LA VITA E LE OPERE

DI

GIOVANNI BOTERO

IOANNES BOTTERUS BENNENSIS

ANNO 1603 AETAT. 63

LA VITA E LE OPERE

DI

GIOVANNI BOTERO

CON LA QUINTA PARTE

DELLE

RELAZIONI UNIVERSALI

E ALTRI DOCUMENTI INEDITI

DI

CARLO GIODA

VOLUME I

col ritratto di G. BOTERO

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

—

1894

A

MIA MOGLIE

E

A' MIEI FIGLIUOLI

INDICE DEL PRIMO VOLUME

PARTE PRIMA

LA VITA

PARTE SECONDA

LE OPERE

OPERE POLITICHE

PARTE PRIMA

LA VITA

CAPITOLO PRIMO

Primi anni di Giovanni Botero: regno di Carlo III, duca di Savoia. - Gioventù sua: regno di Emanuele Filiberto.

(1540-1576)

Di Giovanni Botero una persona mezzanamente colta può, senza vergogna sua, confessare di non saper altro se non che fu l'autore della *Ragion di Stato*. Ora questa è, per certo, delle maggiori opere di lui, se non la prima addirittura; ma molte altre egli ne scrisse, alcune delle quali importanti veramente, al tempo in cui comparvero grandemente stimate, che meriterebbero, nel parer mio, di tornare in onore. Quel che al Botero intervenne non accade sovente: è stato de' primi scrittori de' suoi tempi; ha visto moltiplicarsi le edizioni delle sue opere, tradotte in quasi tutte le lingue delle civili nazioni; talchè la fama, già ben grande, di cui godeva vivente, continuò, per forse un secolo, ad allargarsi. Poi succede intorno al suo nome un silenzio, che dura quasi tanto quanto ha durato la sua gloria, finchè in principio del secolo, che volge omai al fine, uno studioso riprende a parlare di

lui.[1] L'elogio che ne fa, è letto universalmente, ma lascia freddi i più. Passano altri venti anni e un giovane, che doveva stampare larga orma nel campo prima segnato dal Botero, rivendica all'Italia la gloria, che le deve venire dalle opere di lui;[2] i Tedeschi riconoscono il primato degli Italiani nelle discipline da esso professate;[3] e i cultori delle dottrine economiche, tanto nostrali che stranieri, non dimenticano di notare che i principii della loro scienza stanno nelle scritture dello statista italiano del secolo XVI.[4]

Se non che il Botero non fu solamente uno scrittor di statistica; cominciano a occuparsi di lui storici gravissimi, celebri scrittori civili e letterati.[5] Parrebbe che il Botero avrebbe dovuto essere considerato da tutti gli aspetti suoi, visto il numero e la qualità di quelli che hanno preso a esaminarne le opere o a farne almeno menzione. Eppure ci è un lato di lui, che non è stato da alcuno ravvisato, nem-

---

(1) GALEANI NAPIONE DI COCCONATO, *Vite ed Elogi di Illustri Italiani,* tom. I. Pisa, 1828.

(2) *Sulla Statistica in Italia prima dell'Achenwall.* Discorso di FEDELE-GIUSEPPE LAMPERTICO nell'occasione in cui riceve la laurea in ambe le leggi. Padova, 1855.

(3) *Annali di Statistica,* serie 2ª, vol. VII, 1879. - *Del concetto, dei limiti e dei mezzi di esecuzione della Statistica.* Memoria del prof. A. WAGNER.

(4) *Introduzione allo studio dell'Economia politica* di LUIGI COSSA, professore della R. Università di Pavia. Milano, 1892. - *Teoria generale della Statistica* di ANTONIO GABAGLIO. Milano, 1888. - G. MAYR e G. B. SALVIONI, *La Statistica e la Vita sociale.* Torino, 1886. - *Storia delle dottrine finanziarie in Italia.* Memoria del prof. Giuseppe Ricca - Salerno; premiata al concorso Cossa nell'anno 1880. Reale Accademia de' Lincei. Roma, 1881. - *La concorrenza esterna e gli antichi economisti italiani.* Studio del dott. ULISSE GOBBI. Milano, 1884. - GHINO VALENTI, *Lavoro produttivo e Speculazione.* Studi di filosofia economica. Roma, 1892.

(5) *Storia della Monarchia piemontese* di ERCOLE RICOTTI. Firenze, 1861, 1865. - *Storia della diplomazia della Corte di Savoia,* scritta da DOMENICO CARUTTI. Torino, 1875. - *Scritti scelti di Cesare Correnti,* in parte inediti o rari. Edizione postuma per cura di TULLO MASSARANI. Roma, 1891. - *Scritti varii di Domenico Berti.* Torino, 1892.

meno da quelli, cui avrebbe più dovuto importare il farlo. Questi sono i chierici; poichè il Botero compose eziandio opere religiose e morali da tenersi in gran conto. Prudenti uomini giudicano che la economia politica debba essere rinforzata con lo studio dei dieci libri della *Ragion di Stato;* ora io tengo per certo, che non gioverebbe meno, per atto d'esempio, all'arte di predicare sul pulpito l'aver presenti alcune regole, che il Botero ha bene dimostrato e raccolto in un'opera apposta. Egli era prete di mente sì vasta e libera, avuto rispetto alla qualità dei tempi, che a trovarne un altro che gli faccia riscontro, nato nella sua provincia, bisogna aspettare che sorga Vincenzo Gioberti: onde ha ragione il Ricotti di dire su la fine della mirabile sua storia di Carlo Emanuele I, che il Botero sovrasta a tutti gli uomini, pure ragguardevoli, che davan lustro e decoro alla Corte di quel duca di Savoia.(1) Il narrarne dunque la vita e lo studiarne le opere è onorevole impresa. Così avessi io ingegno da saperla condurre in modo, che abbia qualche proporzione con l'altezza e con la nobiltà del soggetto!

Giovanni Botero nacque in Bene l'anno 1540. Nella parrocchia di quella forte e gentil città, che ha antiche origini, poichè fu l'Augusta de' Bagienni,(2) non vi son libri battesimali, in cui si vedano registrati i nomi dei nati prima del 1574, come nota il Troya,(3) ovvero del 1585,

---

(1) « .... A tutti sovrasta Giovanni Botero da Bene, il quale arrovesciò le dottrine politiche del Machiavelli, di tanto adoperandosi a insegnare il modo di conservare le monarchie assolute, di quanto questi avea faticato a suggerire le vie di innalzarle e di spegnerle. » RICOTTI, Op. cit., vol. IV, pag. 417.

(2) *I Liguri Bagienni e la loro Augusta.* Studio storico-critico del dott. DOMENICO MANZONE. Torino, 1893.

(3) « .... Mancano in questa parrocchia - di Bene - libri battesimali anteriori all'anno 1574. » *Elogio di Giovanni Botero Benese, Abate di San Michele della Chiusa,* letto nel Collegio di Bene da Vincenzo Troya, prof. di Rettorica, nel riaprimento degli studi. Mondovì, 1837, pag. 30.

secondo scrive il Muratori.(1) Pare che questo sia un guaio comune alle parrocchie de' paesi all'intorno e s'abbia a cercarne la causa nelle guerre, che spesso si combattevano da quelle parti, quasi sempre accompagnate da incendi e saccheggi. La data dell'anno, in cui il Botero è nato, venne tuttavia con molta probabilità determinata dal primo e dal più amoroso biografo di lui, il conte Galeani Napione,(2) seguitato dal Troya,(3) dal Danna,(4) dal Monti (5) e dall'Orsi,(6) i più recenti, ch'io sappia, raccoglitori di notizie su la vita del Botero. De' primi anni suoi, anzi di tutto il tempo della sua gioventù, e anche questa protratta bene innanzi, altro non sappiamo se non che fu instituito nel collegio de' Gesuiti a Torino;(7) da lui abbandonato solo per poter attendere alle domestiche faccende, che aveano, sembra, bisogno di esser d'appresso guardate, non già per mal animo, che nutrisse contro i maestri suoi.(8)

---

(1) « Non esistono più in Bene, ove il Botero dice essere nato, i registri battesimali della parrocchia anteriori al 1585. » *I Vagienni e il loro paese.* Opera postuma di GIOVANNI FRANCESCO MURATORI, preceduta da cenni biografici sopra Giovanni Botero da Bene. Torino, 1871, pag. 6.

(2) GALEANI NAPIONE, Op. cit., p. 108.

(3) « Trovasi ben conservato in casa del signor Racchia il ritratto originale, che il Botero s'era fatto fare prima di partire per la Spagna co' tre principi sabaudi, dal quale il Napione fece trarre una copia fedelissima e dal quale raccogliesi esser egli nato nel 1540, senza saperne il giorno, nè il mese.... Ora in capo di questo quadro sta scritto: *Ioannes Botterus Bennensis anno* 1603 *aetat.* 63. *Abbas.* » TROYA, Op. cit., pag. 30.

(4) *Nell'inaugurazione del monumento a Giovanni Botero in Bene-Vagienna.* Orazione del cav. CASIMIRO DANNA, prof. emerito dell' Università di Torino. Mondovì, 1871.

(5) « Prima che il Mazzucchelli, il Vernazza e specialmente il Napione facessero le loro diligenti ricerche, regnava molta incertezza intorno alla vita del Botero. » *Giovanni Botero da Bene,* discorso storico di FAUSTINO MONTI. Cuneo, 1870, pag. 49. *Ibid.*, pag. 11.

(6) PIETRO ORSI, studente di Lettere nell' Università di Torino, *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero.* Mondovì, 1882.

(7) ORSI, Op. cit., pag. 12.

(8) « A proposito di questa sua uscita dal Collegio de' Gesuiti, il GHILINI nel 4° volume del suo *Elogio dei letterati* riferisce questo scherzo: « Fu egli

Alla scuola de' Gesuiti aveva imparato bene il latino e ne diede prova in un poemetto rarissimo, pubblicato a Cracovia nel 1573, come si legge nella prefazione.(1) Il poema, o discorso che dir si voglia, è fatto da 370 versi esametri in lode di Enrico di Valois, creato re di Polonia. Come i versi di un giovane oscuro sieno capitati in Polonia non si saprebbe ben dire; a meno che non si avverta, che giovò forse a farli andare sì lontano la dedica a Pietro Cotsca, uomo certamente famoso ai suoi tempi. Al Cotsca li mandava da Olmutz Matteo Pishorzevi con una lettera, nella quale dava lode al poeta e all'opera sua.(2) Eccone un breve sunto: i Polacchi miglior elezione non avrebbero potuto fare.(3) Nelle guerre contro i protestanti in Francia, Enrico s'era fatto conoscere per animoso capitano degli eserciti, che in tanti incontri avevano sbaragliato i soldati ribelli al re, loro legittimo signore. Quanto bene non potevano sperare da lui i Polacchi, a' quali Iddio aveva messo in cuore di volerlo per loro capo? Il Cotsca, tanto saggio e prudente

---

- il Botero - un giorno interrogato dal Cardinale S. Carlo Borromeo per qual causa non avesse perseverato di vivere fra i Gesuiti: — Perchè, giocosamente scherzando rispose egli, non vi è alcuno di essi che sia da bene. Onde rimaso quel santo per così fatta risposta non poco sorpreso, il Botero di poi soggiunse che s' intendeva non esservi alcun Gesuita dell' istesso luogo di Bene, del quale era nativo. » Dell' *Elogio dei letterati* del Ghilini sono stampate solo le due prime parti; la terza e la quarta sono tuttora inedite. Nella biblioteca del re a Torino si conserva una copia manoscritta delle biografie contenute in queste due parti inedite, che si riferiscono a scrittori piemontesi. Da questo manoscritto è tolto il tratto sopra riportato. » ORSI, Op. cit., pag. 13.

(1) *Ioannis Botterii in Henricum Valesium potentissimum Poloniae regem, ad Petrum Cotscam illustrem et magnificum virum. Carmen. Cracoviae Mattheus Siebeneycher excudebat.*

(2) « *Desinamus ergo mirari.... si homines itali praeclara de te faciant iudicia.... Hic iste nobilissimus et gravissimus poeta, quanti te facit? Quantopere admiratur? Sit eorum iudicium, qui legent istud, in Henricum regem, venustissimum et plenissimum carmen.* »

(3) « *O populus, quo non princeps sit dignior ullus,*
« *O princeps, quo non populus sit dignior ullus.* »

doveva consigliare a Enrico di continuare in Polonia a muover guerra all'eresia, contro la quale era riuscito vincitore in Francia. Con un'apostrofe al re lo invita a pigliare arditamente quell'impresa.(1) L'eresia è una peste e chi porta scettro deve sradicarla da' suoi Stati.(2)

Tre anni dopo, cioè nel 1576, lo troviamo a Milano in un ufficio, al quale è ragionevol cosa il pensare, gli abbia aperto l'adito la pubblicazione di questi versi. Lo prova la lettera, finora inedita, che pubblichiamo fra i documenti,(3) dal contesto della quale si può inferire, che a Milano stesse da qualche tempo. Se fosse stato nuovo in quella grande città e non vi avesse occupato un ufficio d'importanza, il duca di Epernone a lui non si sarebbe rivolto per trattare un negozio di quella sorta, che è nella lettera menzionato. Nemmeno avrebbe il Botero scritto all'arcivescovo di Fermo con la sicurezza di chi può rendere un servigio segnalato, mostrando altresì di esser confidente con un canonico del Duomo, col quale, stando esso per uscir di Milano, l'arcivescovo si sarebbe inteso per ottenere la liberazione del fratel suo.

L'ufficio che il Botero teneva a Milano era di segretario di quell'arcivescovo, Carlo Borromeo, cardinale di Santa Prassede. Tutti i biografi di lui, per mostrare la stima grande che ne faceva il suo superiore, sono concordi nell'affermare, ciò che, nel rimanente, si ricava da due luoghi delle sue opere, che il Borromeo gli diede a risolvere un dubbio, cui era stato dal papa invitato a rispondere. E il dubbio era se Enrico, cardinale di Por-

---

(1) « *I, felix, cape sceptra manu, diademate frontem,*
« *Cinge, tibi tua quod virtus invicta paravit.* »

(2) « *Discite sceptrigeri reges arcere furentem*
« *Finibus a vestris pestem, aut evertere ferro.* »

(3) V. fra i documenti la lettera del Botero.

togallo, potesse prender moglie per succedere nel trono al re Don Sebastiano, suo nipote, morto miseramente nell'impresa d'Africa. Or la battaglia, in cui Don Sebastiano perì, avvenne il 4 agosto 1578 e la lettera di Roma su mentovata, per confessione di un testimone oculare, il cardinal Borromeo la ricevette nel successivo ottobre, quando stava per imbarcarsi a Pallanza per far ritorno alla sua sede con quelli, che aveva avuto compagni nel viaggio compiuto per visitare la Santa Sindone a Torino.(1) Se il Botero non si trovava nella barca, che vogava a forza per sfuggire alle cortesie, che si ostinava a voler usare all'arcivescovo un suo ammiratore, giacchè il nome di lui non è registrato tra quelli, che accompagnarono il Borromeo nel pellegrinaggio di Torino, egli stava certo col resto della numerosa famiglia cardinalizia ad aspettarlo a Milano ed ebbe commissione di formare la risposta, che ci venne conservata.(2)

Questi antichi la pensavano diversamente da noi su parecchi punti, che più ci stanno a cuore. Per cagion d'esempio, non facevano ricordo di loro se non a cominciare dal tempo, in cui eran già divenuti famosi.(3) Così

(1) I viaggi di S. Carlo Borromeo a Torino per visitarvi la Santa Sindone furon tre. Il primo, che è questo, di cui si fa cenno, avvenne nell'ottobre del 1578. V. *Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo,* pubblicati dal canonico ARISTIDE SALA. Milano, 1857, vol. I, pag. 682. - *La Vita di San Carlo narrata alle famiglie dal sacerdote* CARLO LOCATELLI. Milano, 1882, pag. 337.

(2) *Histoire de Saint Charles Borromée, Cardinal, Archevêque de Milan, d'après sa correspondance et des documents inédits,* par l'abbé CH. SYLVAIN. Société de Saint Augustin. Lille, 1884, tom. III, pag. 220.

(3) *Jean Bodin et son temps. Tableau des théories politiques et des idées économiques au seizième siècle,* par HENRI BAUDRILLART. Paris, 1883. « Lui-même - Bodin - ne nous a rien appris de son enfance, suivant en cela la coutume des écrivains de son temps, lesquels.... ne commencent guère à parler d'eux-mêmes qu'à partir de l'époque où tout le monde a commencé à s'en occuper. » Pag. 113.

il Botero non ci porge nessuna notizia su la vita sua, fino a che non si diede veramente allo scrivere: e, poichè sembra non tenesse conto del poemetto in lode del nuovo re di Polonia, per 43 anni *de directo* da esso nulla ci è pervenuto. Gli è solo a principiar dal 1583, quando pubblica la prima opera importante, che lo potrem seguire in tutti gli anni della lunga e operosa sua vita. Niente sapendo della prima età e non volendo andar immaginando come possa essere stata, reputiam miglior consiglio il ritrarre brevemente le condizioni del Piemonte in quel tempo: verrem facendo così un po' di cornice al quadro, in cui la figura del Botero avrà a campeggiare.

Non è possibile immaginare uno Stato più misero delle città e terre, che formavano il dominio del duca di Savoia nella prima metà del cinquecento. Quello era tempo in cui chi comandava in Savoia e in Piemonte avrebbe dovuto star sempre con la picca in mano. Uno degli effetti della calata di Carlo VIII in Italia fu di lasciar aperta a' Francesi la via di scendervi. Vi tornarono con Luigi XII, con Francesco I e poscia con tutti quasi i re, che si succedettero in Francia. I mali peggiori però al Piemonte, per mezzo del quale conveniva loro passare per andare all'acquisto della Lombardia, toccarono sotto il regno di Francesco I; perchè costui non si trovò più di fronte un povero duca di Milano, ma l'imperatore Carlo V. Fra questi due principi potentissimi, come appare misero Carlo III di Savoia! Lo hanno detto il *Buono*: meglio sarebbe se avesse meritato di venir chiamato come il suo figlio: *Testa di ferro;* giacchè solamente col ferro Emanuele Filiberto ricuperò lo Stato, perduto dal padre per non essere – unico esempio della sua Casa – uomo d'armi. Il regno infelice fu dei più lunghi che sieno mai stati: cominciato nel 1504 non ebbe termine che nel 1553. Le campagne del Piemonte, già sì frequenti d'abitatori e

ubertose, si spopolarono; mancando le braccia per coltivarle, al cardinal Navagero rendevano figura di un paese inselvatichito[1] e poco mancava all'esecuzione del tristo disegno, proposto da Ferrante Gonzaga a Carlo V, secondo il quale tutto quel territorio avrebbe dovuto convertirsi in palude. Non si stava meglio nelle città e nelle terre fortificate. Or dai Francesi, or dagli Spagnuoli venivano occupate con le morti, le spogliazioni e le angherie, che erano il solito esercizio de' soldati, come venivano allora raccolti. Da Rivoli, da Torino, da Chieri, allo approssimarsi delle soldatesche, si vedevano uscire uomini e donne a frotte e vagare per i colli circostanti in cerca di salvezza.[2] Non vi è storico, che tutti abbia narrato i campeggiamenti e i fatti d'armi avvenuti per più di mezzo secolo attorno al benchè minimo villaggio in Piemonte. Anche il Ricotti rifugge dal farlo.[3] La brevità del racconto attenua il doloroso ufficio di rappresentare interamente que' mali. Ma credo che gli scrittori sien pure costretti a esser brevi per la mancanza di notizie particolari su' diversi casi, che ciascun anno, e sovente più d'una volta all'anno, capitarono ne' diversi luoghi. Anche se ci fosse una carta delle guerre di quel tempo in Piemonte, a poco o a nulla servirebbe; a meno che non la si rinnovasse per ogni stagione: tanto eran frequenti le mutazioni de' confini nel territorio occupato da' due avversarii. Si può generalmente dire, che la parte che sta più presso alle Alpi, poniamo, fino al Po verso

---

(1) « I contemporanei, e fra essi il cardinal Navagero, lo descrivono di veduta incolto, imboschito e selvatico. » CARUTTI, Op. cit., vol. I, pag. 372.

(2) « .... I più, abbandonate agli invasori le case, si ascondevano ne' boschi e nelle rupi, a vivervi quasi bestie selvaggie. » RICOTTI, Op. cit., vol. I, pag. 243.

(3) « Noi trascorreremo brevemente questo tempo; e la brevità sarà sollievo al doloroso nostro ufficio. » RICOTTI, Op. cit., vol. I, pag. 242.

Carmagnola e Savigliano, era quasi sempre in mano dei Francesi. Già la Savoia, come più prossima a loro, non avevan tardato a ghermirla. Gli imperiali tenevano per lo più il paese fino oltre la Sesia da una banda e dall'altra sino al Tanaro. Ma chi mi sa dire di chi fosser le terre, che stavan fra mezzo a' campi de' due belligeranti?

L'esempio della battaglia di Ceresole mostra a che cosa servivano. Il duca d'Enghien viene da Pinerolo; il marchese del Vasto si avanza da Asti: i due eserciti si incontrano in un luogo ridente, dove cominciano i colli dell'Astigiana; è il campo che ci vuole, largo abbastanza perchè i combattenti possano provare le loro forze in terreno neutrale, a così domandarlo. Questo ragionamento può dare aiuto a chi cerca come si governasse la guerra nella primavera del 1544; ma temo non valga per molto più tempo. E gli esempi sarebbero numerosi; uno solo ne addurrò, perchè ci ricorda il Botero. La città di Bene, che si poteva considerare come posta entro le terre in cui i Francesi padroneggiavano, nel 1552, è invano assediata dagli Spagnuoli, a' quali seppe bravamente resistere. In quell'anno istesso i Francesi risolvettero di rompere dalle parti di Alba, della quale s'impossessarono. Era, insomma, uno strano andare e venire di squadre, le une apertamente nemiche, le altre che come nemiche si comportavano, ne' dominii del povero duca di Savoia. Il quale, non è a dire che non pigliasse la parte sua delle miserie che affliggevano i sudditi. Alla sua mensa mancava sovente il necessario: non volevano più far credito nè il beccaio, nè il pollaiuolo. Aveva una balia in casa, che si lamentava perchè da due anni non riceveva salario: e le gioie della duchessa erano state date in pegno agli orefici di Genova.(1)

---

(1) Archivi del Regno in Torino. *Protocolli*, vol. 202, fol. 32, e 203, f. 62-70.

Quando viveva in tanta strettezza, era almeno a Torino; ma dovrà uscirne tra poco e riparare prima a Vercelli, poi a Nizza per non cadere nelle mani de' soldati di Francesco I. E prima di uscire di Torino, che non doveva più rivedere, quali discorsi ebbe a sentire da' messi del re francese! Par di leggere la favola del lupo, che, stando pure accosto alla fonte, rimbrotta l'agnello di intorbidargli l'acqua, che l'innocente animale si contenta di bere più giù. Al duca vien fatto rimprovero di aver ne' passati anni dato danaro in prestito al principe di Borbone, traditore della corona di Francia. Risponde, che prestò, sì, una somma a quel principe, ma il fece in nome e per commissione avutane dall'imperatore; e, nel rimanente, ancor pativa i danni, che, passando pe' suoi Stati, gli avevano cagionati le soldatesche del Borbone. — Ma voi vi siete rallegrato coll'imperatore per la vittoria di Pavia; siete andato alle feste di Bologna per la incoronazione; e per premio di avergli portata sul cuscino la corona, otteneste la signoria d'Asti, che spettava alla Francia.(1) — Ed egli a addurre incontro, che congratulandosi con Carlo V s'era pure adoperato, secondo la sua possibilità, a ottenere la liberazione del re. A Bologna, poi, era andato coll'espresso consenso di Francesco I; e non aveva accettato la padronanza d'Asti senza darne avviso al re, che nulla vi aveva avuto a osservare. Se fosse stato certo di conseguire la grazia di lui con la restituzione di quella città, non avrebbe esitato a farlo.(2)

Il re non fu placato da queste umili risposte; e quando tempo gli parve di tentare l'acquisto dell'agognata Lom-

---

(1) RICOTTI, Op. cit., vol. I, pag. 211.

(2) RICOTTI, Op. cit., vol. I, pag. 212 e cnf.: *Carlo V e Clemente VII. Il loro arrivo al Congresso di Bologna*. Nota di GAUDENZIO CLARETTA, estr. dagli *Atti* della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXVIII. Adunanza del 30 aprile 1893.

bardia, prima di muovere l'esercito, manda a Torino Guglielmo Poyet, presidente del parlamento di Parigi, ad annunziare che vuole la Bressa come figliuolo di Luisa di Savoia, il Faucigny quale successore dei delfini di Vienna, Vercelli perchè era duca di Milano, Nizza poi gli spettava essendo erede dei conti di Provenza. A queste strane pretensioni i consiglieri ducali contrapposero ragioni tanto valide, che il Poyet, non sapendo più trovar pretesti da mettere innanzi, uscì a dire: così vuole il re. Al che Francesco Porporato, che era a capo del consiglio, s'affrettò a rispondere: « Noi non troviamo nei nostri libri alcun testo, che dica ciò. »[1] Non restava più che dare a intendere, il Piemonte tutto essere stato usurpato alla corona di Francia: questo il re dichiarò in un editto, compiuta che ne ebbe la conquista, assicurando che mai più ne sarebbe stato diviso. Se il voto del re francese non si avverò nemmeno allora, dobbiamo averne obbligo agli eroici abitanti di due nobilissime città, poste l'una al di qua e l'altra al di là dei monti: Cuneo e Nizza. Cuneo faceva la sua prima prova nel 1542; ma imparò sì bene quell'arte, che più non la dimenticò e lo diede a divedere ne' numerosi assedii, che seppe sempre sostenere impavida. Nizza, resistendo nel 1543 a Turchi e Francesi, che per mare e per terra la assaltavano, seguiva il modo tenuto nel 1538, quando coll'opporsi all'esecuzione de' voleri del principe, era stata causa che non perisse la monarchia piemontese. In quell'anno eran convenuti a Nizza, per trattare di pace alla presenza del pontefice Paolo III, Carlo V e Francesco I. L'imperatore voleva per sicurtà che e la città e il castello si dessero nelle mani del papa. Carlo III vi aveva

(1) RICOTTI, Op. cit., vol. I, pag. 229, e cnf. BOTERO, *I Principi della Casa di Savoia.*

acconsentito; perchè tale era il desiderio, ossia il comando dell'imperatore. Ma così non la pensavano i Nizzardi, tra i quali s'era sparsa voce, che il papa avrebbe ceduto il castello a Carlo V e tenuto come ostaggio il solo figlio che, dei nove avuti dalla consorte Beatrice, al duca era rimasto. Si radunano, si armano e, saputo che il giovanetto Emanuele Filiberto esciva con la Corte per andar incontro al papa, che frattanto era giunto da Monaco, lo levano a braccia e lo portano in castello, che giurano di custodire in nome di lui. Carlo III s'avanza verso i sollevati e si sforza di far intendere, che esso è il principe, che i lor timori pe' sinistri disegni del papa e dell'imperatore non eran fondati, ma Grato Provana fa battere la marcia ai tamburi e al grido di *Viva Savoia!* in ordine di battaglia si vanno a chiudere nel castello col fanciullo, che credevano sarebbe stato un giorno la salvezza della monarchia.(1)

Par di leggere un romanzo ed è storia; dalla quale impariamo che il lieto fine tardò a venire venti anni ancora. Il congresso, che non menò alla pace, ma soltanto a una tregua, al duca non giovò, anzi fece danno; perchè essendosi tenuto ne'suoi Stati, egli dovette sostenerne solo le spese non lievi; e sì come danari in pronto non aveva, dovette pensare a torne in prestito a gravose condizioni, impegnando le gioie della corona, che gli eran rimaste.(2) Intanto nessuno dei due potenti, che gli occupavano gli Stati, accennava a sgomberare; l'imperatore anzi s'offerse pronto a rinforzare la guarnigione d'Asti e di Vercelli per poterle rendere sicure da un impeto de' soldati francesi; e per difendere Nizza da un improvviso assalto degli imperiali, il re di Francia vi avrebbe tenuto a guar-

(1) Ricotti, Op. cit., vol. I, pag. 253 e segg.

(2) Ricotti, Op. cit., vol. I, pag. 256.

dia buon nerbo delle sue schiere. Carlo III disdegnò l'offerta, rispondendo, voler morire signore di Nizza. Quando la morte lo venne a cogliere in Vercelli, conte di Nizza era ancora; ma le sue afflizioni, se è possibile, s'erano accresciute ancora. Gli era morta la moglie, sua amorosa e fedel compagna in tante traversie; da lui lontano era l'unico figlio rimastogli; e il bel dominio, che i suoi antenati avevan saputo acquistare, era peggio di prima dilaniato da soldati stranieri. Nella misera casa deserta nessuno assisteva alla sua morte; e il cadavere, messo in un canto, aspettò degli anni per avere onorata sepoltura.

Da' documenti che il Ricotti ha pubblicato, fondandosi, in parte come vedremo, su la testimonianza del Botero, si ritrae che Emanuel Filiberto chiese istantemente di andar a militare sotto Carlo V, non tanto per desiderio di gloria, quanto perchè nell'animo di lui pure giovanissimo, era entrata la persuasione, che le sorti della sua Casa sarebbero mutate, se egli avesse saputo illustrarsi nell'esercizio dell'armi.(1) Andò dunque all'esercito; ma accompagnato da soli due gentiluomini, male in arnese e per anni parecchi ebbe a sopportare non poche privazioni;(2) giacchè Carlo V, pure amandolo e in altra guisa onorandolo, non lo sovveniva di danaro; sicchè i creditori lo mangiavan vivo.(3) Ma il valoroso giovane coll'altezza dell'animo vinse la rea fortuna. La vinse anche con la costanza nel suo proposito; comandando a grossi

---

(1) RICOTTI, Op. cit., vol. II, pag. 10.

(2) Ibid., pag. 16.

(3) « Son costretto impegnarmi sino all'anima e mangiarmi vivo negli interessi, delli quali non posso uscir senza l'aiuto di S. M.... Non voglio lassar di dirle, che quando la sapesse il bisogno ove mi trovo e gli grandi interessi che patisco, non manco stimolo di soccorrermi le sarebbe. » Emanuele Filiberto al duca di Ferrara. CAPPELLI, *Lett. de' Principi di Savoia*. Modena, 1860.

e fioriti eserciti, non dimenticava che era principe di Stati, posti in altrui balìa, che a lui non sarebbero restituiti se non in premio di una grande vittoria. Tale fu quella di San Quintino: se non che in virtù del trattato di Cateau-Cambresis il duca Emanuel Filiberto riebbe, sì, il dominio, che fu già della sua Casa, ma non lo vide sgombro da soldati stranieri se non quindici anni appresso. Le cure adoperate dal principe per conseguire la liberazione intera de' suoi Stati e i modi da lui tenuti per introdurvi nuovi ordini e trar fuori i sudditi dall'abisso di miseria, in cui eran caduti, meritano di non esser passati sotto silenzio, massime per la ragione che segue.

Nelle opere del Botero non si legge un diffuso paragone fra gli antichi tempi e quelli in cui fu egli sortito a vivere; e quantunque in qualche luogo alcuna lode dia alle passate età, son più numerosi quelli, ne' quali mostra di fare stima maggiore della sua. E bene giudicava; poichè, perduta la indipendenza nazionale, non so se nella storia d'Italia si riscontri un'altra epoca più bella: chi ci era in mezzo poteva assistere al risorgimento di uno Stato, che ebbe poi tanta parte nelle fortune della patria comune. Chi ha vissuto tra quelle speranze, non dovrebbe dimenticare quanto sia costato il rinnovare il dominio. Il Botero era giovanissimo quando la tempesta soffiava e poco ne avrà sentito l'asprezza. Quando fu in età di intendere le cose, i mali più gravi eran cessati e si ponevan le fondamenta dell'ordine nuovo. Però sono pochi ad avvertire bene in principio le cause, che muteranno lo Stato in cui vivono. Il Botero, quantunque avesse un cotal sentore delle novità che accadevano, non sembra, fosse di quei privilegiati, che vedono lontano, perchè lasciò sfuggire di notare le mutazioni più importanti occorse negli Stati del duca di Savoia: mutazioni che ora sono con grande dili-

genza ricercate e che ci riempiono di stupore. Più tardi, essendo vecchio omai, s'avvide di quanto momento potesse essere nelle cose d'Italia uno Stato, che ha la sua città capitale posta nel luogo in cui è Torino, massime se chi ne è signore, sa radunare un forte esercito e condurlo di persona in guerra. Ma, mettendo per vero, giusta l'opinione nostra, che egli non abbia saputo cogliere l'intimo senso di quei memorabili eventi, non poteva però chiudere gli occhi a quanto gli capitava attorno; quei casi gli rimasero nella memoria, e, senza che esso se ne sia accorto, giovarono alla educazione del suo spirito. La scuola, dalla quale si trae maggior profitto, è quella del mondo, in mezzo a cui viviamo. Per la qual cosa, volendo conoscere come la mente del Botero siasi formata, crediamo importi discorrere brevemente i principii del nuovo regno che egli vide fondare.

Chi vi poneva mano aveva a trovar rimedio a guai peggiori di quelli sopra descritti. Una contrada può essere disertata dalla guerra; l'industria e il commercio in essa decadere; languire l'agricoltura e la povertà affliggere tutto il popolo. Questi sono mali ordinarii, che, passata la tempesta, i laboriosi abitanti sapranno cessare. Ma quando è spenta ogni virtù nell'universale, l'instaurarvi un vivere civile è opera difficile tanto, che pare sorpassi le forze d'un uomo solo e se questo tuttavia riesce a condurla, merita che la sua memoria sia per sempre benedetta; poichè gli è come avesse ridonato la patria a un popolo, che l'avesse perduta.

Non deve dispiacere a' miei nazionali il sentirselo dire, ma la verità è pur questa: quando nel 1559 Emanuele Filiberto ricuperò lo Stato, i Piemontesi erano spogli di ogni buona qualità.

E non s'ha a intendere solo del minuto popolo, ma anche dei grandi. Se eccettuate quei che s'erano trovati ne' glo-

riosi assedii di Cuneo e Nizza o stavano alla Corte – qual Corte! – del duca ramingo o ne avevano accompagnato il figliuolo nelle guerre di Fiandra, gli altri nobili non durarono un pezzo fedeli al lor principe. Lo vedevano bandito dalla capitale; ristare per poco a Vercelli, poi rifugiarsi a Nizza e di là andar per anni vagando nei Paesi Bassi a cercare inutilmente aiuto ed essi si acconciarono chi con Francia, chi con Spagna.(1) Il clero era di un'incredibile ignoranza e corrotto come il popolo da cui nasceva. I vizi dei chierici eran molti, l'uno peggiore dell'altro. Niccolò Balbo, andato incontro al duca, che entrava ne' suoi dominii per la via di Nizza, li descrive in un rapporto, che è bene il segno del maggior affetto, che un leale e fedele suddito potesse portare in cuore al suo signore.(2) Abati, vescovi, altri prelati e minori sacerdoti meritavano di essere dipinti co' foschi colori, che adopera nella scrittura sua il coraggioso presidente. Sono parimenti svelate le brutture della nobiltà e del popolo.(3) Chi crederebbe che il principal vizio de' Piemontesi fosse la pigrizia? Nessuna voglia di lavorare; quel poco che avevano, lo spendevano nel bere e in sollazzi. Il loro

---

(1) «.... Tre signori della casa Costa della Trinità.... non so se per contrarietà di fortuna o per sottile accorgimento militavano in tre campi diversi.» RICOTTI, Op. cit., vol. II, pag. 21, e a pag. 119: «Spenti o invecchiati o logori coloro che avevano veduto in fiore la monarchia, la generazione venuta su fra i torbidi della guerra non distingueva tra Spagnuoli e Francesi un governo proprio e vero.»

(2) «Et non lascierò di dire che il paese di V. A. in questa parte è la propria sporcitia infamia et bruttezza, del modo che si fanno molte cose infami per la conversatione si tiene con queste donne monachate, dico per tutto il paese di V. A., et so quel ch' io dico.» In RICOTTI, Op. cit., vol. I, pag. 313.

(3) «.... Quali come pazzi et poco prudenti ponghano quel poco danaro, qual ha loro lasciato la guerra, tutto nel soverchio vestire et nelle gran pompe tanto di huomeni che di donne.... Tutto quello che nasce nel paese se ne va per unger la gola.... per esser el mal costume di metter tutto in feste, banchetti, presenti et vesti.» Ibid., pag. 304.

più caro divertimento era il ballare: non avrebbero fatto altro.

E non è solo il Balbo – parrebbe, piemontese di uno stampo, che s'era perso – a fare così nera pittura de' costumi introdotti fra gli abitanti di quella provincia. Le stesse, se non più forti accuse, si leggono nelle relazioni degli ambasciatori veneti,(1) e il peggio è che le ripetevano anche dopo che uscimmo di schiavitù. Emanuele Filiberto era tornato da alcuni anni; la capitale aveva visto a partire fin l'ultimo de' soldati stranieri; e uno di quei rigidi veneziani riferisce ancora ai suoi signori, che il duca era tutto in volere armare e istruire nelle discipline militari i suoi sudditi; ma giudica esser quella un'inutile fatica, perchè la natura dei popoli non si muta.(2)

Non si muta in un subito; ma se il principe, che intraprende la riforma de' costumi del suo popolo, vi insiste dentro e non si sgomenta per le difficoltà, la

---

(1) « Non pure non si mettono a fare arte alcuna, ma non sanno manco industriarsi a qualsivoglia esercizio o guadagno, altro che lavorar le terre.... e lo dimostrano molto bene le case loro, nelle quali non si vede tanta roba che basti a formare il valore di quattro scudi. Parlo degli uomini del contado. » *Relaz.* BOLDÙ.

« Sono que' popoli per la maggior parte inclinati all'ozio e alla crapula, nemici d'ogni sorta di fatica, salvo che di quella che fanno ballando, in che non si stancano mai. Non hanno alcuna industria, contentandosi quasi ognuno di quello che ha, sebben poco, piuttosto che con fatica d'animo e di corpo procurarsi maggiore avere o facoltà. » *Relaz.* MOROSINI. In RICOTTI, vol. II, pag. 119.

« Pour être bon ami des dames piémontaises il faut nécessairement les faire danser: c'est pourquoi il y avait peu de soires où nous ne leur donnassions le bal. » *La Corte e la Società torinese.* Reminiscenze storiche ed anedottiche subalpine raccolte da GAUDENZIO CLARETTA. Firenze, 1894, pag. 154.

(2) « Fa usar Sua Eccellenza molta diligenza per tener bene disciplinata questa milizia, facendo mostre spessissimo, alle quali molte volte si trova in persona, sperando pur con questo frequente esercizio doverla levare da quella naturale pigrizia che hanno, ma difficilmente credo che vi riuscirà, essendo più forte la natura che l'arte. » *Relaz.* MOROSINI. In RICOTTI, vol. II, pag. 283.

mutazione avvenuta ne' popoli del Piemonte in non più di venti anni, che durò il regno di Emanuele Filiberto, prova che anche i popoli si possono correggere e educare al modo de' particolari uomini. (1) Tutto sta che la nazione, la qual si tratta di far rivivere, s' abbatta a un uomo che con la prudenza e, quando questa da sola non basti, adoprando mezzi di diversa natura, sappia tener desti e animati gli spiriti per non lasciarli sviare dal cammino, sul quale è risoluto di condurli. Gli uomini, che hanno saputo comandare a' popoli e far loro del bene, quando occorra, per forza, non sono stati per fortuna nostra sì rari. Ogni nazione ha nella sua storia registrate epoche di decadenza; quelle, che han meritato di non venir spente, le hanno sorpassate e si son riavute. La virtù che le ha rigenerate, può da diverse cause derivare. Qui sarà l'amor della libertà, che si può intiepidire, ma che non muore del tutto nel cuore e nella memoria de' popoli; là un senato di pochi, che hanno resistito alla corruzione universale; presso un popolo il rinascimento sarà effetto delle credenze religiose; in un altro sarà causato da una battitura esterna; ma

(1) « I popoli imparano a volere nel modo stesso che imparano a mantenersi liberi ed operosi. Sono virtù che si acquistano al pari delle scienze e delle altre attitudini dell' ingegno. La storia ci è testimone che popoli fiacchi diventarono gagliardi e popoli gagliardi s' infiacchirono. Nel principio del regno di Emanuele Filiberto i Piemontesi, che non avevano altro pensiero (secondo il Lippomano) che di attendere a' piaceri ed a mangiare e a bere, nel fine già erano mutati.... Il medesimo mutamento si operò negli Inglesi durante il lungo dominio di Elisabetta. » BERTI, Op. cit., p. 32. E a p. 110, tornando sullo stesso argomento, l'autore dice così : « Il vincitore di San Quintino operò così salutarmente ed efficacemente, che in pochi anni rialzò lo Stato dalle sue ruine, trasformando sudditi spensierati, ingordi, scialacquatori e restii alla milizia in cittadini industri, laboriosi, assegnati e guerrieri. L'effetto conseguito da Emanuele Filiberto deve tornare di conforto ai popoli, che sono travagliati da gravi mali e dimostrare come le energiche innovazioni condotte sapientemente, possano mutare con celerità non solo i pensieri, ma persino l' indole e le abitudini di un popolo intiero. »

discorsi i casi diversi, la conclusione, cui si arriva, è che le moltitudini possono alla guisa stessa degli individui emendarsi. In Piemonte gli Stati Generali, anche quando si radunavano secondo le antiche regole, non furono in tanti anni di vita causa di un moto universale e profondo simile a quello nato in Firenze dal Consiglio Grande, che era pure stato frescamente instituito. Senato, nel senso che diamo a questa bella parola, in Piemonte non vi fu mai. Colà nemmeno attecchirono le nuove credenze religiose: dovendosi considerare le valli dei Valdesi presso Pinerolo al tutto in disparte. In Piemonte ha piuttosto potuto la causa menzionata sopra per ultimo. A quel modo, giusta quanto si legge nel Machiavelli, che per conoscere la virtù di Moisè e di Teseo era necessario che gli Ebrei fossero schiavi in Egitto e i popoli della Grecia dispersi,[1] i Piemontesi della seconda metà del secolo XVI erano tanto oppressi ed avviliti, che se voler di Dio era che non perissero, il loro liberatore non dovea tardare a comparire.

La prima virtù, della quale Emanuele Filiberto mostrò di essere fornito, fu quella di saper vincere le inclinazioni sue. Non avea fatto sino allora che maneggiar soldati e si diede tutto alla amministrazione dello Stato, come se il trattar civili quistioni fosse stata sempre la sua professione. Preparare le armi per le necessità, che potevano occorrere, ma non tirarle fuori della guaina se non costretto, è stato uno de' suoi precipui intenti. E l'aver resistito alla tentazione, che lo avrà punto talora, di provare come ferivano, è certamente da ascriversi a lode sua grande. Aveva giustamente fama di buon capitano ne' suoi tempi, eppure quando ebbe a smettere quell'esercizio, più non lo riprese. Solo una volta, non essendogli resa

(1) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXVI.

la giustizia, che a lui pareva dovuta, stette per perdere la pazienza e fece intendere che non avea disimparato il giuoco:[1] nel resto, seguitò le arti della pace, che, secondo cantava un poeta nell'entrata di lui in Vercelli, doveano rendere l'« Italia consolata. »[2]

Chi ha a riordinare uno Stato, dovrà tra le prime provvisioni sue instituire ricerche volte a provare qual sia il numero degli abitanti. Quanti fossero nelle sue terre nessuno avrebbe saputo dirgli. Egli si procurò quella notizia in un modo sicuro, ma che noi più non adopreremmo. Mandò cioè uomini al suo proposito a visitar quante case eranvi o raccolte in borghi e città o sparse in campagna: e poichè costoro eran su' luoghi, doveano fornirgli altre cognizioni. A lui premeva di sapere, tra le altre cose, quanti fossero atti alle armi, e quali esercitassero il mestiere di falegname, fabbro e muratore. Con lo stesso mezzo si informò delle entrate de' comuni e del clero. Con uno speciale editto, dato a Vercelli il 26 novembre del 1560,[3] stabilì due delle principali imposte: il tasso prediale e le gabelle di consumo. Ne' bilanci delle entrate e delle spese, che si sono pubblicati, di pochi anni appresso, si vede, che ragguardevole somma gettarono le fonti aperte con quell'editto. Ma questi nuovi ordini facevan presagire, che gli Stati Generali non si sarebbero più convocati a compiere il loro precipuo ufficio, dare cioè consenso di trarre danaro dal pubblico. Alcuni, che leggono le istorie antiche, badando alle propensioni dell'età presente, hanno biasimata questa sua

(1) « .... Sarei per fare di quelle cose che altre volte ho fatte quando sono stato ingiustamente offeso. » Lettera di Emanuele Filiberto, data del 15 giugno 1572 a Don Luigi Requesens, governatore di Milano. In CARUTTI, Op. cit., vol. I, pag. 378.

(2) *Cron.* MS. di Rivoli. In RICOTTI, vol. II, pag. 113.

(3) Se ne conserva copia nella Biblioteca del re in Torino.

determinazione. All' incontro a uomini prudenti, non sospetti di poco amore alle forme de' liberi reggimenti, è parso che lo sfacelo della monarchia, quando Emanuele Filiberto ne prese in mano il governo, era tale che quelle generali assemblee non gli avrebbero potuto dare aiuto alcuno; gli sarebbero anzi state d' impaccio nel conseguire il fine, che s' era proposto.[1]

A ordinare una città il Machiavelli c' insegna, meglio giovare l'opera d' un solo.[2] Ora Emanuele Filiberto non aveva solamente a dare nuovi ordini allo Stato, ma voleva anche liberare il dominio dagli stranieri: quando è ragione di indipendenza di una nazione, anche secondo recenti ammaestramenti, che non sono tutti cavati dalla storia d' Italia, non è bene mettere le cose a consulta di popolo. Le doglianze del resto, per non aver egli fatto rivivere gli Stati Generali – dico rivivere, perchè nel 1560 erano come cosa morta – non furon mosse dalle persone, che avrebbero dovuto convocarsi in consiglio; vengon ora da quelli, che per amor delle formole mirano a rifare la storia de' tempi passati. Ma la rifanno a modo loro; ossia vi fantasticano sopra e si può ad essi applicare il verso della Scrittura: *in vanum laboraverunt, qui aedificant eam.* Certamente delle cose non s' ha a giudicare soltanto dall'evento; ma quando alle ragioni tratte dalle viscere dell'argomento si aggiunge il felice successo, che

---

(1) « Forse molti della età presente giudicheranno al primo tratto funesta e colpevole questa risoluzione. Ma tale non sembrerà a chi tenga ragione de' tempi. Era impossibile a Emanuele Filiberto ricuperare la indipendenza, conservando le forme antiche di libertà, pogniamo pure che fossero buone. Egli preferì loro l' indipendenza nazionale, e non ostante infiniti ostacoli, la conseguì. » RICOTTI, Op. cit., vol. II, pag. 157. – SCLOPIS, *Degli Stati Generali ed altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia.* (*Atti dell'Accademia delle Scienze in Torino,* tom. XII, pag. 59). – PREDARI, *Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia,* vol. II, pag. 18.

(2) MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio,* lib. I, cap. IX.

la deliberazione del duca ebbe, il muoverne querela è, per dirla con un trito proverbio, lamentarsi di gamba sana.

Negli ordini economici, dati da Emanuele Filiberto allo Stato, si riscontrano alcuni degli errori, che prima di lui e ancora al tempo suo eran di tutti.(1) Egli soleva fare a' suoi editti de' preamboli, e alcuni son bellissimi, per dar ragione delle risoluzioni, che venivano appresso. Per citarne uno, in quel che precede l'editto della *prammatica suntuaria* del 1° aprile 1565, confessa ingenuamente, che, volendo servir d'esempio a tutti, egli e la duchessa procederanno modesti nel vestire. Ma imporre la misura delle vesti a ciascun ordine di persone, il vietare i tessuti in oro, in argento e i ricami in seta; il proibire l'uso di carrozze dorate con gualdrappe di velluto; il prescrivere quante volte al mese e non più un padre di famiglia potesse andare all'osteria; l'ordinare che ne' conviti non si mangiassero più di tre pietanze, avvertendo che su ciascun piatto non ci aveano a essere più di tre polli e chi fallasse dovesse pagar la multa di 50 scudi, ovvero patire tre tratti di corda,(2) sono precetti che ora muovon le risa; e si sa, del rimanente, che non vennero, com' era facile aspettarsi, osservati. Eppure malgrado questi sbagli, il numero de' quali se si volesse, si potrebbe accrescere, quante savie ordinanze, che ebbero per effetto di rendere i popoli de' suoi dominii prosperi, forti e civili!

(1) « Non vi ha popolo forse nella odierna Europa disposto a tollerare l'assiduo e minuzioso intervento, che nelle comuni transazioni della vita si permetteva ai governatori e ai legislatori delle nostre repubbliche del medio evo. Mentre sulle porte delle loro città e nelle aule dei loro Consigli incidevano a caratteri d'oro la parola *Libertas*, lasciavano, che dico? volevano che un' assoluta e tirannica volontà regolasse, limitasse, prescrivesse ogni più piccolo atto della economica e civile loro esistenza. » *L'Animale e l'Uomo*, Saggio filosofico del prof. GEROLAMO BOCCARDO, Prefazione al vol. VII della *Biblioteca dell'Economista*. Torino, 1881, pag. CXXVI.

(2) BORELLI, *Editti*, parte III, lib. V, pag. 685.

Tali sono, nell'ordine giudiziario, e quella, che per non lasciar più avvilire i giudici da' proventi delle sportule, pubblicò per costituire a ciascun magistrato, secondo il grado suo, una ferma provvisione, e l'altra, che risguardava il procedimento delle cause civili negli Stati di qua de' monti. E se anche in ciò fu uomo del secol suo, perchè instituì un foro speciale per le persone addette alla Corte, si può dire, lo abbia avanzato, quando ordinava, che nessuno de' suoi sudditi potesse ricorrere a tribunali forestieri, senza il consenso de' giudici naturali e le ingiunzioni dei monitorii ecclesiastici non avesser vigore se non erano prima sancite da' tribunali ordinarii. Ne nacque una fiera contesa col papa, la quale durò qualche tempo. Il duca, oltre al cardinale protettore, alla guisa di tutti gli Stati, teneva a Roma uno de' migliori agenti suoi, il vescovo Bobba. Se non che, allora dirigeva a Roma gli affari della curia un giovane cardinale, di cui ci dovremo presto occupare, acerrimo difensore de' diritti della Chiesa e Emanuele Filiberto, che per colorire altri suoi disegni, contava sul favore del pontefice, dovette cedere su parecchi punti.

Nel cingere delle opportune fortezze i suoi Stati e nel crearvi una milizia, fatta in gran parte da soldati descritti ne' suoi dominii e comandata, tanto quella a piedi, come l'altra a cavallo, quasi tutta da nobili, fece prova di esser principe così accorto e prudente, com'era stato capitano valoroso e intendente di cose militari. Appena riacquistati gli Stati suoi, vedendo dalla banda di Milano sguernita Vercelli, città capitale per essere ancora Torino occupata da' Francesi, volle fondarvi una fortezza e comandò di mettervi mano subito. Ma gli Spagnuoli, considerato che il forte avrebbe servito a far testa a loro, nol lasciarono proseguire; lo che dimostrò al duca che non era ancor padrone in casa sua. Allora si volse a fortificar

Nizza e gli riuscì; quando poi mise il piede in Torino, vi fece a furia innalzare, su disegno mezzo suo e del celebre Paciotto d'Urbino, una cittadella, delle prime opere in quell'ordine di costruzioni.(1) I comuni all'intorno dovevano mandare a Torino uomini e bestie con carri; i materiali se li procurò allo stesso modo, ordinando cioè che nessuno avesse a servirsi dalle fornaci nè di mattoni, nè di calce, se prima non aveva egli provveduto a' bisogni della cittadella, su' bastioni della quale passava lunghe ore a dirigere i lavori, a spronare, a incitare gli operai.(2) Con maggior prestezza fabbricò una fortezza a Mondovì, giacchè la ebbe compita in poco più d'un mese. Sul terreno, dove a lui parve d'averla a fondare, ci erano una chiesa e un convento. Al papa mandò avviso che avrebbe abbattuto l'uno e l'altra: il luogo era de' più acconci a erigervi una rocca, freno ai protestanti, che minacciavano di avanzarsi da quelle parti. Il nunzio protestava; ma cosa fatta capo ha; il duca ebbe la sua fortezza: cercò un'altra chiesa da tener luogo di quella distrutta e a' frati diede compensi per l'incomodo loro recato.

Ben guernito lo Stato di fortezze, conveniva pensare a presidiarle. Sì come, oltre quella di Mondovì, altre ne aveva riattate o fabbricate di nuovo in Savoia per non lasciar uscire di Ginevra la peste de' protestanti, fa sapere al papa, per mezzo del suo inviato, abate di San Solutore, che non solo il pontefice, ma quanti sono principi, amanti della vera religione, dovrebbero sovvenirlo con larghi sussidi, acciocchè si possa fornire di buona e numerosa milizia: « perchè sono qua all'uscio, scrive, e sarò primo ai colpi; chè mentre ci sian le forze non man-

(1) GAUDENZIO CLARETTA, *La Cittadella di Torino.*

(2) Archivi Generali del Regno in Torino. *Protocolli.*

cherà l'animo. »[1] Il timore di Ginevra era sì grande in Corte di Roma, che qualche aiuto di là gli venne. Gli altri principi, com'era da supporre, nulla gli concedettero. Ma questo se lo aspettava; mandava solo quelle voci in giro, affinchè, vedendolo armarsi, Francia e Spagna non si insospettissero. E il modo che tenne per aver soldati fu questo: per la descrizione, ordinatane prima, sapeva quanti fossero ne' suoi Stati gli uomini tra i diciotto e i cinquanta anni; fatta la scelta di quelli, che erano atti alle armi, ne formò prima quattro, poscia otto *colonnelli*, presso a poco i reggimenti de' dì nostri, con le lor divisioni in compagnie, centurie e squadre. Ogni domenica, sentita la messa, gli uomini delle squadre dovevano fermarsi su la piazza, dinanzi la chiesa, per imparare gli esercizi militari. Quei delle centurie facevan lo stesso ogni due domeniche; una volta al mese si radunavan le compagnie; le quattro tempora i colonnelli e alla festa di Pentecoste e il dì di San Martino tutto l'esercito.[2] Il quale tanto piccolo non era, se fra coscritti e volontari non si scostava da' quaranta mila uomini. Non fu lieve difficoltà quella di trovare ufficiali che li comandassero. I nobili, poichè tutta la reputazione era ancora vôlta ai cavalli, non volendo militare a piedi, eran desiderosi di aver grado ne' cavalleggeri o negli arcieri della guardia a cavallo. Ma un po' con le buone e un po' colle brusche la seppe superare. Talchè attendendo, si può dire giorno e notte, a perfezionare questi ordini militari, poteva credere con ragione, che tutti in Italia e fuori gli avessero a portar rispetto.

Emanuele Filiberto non era uomo di molte lettere.

---

(1) Archivi Generali. *Lettere Ministri*. Roma, Mazzo IV.

(2) GIOVANNI ANTONIO LEVO, *Discorso dell'ordine e modo di armare la milizia del duca di Savoia*. Vercelli, 1567.

Già la Corte di Savoia non era delle più colte; poi nell'età in cui gli altri principi e i giovani sono in mezzo agli studi, egli aveva dovuto partire per l'esercito e passare in continue guerre gli anni meglio acconci all'imparare. Al campo, per certo, molte cose s'apprendono e di quelle che a un capo di Stato più importa il conoscere; ma non s'acquistano notizie nè di lettere, nè di arti. Tuttavia quando ebbe uno Stato a governare fu gran fautore degli studi e accarezzò gli uomini d'ingegno in qualunque disciplina avessero data prova del loro valore. Cominciò presto a adempiere questa parte del suo nuovo ufficio. Aveva ancora il dominio tutto sconvolto, com'era certamente nel settembre del 1560 e Bernardo Tasso già lo ringraziava delle cortesie ricevute, soggiungendo che il suo *Amadigi* avrebbe provato al mondo e l'affezione che gli portava e il giudizio che faceva delle virtù di lui.(1) Dell'anno istesso fondava l'università di Mondovì, con quattordici cattedre soltanto in quel principio, porgendo invito a salirvi a quanti avean più nome, dovunque fossero. Tra gli invitati ci era Aimone Cravetta, che professava con plauso giurisprudenza nello studio di Pavia. Il Cravetta, quantunque il duca gli avesse offerto di rimunerarne le fatiche con mille scudi all'anno, provvisione non tenue, avuto rispetto ai tempi, non voleva accettare. Ma dimenticava di esser suddito del duca di Savoia, essendo nato a Savigliano dove possedeva beni e case. Emanuele Filiberto minacciò di sequestrargli ogni cosa e al professore convenne ubbidire.(2)

A Mondovì l'università non durò un pezzo. Torino, non appena liberata dai Francesi, tornando a essere città

(1) Lettera di Bernardo Tasso nella Biblioteca del re in Torino. *Miscellanea patr.*

(2) Tommaso Vallauri, *Storia delle Università*. Torino, 1845.

capitale, supplicò al duca, che le restituisse l'ateneo; e a differenza di Chieri, che quando tutte le più alte magistrature erano dalle necessità della guerra trasportate or qua or là, non volle che vi stesse l'università, Mondovì intentò una solenne lite a Torino per continuare a tenersela. Mondovì aveva certamente buone ragioni dalla sua e furono messe innanzi da giureconsulti famosi, alcuni fatti venire anche da altre nazioni, ma il duca la diede vinta a Torino.

Il Botero apprese forse di lì una delle cause, per cui le città crescono di abitatori; poichè Torino, ridiventata sede della Corte, dell'università e delle magistrature, in breve aumentò di gente. L'università ebbe anche qualche uomo di grido; può bastare per molti il Cuiaccio da Tolosa; e ne' consigli di Stato era dei primi quel Pierino Belli, autore di un trattato della guerra, che ci converrà esaminare più innanzi; giacchè da esso il Botero ritrasse alcuni de' principii delle sue dottrine. A dar lustro a quella Corte venne anche, sebbene per poco tempo, Torquato Tasso, col quale il Botero strinse amicizia: segno che qualche fama gli era venuta dal poemetto, in cui aveva cantato le glorie del nuovo re di Polonia. Non dico dei privilegi accordati a stampatori di Venezia e di altre città per allettarli a venire a esercitare l'arte loro a Torino e delle spese sostenute per comprare manoscritti, libri a stampa, quadri, statue e ogni sorta di oggetti d'arte. Quello che sembra più notevole è che nel pensier suo cotesta, tra biblioteca e museo, doveva massimamente servire a diffondere la coltura tra i suoi popoli. Per trarne la maggior utilità che fosse possibile, disegnò di far compilare una specie di enciclopedia col titolo di *Teatro Universale di tutte le scienze*,[1] e ne af-

---

(1) RICOTTI, Op. cit., vol. II, pag. 373.

fidò l'esecuzione a un'accolta di studiosi, obbligati, giusta le attitudini loro, o a scrivere su nuove materie o a far commenti delle opere altrui e dichiararle. Alcuni storici hanno registrato i nomi dei due dotti deputati dal duca a dirigere quel gran lavoro: erano Girolamo della Rovere, arcivescovo di Torino e Ludovico di Rochefort; ma non ho visto fatto ricordo degli scrittori, a' quali furon commesse le trattazioni delle diverse materie. Certo è che se più minute e pazienti indagini venissero a far conoscere, che tra gli estensori del *Teatro Universale* ci era Giovanni Botero, io non me ne stupirei punto: la varia coltura che dimostrò in seguito di possedere ci abilita ad affermare, che, sebbene in giovane età, avrebbe saputo con lode adempiere a quell'ufficio.

Abbiamo fin ora per sommi capi mentovate le provvisioni, e non le abbiamo accennate tutte, prese dal duca per assettare all'interno il suo Stato. Resta che diciamo quali pratiche abbia fatto per assicurarlo dall'esterno. Cominciando dai principi italiani, per entrar nelle grazie del papa e dei Veneziani, dei quali solo faceva stima, spedì un uomo suo a stare a Roma e a Venezia. Così obbligò il pontefice e la repubblica di Venezia, per non cedere in cortesia, a nominare quello un nunzio e questa un oratore alla Corte di Torino. La repubblica non mandava fuori se non uomini di gran vaglia, e quei che ebbero la legazione di Piemonte, eran scelti fra i migliori; perchè le lor relazioni, assennate e giudiziose, possono, dir sempre sarebbe troppo, ma certo ben sovente, servir di guida sicura a chi ha a dar giudizio del Piemonte in quel tempo. Quanto a quelle de' nunzi sono state finora pubblicate in così scarso numero, che non si ha materia sufficiente a ragionare di esse generalmente. Ma se si dovessero prendere per regola quelle che il vescovo Riccardi mandava del 1588 ne' mesi, in cui Carlo Ema-

nuele I assaltò Carmagnola e le altre terre del Marchesato di Saluzzo, venute in luce da poco tempo,[1] o le altre su la legazione del cardinale Aldobrandini in Francia per metter fine alla contesa, che tra il re di Francia e il duca di Savoia durava da alcuni anni appunto per causa del Marchesato ora detto,[2] si dovrebbe concludere, che anche le persone inviate da Roma nelle diverse Corti eran piene di giudizio, tanta cura ponevano nel ben conoscere gli umori de' paesi, in cui stavano per commissione del papa. Poteva nascer caso che la presenza del nunzio a Emanuele Filiberto desse qualche fastidio; e veramente gli toccò talora o mutar disegni o procedere più rispettivo nella via, che aveva risoluto di seguire; ma oltrechè quel prelato romano dava lustro alla sua Corte - avrebbe egli voluto, fosse la più splendida d'Italia - poteva essergli di grande aiuto a persuadere il papa, che un duca di Savoia, che sta alle porte d'Italia, le quali tentano di forzare i protestanti di Ginevra e gli Ugonotti di Francia, merita di non essere lasciato solo: questo era il capo più importante di tutto il negozio.

Se fosse dipeso soltanto dal papa, che nei primi anni del regno suo era Pio IV, Emanuele Filiberto avrebbe certamente fatto l'impresa di Ginevra. Era ben voluto in Corte di Roma, sia perchè lo si sapeva sincero amatore della religione, sia perchè aveva saputo concedere a tempo aiuto o privilegi a qualcuno dei Borromei, nipoti del pontefice. Anche era stato dei primi a lasciar pubblicare

---

(1) FELICE CHIAPUSSO, *Carlo Emanuele I e la sua impresa sul Marchesato di Saluzzo. Lettere del nunzio di Savoia ricavate dall'Archivio Vaticano.* Torino, 1891.

(2) Dott. CAMILLO MANFRONI, *Carlo Emanuele I e il Trattato di Lione,* con nuovi documenti tratti dal R. Archivio di Torino e dall'Archivio Pontificio. Estratto dalla *Rivista Storica Italiana,* vol. VII, fasc. II. Torino, 1890.

ne' suoi dominii le prescrizioni del Concilio di Trento e questa sua pronta volontà, aggiunta alla ragione ora detta, gli aveva procurato dal ministro del papa Carlo Borromeo segni di stima verace, che non tardò a mutarsi in profondo affetto durato sino alla sua morte.

Coi Veneziani strinse, senza bisogno di capitoli scritti, una sincera e viva amicizia. Non vi fu mai duca di Savoia più amato a Venezia. Quando vi andò nel 1574 a incontrare Enrico III, il quale, abbandonata in mal modo la Polonia per la corona di Francia, se ne veniva adagio adagio per l'Italia a gustarvi tutte le delizie, che parte gli avevano preparate e parte cercava da sè nelle feste maravigliose di Venezia, i vecchi senatori guardavano più a lui che al re francese.(1) Gli è che parecchi di quei savi erano stati oratori della repubblica a Torino e gli altri avean lette le relazioni, che di là mandavano i loro ambasciatori. Quei che erano stati in legazione alla Corte di Savoia narravano, che il duca, altero e pieno di sussiego con tutti, con essi usava nobili e cortesi maniere.(2)

Conversando con loro si lasciava andare a confidenze, tanto più da gustarsi, considerando da qual uomo venissero; e nelle lor relazioni, pur non tacendo delle miserie, che affliggevano il Piemonte e delle difficoltà, in mezzo alle quali il principe si dibatteva, spesso gli davan lode pe' suoi buoni propositi. Anche quelli che di Torino passavano per andare alle lor commissioni di Francia o d'Inghilterra, erano dal duca ricevuti con oneste e liete accoglienze, delle quali davano subito a Venezia minute informazioni. Ora io non dico che i signori Veneziani si sarebbero gettati nel fuoco per lui, solo perchè i loro

---

(1) Pier de Nolhac e Angelo Solerti, *Il Viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino.* Roma, 1890.

(2) Ricotti, Op. cit., vol. II, pag. 419.

oratori venivano grandemente onorati alla Corte di Torino: quella repubblica soleva maturare le sue deliberazioni e non si sarebbe mossa così facilmente in soccorso di Emanuele Filiberto. Ma questo se lo sapeva anch'egli, che quanto alla conoscenza degli uomini e all'arte di governarli sarebbe stato degno di sedere ne' loro consigli. Ebbe due occasioni di dimostrare la inclinazione sua per Venezia che meritano di essere avvertite.

Sollecitato dal Turco a unirsi in lega con lui per muovere contro i possessi della repubblica, tra i quali era Cipro, non fece buon viso alla proposta, nè si lasciò abbacinare dal titolo di re, che ne avrebbe conseguito. Quando a Venezia seppero del rifiuto opposto all'invito del loro eterno nemico, le lodi del duca andarono insino al cielo; perchè ben sapevano, che se egli avesse solo accennato a muoversi, Cipro sarebbe stata perduta. L'altra occasione fu quando, sapendo che navi turchesche tenevano in continuo travaglio alcune terre de' Veneziani, s'offrì pronto a andare a combatterle con le sue galere. Non ne aveva, si badi, più di tre: la *Piemontese*, la *Capitana* e la *Margarita*. Ma erano uscite vittoriose dalla battaglia di Lepanto, dove il Provana, un uomo di cuore che le comandava, secondo l'ordine ricevuto dal suo signore, sempre le aveva fatte stare nel posto più onorevole.[1] Al duca, dunque, le sue poche galere davan tanta sicurezza, come se al comando avesse avuto una gran flotta. Però i Veneziani non accettarono l'aiuto; come

---

(1) Le istruzioni a Andrea Provana, signor di Leyni, dicevano: « Tenere il nostro stendardo con la riputazione e al luogo solito, non cedendo ad alcuno, salvo a quello di Sua Santità e dei Re ed a quello di Venezia in questo caso solo. » RICOTTI, Op. cit., vol. II, pag. 331. E due anni prima al Galeani, comandante di due galere mandate in aiuto di Spagna, aveva ingiunto: « .... E se non vi lasciassero il detto luogo, ve ne ritornerete piuttosto.... Non vi partirete dal Stendardo Regio per occasione alcuna, ma vi starete sempre appresso. » Ibid.

poco prima lo aveva rifiutato il papa, al quale Emanuele Filiberto s'era similmente mostrato disposto di mandare le sue navi a rendere sicure le spiaggie pontificie, spesso molestate da' Turchi e da' corsari. Se la repubblica e il papa ricusarono, il duca era tuttavia contento di aver fatto l'offerta; perchè al fine, cui teneva sempre rivolto lo sguardo, importava, che tanto a Roma quanto a Venezia si rendessero certi, che con le galere ben fornite, tenute pronte tra Nizza e Villafranca, avrebbe, non appena chiamato, potuto volare in loro soccorso.

Degli Stati minori d'Italia, come sarebbero Genovesi, Fiorentini, duca di Mantova, Parma e simili, non si curò; e commise un errore, cui tentò invano di rimediare il figliuol suo.

Quando Carlo Emanuele I si volse a' principi d'Italia chiedendo si unissero a lui per dare addosso agli Spagnuoli, nessuno lo seguitò, non solo perchè temevano aspirasse alla monarchia d'Italia, ma anche perchè avevan visto suo padre andarsene coi maggiori, sdegnando quasi di essere de' loro. E ci era il duca di Toscana, che soffiava nel fuoco, parendogli di essere da più di un duca di Savoia; talchè pretendeva che gli ambasciatori suoi, tanto in Corte del papa, quanto in quella di Spagna, avessero la precedenza su gli inviati di Torino. In qual conto poi Emanuele Filiberto tenesse quel di Mantova, lo mostra il racconto, che si legge in tutti gli storici, dell'incontro avuto con lui su la strada di Innspruch quando tornava dalla dieta di Augusta.(1)

Pareva insomma, che in Italia a lui bastasse aver per amici papa e Veneziani; non pensando che poteva venir giorno, in cui a chi era del suo sangue avrebbe recato gran vantaggio il poter far sicuro fondamento anche

(1) Ricotti, Op. cit., vol. II, pag. 298 e 299.

su le forze di queste minori Case. Fuor d'Italia due erano i fini cui mirava: impadronirsi di Ginevra e conservarsi in bilico tra Francia e Spagna. Il primo gli fallì: vero è che non tentò nemmeno di ottenerlo a forza, come fece inutilmente il suo successore. Fu più fortunato circa il secondo; sebbene sia più giusto dire, che la fortuna sia stata effetto dell'industria e del valor suo. La Spagna che gli aveva obbligo di una delle vittorie più segnalate per le sue armi, lo voleva, ciò malgrado, tener basso; perchè a Madrid erano omai tutti persuasi, che non faceva per essi l'avere per vicino un duca di Savoia potente e forte sull'armi; da questo infuori lo lasciavano stare; badando, s'intende, che non crescesse troppo. Dal canto suo il duca si occupava in sanare le piaghe de' suoi Stati; doveva però avvertire, che non le paressero guarite tutte; perchè sapeva bene quel che gli sarebbe toccato, se da Milano il governatore del re si fosse accorto, che oltre la Sesia tutti i guai eran finiti.

Gli stessi rispetti, sebbene per altre ragioni, doveva usare con la Francia. La regina madre, Caterina de' Medici, tutta la Corte, tutti gli uomini di Stato erano sempre malcontenti del trattato di Cateau-Cambresis.(1) Quel che parecchi anni dopo, lamentando l'ingratitudine di Carlo Emanuele I, diceva il cardinale D'Ossat, certo il

(1) Anche il BODIN si mostra addolorato perchè dopo i capitoli di Cateau-Cambresis «*nihil Gallis praeter agrum Salussianum in Italia restaret, in quem etiam Hispani bello sacro, quo Galliam exarsit, variis fraudibus invadere sunt conati.*» *Io. Bodini Andegavensis De Republica Libri sex latine ab autore redditi multo quam antea locupletiores. Lugduni et venundantur Parisiis Apud Iacobum Du-Puys, sub signo Samaritanae* MDLXXXVI, pag. 501. «Queste stipulazioni dividono due età storiche dell'Italia. Forse nessun accordo diplomatico raffermò in essa così profonda mutazione; non il congresso di Utrecht, non quello di Vienna; solo i primi patti di Villafranca a' giorni nostri menarono maggiori sequele.» CARUTTI, Op. cit., vol. I, pag. 189.

più focoso di quanti ambasciatori la Francia abbia mai tenuto a Roma, allora erano in molti a pensarlo a Parigi.[1] Questo cavaliere senza cappa e senza spada, che li aveva sconfitti a San Quintino, ora era capo di uno Stato, che s'andava ogni giorno assicurando e chiudeva loro una delle porte, per la quale disegnavano passare per venir a combattere in Italia contro la preponderanza spagnuola. Intanto, poichè avevano ancora in mano due fortezze, Pinerolo e Savigliano, il meglio era non consegnarle al duca. Che questo fosse contro i capitoli della pace non era ragione da indurli a uscirne. Non faceva lo stesso Filippo II, che si teneva, in onta alla convenzione pattuita, Asti e Santhià? Ma dal lato di Francia il procedere era più brutto; perciò Enrico III, appena fu in Lione di Francia, ricordevole forse delle cortesie avute ne' giorni che fu a Torino,[2] diede ordine che le due fortezze fossero restituite. L'ordine per essere eseguito aveva a passare per tante mani, desiderose, come è detto, di trattenerlo, che a' capi de' presidii francesi in Piemonte tardò tanto a venire, che essi credettero di non darvi seguito. Il re, che per verità in questo caso si mostrò un leal cavaliere, lo ripetè con più forti accenti; i comandanti francesi dovettero piegare il capo e sgomberare. Non si dice delle immoderate domande per le paghe de' soldati. Eguali estorsioni avean fatto un dieci anni prima nel risolversi a uscire di Torino; il duca vi rimediò al modo allora usato, gettando cioè nelle canne bramose di que', più che soldati, predoni quanto danaro bastava a empirle. Finalmente nel mese di settembre del 1575 poteva veder libero dagli stranieri il territorio suo e volgere tutte le sue cure ai bisogni dello Stato e,

---

(1) Manfroni, Op. cit., pag. 93.

(2) De Nolhac e Solerti, Op. cit., pag. 270.

per confessar il vero, a fargli qualche aggiunta al di qua e al di là dei monti. Quando diceva, che avendo quelle briglie delle fortezze in mano a Francesi e Spagnuoli, non poteva alla scoperta prendere le deliberazioni che avrebbe voluto, intendeva significare gli apparecchi fatti e le pratiche tentate per l'acquisto di Ginevra da una banda e per avere il dominio su Saluzzo e sul Monferrato dall'altra. Non visse più di cinque anni dopo che fu vero padrone in casa sua e li impiegò nel dar perfezione agli ordini militari, prima tenuti mezzo nascosti e nel prepararsi la via per rompere o in Savoia o in Piemonte, dove meglio gli sarebbe tornato. Le cose che accaddero in questi ultimi anni e nelle quali egli si mescolò, acquistando sempre reputazione grandissima, gli avrebbero aperta prima la via per il marchesato di Saluzzo.(1) Il maresciallo Bellegarde ne aveva dal re di Francia il titolo di governatore, ma lo teneva come fosse cosa sua per aver un luogo, in cui potersi difendere dalle insidie, che gli tramavan contro i nemici, i quali, più fortunati di lui, potevano vivere alla Corte. Un giorno egli va a Torino a narrare le sue molestie a Emanuele Filiberto e a chiedere aiuto e consiglio.(2) Caterina de' Medici, venutolo a sapere, da donna astuta qual era, si rivolge pure al duca, che, per essere amico e parente della corona di Francia, doveva averne a cuore gl'interessi; e lo prega di essere mezzo a comporre le contese col governatore di Saluzzo. Il duca si vede colto ne' lacci che egli aveva tesi; e poichè per lui faceva che il Bellegarde non si muovesse, gli dà consigli di prudenza, finchè non abbia bene inteso qual sia l'animo della regina madre. La quale lo aveva invitato a andarla a visitare

(1) CARUTTI, Op. cit., vol. I, pag. 400 *et passim*.
(2) RICOTTI, Op. cit., vol. II, pag. 454.

nel Delfinato, dove si era recata per esser più vicina a' luoghi e portar sollecito rimedio a' disordini, che temeva, stessero per scoppiare. Non tenere l'invito della regina era quasi rendere manifeste le sue mire sul marchesato di Saluzzo; d'altra parte giudicava partito pericoloso il mettersi disarmato nelle mani di quella donna, la quale tutti sapevano come fosse solita governarsi con le persone di cui sospettava. Andò dunque a Grenoble; ma alla testa di tanti fanti e cavalli, che pareva volesse entrare in campagna.(1) La regina finse di non accorgersi che il duca fosse giunto in compagnia sì numerosa; ma presero bene a farne le meraviglie e a malignare i suoi cortigiani.

Emanuele Filiberto lasciò dire per un po' di tempo, poscia quando gli parve che fosser tutti persuasi, non esser egli un principe, col quale si potesse trattare alla libera, allontanò parte delle sue schiere e si diede a trattare dell'accordo. Intanto il Bellegarde – ricordiamo anche questo che vale a far conoscere la qualità de' tempi – non voleva presentarsi a Caterina de' Medici in terra francese, dubitando che non vi sarebbe stato sicuro. La donna orgogliosa dovette contentarsi di uscire da' confini del suo regno e andare a Montluel, terra di Savoia, per parlare al maresciallo dinanzi a Emanuele Filiberto. Furon subito d'accordo; perchè il Bellegarde, al quale tardava di uscire di là, tanto che, temendo di ognuno, non volle dormire se non nella propria camera del duca, chiese scusa de' suoi portamenti; la regina mostrò di esserne paga e gli rinnovò il titolo del governo di Saluzzo.

Per lasciare le cose nello stato di prima, qualcuno noterà, è stata presa via troppo lunga e troppa gente si è mossa. Verissimo; ma se il vecchio Bellegarde non

---

(1) RICOTTI, Op. cit., vol. II, pag. 416. – Cnf. BOTERO, *I Principi di Savoia.*

fosse morto poco dopo il ritorno da Montluel, e dicono di veleno,(1) avrebbe visto, che le difficoltà suscitategli contro eran tante, che a ogni modo avrebbe dovuto abbandonare Saluzzo.

Quanto a Emanuele Filiberto da questa visita alla regina trasse riprova di quanto gli era già noto per altre vie, cioè che in Francia si sospettava, che d'intesa col maresciallo, facesse disegni sul marchesato di Saluzzo; laonde aveva a stare bene in guardia per parare le offese che gli sarebbero venute da quella parte. Continuò pertanto ad apprestare armi rendendo più grossi i suoi colonnelli; e, poichè era anche egli uomo de' suoi tempi, a ordire intrighi. Il comandante della fortezza di Carmagnola, Domenico Volvera, nato a Vigone, era da lui pagato e teneva la fortezza a posta sua. Se non risolvette di pigliarla, come fece dieci anni dopo il suo figliuolo, si fu perchè comprendeva che la presa di Carmagnola sarebbe stata principio di una lunga guerra, ed egli sentiva le sue forze affievolirsi. Aveva quindi ragione di dire ai signori del consiglio, che ne circondavano il letto di morte: « State uniti, »(2) e pronunziando queste parole volgeva gli occhi morenti al figliuolo partecipe di tutti i suoi disegni.

Questo è il paese, in cui nacque il Botero; questi gli uomini, in mezzo ai quali visse per circa trent'anni. Non vi è ricordo che fosse adoperato in qualche ufficio del pubblico; forse lo avrà tenuto lontano dal prender parte alle faccende il ministerio suo sacerdotale. Ma, sì come abbiam accennato più su, in quella maniera che chi passeggia al sole, senza addarsene, si riscalda, così su la mente del Botero ebbero efficacia i successi, de' quali

---

(1) Brantôme, *Mem.*, t. III. Leida, 1772.

(2) Ricotti, Op. cit., vol. II, pag. 476.

era stato spettatore. Non ha dato opera per mandare in effetto le speranze che accarezzavano i suoi principi; ma essendo uomo, ce lo dirà egli stesso più tardi, che soleva tenere gli occhi aperti, sapeva trarre utili lezioni da' casi che vedeva succedere. Ecco perchè lo reputiam fortunato di aver potuto assistere al sorgere di un nuovo potentato, che doveva in seguito tanto allargarsi. Come meritano compassione quelli, che son nati in tempo in cui la lor patria volgeva alla ruina, son da invidiarsi quei più cari al cielo, sortiti a vivere quando i mutati destini la avviano a ricevere l'onor del trionfo.

CAPITOLO SECONDO

Il Botero a Milano. - San Carlo Borromeo.

(1576-1584)

Al Botero toccò un'altra singolar ventura; perchè se nella prima parte della sua vita passata a Torino, potè vedere come uno Stato si riordini, per gli otto anni che stette appresso a Milano, gli fu dato di apprendere come una Chiesa si riformi. Due fatti di gran momento l'uno e l'altro e che pari grandezza arguiscono negli autori loro. S'è visto di qual animo fosse Emanuel Filiberto; resta a dire che natura d'uomo sia stato il cardinal Borromeo. Natura invero straordinaria; a ben conoscere la quale ci sono ora molto minori impedimenti di quello non s'incontrassero quando egli era ancora vivente. Poichè non sappiamo se d'altri santi sia avvenuto ciò che a lui accadde: mentre era in vita ebbe contro un numero non piccolo di avversarii ardenti, ostinati e quasi feroci; i quali, all'indomani della morte di lui, non solo fecero

tacere le loro ire, ma si unirono a tutto un popolo, che, senza aspettare il giudizio della sua esaltazione, lo poneva in cielo.

Le vite, che ne scrissero parecchi dei contemporanei, stati suoi famigliari, si leggono con diletto, ma guardano il soggetto loro da un lato solo e non ce ne forniscono una compiuta notizia. Altri in processo di tempo tentarono lo stesso argomento, ripetendo, a dir così, l'errore de' primi; giacchè, pur avvisandolo da un altro aspetto, che ad alcuni può piacere di più, non seppero rappresentarne tutte le parti. Vengono poi le storie generali della Chiesa e d'Italia o quelle speciali di Lombardia e di Milano, in ciascuna delle quali una pagina più o men grande si vede dedicata a San Carlo Borromeo, non essendo possibile narrare la storia di quei tempi, senza far menzione di lui.(1) Ma questi storici non hanno per proposito di occuparsi in special modo dell'arcivescovo di Milano; e sebbene la lettura delle loro opere aiuti a dare giudizio su la parte che esso ha preso in memorabili eventi, non potrebbe da sola soddisfare al desiderio o al bisogno di chi volesse più particolari notizie. Se non che, ora anche le vite de' santi si scrivono meglio che in passato; perchè chi si pone a studiarle vi adopera le regole che hanno fatto buona prova nelle altre storiche discipline. Per quello è di San Carlo, questa nuova maniera di studiarne la vita è già da alcuni anni incominciata,(2) e da' saggi che se ne sono avuti, si può giudicare, che assai vasto è il campo che ancor resta a percorrere.

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano vi son documenti in numero d'assai maggiore a quelli finora pub-

---

(1) *Storia di Milano* di PIETRO VERRI. Firenze, 1851, vol. II.

(2) V. le opere sopra citate del Sala, del Locatelli e del Sylvain.

blicati, che lo risguardano. Ce n'è in private librerie, negli Archivi di Stato in diverse provincie d'Italia e nella Biblioteca de' Barnabiti in Roma. Dove pare che la mèsse da raccogliere superi quella di tutti gli altri luoghi, è negli Archivi segreti del Vaticano. Uno degli autori, che si occupò più recentemente della vita di San Carlo, ne scrisse la miglior parte su notizie cavate appunto da cotesta fonte.[1] Sicchè co' documenti, che si trovano in così gran copia a Milano e a Roma massime, la vita del Borromeo potrebbe essere rifatta. Chi prendesse questo nuovo assunto, se è un sacerdote, e par difficile che un laico se lo voglia accollare, dovrebbe mantenere lo spirito suo libero da quella preoccupazione che ha, si vede, sopraffatta la mente di alcuni recenti biografi, da rispettare nel rimanente, di voler cioè andar in cerca del miracolo in quasi ogni azione di lui. Poichè raggiunse così alto grado di perfezione, qual difficoltà ci è a confessare che non vi arrivò senza aver dovuto superare ostacoli molti? Perchè non far considerare che se la via, per cui gli convenne passare, era piana, secondo il linguaggio del mondo, a un uomo spirituale doveva apparire aspra assai e piena di triboli? Chi mutasse maniera, oltre al seguire più fedelmente la verità, ritrarrebbe un San Carlo, che piacerebbe di più, perchè più umano.

In gioventù fu certamente di puri costumi e innocenti. La madre, della casata Medici di Marignano, sorella del papa Pio IV, era una pia donna, che messi su la retta via i suoi figliuoli, non ve li potè scortare se non nei primi passi, perchè venne a morte giovane ancora. Il marito, conte Giberto, ne pianse poco la perdita: si unì dopo breve tempo in matrimonio con un' altra gentildonna milanese. Rimasto vedovo anche di questa, ebbe una terza

---

(1) SYLVAIN, Op. cit., *passim*.

moglie. Non sembra che fosse sviscerato dei figliuoli. Al primogenito, giusta la consuetudine delle nobili case, fece usare cure speciali. Il secondo, quello di cui ci occupiamo, mandò agli studi in Pavia, e perchè potesse mostrare di qual sangue nascesse, gli aveva dato numerosa famiglia: cappellano, maggiordomo e più servitori. Ma spesso si dimenticava di lui. Son frequenti le lettere, che il giovanetto manda per chiedere il danaro necessario a sostentare la sua vita con la compagnia, che ha. Non ricevono a tempo la lor mercede, e mormorano e servono malamente. Con servi non pagati a tempo debito, una casa, anche quando non abbia per capo un adolescente, presto si disordina. E non erano nemmeno soddisfatti dell'aver loro quei che fornivano le cose più necessarie, come carne e pane. (1) Stava a pigione da una buona donna, che si lamentava anch'essa di non ricevere ogni mese la somma pattuita. Per la città era corsa voce di queste miserie e il Borromeo ne scriveva pieno di vergogna a suo padre, pregandolo di volervi provvedere per onor del nome che portava. (2)

L'inverno a Pavia non è mite; chi non ha buoni e pesanti mantelli per difendersi dal freddo e dalla nebbia, sente ancor più la rigidezza del clima. Il giovane Borromeo ne era sprovvisto e si lamenta di esser tutto intirizzito. Quell'anno tra gli studenti, anche tra quelli, che non erano di civili e agiate famiglie, era venuto in moda di portare su le spalle una grossa pelliccia; ne vorrebbe una anch'esso e per riscaldarsi un poco e per non andar attorno segnato a dito come un povero. Peggio sarebbe stato se di fuori avesser saputo, che non avea se non le calze, che portava e anche queste in più parti

---

(1) SYLVAIN, Op. cit., t. I, pag. 21.

(2) SYLVAIN, Id., pag. 23.

bucate. Nell'interno della casa soffriva delle stesse privazioni; non aveva nè lenzuola, nè coperte per tutti i letti. Doveva ricevere molte visite e la stanza in cui le accoglieva, era disadorna, senza alcuna comodità. Chiede al padre, che gli mandi qualche mobile, un tappeto non foss'altro, per non esser egli nobile tenuto per un pezzente. A vece degli ornamenti della sala il conte Giberto mandò una lettera per invitare il figliuolo a meglio spendere il danaro, che gli somministrava e che gli aveva a bastare per tutti i bisogni suoi. Il giovane risponde sommesso come doveva; ma co' conti in mano dimostra, non poter mantenere la famiglia co' duecento scudi, che gli erano stati assegnati, i quali per giunta tardavano a venire. E il padre di rimando: voi andrete a dozzina.

Codesta risposta lo accorò: gli sarebbe parso di esser disonorato, se d'antico lignaggio qual'era e si sentiva, fosse stato costretto a vivere in pensione. Ma il padre non si commosse alle preghiere del figliuolo, che a Pavia non tornò più a fare stabile dimora: preferì di starsene a Milano; avrebbe studiato come poteva e a Pavia sarebbe andato a sentire talvolta qualche lezione. Ecco perchè inscritto all'università di quattordici anni, non si credette abile a sostenere gli esami di laurea che sei anni appresso. Durante il qual tempo, mortogli il padre, il governatore di Milano con la scusa che in mano sua sarebbe stata più sicura da' Francesi la Rocca d'Arona, della quale eran signori i Borromei, se ne impadronì. Avrebbe dovuto far valere le ragioni della famiglia il primogenito, Federico. Ma s'era alienato per il suo fare superbo gli zii, che gli sarebbero stati in quel caso di grande aiuto; nè era pratico del modo da tenere per amicarsi i comandanti spagnuoli. Questa cura assunse il minore fratello e seppe sì ben fare, che la Rocca d'Arona venne restituita a' suoi

antichi padroni. Vero è che ad ottenere il felice successo giovò non poco l'opera dello zio cardinale de' Medici, il quale andando tratto tratto a Milano, ebbe campo di conoscere di quanta virtù e prudenza mostrasse fin d'allora d'esser fornito il suo più giovane nipote, del quale fece tanta stima, che appena creato papa, gli spedì una staffetta per invitarlo a partire tosto per Roma, dove lo avrebbe adoperato nei servizi del pontificato.(1)

Il Borromeo non avea allora più di anni ventuno. Pensate con qual animo si sarà mosso per andar a prendere il governo di Roma e quasi del mondo! Quando non avesse saputo, che con lo zio papa veniva pure egli esaltato, glielo ricordavano le città d'Italia, attraverso le quali passava per andare al destino suo. Dappertutto feste, banchetti, archi di trionfo. I tempi di Pavia non erano tanto lontani; e ricordando la sua prima gioventù mortificata da tanti bisogni, tutti lo compatiscono, se lo vedono assaporare la gioia di que' giorni sì lieti; e se per farla più durare, anzichè prendere la via di Toscana, se ne viene a belle giornate a Roma per le terre dello Stato della Chiesa. Così, dice egli coll'ingenua franchezza propria dell'età sua, mi vedrò festeggiato per più tempo! E chi sa quanti altri buoni pranzi e dolci squisiti mi aspettano!(2)

---

(1) «.... Havendo havuto una staffetta di presente in nome di Sua Beatitudine, me ne parto hora per Roma per andar a basciar il piede a Sua Santità et servirla et così con questa mia ho voluto pregare V. S. che venendo occasione di poterla servire in qualche cosa la si vaglia di me et del signor mio fratello in ogni sua occorrenza, che ne troverà sempre prontissimi, non tanto ad servizio suo ma anche al particolare de suoi signori figlioli, poi che l'ho sempre conosciuto sì amorevole parente et amico verso la casa mia.» Lettera data di Milano il 3 gennaio 1560 firmata *Carlo Borromei* al conte Giovanni Dal Verme a Bobbio. SALA, *Documenti,* vol. III, pag. 9. Edizione del 1861. Milano.

(2) SYLVAIN, Op. cit., tom. I, pag. 47.

Per essersi soffermato a godere quegli innocenti trionfi di Romagna, non si trovò in Roma alla festa dell'incoronazione dello zio papa. Vi era giunto a tempo il fratello Federico, che, su la notizia della elezione del nuovo pontefice, era partito per le poste; e subito ottenuto il grado di capitano generale di tutte le squadre della Chiesa con una grossa provvisione, s'intende bene. Ma non era su lui che poggiavano le speranze di Pio IV per aver aiuto nell'amministrazione dello Stato. Aspettava con impazienza che a Roma giungesse l'altro nipote, più savio e prudente; il quale vi arrivò il 6 gennaio di quell'anno 1560 e dello stesso giorno ebbe l'ufficio di vicario apostolico, noi diremmo di segretario di Stato. Non passaron due settimane che lo creò cardinale e lo empì di tanti beni da suscitare mormorii e scandalo anche nelle persone più devote alla Chiesa.(1) I nipoti continuavano a affliggere il papato, sebbene in modo diverso da quello lamentato poco avanti. Non era più il tempo, in cui un pontefice potesse volgersi a prender terre della Chiesa per farne signori i suoi; ma i tempi consentivano, che un papa con abbazie, con commende, con ogni specie di benefizi li arricchisse fuor d'ogni misura.

Il novero di questi favori, che, puossi dire ogni giorno, venivan concessi al cardinal Borromeo, sarebbe lungo assai. Da nessun biografo lo abbiam visto riferire per intero. Basti notare che alla fine si trovò possessore

---

(1) «.... Nel che bisogna confessare con un celebre autore - Pallavicini - che il papa, condiscendendo all'affetto naturale verso del nipote, troppo deferì alla carne e al sangue, come il Santo medesimo poi riconobbe, allorchè aumentandosi in lui il lume divino, rinunziò.... tutte le dignità e rendite ecclesiastiche, che possedeva in gran somma, contentandosi di quelle solamente della sua Chiesa di Milano e di una pensione che godeva sopra una Chiesa di Spagna, la quale credè necessaria ai bisogni del suo popolo.» *Raccolta di vite de' Santi*. Roma, 1781, pag. 49.

di tanta rendita, quanta non ne avevano parecchi principi, che pur erano capi di Stato:[1] e perchè il lettore possa comprendere come venisse a godere di entrata sì grande, citeremo come esempio il *Motu-proprio* del 22 gennaio 1560, in virtù del quale il papa all'amato nipote donava all'anno, prima mille scudi d'oro e poscia altri cinquecento scudi della stessa moneta, pigliandoli dalle possessioni dall'arcivescovado di Ferrara.[2] Anche quando le terre del Ferrarese fossero state devastate dalle inondazioni, come avveniva troppo sovente, la mensa arcivescovile era tenuta lo stesso a soddisfare il debito, del quale era stata gravata.[3] Poichè tutte quelle ricchezze gli eran date per tenere onorevolmente l'ufficio del cardinale,[4] non è a stupire che la sua Corte vincesse in splendore e magnificenza quella degli altri del sacro collegio. Dopo essere stato per qualche tempo alloggiato in Vaticano, andò a abitare nelle case de' Colonna e vi fece tappezzare di seta parecchie grandi sale. Il suo traino era più che principesco.[5] Per volontà del papa addetti alla sua persona, allora di robusta complessione, erano quattro medici; sicchè non aveva punto bisogno, che

(1) « .... Accumulò - Pio IV - talmente nel cardinal Borromeo i benefici ecclesiastici, le dignità, i fondi, le pensioni, che allorquando questi si decise a rinunziarvi per dedicarsi del tutto alle cure della sua Chiesa milanese.... trovavasi investito del grado di legato *a latere* per tutta l'Italia, protettore di molti ordini regolari e titolare di dodici commende, onde possedeva di redditi ecclesiastici l'insigne somma di novanta mila zecchini. » VERRI, Op. cit., vol. II, pag. 269.

(2) SALA, *Documenti,* vol. I, pag. 127.

(3) Nè vi poteva fare ostacolo la mancata raccolta « *fructuum, redditum et proventuum.* » SALA, *Documenti.* Ibid.

(4) « .... *ut statum tuum juxta cardinalatus sublimitatem decentius.... tenere valeas.* » SALA. Ibid.

(5) « .... Adornò le sue stanze di ricche suppellettili e nobili tappezzerie; si formò un treno magnifico e una Corte composta della primaria nobiltà e teneva imbandita una lauta mensa. » *Raccolta di vite de' Santi.* Op. cit., pag. 50.

ne venisse un quinto, che gli era stato raccomandato da Milano.[1]

Che in principio non abbia gioito di quella così grande fortuna toccata a sè e alla sua famiglia, a me non par credibile. Ma ne usò con molta moderazione ed è merito suo l'aver saputo resistere alle tentazioni, che gli potevano venire da più parti. Fin dai primi giorni si diede a lavorare con grande alacrità. Come fanno tutti, quando sono appena chiamati a dirigere una grande amministrazione, si lamenta che il tempo gli manca a scrivere lunghe lettere a' suoi. E sarà stato vero; ma cotesto che fa? In prima, non è sì gran malanno; poi tutti qual più, qual meno, ne abbiam sofferto e sappiamo che le cose, senza sforzarle, sono andate a posto, come da sè. Più ragionevole ci pare un'altra lagnanza, che non si trova soltanto nelle prime lettere; non dormiva abbastanza; perchè il papa nol lasciava libero che assai tardi la sera e al mattino di buon'ora doveva trovarsi in Vaticano.[2] Santo non era ancora, come quando avendo qualcuno detto in sua presenza, che un riposo di sette ore è necessario all'uomo, egli notò, che questo non si aveva a intendere di un vescovo.[3] E tornando dove eravamo, quando anche in quelle prime lettere, mandate a Milano, ci fossero altri segni, i quali dimostrano che perfetto ancora non era, chi se ne potrebbe maravigliare?

Da Milano gli venivavo non poche domande di persone, che volevano aver posto o in Corte del papa, o negli uffici diversi della Chiesa. Son d'avviso, che la nuova della elezione di Pio IV non suscitò in Milano tutte le

---

(1) Biblioteca Ambrosiana. Lettera del 18 gennaio 1560, in SYLVAIN, Op. cit., vol. I, pag. 58.

(2) Biblioteca Ambrosiana. Lettera del 22 gennaio 1860, in SYLVAIN.

(3) SYLVAIN, Op. cit., tom. III, pag. 321.

speranze nate, per cagion d'esempio, a Firenze all'annunzio della creazione di Leone X e di Clemente VII. I fiorentini – lo si legge in tutte le istorie – generalmente credevano di esser loro i padroni del papato, perchè su la sedia di San Pietro era salito uno di casa Medici. Nei milanesi all'incontro, sia per essere più lontani da Roma, sia perchè era la prima volta, che uno della loro città veniva esaltato a tanto grado, non si accesero tante voglie. Ma questo si ha a intendere della moltitudine e degli artisti, i quali del resto colà vivevano in minor numero che a Firenze, non già de'nobili, molti de'quali disegnavano di venire a Roma e a mettersi in viaggio non aspettavano che la risposta alla domanda, che tanto per non giungere all'improvviso, avevan rivolto al Borromeo. Il quale procurava di accontentarne alcuni; e ad altri dava qualche speranza; giacchè soddisfare tutti non era possibile.[1] E poi in quei principii – perchè lo dovremmo tacere? – badava a assicurare la fortuna dei suoi. In men di quattro mesi da che era a lato del papa, due nozze cospicue aveano illustrato la sua casa: il fratello Federico avea sposato la figlia del duca d'Urbino e la sorella Camilla s'era congiunta in matrimonio con Scipione Gonzaga. Prima di cominciar le pratiche per la parentela con la casa Gonzaga, aveva voluto, che sua sorella tenesse una specie di Corte, con due dame di compagnia, virtuose sì, ma di nobile stirpe.[2] E quando la Camilla se ne va sposa, da Roma, in mezzo alle gravi cure dello Stato, trova tempo di prescrivere esso tutto il cerimoniale, che s'avrà a seguire nelle diverse fer-

(1) SYLVAIN, Op. cit., tom. I, pag. 58.

(2) SYLVAIN, Op. cit., tom. I, pag. 54. La contessa Aurelia Vistarina Borromeo, passati pochi anni, non vuol più essere dama di compagnia della principessa Gonzaga e il cardinale le scrive asciutto asciutto da Roma il 19 giugno 1563: « facci il voler suo. » SALA, Op. cit., tom. III, pag. 270.

mate; cerimonie da mutarsi, secondo che il viaggio si faceva in barca o in carrozza.[1] Anche pensava a ben collocar la Gerolamina, sorella sua, ma d'altro letto; e ordinava, che le venissero insegnate le maniere e le costumanze proprie delle gentildonne, acciocchè non comparisse nel mondo col fare di una giovanetta impacciata, che esce allora allora dal convento.[2] Un suo cugino lo informa, che ha una figliuola da marito; la quale, vista la difficoltà de' tempi, è costretto a dare in moglie a un uomo di mezzo. Il cardinale non gli lascia desiderare lungo tempo la risposta e lo prega a non mettere a effetto quel divisamento: la famiglia ne sarebbe rimasta disonorata e gli annunzia che lo zio papa avrebbe provveduto la fanciulla di una dote convenevole.[3] Era salito tant'alto che poteva giovare a' suoi parenti anche fuor di Roma, ed egli usa in lor pro della grande potenza che ha.[4] Però non per essi soli se ne serviva; la adoperò allora in favor di parecchi nobili milanesi; e dopo che ad altra mira aveva dirizzati i suoi pensieri, non esitava a spendere l'autorità sua per giovare a quanti gli chiedevano aiuto. Le lettere scritte per raccomandar persone sono infinite: l'ultima che si ha di lui, ultima davvero, perchè data del giorno della sua morte, ha per fine di pregare il granduca di Toscana a far grazia dell'ufficio di cancelliere nell'Archivio pubblico di Firenze a un Leonardo Nati.[5]

---

(1) Sylvain, Op. cit., tom. I, pag. 61.

(2) Bibliot. Ambr., Lettera del 15 febbraio 1561, in Sylvain.

(3) Bibliot. Ambr., Lettera del 14 agosto 1560. Ibid.

(4) « Nostro Signore è stato raggnagliato a pieno de l'amorevolezza et benignità che Vostra Altezza ha avuto verso il signor marchese di Masserano, di che è stato contento per l'affettione che gli porta.... Così anche Sua Santità le raccomanda monsignore d'Ivrea fratello del detto signor Marchese per le sue occorrenze. » Lettera del 26 gennaio 1561 del Borromeo al duca di Savoia. Sala, *Documenti*, vol. III, pag. 48.

(5) Sala, Id., pag. 784.

Ma a Roma non era andato soltanto per procurar ricchezze e onori alla famiglia Borromea; a ben altre cure rivolse la mente, che si rivelò adatta a meraviglia all'ufficio, cui venne chiamato. Pensò di riconvocare il Concilio di Trento, che non s'era potuto finire: la più difficile impresa che la Chiesa avesse da secoli tentata; e questo giovane di età poco sopra de' venti, la seppe condurre a compimento; tante erano le mirabili facoltà della mente sua e sì grande e imperterrito animo aveva! — Ma ci erano il papa e tanti dotti prelati, che non avevano mai smesso il pensiero di ripigliare quandochesia quell'assunto. — Il papa! Non era altro che un collerico;(1) se da lui solo fosse dipeso, i principi cristiani non si sarebbero indotti a mandare a Trento i loro ambasciatori. Quanto a' solenni teologi, che o frequentavano le aule vaticane o erano ammirati nelle diverse diocesi della cristianità, non s'intendevano delle cose del mondo e non avrebbero saputo tenere i padri del Concilio raccolti nemmeno per la durata di una sessione. Chi fece rivivere il pensiero di Paolo III e fino all'ultimo ne diresse ne' menomi particolari l'esecuzione, fu Carlo Borromeo. Le storie del Concilio di Trento finora pubblicate rendono a lui soltanto una parte del merito che gli è dovuto per il felice successo della straordinaria e pericolosa impresa. Quando le pratiche fatte per cessare gli impedimenti, che si opponevano alla convocazione del Concilio e quelle, forse ancor più difficili, cui convenne ricorrere per non lasciarlo sciogliere appena radunato, saranno per intero conosciute, apparirà quanto abbia a quell'intento giovato l'opera del cardinale Borromeo.(2)

(1) È noto con qual furia, prestando fede al giudice Pallantieri, siasi sbarazzato de' Caraffa. Su la morte crudele del cardinale Carlo Caraffa verrà fra poco da uno studioso pubblicato un documento di molta importanza.

(2) Del papa non era che ministro, ma « le rôle d'un ministre n'est pas

L'abate Sylvain, che ultimo ne scrisse la vita, ha procurato di illustrare questa parte con documenti che ebbe modo di trascrivere dagli Archivi segreti del Vaticano. Ma evidentemente, qualunque ne sia la causa, negli squarci riferiti delle istruzioni del cardinal vicario ai nunzi in Spagna, in Francia e in Alemagna, e più in quelle a' legati del papa a Trento, ci son lacune e interruzioni.

Per poco che altri conosca l'arte di consultare i documenti, a leggere quello che il Sylvain scrive e nel testo e nelle note, deve persuadersi, che tutta l'opera del cardinale Borromeo a proposito del Concilio di Trento non è per anco venuta in luce. Ne è però stata manifesta tanta da poter dare di chi la imprendeva un sicuro giudizio. Ci si venne po' per volta preparando; giacchè ben sapeva *che gran pezzo di carne* avrebbe messo al fuoco. [1] Bisognava persuadere i principi cristiani della necessità di riprendere lo studio stato interrotto. Quante difficoltà ne' maggiori potentati! La Francia, per atto d'esempio, voleva far da sè; credeva cioè che con un Concilio nazionale de' suoi vescovi avrebbe potuto rimediare a' mali, che la affliggevano. La Corte, nella quale era potentissima Caterina de' Medici, era d'avviso, che a solo accennare di mandar vescovi francesi a Trento, le ire degli Ugonotti

---

celui d'un simple secrétaire, il ne se borne pas à enregistrer la volonté souveraine; cette volonté il la discute et la juge avec le maître; souvent l'influence du ministre l'emporte, et son idée prévaut.... Sans doute, il parlait au nom du pape.... mais ces lettres portent un tel cachet de personnalité; elles sont si nettes, si claires, si précises, elles ont un tel caractère d'autorité, qu'on ne peut se défendre d'admirer un si habile secrétaire et il faut convenir que la parte qu'il a prise dans la marche et la conclusion de ce mémorable Concile est préponderante.» SYLVAIN, Op. cit., tom. I, pag. 159-163.

(1) «.... Per assicurarsi delle cose del Concilio prima che mettiamo questo gran pezzo di carne al fuoco.» Archivi segreti del Vaticano. *Nunziatura di Spagna*, tom. IV, Lettera del cardinal Borromeo al nunzio in data del 29 luglio 1561. In SYLVAIN, tom. I, pag. 120.

si sarebbero riaccese.(1) A non parlar delle obbiezioni, che muoveva l'imperatore, anch' esso tirato in più parti, nemmeno il re cattolico ci andava di buone gambe. E quando le esitanze dell'uno, i tentennamenti dell'altro pareva avessero ceduto all' evidenza delle ragioni dimostrate con un linguaggio caldo, appassionato quale la curia del pontefice non era solita adoperare, ecco che tornano a tirarsi indietro. E gli tocca rifarsi da capo e con istruzioni più forti, se è possibile, tentare di avviarli, dove voleva spingerli; finchè persa la pazienza, anche i santi la perdono talora, dà per consiglio al papa di ordinare ai legati suoi di aprire in ogni modo il Concilio pel giorno stabilito co' pochi vescovi già convenuti a Trento; i quali stando là oziosi, cominciavano a mormorare essi pure; e queste fiere parole scriveva a' nunzi: il papa adempie il suo debito, nasca che può; ognuno risponde delle azioni sue.

Chi persuaso della giustizia della causa sua parla forte e risoluto, sovente è ascoltato. Ciò avvenne allora malgrado di quelli che a Roma stessa, amici in vista, andavan sussurrando che e zio e nipote sarebbero stati la rovina della Chiesa.(2) Le ciarle della Corte e della città erano dall' uno e dall' altro disprezzate; ma il cardinale prevedendo che a Trento sarebber nati altri impedimenti, fece gli apparecchi necessari per superare anche quelli.

Non ho mai letto la vita di un uomo nell'animo del quale fosse più viva, più salda fede nella provvidenza di Dio.

(1) Eppure al cardinale d' Este, nunzio in Francia, il quale aveva informato che la regina e gli altri della Corte osteggiavano il Concilio, non dubita di scrivere, esser conveniente di « mostrare il viso. » Archivi segreti del Vaticano, Lettera del 17 ottobre 1561. In SYLVAIN, id., pag. 122.

(2) « .... Nè creda a tuti quelli che li ridono atorno, perchè ano il mele in bocca et il rasoio in cintola, » Lettera di Cosimo de' Medici al cardinal Borromeo. V. LOCATELLI, Op. cit., pag. 76.

Nulladimeno egli ha retto l'assemblea, a così gran fatica radunata a Trento, co' mezzi che un ministro de' nostri tempi è talvolta costretto a adoperare per avere la maggioranza in Parlamento. Questo è un confessare che si servì di blandizie, di carezze, di donativi con gli uni, [1] ad altri lasciò che venisser fatte promesse di impieghi, di onori e con qualcuno fece anche la voce grossa. Il regolare andamento del Concilio poteva essere turbato da più cause; a tutte conveniva opporsi, apprestando buoni e pronti rimedi: lo che venne fatto con modi prudentissimi dal vicario sagace. Restavano tre persone avute in gran conto, le quali avrebbero potuto guastare i suoi disegni e si diede a tutt'uomo a tirarle dalla sua parte, se era possibile, o a rendere inutili i loro sforzi se ricalcitravano. Erano monsignor Dracovitz, inviato dell'imperatore; il conte di Luna, ambasciatore del re di Spagna e il cardinal Carlo di Lorena, che rappresentava a Trento la Francia. Quel vescovo, che poi finì protestante, cominciò, appena arrivato, a sussurrare, che i vescovi, anzichè perdere tempo in definire dogmi, avrebbero meglio provveduto ai bisogni della religione, se si fossero occupati nello studio delle riforme, delle quali la Chiesa, a cominciare dal capo, abbisognava. Nella Corte dell'imperatore aveva sentito dire, che a Roma si eleggevano a vescovi persone indegne e che i più cospicui benefizi venivan concessi ai cuochi, che sapessero preparare squisiti bocconi.

Il cardinal Borromeo in una lettera al nunzio in Alema-

---

(1) Al nunzio Delfino in Alemagna raccomandava di procurare « di guadagnarsi in favor del Concilio i consiglieri dell'imperatore anche con promesse di doni, che Sua Santità avrebbe certamente ratificato. » Dispacci in cifre dell'11 e 18 luglio 1562. Archivi segreti del Vaticano. *Nunziatura d'Alemagna*, vol. X. In Sylvain, vol. I, pag. 172. E al 22 agosto lo informa, che il papa gli manderà pe' consiglieri « delitie italiane » fatte venire da Napoli.

gna ha la pazienza di riferire coteste accuse, strane nella bocca di un vescovo e di un ambasciatore; e sdegnando di confutarle altro che con poche parole di disprezzo poichè era bene informato di quello, che avveniva a Trento nell'aula del Concilio e fuori, racconta minutamente i tentativi, che chiamando a sè parecchi padri, il Dracovitz andava facendo per impedire che discutessero non quello che più importava, bensì quel che piaceva a lui. Ma le sue son *girandole*, continua a scrivere al nunzio, e sarà bene avvisare l'imperatore de' portamenti del suo inviato a Trento e di pregarlo a voler far rientrare in sè quel forsennato, che vorrebbe esser creduto un uomo d'alto affare.[1] Lo spagnuolo, sostenuto com'era, non si lasciava andare a tante stravaganze; ma aveva anch'esso i suoi capricci.[2] In prima voleva - vecchia pretensione - la precedenza su l'ambasciatore di Francia; e, poichè se lo si fosse accontentato era lo stesso che chiudere il Concilio, da alcuno fu trovato un modo che rese soddisfatti tutti; giacchè tanto egli quanto l'oratore francese potevan credere di averla spuntata: si misero cioè d'accordo in questo, che quando uno di essi interveniva alla seduta, l'altro se ne sarebbe rimasto a casa. Vinto, alla guisa che si è detto, questo punto, si ficcò in testa, che prudente partito sarebbe stato il tirare le cose in lungo, il non venire a conclusioni, che avrebbero potuto spiacere a' protestanti d'Alemagna, i quali era conveniente invitare nuovamente a intervenire al Concilio. Quindi ne attraversava i lavori in ogni ma-

---

(1) Archivi segreti del Vaticano. *Nunziatura d'Alemagna*, tom. X, Lettera del 6 ottobre 1562. In SYLVAIN, vol. I, pag. 177.

(2) Al conte di Luna il cardinal Borromeo non mandava dolci e confetti napoletani. Di lui così scriveva al legato cardinale di Mantova: « Nostro Signore dice che niente conviene trascurare per aver dalla nostra il conte di Luna; se è necessario, promettetegli molte cose e non state sul tirato; Sua Santità saprà mantenere le promesse da voi fatte. » Archivi segreti del Vaticano, tom. CVIII, Lettera del 21 novembre 1561. In SYLVAIN, pag. 173.

niera; e se vedeva che qualche proposta di un vescovo della sua nazione non era subito accettata, minacciava di condurli via tutti, sempre protestando che all'ultima sessione non sarebbe intervenuto. L'azione di questo ambasciatore non s'intende bene, perchè disforme da quella dell'antecessore suo, marchese di Pescara e discordante dalle assicurazioni, che dava al cardinal Borromeo l'ambasciatore del re cattolico in Roma. Forse non andrebbe lontano dal vero chi supponesse che Filippo II aveva dato a quello speciali istruzioni: si gloriava del titolo di re cattolico, è verissimo, ma anche aveva un gran concetto della regia potestà e in parecchie occasioni diede prova di non esser disposto a vedersela menomare dal papa.

Il cardinale Carlo di Lorena non era un tipo di perfezione, ma gli si farebbe ingiuria a metterlo nel mazzo coi primi due. Di regia stirpe, s'era trovato alle consulte, che in Francia s'eran tenute per gli affari di maggior momento. Nessuno forse della sua nazione lo superava nella pratica dei negozi, che trattava con un ardore, da cui molti erano stati presi. Al Concilio voleva andare non solo per essere in vista di tutti i vescovi della cristianità, ma recitarvi la prima parte, farsi quasi temere dal papa, dal quale gli pareva di non essere stato tenuto nel conto che meritava. Questi sentimenti suoi conosciuti in Francia da quanti lo avvicinavano, perchè il cardinale parlava volentieri di sè, lo erano del pari a Roma a chi in quei travagli era il primo ministro del papa. Il Borromeo da prima tentò di farlo dissuadere dall'intraprendere sì lungo viaggio; la prima sessione del Concilio era da un pezzo terminata, nè avrebbe potuto giungere in tempo per aver parte ne' lavori della seconda, già cominciata. Ma il cardinale non si lasciò smuovere da' suoi propositi e dopo pochi giorni faceva la sua entrata trionfale in Trento.

Era stato il Borromeo a ordinare, che i legati del papa e vescovi in buon numero gli andassero incontro fuor della città e lo accompagnassero a palazzo in vista di tutti co' segni de' più grandi onori. Il Lorena, che credeva di esser degno anche di maggiori onoranze, non si mostrò grato su le prime a chi pur sapeva aver ogni cosa disposta; e qualche frecciata al papa e al suo nipote continuava a mandare nel conversare co' molti prelati, che lo andavano a visitare. Stava intanto spiando che si presentasse l'occasione di parlare al Concilio, nella quale potesse comparire autorevole al pari, se non più, de' legati stessi del pontefice. Ma nel mentre si apparecchiava a cogliere la opportunità di farsi valere, continuavano pure le arti, che il cardinale vicario non aveva mai intralasciato, per rendersi padrone di quel vanitoso. E i legati indettati dal Borromeo sostenevano benissimo la lor parte. Gli dicevano: non è egli meglio essere il cardinale di Lorena, al quale in questo momento son vôlti gli occhi di tutti i congregati a Trento, anzichè portare il peso di un ufficio, come sarebbe quello di legato del papa, che in conclusione non procura se non fastidi? Queste e altre simili osservazioni gli venivan fatte da più persone, poichè l'ordine venuto da Roma era di circuirlo, di accarezzarlo, di mettergli sovente sott'occhio il gran bene, che il papa s'aspettava da lui. Il Lorena, quantunque di natura agevolmente si voltasse, sicchè era facile a mutar parere, non si arrese subito; ma nemmeno diede fuori tutto lo sdegno e il malcontento, con cui era andato al Concilio. Le lettere, che quasi ogni giorno capitavano a Roma da Trento, facevano notare che il broncio del temuto cardinale andava via via scomparendo, e un dì portaron l'avviso, che l'opera del cardinale era assai giovevole al Concilio. Il papa e il ministro suo non scarseggiarono, come si può pensare, nè in ringraziamenti,

nè nelle lodi all'eloquente cardinale francese, poichè era per certo de' migliori oratori che a Trento si potessero ascoltare. E allora sia per sentirsi ripetere a voce gli elogi, di cui era desiderosissimo, sia per levarsi interamente dall'animo i dubbi, che ancora lo pungevano su la benevolenza del papa, risolvette di venire a Roma. Se le accoglienze di Trento lo avevano ammansato, quelle ricevute da Pio IV e dal nipote suo lo convertirono interamente alla causa da essi abbracciata. Bisogna però confessare che in quell'occasione Carlo di Lorena meglio non si sarebbe potuto comportare. Appena smontato di carrozza, o come allor si diceva, ancora con gli stivali ai piedi,[1] va a visitare il papa; e perchè se era d'animo leggiero, nessuno lo poteva sospettare di doppiezza, con nobile e franco parlare gli fa intendere, che temeva di non essere in grazia di lui, essendogli ciò stato da più parti assicurato. Il papa deve essersi fatto rosso in viso; giacchè non sapendo tener la lingua a freno, non poteva negare di aver spesso sparlato del cardinal di Lorena. Il quale, come uomo bennato, si contentò delle spiegazioni dategli, che in sostanza erano: non desse retta alle chiacchiere de' molti oziosi, che vivevano in Roma, città delle più maldicenti, e attendesse con tranquillo animo a aiutarlo, come faceva, nel mandare innanzi il Concilio. Confortato da queste parole, dopo pochi giorni, riprese la via di Trento; dove giunto non rifiniva di cantar le lodi del pontefice e del nipote, che, pure essendo giovanissimo, lo sapeva con tanta prudenza consigliare.

Nel breve soggiorno di Roma era entrato sì addentro ne' pensieri del cardinale Borromeo, che adoperò ogni suo potere per metterli in effetto. Dopo avere con tante

---

(1) Archivi segreti del Vaticano. *Concilio di Trento*, tom. LXXXV, Lettera del 4 agosto 1563. In SYLVAIN, vol. I, pag. 221.

pene radunato il Concilio e con tanta fatica tenutolo in freno, acciocchè non trasmodasse nè di qua, nè di là, ora il bisogno della Chiesa era, secondo il cardinal Borromeo, che i padri del Concilio venissero a una conclusione e se ne tornassero poscia alle case loro. Se, Dio guardi, il papa, che era vecchio, fosse morto senza che il Concilio avesse condotto a perfezione il suo lavoro, gravi danni potevan venire alla Chiesa. La quistione della residenza de' vescovi nelle diocesi, quella della lor dipendenza dal pontefice di Roma erano state risolute: non rimanevano a definire se non alcuni punti d'importanza non grande, su' quali l'accordo non doveva essere difficile e che in poco tempo si potevano sbrigare. Sicchè quanta era stata la sollecitudine posta nell'avviarlo, altrettanta ne pose nel darvi termine. Era durato poco meno di due anni; le risoluzioni prese, se bene eseguite, bastavano a guarire la Chiesa da' mali che la affliggevano; perciò s'affrettò a farle approvare dal papa e scrisse ai principi e alle repubbliche che le pubblicassero ne' loro Stati e ne curassero l'adempimento.

Da questo punto comincia la santa vita di Carlo Borromeo. Abbiamo detto dell'incrollabile sua fede ne' disegni della divina Provvidenza e ora dobbiamo soggiungere, che un eguale, irremovibile credenza aveva ne' comandamenti e nelle prescrizioni della Chiesa. Quando il papa aveva parlato non vi era più luogo a disputa per lui. La Chiesa non ha mai avuto vescovo più ubbidiente e disposto, a prezzo di qualunque sacrifizio, a farne eseguire anche il menomo ordine. Era una di quelle nature, che non vengono a patti circa l'adempimento de' propri doveri e non distinguon questi in più o meno importanti: tutti fedelmente e strettamente li osservava. Le molte e gravi lotte, che ebbe poscia a sostenere, nacquero dalla sicura persuasione nella quale viveva, che nella sua dio-

cesi nessuno, a cominciare dal governatore di Milano, poteva in nulla mutare i precetti della Chiesa.

Questo così rigido modo di interpretare i doveri d'un cristiano, nel parer mio, egli non seguì fin da principio. Se fanciullo ancora si dilettava di ripetere nella sua camera le cerimonie, alle quali aveva assistito nella chiesa parrocchiale d'Arona, non è questa una ragion sufficiente per asserire, che fin da' primi anni fosse risoluto a entrare nel sacerdozio. I ragazzi posson giocare indifferentemente agli altarini o a' soldati di piombo, senza che per questo un prudente uomo si arrischi a predire quel che sarà di loro. Sembra che suo padre per le ragioni, che, da quanto abbiam sopra riferito, è agevol cosa l'intravedere quali fossero, volesse avviarlo ai servizi della Chiesa; ma sebbene durante tutta la sua gioventù sia sempre stato inchinevole agli esercizi di pietà, vi furon degli anni, di quelli stessi passati a Milano, ne' quali la vocazione sua non si fece sentire. Venne poi la chiamata di Roma e questa per un anno, e forse più, stornò non poco la sua mente dalle sante occupazioni. Lo zio lo crea cardinale, lo designa arcivescovo di Milano; ma si eran visti tanti cardinali a deporre la porpora, che or avendo il papa insignito il nipote di quella dignità, a Roma parecchi stavan attenti a guardare dove questo sarebbe andato a parare. Il papa che di cose simili ne aveva visto parecchie doveva pensarla come gli altri; tanto è vero, che, avvenuta la morte dell'altro nipote Federico, del quale non eran rimasti figliuoli, propose senz'altro al fratello Carlo di farsi continuatore della famiglia. Il cardinale ricusò forse mollemente; perchè vedeva di quanto grande dolore un rifiuto reciso sarebbe stato cagione al vecchio papa.

Fatto un po' come gli uomini de' vecchi tempi, amava la Chiesa, gli stavano a cuore gli interessi della religione,

ma non credeva, esser per ciò necessario, che la sua casa si spegnesse e mai avrebbe accondisceso a vederne volentieri la fine. Eppure questa pena gli toccò sopportare. Una mattina, che tornava all'assalto col nipote, volendolo a ogni costo persuadere esser necessario mutar stato, si udì rispondere, che non era più possibile; perchè poco prima segretamente s'era fatto consacrare prete. La sua desolazione non si potrebbe narrare; in quelle sale del Vaticano devono essere risonate molte amare parole, che noi possiamo immaginare quali sieno state, vista la impetuosa natura dell'uomo, che le pronunziava e che pure essendo al sommo della potenza, vedeva che in cosa, la quale lo toccava sì al vivo, non era stato ubbidito dal solo parente rimastogli. Quanto sia durata quella gran collera non è detto da nessuno; il nipote avrà umilmente chinato il capo durante la bufera, e al papa convenne, dopo essersi ben sfogato, fare di necessità virtù. Tornarono a essere l'uno rimpetto all'altro come per lo passato; con questa differenza però, che il nipote comprendeva, sarebbe venuto tempo, in cui avrebbe dovuto abbandonar Roma e andar là, dove pareva Iddio lo avesse chiamato.

La risoluzione di entrare nell'ordine del sacerdozio non fu presa da Carlo Borromeo all'improvviso, come potrebbe indurre a crederlo il modo, che per sfuggire alle istanze dello zio, tenne nel metterla in effetto. Se è vero che l'ebbe fin dai primi anni, è certo che a Roma soltanto la maturò e a quella rivolse l'animo più specialmente, quando dopo la morte del fratello s'accorse d'aver dato alla vita mondana più parte, che non avrebbe voluto. Il fratello Federico s'era stretto in amicizia co' giovani delle più illustri famiglie di Roma e de' suoi amici aveva empito la Corte del fratello cardinale. Questo era virtuosissimo; ma era giovane anch'esso e teneva ambo le chiavi del cuore del papa: sicchè gli adulatori intorno

a lui non mancavano. Malgrado di ciò la storia, la quale ha messo a nudo la vita scandalosa di altri nipoti di pontefici, non ha trovato nulla a ridire su quella de' due Borromei. Le *Notti Vaticane* erano un innocente passatempo letterario; alle giostre, ai tornei i due fratelli assistevano insieme alla Corte pontificia; e, parlando del cardinale, intervenendo a feste in città o in campagna, date in onor suo dalla nobiltà romana, ebbe modo di far manifesto, che di certa pece non si voleva intingere.[1] E tuttavia non era in tutto contento di sè: gli pareva di vivere troppo pel mondo o con gli usi del mondo; e pensò di smetterli e prepararsi alla vita, che sola era fatta per lui. Pio IV designandolo arcivescovo di Milano, fin dal principio della sua venuta a Roma, senza volerlo, gli aveva indicata la via, che infine doveva prendere. Ne lo avrebbe voluto dissuadere quando avvenne la morte del conte Federico, ma questo caso fu ben altrimenti considerato dal nipote, che risolvette di rompere gli indugi ed entrare spedito nel cammino, che Dio gli aveva segnato. Ve lo spinsero, oltre la sua naturale pietà, il consiglio di un padre della Compagnia di Gesù e la esortazione di un prete, che aveva allora fondata la congregazione dell' Oratorio, quegli che fu poi San Filippo Neri.

La Compagnia, come al suo fondatore con nome nuovo piacque di chiamarla, sorta da poco, aveva fra quelli che accorsero a formarne le prime file, uomini di gran valore. Fra questi il P. Giovanni Ribera era segnalato come il più intendente nelle materie spirituali. A lui il cardinal Borromeo si rivolse confidandogli i suoi intimi pensieri per averne lume nella deliberazione, che meditava di prendere.[2] Andava sovente nel convento, in cui il

---

(1) SYLVAIN, tom. I, pag. 72.
(2) LOCATELLI, Op. cit., pag. 61. SYLVAIN, tom. I, pag. 77, 78.

Gesuita stava; e quando le occupazioni di Stato non gli consentivano di farlo del giorno, non mancava di passarvi la sera; sicchè da quando lo assunse a direttore della sua coscienza, gli intrattenimenti con lui divennero frequentissimi.

Il Borromeo era di quella sorta d'uomini, che non fanno le cose a mezzo; quando si persuase che quella era la sua vocazione, tanto si accese nel desiderio di darvi ascolto interamente, che manifestò l'intendimento di chiudersi in un chiostro, dove da nessuna mondana cura impedito, avrebbe potuto vivere solo per Dio. (1) Questo proposito prima che mettesse profonde radici nella sua mente, fu da lui abbandonato per consiglio del padre Filippo Neri. Un gran conoscitore d'uomini questo frate e per giunta divoto, ma di una divozione che non atterriva la gente e per nulla inchinevole a tener chiusi fra le mura di un cenobio que', che occupando alti uffici nel mondo, avrebbero, stando fuori, meglio potuto giovare alla causa della religione. Andare all'arcivescovado di Milano era quello che Iddio voleva ch'egli facesse. San Filippo Neri possedeva, quel che a rari uomini è concesso, un gran dono di persuasione; ascoltava tutti con pazienza, con amabile bontà; e sì come vedeva chiaramente negli animi, a ciascuno diceva facilmente qual partito avesse a prendere.

Vedremo tra poco questi due santi uomini essere su qualche punto in disaccordo fra loro; ma allora il cardinal Borromeo uscì dalla cella del frate persuaso di dover rendersi degno di essere il successore di Sant'Ambrogio. Abbiamo detto che la sua coscienza timorata era anche rigidissima. Conosciuto un obbligo, la sua volontà si destava pronta a eseguirlo. Ora uno de' più gran mali, che affliggeva la religione cristiana e al quale il Con-

---

(1) SYLVAIN, tom. I, pag. 258.

cilio di Trento aveva posto più pronto e sicuro rimedio, era al certo quello della residenza episcopale. Vescovi nominati alle diocesi più importanti, presone possesso, se pur anche il possesso ne prendevano, se ne vivevano sempre lontani, lasciando che ogni sorta di abusi sorgessero e si perpetuassero nelle Chiese, su le quali essi avevano stretto dovere di invigilare. La Chiesa stessa di Milano era forse diventata delle più guaste in Italia, quella in cui i disordini erano più numerosi, appunto perchè da anni giaceva come abbandonata da' pastori eletti a governarla. La riforma adunque introdotta in questo capo dal Concilio di Trento era delle più salutari; con essa veniva ingiunto ai vescovi di raggiungere tosto le loro diocesi, di dimorarvi e di non allontanarsene senza gravi ragioni e senza averne avuto licenza per iscritto dal lor superiore. Il Borromeo, pertanto, chiese al pontefice, che gli concedesse facoltà di partire per la provincia sua. Ma Pio IV aveva delle buone ragioni da opporre alla domanda dell'arcivescovo di Milano. Quel *gran pezzo di carne* messo al fuoco in Trento era cotto sì, ma ora bisognava smaltirlo; e, continuando la similitudine, che non è nostra, persuadere il mondo a metterlo sul desco e a nutrirsene. Impresa non lieve, nemmeno questa; e che – in ciò tutti s'accordavano – nessuno poteva meglio condurre al fine di chi l'avea incominciata. Il cardinal vicario si mise quindi a fare le pratiche convenienti con tutti i principati e le repubbliche della cristianità.

Nel mentre pensava a provvedere alle necessità della Chiesa di Milano mandò un vescovo a fare le sue veci. Scelse un ottimo uomo, il quale tuttavia dopo non molto tempo, pregava istantemente di esser sollevato da quel carico: i disordini erano più gravi di quanto era stato detto; egli sentiva non aver forze bastanti a superare gli ostacoli d'ogni maniera, che incontrava. Di quelli, di

cui le storie son piene, è inutile far menzione. Piuttosto è da ricordarne uno, che s'è venuto a sapere ora soltanto,[1] dinanzi al quale caddero le braccia anche al prudentissimo Ormanetto, così si chiamava il vicario dell'arcivescovo, il quale avrebbe dovuto far contro a due sorelle di Pio IV, monache nel convento di San Domenico a Milano.

I maggiori crucci nel tempo passato eran venuti alla Chiesa dalla vita libera troppo, che conducevano ne' lor monasteri le donne, che in quelli erano andate per consacrarsi a Dio. Se la letteratura deve ritrarre la vita di una nazione, non è a stupire, che nella nostra in tante guise sieno stati rappresentati i costumi delle monache. I casi ad esse avvenuti o immaginati – lo che torna allo stesso, perchè se non fossero stati probabili non era pregio dell'opera il narrarli – sono continuo argomento de' novellieri e di parecchi poeti. Laonde il Concilio di Trento, che tante cose s'era proposto di riformare, dovette anche rivolgere il pensiero a richiamare a' principii loro i monasteri. Per quelli delle donne la prima cosa a farsi era di prescrivere una rigorosa clausura. Se que' padri abbiano proprio essi determinato, che un modo di tener le monache rinchiuse fosse di mettere delle grate ne' parlatorii loro per separarle dalla gente, che andava a trovarle, non so. Certo è, che codeste inferriate vennero prescritte da una congregazione di cardinali eletti dal papa per mettere in esecuzione quella riforma. Nemmeno so se i cardinali sien discesi a' particolari della cosa: ma a questo ben provvide il Borromeo col formarne egli stesso il disegno e mostrare come dovevano essere collocate: volle anche farvi mettere un pezzo di latta bucherellato,

---

(1) SYLVAIN, tom. I, pag. 267.

di guisa che chi stava di fuori potesse udir la voce, non mirar in volto la suora con cui parlava.

Non ho a ricordare i fatti scandalosi avvenuti ne' monasteri di altre città d'Italia. In quelli di Milano, il Borromeo che era del luogo non lo poteva ignorare, si davan talora feste da ballo, alle quali solevano invitarsi i giovani delle più nobili famiglie. In alcuni le monache risolvettero di lasciar in un canto il confessore, preferendo di aver a contare i loro falli alla badessa.

Al male, che, non si può negare, era grande, l'arcivescovo credette di por tosto rimedio col disegno suo della graticola rinforzata dall'inferriata; alle altre cautele avrebbe pensato poi. Monsignor Ormanetto si diede dunque a visitare i numerosi monasteri, a perorare per le grate e a persuadere le religiose – aveva ordine di farlo con le più dolci e soavi maniere – di lasciarle collocare a posto; alla spesa, se eran povere, non aveano a dare neppure un pensiero: ci avrebbe provveduto l'arcivescovo. È registrato il nome di un sol monastero, in cui l'Ormanetto la spuntò. In altri parecchi non fu nemmeno lasciato entrare; in quello di San Domenico entrò sì, ma le sorelle del papa lo ricevettero in maniera e gli tennero un tal discorso da persuaderlo che lo insistere sarebbe stato inutile. Fu allora che chiese a Roma di esser liberato da quella commissione e di poter tornare alla sua diocesi; perchè conosceva di non esser da tanto da reggere con profitto quella di Milano. L'arcivescovo gli rispose, che non intendeva sgravarlo di quel peso: lo portasse per amor suo, tenendo per certo, che alla fine avrebbe vinto; intanto avrebbe egli persuaso le sorelle del papa a non mostrarsi così ostinate. La lettera mandata dal Borromeo alle sue zie è bellissima; vi apprendiamo qual fosse la principal ragione che esse met-

tevano innanzi per non voler grate nel loro convento. Il mondo, dicevano, avrebbe mormorato, credendo l'inferriata necessaria a custodire la loro virtù; anche avrebbe malignato su la vita, che in passato si menava in convento.

Il nipote tenta di combattere questa grave obbiezione e lo fa con parole piene di riverenza; non era cosa che risguardasse il monastero delle Domenicane; dove bastava la lor presenza a escludere ogni sospetto di male; il papa aveva deliberato di applicar quella regola a tutti i monasteri della cristianità; e però ad esse, congiunte a lui co' vincoli del sangue, spettava di dare prime l'esempio dell'ubbidienza dovuta al Capo della Chiesa.[1]

Furon parole inutili; risposero di no anche al nipote arcivescovo. Ma se esse avevano la testa dura, scendeva da una Medici anch'egli e quel che voleva, il voleva fortemente; poniamo che in questa circostanza abbia preso una via indiretta per riuscire nell'intento suo. E non doveva andarla a cercar lontano; narrò ogni cosa allo zio, il quale risolvette di scrivere egli stesso alle sorelle. Per indurle a mutar consiglio l'argomento migliore che addusse si potrebbe tradurre coi termini seguenti: chi ha a ubbidire al papa se ricusate di farlo voi, mie sorelle? Aggiungeva, che avrebbe ad esse inviato in premio della loro ubbidienza alcune sante reliquie.[2] Il dolce rimprovero e la vista delle reliquie ora dette vinsero la resistenza di quelle ostinate e anche a San Domenico alla porta Lodovica fu posta la grata. Del resto, per dirlo subito e poichè siamo sempre nella stessa materia, l'arcivescovo non aveva finito di combattere con le monache;

---

(1) Biblioteca de' Barnabiti in Roma. Vol. I, *Del Governo*. Lettera del 28 aprile 1565, in SYLVAIN, pag. 270.

(2) Biblioteca de' Barnabiti in Roma. Vol. I, *Del Governo*. Lettera del 26 maggio 1565.

in alcuni monasteri delle quali a Milano se non fu preso a schioppettate, come fecero i canonici di Santa Maria alla Scala e gli Umiliati, l'autorità sua ricevette un grande sfregio; perchè andato per visitarli, si vide chiudere la porta in faccia. E quelle di Lecco applaudivano a questo bel fatto delle lor compagne milanesi; e quando furono tocche anch'esse, non sapendo come sfogar meglio la loro collera, composero un bisticcio col nome della casa, della quale era la madre dell'arcivescovo; questo cioè era niente più che un *medichino*, ossia figlio di flebotomo.[1]

Se a tale stato eran ridotti i monasteri delle donne, si può agevolmente pensare quali e quanto grandi disordini vi fossero nelle altre parti della disciplina ecclesiastica; per la qual cosa il Borromeo rinnovò più vivamente che mai le istanze per ottenere licenza di andare alla sua Chiesa. Pio IV senza il consenso di suo nipote non sapendo più nulla risolvere, consentì che partisse, ma per pochi mesi, quanti bastavano a prendere il possesso e a tenervi un Concilio provinciale. Questo fatto, doveva tornare subito a Roma, dove la sua presenza era necessaria non solo per gli interessi della Chiesa, ma per quelli altresì dello Stato pontificio. Or, se il Borromeo fosse stato come tant'altri prelati, o ambizioso o desideroso di godersi i comodi della vita, avrebbe preferito di starsene a Roma in quell'ufficio di cardinale segretario di Stato, dal quale parlava a tutto il mondo, che lo poneva in vista di tutti e lo faceva viver beato tra le delizie della romana Corte. Ma egli era, lo abbiam visto, di ben altra natura: l'animo suo puro mirava a raggiungere più alta meta. Non vuolsi però dimenticare che se l'arcivescovato di Milano non era un papato, poco gli mancava. Lo straordinario era, che successore di San-

(1) SYLVAIN, tom. I, pag. 398.

t'Ambrogio fosse un giovane di ventisei anni appena. Figli di re o nipoti di pontefici creati cardinali giovanissimi s'eran visti; ma a quella gran dignità, conceduta per umani rispetti, tranne nel caso del milanese Borromeo, non era mai stato congiunto un reale ufficio; o eran di quelli, che si esercitavan per pompa. Il nipote di Pio IV che aveva già dato a divedere al mondo, non esser egli uno de' soliti cardinali nepoti, stava per affrontare un'altra prova, nella quale avrebbe incontrato difficoltà diverse da quelle, che a Roma aveva saputo vincere, ma non meno gravi. Alla gioia, con cui popolo, clero e nobiltà lo accolsero il dì del suo solenne ingresso a Milano, era misto un sentimento di stupore: quell'arcivescovo, che vestito in pontificale col bastone pastorale in mano, montato su la chinea s'avanzava da Sant'Eustorgio a prender possesso della cattedra di Sant'Ambrogio, poteva per l'età esser figlio ai gravi magistrati, che gli portavano il baldacchino e discepolo dei canonici del Duomo, che gli camminavano a canto.

Se anzichè volare, a quella sedia fosse salito per gradi, ho ferma opinione che l'azione sua, insieme considerata, non sarebbe stata diversa da quello che fu. Ma forse se fosse stato più maturo d'anni, non sarebbe stato nel principio così impetuoso e in processo di tempo sur alcuni capi di non gran momento, si sarebbe mostrato più rispettivo. E non è a dire che abbia dato cominciamento all'opera sua in quel modo, perchè ci aveva la sponda dello zio papa, il quale, per innalzarlo ancor più, gli aveva concesso la dignità di suo legato *a latere;* perchè Pio IV morì poco appresso ed egli seguitò impavido nel cammino intrapreso, sul quale non tardarono a spuntare i triboli. Poichè non durò a lungo quella grande allegrezza, che s'era manifestata nel dì del suo ingresso. Terminato appena il Concilio provinciale, durante il quale Milano

pareva diventata una Roma,[1] l'arcivescovo mise mano alle riforme e cominciarono i guai. Questi sono conosciuti e non ne ripeterò la descrizione. Solo per dar ragione del giudizio testè pronunziato, ricorderò, che tanto i governatori quanto il senato si lamentavano, quelli a Madrid e questo a Roma, della troppa foga da lui posta nel voler tutto innovare. La più parte delle lagnanze non avevano fondamento, o lo avevano debolissimo; ma ci è un'osservazione a fare, che è grave: in più di un caso Pio V e Gregorio XIII – due papi santissimi – lasciarono intendere, che sarebbero stati più contenti, se l'arcivescovo di Milano avesse moderato il suo impeto. Rechiamo un esempio; a Roma avevan trovato a ridire sul modo con cui il Borromeo si portò il giorno in cui aveva lanciato la scomunica al governatore Requesens – era, come si sa, il terzo governatore di Milano da lui scomunicato. – Quel dì era comparito per la città con un gran codazzo; acciocchè saltasse agli occhi del popolo che a differenza di lui, il governatore se ne stava nascosto e vergognoso in casa. L'arcivescovo, per mezzo di monsignor Castelli, uno de' suoi agenti a Roma, fa sapere al papa, che il traino con cui era quel giorno uscito dal palazzo arcivescovile, era il solito suo: cioè sette o otto cavalli e cinque o sei servitori. Da essi accompagnato era andato a dire la messa nella chiesa di Sant'Ambrogio, perchè un arcivescovo di Milano ha bisogno di adempire quell'atto di devozione; ed egli, ben sapendo che la vista sua avrebbe indotto la gente a far paragone, non ha voluto astenersi dal compierlo; considerato che l'osservanza di un dovere religioso non ha a dipendere da' risguardi a

---

(1) « Sono qui – in Milano – tre cardinali e nove vescovi.... et tanti prelati, che ci pare essere in Roma. » Lettera di Teopompo Ferri al cardinale Sirleto. SALA, *Documenti*, vol. I, pag. 576.

umani interessi.[1] L'ultima ragione, guardata in sè sola non si potrebbe oppugnare; ma a Roma, dove le cose le avvisavano da tutti gli aspetti, dubito abbiano detto sarà vero quel che scrive l'arcivescovo di Milano, ma se la messa quella mattina l'avesse celebrata nella chiesa dell'arcivescovado, sarebbe stato assai meglio.

Se lo abbiano per ciò apertamente disapprovato non so; ma se lo avessero fatto, essendo egli persuaso di aver adempiuto a un obbligo, credo, non avrebbe taciuto. Vedo che, come sa rispondere liberamente al re di Spagna e a un inviato suo,[2] parla pure con rispettosa franchezza al papa; al quale una volta chiede: piace a sua Santità, che la potestà mia sia indifesa e che io nulla operi per mantenere illesi i diritti della Chiesa? Me lo comandi espressamente e ubbidirò. Ma se son lasciato libero di servirmi delle armi spirituali messe in poter mio, io le adoprerò contro chiunque, senza dare nemmeno un pensiero ai pericoli, che mi minacciano.[3] E sentite in quali termini ebbe a scrivere al re: i vostri ufficiali si sono impossessati della Rocca d'Arona, castello mio. Io non ho pronunziato parola per impedirneli. E Arona e tutti gli altri feudi, che ho, sono soggetti a Vostra Maestà, che me ne può spogliare. Ma i diritti della mia Chiesa non li posso alienare e li devo difendere anche col sacrificio della mia vita.[4] La sua Chiesa! Era la gioia, meglio ancora, l'orgoglio della vita sua. Ad altro non mirava se non a farla essere nella realità quale l'immenso amor suo gliela figurava in mente. Per la gloria di lei sarebbe stato felice di patire ogni male. Un giorno

(1) SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 503.

(2) SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 479.

(3) SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 499.

(4) Archivi segreti del Vaticano. *Nunziatura di Spagna*, vol. III. Lettera del 23 febbraio 1568, in SYLVAIN, vol. 1, pag. 388.

gli dicono che l'Albuquerque, il primo governatore di Milano, con cui ebbe a fare, lo voleva cacciare non solo dalla città, ma bandirlo ancora da tutti gli Stati del re di Spagna ed egli risponde tranquillo: temo di non esser degno di tanto onore.(1)

Il Concilio di Trento aveva vivamente raccomandato a' vescovi di instituire nelle diocesi loro seminarii per instruirvi i giovani che intendono professare il ministero sacerdotale. Reputo conveniente il far cenno, di parte almeno, delle cure da San Carlo usate per fondare in Milano il seminario suo, sia perchè qualche particolare di esse non è ben conosciuto e merita, a senso mio, di esserlo; sia perchè questo discorso ci riaccosterà al Botero. Anche per causa del seminario l'arcivescovo ebbe noie non poche. Ne aveva ordinata l'apertura all'Ormanetto, quando ancora stava a Roma, e gli aveva fatto sapere, che ne avrebbe commesso la direzione ai Gesuiti. Oltre al P. Ribera che aveva avuto tanta parte nella risoluzione da lui presa di abbracciare il sacerdozio, molti altri della Compagnia aveva conosciuto a Roma e ne faceva grande stima. Li vedeva liberi da speciali cure spirituali, tutti dati allo studio; talchè in loro confronto ben poco valevano i più de' preti, che se ne stavano alle case loro o governavano le parrocchie. Ecco perchè risolvette di prenderli per maestri de' suoi chierici. Fatta una determinazione non tardava a mandarla in effetto, nè si lasciava agevolmente smuovere dal suo proposito se incontrava difficoltà per via. Ne incontrò anche qui. Clero e senato quando seppero che il nuovo instituto sarebbe stato affidato ai padri della Compagnia di Gesù, se ne mostrarono malcontenti e l'Ormanetto diede av-

(1) Archivi segreti del Vaticano. *Nunziatura di Spagna*, vol. III, in SYLVAIN, tom. II, pagg. 9, 10.

viso dell'opposizione che sorgeva. I Gesuiti temevano che l'arcivescovo cedesse e stavano dubbiosi di quello che sarebbe stato di loro. Al vedere, non lo conoscevano bene; perchè egli li fece avvisare che nulla aveano a temere e li confortò a attendere quietamente all'ufficio, che esso aveva loro commesso, persuaso che lo avrebbero saputo adempiere egregiamente.(1)

Se non che, passati alcuni anni, s'avvide d'essersi ingannato nel giudizio suo; non già perchè i Gesuiti non si fossero mostrati insegnanti sufficienti o i chierici non traessero soddisfacente profitto dalle loro lezioni, ma per un'altra ragione, che gli riuscì nuova del tutto. E questa era che la più parte dei giovani, specie quelli forniti di maggior ingegno, terminati gli studi nel seminario, non volevano uscirne, se non per entrare nella Compagnia di Gesù. Or, nella diocesi di Milano vi erano più di venti parrocchie, che non avevano preti, senza contare quelle, in cui i parroci, essendo vecchi o ignoranti, avean bisogno di buoni pastori. Al padre provinciale, ad altri della Compagnia disse chiaro che si trovava deluso nelle sue speranze, accusandoli di aver essi fatta nascere e fomentata ne' chierici quella avversione all'esercizio del ministero, pel quale erano stati mantenuti nel seminario, e indottili a preferire alla dura vita de' parroci nelle terre e ne' borghi quella più comoda nell'ordine loro.(2) Quantunque le risposte avute non lo avessero soddisfatto, volle stare un po' di tempo a vedere prima di risolversi. Ma conosciuto, che ne' seminaristi sempre durava quella riluttanza a andare nelle parrocchie, cui eran chiamati, persuaso che a nulla avrebbe giovato il ripigliar quel

---

(1) Biblioteca de' Barnabiti. Tom. I. Lettera del 6 gennaio 1565, in SYLVAIN, tom. III, pagg. 57 e 58.

(2) Biblioteca de' Barnabiti in Roma. Tom. I, *Del Governo*, in SYLVAIN, tom. III, pag. 65.

discorso col provinciale di Milano, se ne lamentò col generale della Compagnia e dal vescovo, agente suo, a Roma fece chiedere al papa gli desse in mano un Breve, mediante il quale a' seminaristi di Milano fosse ingiunto di non poter essere de' Gesuiti.[1] La domanda, ognun lo vede, eccessiva, non poteva essere favorevolmente accolta. Allora egli la temperò col dire, che sarebbe stato pago, se la sostanza del Breve fosse, che niun chierico del seminario suo potesse farsi Gesuita, se non dopo avere alcuni anni appartenuto al clero regolare. Di più nel preambolo dovevano essere bene discorse le ragioni, per amor delle quali si veniva a prendere quella straordinaria determinazione; e perchè la cancelleria di Roma non facesse sbaglio, dice in compendio quali codeste ragioni fossero; sicchè, seguendo la sua traccia, più non restava se non a dichiararle. Questo era il modo suo; comune, del resto, a ben molti uomini, che essendo stati capi di un ufficio importante, se per mutar di condizioni, diventano a quello sottoposti, riesce loro assai difficile lo astenersi dal dare consigli o porgere avvisi. Ubbidiscono prontamente; son de' primi a mettere in esecuzione gli ordini che ricevono, ma lo fanno in cotal maniera da lasciar intendere, che un tempo i superiori erano essi. Trattandosi di San Carlo, non oso dire, che volesse comandare anche da Milano. Ma sì come a Roma era stato cinque anni capo del tutto e sapeva come le cose si maneggiassero e da chi, non è a far meraviglia, se chiedendo come arcivescovo istruzioni, dall'uomo suo a Roma faceva intendere le regole, che si sarebbero dovute seguire nel mandarle. Poi la sua natura era questa e le formole stabilite aveva bisogno di veder osservate da tutti rigorosamente, dico anche le menome.

---

(1) Ibid.

È stato detto più su, che secondo le prescrizioni del Concilio di Trento non devono i vescovi, in certi tempi dell'anno, allontanarsi dalle lor sedi, senza averne avuto la facoltà per iscritto. Or una volta da Roma gli scrivono, che il papa desidera parlargli e lo invitano a partire. Vi andrò, rispose, ma prima mi si mandi il Breve che mi dia licenza di lasciare la mia Chiesa.(1) Si mostrò ancor più tenace osservator della disciplina nell'occasione dell'ultimo viaggio a Roma nel 1584. Lo intraprendeva di sua volontà, perchè aveva a trattare con Gregorio XIII e con cardinali affari parecchi e importanti per la sua Chiesa; e allora che fa? Scrive al vescovo più anziano della provincia ecclesiastica - credo fosse quello di Tortona - lo informa di tutte quante le ragioni, che lo muovono a andare a Roma e gli chiede la permissione di partire; e sì come senza di essa non si sarebbe mosso, lo prega di volergliela presto concedere, perchè a Roma doveva anche occuparsi di alcuni interessi del duca di Savoia - diremo poi quali fossero - che non pativano dilazione.(2)

Tornando al Breve, lo ottenne formato al modo da lui consigliato. Però nol trasse fuori e non se ne servì; s'era fatto capace che nemmeno con quell'arma in mano avrebbe vinto. Non gli rimaneva che mutar direzione al seminario; la tolse difatti a' Gesuiti, che surrogò con gli Oblati, una congregazione di religiosi da esso creata. Sorse allora quistione e si agitò fino a' nostri giorni, poichè ne riprese a parlare il Gioberti, se il Borromeo siasi disfatto de' Gesuiti, perchè non li aveva più in istima. Senza ripetere, nemmeno per sommi capi, le considerazioni, che per corroborare l'una o l'altra opinione sono state messe innanzi da ciascuna delle due parti, poichè se questo fa-

---

(1) SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 543.
(2) SYLVAIN, tom. III, pag. 138.

cessimo ci parrebbe di allontanarci troppo dal soggetto precipuo nostro, al quale ci tarda di poter venire più appresso, sembra a noi, che la disputa si possa agevolmente risolvere, ove si introduca una distinzione, la quale è fondata su buone ragioni. E prima ancora è da notare, che San Carlo, oltre quella detta sopra, aveva un'altra ragione per lagnarsi de' Gesuiti. Nel 1576, quando la peste infuriava in Milano, vedendo che con i pochi preti rimastigli e co' cappuccini più non poteva bastare a portare gli estremi conforti della religione a tanti colpiti dal morbo, dopo aver per sfamarli, per vestirli e per dar loro ricovero messo in opera quello che egli solo con la sua grande anima poteva fare, si rivolse a' Gesuiti, acciocchè, posti i libri in un canto e lasciata ogni altra cura, scendessero anch' essi in quel campo infinito di miserie a prendervi la loro parte di stenti e di fatiche. Risposero, non essere stata a quel fine creata la lor Compagnia e non uscirono dalle case, da quelle case, che erano state un dono dell'arcivescovo. Lo so bene, che non furono soli a non tener l'invito; anche i preti dell'Oratorio rifiutarono di esporsi al cimento, nel quale vedevano tanti soccombere, al quale sempre, in ogni ora del giorno e della notte col coraggio di un martire, con l'ardore di un santo sapevano essere in mezzo il capo della diocesi. Essi pure dicevano che il loro ordine era stato instituito per altro scopo. E dicevano malissimo e anche qui sto col mio San Carlo, il quale, sentendo che il comando di starsene lontani dagli appestati era venuto dal fondatore dell'Oratorio, non si potè tenere dall'esclamare: *il Padre Filippo è uomo senza pietà.* [1]

La distinzione, poi, che si ha a fare, è questa: da una banda considerare la Compagnia di Gesù in sè stessa,

---

(1) SYLVAIN, tom. II, pag. 147.

mettere dall'altra i padri, che la formavano. È innegabile che ne' primi anni il cardinal Borromeo diede a divedere di fare gran conto della Compagnia di Gesù. Scelto il P. Ribera per suo confessore, in mezzo a' compagni suoi si ritraeva spesso a pregare, a meditare; onde si può credere che lo stare e il conversare con quelli lo abbiano confermato nel proposito di darsi a una più vera e perfetta vita spirituale. Le prime lettere, in cui parla de' Gesuiti, sono piene di ammirazione per essi; tanto che vuole aprano tosto una casa in Milano. Da prima la casa è stretta ed egli ne fa cercare un'altra da bastare d'abitazione a trenta e più religiosi. Per trovare acconcia sede a' Gesuiti spese una somma ragguardevole e non dubitò di scomodare parecchie persone. Affidò loro la parrocchia di San Fedele, certo fra le più difficili a reggere nella città, malgrado che il clero non vedesse di buon occhio questi continui favori concessi a una Compagnia, che non aveva alcuna radice in Milano, e non potesse perciò aver a cuore il rito ambrosiano, la tradizione più cara e venerata della Chiesa milanese. Io non sto a investigare se l'averli visti far mala prova nel seminario sia stata occasione soltanto a mutare il giudizio che aveva dato fino a quel tempo di loro; o se alla mente sua per altre cause si siano mostrati difettosi gli ordini della Compagnia; è certo che sino da quel tempo si persuadette, che senza una pronta riforma l'instituzione si sarebbe guastata. Il governo della Compagnia era venuto alle mani del Mercuriano, che fu bene il più inetto di quanti generali essa abbia avuto, e i disordini crescevano senza che egli sapesse o potesse porvi riparo. La necessità di una riforma saltava, dunque, agli occhi di tutti; pensate se non la dovesse predicar necessaria l'arcivescovo di Milano, il quale era uno di quegli uomini, che hanno bisogno di tutto rimutare in quel che li circonda.

I Gesuiti non erano a lui direttamente sottoposti; se fosse stato padrone di maneggiarli a modo suo, metto per certo, che neppur un istante avrebbe esitato a mutare i loro ordini. Ma poichè in lui non stava il riformarli, ogni volta che ne ha occasione, esorta chi può a farlo [1] e talora va egli in cerca della opportunità di far valere l'avviso suo, come quando tentò ogni mezzo, poichè ottenne che anche il papa vi entrasse, di far eleggere generale il padre Adorno. Ma non ebbero felice esito le sue pratiche; e in luogo dell'Adorno i padri elessero l'Aquaviva. Il quale avendo annunziato la elezione sua a San Carlo e imploratone l'aiuto per la Compagnia, che lo considerava come uno de' suoi più validi protettori, ebbe per risposta, che sarebbe stato amico loro come pel passato, ma lo pregava a dar retta ad alcuni consigli, che in nome suo gli avrebbe manifestato la persona, cui aveva commesso il recapito della lettera.[2] Insomma, contrariamente a quello che a uno de' capi della Compagnia sarebbe scappato detto, San Carlo non voleva, che i Gesuiti continuassero a essere condizionati al modo, che erano.

Teneva d'altro lato in molta stima quelli che alla Compagnia appartenevano; non s'ha però ciò a intender di tutti; giacchè pare che di parecchi abbia avuto giusta ragione di lagnarsi; ma sì come era egli fornito d'ingegno e s'intendeva delle cose, che fanno la delizia delle persone spirituali, gli piaceva la conversazione de' Gesuiti, che sapeva amanti dello studio. E per quello è del desiderio della perfezione cristiana, non si ha a dimenticare, che dopo il Ribera prese per confessore l'Adorno, che, amato e pregiato, gli stette ai fianchi finchè morì. Fra

---

(1) SYLVAIN, tom. III, pagg. 73 e seg.

(2) Biblioteca Ambrosiana. Ms. C. S. I. 14. Lettera del 9 aprile 1581, in SYLVAIN, tom. III, pag. 77.

i Gesuiti, de' quali amò circondarsi merita, del sicuro, di venir segnalato Giovanni Botero, quantunque egli sia poi uscito dalle file della Compagnia; laonde a rigore non è de' loro e non fa meraviglia di non leggerne il nome nel registro degli inscritti a quel sodalizio. Ma se il cardinale lo andò a cercare a Torino, nella qual città il clero era ancor più ignorante di quel di Milano, sarà certamente perchè sapeva, che nel collegio de' Gesuiti era stato instituito; sicchè un giorno lo punse vaghezza di chiedere al Botero, perchè gli avesse abbandonati.(1) Quelli che o hanno scritto la vita o si sono altrimenti occupati di San Carlo, concordano tutti nel riconoscere, che non era di facile contentatura nel scegliere i suoi famigliari. Li voleva pronti a ubbidire a' suoi cenni;(2) dovevano attendere al disbrigo di faccende, anche di diversa natura che avesse loro affidato(3) e vivere secondo una regola, da esso composta, la quale negli ultimi anni teneva assai del monastico.(4) La famiglia cardinalizia, a non parlare del tempo di Roma, in cui formava una Corte mai più vista, era fatta almeno da cento persone, distinte in due ordini, l'uno superiore e l'altro inferiore. Se per essere tra i primi, quando era cardinale vicario, bastava vantar nobile casato, quando si accinse a fare veramente da arcivescovo di Milano e per tutto il tempo, che gli durò la vita, conveniva avere doti di animo e di mente straordinarie. Andava in cerca di uomini in più discipline rinomati; e avrebbe voluto con sè anche quelli, che erano da altri già convenevolmente impiegati.

---

(1) PIETRO ORSI, *Saggio Biografico e Bibliografico*, pag. 14.

(2) SYLVAIN, tom. I, pag. 335.

(3) «.... Pronti al disimpegno di qualsiasi ufficio, oggi ad una ambasceria presso un prelato e domani a portare bisaccie e robe per un viaggio.» LOCATELLI, Op. cit., pag. 139.

(4) SYLVAIN, tom. I, pag. 332 e seg.

In questo non aveva discrezione: voleva, per atto di esempio, che il Baronio lasciasse l'Oratorio e andasse a stare con lui a Milano, e San Filippo Neri, che questa volta aveva ragione, lo accusò di essere uno spogliatore degli altari altrui pur di adornare il suo.[1] Giustizia vuole che si aggiunga, che una delle cause, la quale diede origine alla mutazione dell'antico suo animo verso i Gesuiti – e però il torto non stava dalla banda di questi – si fu, che essi non vollero impoverire de' migliori soggetti qualche loro casa per renderne più ricco il seminario di Milano.[2] Il desiderio di avere a sè d'intorno uomini in ogni disciplina eccellenti lo spinse per due volte a richiedere a Emanuele Filiberto, che gli facesse grazia di concedergli un valente predicatore e un dotto professore di università. Il duca, che andava pure in cerca di uomini di quella sorta, non accolse favorevolmente le istanze; ma lo fece con garbo; e dando buone ragioni, il Borromeo malgrado gli dovesse spiacere il rifiuto, non potè muoverne lagnanza, come aveva fatto con altri.[3]

---

(1) *Acta sanctorum*, 26 maggio, pag. 1055.

(2) «.... Considerato il numero et la qualità et l'importanza di questo Seminario et le difficoltà che ci sono in governarlo è di maggior consideratione il proveder bene a questo che ad un Collegio o Casa della Compagnia; sì che saria espediente incomodar un Collegio per accomodar il Seminario.» Lettera del cardinale al P. Adorno, data di Milano il 15 settembre 1574. SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 551.

(3) «.... Havendomi io per la necessità di questi tempi et per utilità et edificatione de' miei popoli instituito, oltre le altre, una lettura nuova di Sacra Theologia, cioè delle Epistole di San Pavolo, et in quella come persona molto idonea collocato il detto padre – Cannavera – et di più servendomene per Predicatore mio ordinario.... *prego*.... di non divertire esso Padre dall' ufficio suo ordinario.... et riceverò singolar piacere del rispetto ch' ella farà usare ai professori pubblici dell' Università mia, lasciandogli continuare le sue honorate et christiane fatiche.» Lettera del duca Emanuele Filiberto al cardinal Borromeo del 10 giugno 1570. SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 423.

«.... Confido interamente ch' ella accetterà in buona parte la presente scusa che fo di non lasciare il padre Achille Gagliardi, assicurandomi che se

Il Botero, che si sappia, non occupava allora a Torino nessun pubblico ufficio; nullameno per uscir dello Stato aveva bisogno della licenza del duca. Fra i documenti pubblicati dal Sala non ve n'ha alcuno, che accenni alle pratiche fatte dall'arcivescovo di Milano per ottenere di poter adoperare il Botero come segretario suo. In codesti documenti, per quello risguarda la corrispondenza epistolare tra San Carlo e Emanuele Filiberto, si riscontrano frequenti lacune, delle quali rende avvertito il lettore il tenore delle lettere stesse. Potrebbe darsi, adunque, che facendosi ora su la vita e su gli scritti di San Carlo studi più accurati, si trovino le lettere, che spiegano la partenza del Botero da Torino. Frattanto da' documenti già venuti in luce si può conoscere come sia nata e sia venuta stringendosi sempre più l'amicizia tra il cardinal Borromeo e i principi di Casa Savoia. Quest'amicizia è stata grande; però di natura diversa da quella, che il Borromeo professò fin da principio e sempre mantenne con Cosimo de' Medici. Forse la vicinanza della Toscana allo Stato della Chiesa rendeva necessarie le lettere frequenti, che si scambiavano il cardinal vicario e quel duca; ma a fare quelle lettere così libere e affettuose hanno concorso, a giudizio mio, i portamenti del principe, che più pronti e riguardosi verso la Chiesa nessun capo di Stato ebbe mai. Cosimo mirava a più segni; voleva tra le altre cose che il papa, poichè pare stesse in lui, gli desse il titolo di Gran Duca; perciò si mise come al servizio della Chiesa e il Borromeo entrò seco in gran confidenza. Le lettere che gli scrisse, e pare non

---

ella sapesse come so io quanto egli sia qua utile et necessario, lo farebbe venire se non ci fosse.... Pigli per il detto padre Achille non si parta di qui.... nè sia da me allontanato, poi ch'io gusto et commendo singolarmente la sua conversazione et colloquio. » Lettera del 22 dicembre 1572. Ibid., pag. 445.

siano state ancora pubblicate tutte, sono a centinaia. Chi volesse conoscere i legami di San Carlo con Casa Medici, troverebbe in quelle largo campo a soddisfare la sua curiosità.

Il duca di Savoia aveva anch'esso bisogno di tenersi amica la Chiesa e non negava i favori, che potesse fare a' nepoti del pontefice; ma per aver lo Stato suo discosto non ci era necessità di scrivere ogni giorno a Roma; poi era un altro uomo: gli piaceva, come s'è visto, di esser egli il padrone in casa sua, e, freddo di natura, non provava bisogno di abbracciare o di saltare altrimenti al collo de' suoi amici. Però su la fine, pur mantenendo il suo natural riserbo, a San Carlo diede prove di affetto e di riverenza veramente singolari.

Questi due uomini così diversi sorgono insieme. Quando Emanuele Filiberto ricupera i suoi Stati, il Borromeo è chiamato a Roma dalla fortuna di suo zio. Uno de' primi pensieri del duca, non potendo fare nessuna impresa in Italia, era stato di voltarsi al di là dei monti e tentare d'impossessarsi di Ginevra. Il papa avrebbe dovuto aiutare quel moto per essere Ginevra città, in cui i protestanti stavano come in una fortezza; sicchè fin quando non fossero stati di là snidati, vi era pericolo, si allargassero per tutto. Nell'anno stesso, che era il 1560, manda a Roma monsignor di Colegno per chiedere aiuto; e il cardinal Borromeo gli fa sapere, che se egli darà addosso ai protestanti, Sua Santità l'aiuterà di ventimila scudi non solo, ma farà anche co' Francesi e cogli Spagnuoli le pratiche necessarie per indurli a sgombrare dalle piazze, che tenevano in Piemonte.[1] Buon princi-

---

(1) « Sua Santità offerisce che quando il signor Duca anderà addosso a Genevra l'aiuterà di.... venti mila scudi in contanti in 3 mesi per spenderli secondo che piacerà a Sua Altezza in servitio di quella impresa.... Potrà an-

pio, come si vede; talchè Emanuele Filiberto, volendo mostrarsi grato alle profferte di Pio IV e del nipote, usa qualche favore al marchese di Masserano [1] loro parente; siccome concede a un altro della lor famiglia il privilegio di Romagnano. [2]

Entrati per quella via, diventano presto confidenti l'uno nell'altro e il duca raccomanda al cardinale i figliuoli del signor di Racconigi, e ne ha per risposta, che volentieri procurerà loro qualche vantaggio. [3] Quando erano a questi termini non era passato che un anno, poco più, dal dì che avevano cominciato a scriversi. Non sono stampate le lettere corse tra loro ne' quattro anni seguenti; ma da quelle, che si tornano a avere, date del 1565, si comprende che il Borromeo portava in cuore un verace affetto al duca e avrebbe desiderato di fargli piacere e servizio in tutto ciò che poteva. [4] Le risposte del duca alle lettere così calorose di San Carlo non vi sono; ma certamente quando verranno date in luce si vedrà che anch'egli s'era scaldato a quel fuoco.

Amico grande, sì, ma sempre geloso custode de' suoi privilegi. L'arcivescovo appena giunto a Milano, vuol radunare il Concilio provinciale e vi invita il vescovo di Ivrea. Ma il duca risponde per lui: essere da più di cinquant'anni il vescovado di questa città dimembrato dalla

---

cora monsignor di Colegno dire a Sua Altezza, che Sua Santità ha già dato principio a procurar con francesi di far levar li presidj da le cinque sue piazze di Piemonte et così farà ancora col re Catholico per mostrar al signor Duca, che in tutti i modi desidera la prosperità, la satisfatione et contentezza sua. » SALA, *Documenti*, vol. I, pag. 23.

(1) Ibid., pag. 48.

(2) Ibid., pag. 49.

(3) Ibid., pag. 95.

(4) In data del 25 febbraio 1565 il Borromeo significa al Duca « la volontà con che abbraccia Sua Santità tutte le cose sue e l'affettione - continua a dire - ch'io porto all'Altezza Vostra et quanto di cuore m'impieghi in cosa di suo servigio et piacer. » SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 336.

Chiesa di Milano e dato per suffraganeo all'arcivescovado di Torino; sicchè il vescovo non deve tenere l'invito, nè averne per ciò molestie.(1) Questo rifiuto e gli altri, che il duca dovette dare, poichè eran fondati, non resero meno cordiali le lettere loro. Così essendo avvenuto che il duca creasse dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro due nobili giovani milanesi, delegò l'arcivescovo di Milano a volerli vestire dell'abito della religione con la stessa autorità - ed anche di questa era gelosissimo, poichè i due Ordini erano da lui stati di fresco riformati e insieme uniti - della quale era egli, come gran Maestro investito; e il Borromeo, scrupoloso osservatore di tutte le formule, fa con gran solennità la cerimonia e ne rende avvisato il duca, mandando una minuta e fedel relazione di tutta la cerimonia.(2) Similmente, essendo andato a Roma per il conclave, Emanuele Filiberto gli raccomanda alla libera di procurare, che sia dato un degno successore al papa morto; e, avvenuta la elezione, il Borromeo, che non ha mai coperta col silenzio l'opera sua ne' conclavi, cui assistette, lo informa d'aver avuto l'occhio soltanto a quello che era servizio di Dio.(3) Pochi anni appresso, essendo di nuovo a Roma per l'aprirsi della Porta Santa, quando per l'accrescimento della sua pietà s'era fatto più rigido con sè stesso, di guisa che gli pareva di far male a conservare il nome del suo nobile casato, dà avviso al duca, che in Roma si fermerà pochi giorni soltanto, acciocchè gli faccia tosto sapere se lo possa in nulla

---

(1) SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 363.

(2) Ibid., pag. 536.

(3) «Ho procurato non haver altro occhio che una pura intentione al honor di Dio et servitio suo, conforme all'obbligo mio e come christiano et come cardinale.» Lettera del Cardinale al Duca, data di Roma il 2 giugno 1572. SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 440.

servire.[1] La stessa profferta, espressa in termini più vivi e firmandosi col solo titolo della Chiesa, di cui era cardinale, gli fa nell'occasione, che il duca s'era più avvicinato a Milano, poichè era andato a passare qualche giorno nell'antica e fedele sua Vercelli.[2]

Quantunque stessero vicini l'uno all'altro, non credo si fosser mai visti. Questo sembrami si possa inferire da una lettera di San Carlo, nella quale, mandando a Roma rapporto della visita da esso fatta a Enrico III a Monza, dice, che il duca, il quale aveva accompagnato il re di Francia nel viaggio da Venezia in Lombardia, se n'era appena allontanato - doveva precedere il re a Torino per accudire agli apparecchi delle feste, con cui, a somiglianza di quello che aveva visto fare negli altri Stati, lo voleva ricevere - quando egli vi giunse. La occasione desiderata, credo da tutti e due, venne nel 1578, o meglio, la fece nascere San Carlo.

Ardeva dalla brama di visitare la Santa Sindone, che era pervenuta in possesso dei duchi di Savoia, come parenti della Casa di Lusignano. La tenevano in Chambery; ma conosciuto il desiderio del cardinale, Emanuele Filiberto divisò di farla trasportare a Torino, perchè gli fosse più agevole il visitarla. Il viaggio fu così dimezzato; ma al modo, con cui il santo pellegrino lo volle compiere, fu aspro ugualmente.

Ne abbiamo una minuta relazione stampata allora e

(1) «Essendo io giunto in Roma, dove son venuto per trovarmi all'aprir della Porta Santa, m'è parso di basciar di qua le mani a V. A. et darle nuova di me, perchè in questi pochi giorni che mi fermerò in Roma, visitando queste Sante Chiese, ella possa vedere in che mi ha a comandare, come sa che io piglierò volentieri ogni occasione di servirla.» SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 561.

(2) «.... Desidero impiegarmi in cosa di suo servitio et soddisfattione, mi comandi in ogni occorrenza.» Lettera data di Cremona, il 3 agosto 1575. Ibid., pag. 634.

se ne fanno larghi cenni ne'documenti, non è molto pubblicati.(1) Non lo compiva certo per mostra; vi era mosso da spirito vero di religione al modo con cui egli la intendeva e la metteva in atto; quindi scelti i compagni e fermate le regole da seguirsi nel viaggio, si mise in cammino a piedi, col bordone. Era del mese di ottobre; pioveva a dirotto; le strade pessime e fangose. A Trecate, a Vercelli arriva tutto immollato e pure, secondo la norma stabilita, va in chiesa a pregare. Nel primo luogo dove giunge la sera, si illuminano tutte le case. A Vercelli gli va incontro tutto il popolo.

Avvicinandosi a Torino aveva i piedi laceri e gonfi e i gentilomini del duca di Savoia, de'quali due erano suoi parenti, mandati a incontrarlo, lo vedono seduto sur un fosso con un pezzo di pane in una mano e nell'altra poche noci — d'altro nel viaggio non s'era cibato. – Ma ecco avanzarsi il duca e il figliuolo Carlo Emanuele con tutta la Corte. Si può considerare come effetto della gran fama di santità che aveva fin da quel tempo il Borromeo, se nessuno si meravigliò di trovarlo là, in mezzo a una strada e in sì povero arnese. Il duca e il principe se gli misero a'fianchi, e, passati tra due file di soldati, sparando di continuo le artiglierie della cittadella, entrarono in Torino.(2) L'accogliere anche i santi con una mostra dell'esercito era certo indizio della natura del paese e del principe che vi comandava; ma era parimente un onore, che non si sarebbe reso ad altri che

---

(1) Biblioteca Ambrosiana, Ms. G. 286, p. Inf. In SYLVAIN, tom. III, pagina 207.

(2) « Sua Altezza lo vene a incontrar con il cardinal di Vercelli lontano doij milia, con tutta la guarda di la cavaleria et fanteria al ponte di pietra. Li era il principe con il signor Amadio et il Marchesino et altri Signori et il Senato tutti a piede con la guarda grossa, la qual fece una salva molto garbata. Dopoi loro la citadella con molti tiri di altelaria et andorno di longo al Domo. » SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 682.

al cardinal Borromeo. Stette quasi una settimana a Torino: nel giorno in cui da un palco eretto nella piazza del castello mostrò al popolo la Santa Sindone, nella città eran concorse persone da' luoghi più di settanta miglia lontani e forse a Torino non s'era mai visto tanta gente insieme radunata. Abitava nel palazzo della signora di Pancalieri, attiguo a quello ducale; aveva un letto fornito d'oro e di perle, riferisce un cronista, che forse esagera; ma crediamo verissimo quello, che soggiunge dopo, cioè che, fatti levare tutti gli ornamenti, abbia dormito sul nudo pagliericcio.(1) Quanto al mangiare siccome era santo sì, ma gentiluomo, sedeva alla tavola col principe di Piemonte; il quale, sebbene fosse appena su' sedici anni, pare avesse già una corte per sè; e il cardinale, trattandolo come padre e facendo come richiedeva il grado suo, ordinò che durante la mensa si seguisse il costume, che avea introdotto nell'arcivescovado di Milano, cioè si leggesse la Sacra Scrittura.

A Torino fu scelto il libro de' Maccabei e finito il desinare, San Carlo volle sapere, se il giovine principe era stato attento alla lettura fatta. Dalle interrogazioni che gli rivolse comprese che era stato attentissimo e che bene intendeva quel soggetto. Carlo Emanuele era dotato, oltrecchè di una memoria felicissima, di svegliato ingegno. Aveva anche una certa prontezza di rispondere e parlava garbatamente. Quattro anni prima, nell' occasione del passaggio di suo zio, re di Francia, egli lo aveva accolto alla porta della città, dove era stato eretto un padiglione per quella cerimonia, recitando un piccol discorso con bellissima maniera.

(1) « .... Quando il cardinale era per andar a dormir, perchè aveva il letto fornito d'oro et perle, et di lenzuoli di seda et cambra, si meteva su la pajasa, si facendola butar da parte. » SALA, *Documenti*, ibid.

Il discorso glielo avrà composto uno de' suoi precettori, s'intende; ma sua era quella sicurezza e quasi giovanil baldanza, che tanto piacque al re e alla sua Corte e che rendeva orgogliosa di lui sua madre; la quale, quantunque moglie a un principe grande e valoroso non aveva altra consolazione in casa che quella di attendere all'educazione del suo figliuolo.(1) Anche al cardinal Borromeo quel giovinetto piacque moltissimo. Un cronista dice che ne restò tanto innamorato da volerlo menare via.(2) Il duca non si arrese a questo desiderio, ma pregò il cardinale di voler avere il principe in conto di figliuolo e, stando in sul partire, gli si inginocchiò davanti col figlio, chiedendogli che li benedicesse entrambi. San Carlo faceva istanze, perchè si alzassero, ma il duca, essendo pure in ginocchio, sempre chiedeva di essere benedetto. E nel mentre San Carlo poneva le mani sul capo di Carlo Emanuele, il duca commosso gridava: «promettete che lo terrete come figlio vostro» e il cardinale, commosso anch'egli: «sì lo terrò e lo amerò come figlio mio.»(3) Uscirono di palazzo e con gli onori con cui lo avevano ricevuto lo accompagnarono, seguiti da tutta la Corte, per un buon tratto fuori della città. Per visitare la Santa Sindone San Carlo tornò due altre volte a Torino; l'una nel 1582 e l'altra, poco prima di morire, nel 1584; ma non ci è ricordo che que' viaggi li abbia fatti in quella forma di pellegrino, su la quale a Roma avean trovato a ridire. Se il papa stesso disapprovava che vi fosse andato a piedi, si può pensare quel che ne dicessero e Annibal Caro, che aveva chiamato il cardi-

---

(1) Ricotti, vol. II, pag. 360.

(2) «.... Il Cardinale comunicò il Principe et l'ha richiesto a S. A. da menarlo con lui et si tiene che li andarà. Il Cardinale è innamorato del Principe.» Sala, *Documenti,* vol. III, 683.

(3) Sylvain, tom. III, pag. 217, 218.

nal Borromeo un acconcia stagni e candelieri,(1) e que' prelati, cui pareva che la vita fosse stata loro data solo per godersi le delizie di Roma. Monsignor Speciano, sentendo tanto mormorare del suo padrone, si mise attorno pei cerchi della Corte a difenderlo, a tentar di provare a quegli oziosi con qual purità di mente l'arcivescovo di Milano avesse risoluto di intraprendere quel viaggio e si presentò anche al papa per farlo capace di quelle ragioni. Il papa lo lasciò dire e all'ultimo gli rispose, che tutto stava bene, ma che non poteva approvare quell'andata a piedi in una arrabbiata stagione. E allora convenne allo Speciano di mandare avviso del tutto a Milano. Il farlo convenientemente non era facile; ma sì come era uomo prudente, compose una lettera, nella quale, in mezzo a parecchie clausole, si conteneva tanto che bastasse per informare il cardinale de'discorsi, che si facevano a Roma, non escluso quello del papa.

Il Borromeo non penò a rispondere e poche lettere ritraggono meglio di quella la tempra fortissima dell'animo suo. Non poteva ignorare, lasciando stare la turba de' monsignori, del giudizio de' quali poco gli importava, che il papa non aveva approvato l'opera sua e risponde appunto, che nelle sue azioni non ha per costume di guardare a quel che ne diranno gli altri: bastare a lui il sapere con che fine le compie.(2) Tutti tacquero; nè dal basso, nè dall'alto gli vennero altre osservazioni ed egli continuò serenamente nel suo tenor di vita.

Più presto che non credeva, poichè Emanuel Filiberto era ancora in buon età, ebbe, secondo la promessa, a far da padre al figlio di lui. Tosto che seppe della morte

---

(1) *Lettere familiari di Annibal Caro*, vol. II. Lettera del 22 luglio 1564.
(2) LOCATELLI, pag. 343.

del duca, amico suo vero, tanto che s'era offerto pronto a difendere l'arcivescovo di Milano anche colle armi, se fosse stato necessario, (1) il Borromeo s'affrettò a mandare a Carlo Emanuele il P. Adorno, perchè lo consolasse in quella sventura e gli desse, da parte sua, alcuni consigli pel buon governo di sè e de' suoi popoli; e poco dopo gli scrive da Brescia, dove si trovava per cagione dell'ufficio suo. La lettera mostra che il cardinale vuole adempire alla solenne promessa fatta al padre; ma sì come era pratico del mondo, dopo aver ricordato al nuovo duca, che gli porta in cuore un paterno affetto, pensando cui era rivolta, chiede facoltà di venirlo talvolta consigliando. (2) Carlo Emanuele deve aver risposto sommesso e ringraziando; imperocchè il cardinale va dicendo che ha un cuor d'oro (3) ed è tutto contento della deferenza, che il duca ha per lui. (4) Avviene che Carlo Emanuele s'ammala a morte a Vercelli; appena ne ha notizia, interrompe la visita che stava facendo alle parrocchie della diocesi e vola ad assisterlo. Il duca non lo rico-

---

(1) SYLVAIN, tom. II, pag. 271.

(2) « L'umanità con che V. A. ha gradito l'officio che io feci seco per mezzo del P. Adorno, mi farà pigliar sicurtà di visitarla con mie lettere, et tenerli anco rinfrescata la memoria di quelle cose, che io stimo esserle principalmente necessarie per il buon governo di sè stesso et de' suoi popoli, parendomi questo officio debito a quella osservanza, et posso dire paterno affetto ch'io le porto et alla particolar confidenza, che mostrò in me il Serenissimo Signor Duca suo Padre di gloriosa memoria.... Supplico V. A. a pigliar per bene questa securtà con che sono scorso a scriverle così lungamente in questo proposito. La quale non procede d'altro se non da soprabbondanza d'amore eccitata anche dagli obblighi che ho con questa Serenissima Casa. » SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 710.

(3) SYLVAIN, tom. II, pag. 419.

(4) « Io ricevo ogni giorno da V. A. tante dimostrazioni di cortesia et benevolenza, che me le trovo tuttavia più obbligato; come appunto ne avviene nell'amorevole officio ch'Ella se è degnata di far meco per mezzo del signor Giacomo Antonio Della Torre suo Ambasciatore. » Lettera del cardinale a Carlo Emanuele I data di Milano il 20 aprile 1581. SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 719.

nosce, ma egli prega e bandisce pubbliche preghiere per lui e lo salva, hanno creduto miracolosamente. Guarito che fu, San Carlo desiderava che prendesse moglie e gliene scriveva spesso. Anche il duca ci pensava; ma non essendo codesto un piccolo negozio e trattandolo da solo, or inclinava a una principessa di Francia, or da' suoi agenti faceva maneggiar la cosa alla Corte di Spagna, per averne con buoni patti la figlia del re. Non si seppe finora che, oltre queste due corde al suo arco, ne avesse attaccata una terza. Or, da' documenti venuti in luce, sappiamo che faceva anche pratiche per isposare una figlia del Gran Duca di Toscana e ne aveva affidata la trattazione al cardinal Borromeo. Il quale, quando diceva andando a Roma su la fine del 1582, di avervi a curare anche gli interessi del duca di Savoia, intendeva di parlare di queste pratiche, che diciamo. A Roma avrebbe visto il cardinale de' Medici e con esso avrebbe dato perfezione alla cosa, della quale aveva cominciato a discorrere per lettera. Rende, difatti, informato il duca di quanto gli era riuscito di ottenere.

Sembra che Carlo Emanuele, il quale, com' è detto, avrebbe voluto imparentarsi con la Casa di Francia o con quella di Spagna, veduto che questa non era sì facile impresa, come da prima credeva, non si sia arreso a voltare le sue mire dalla banda di Toscana, se non a patto di averne dote grossissima; giacchè il parlar di cessione di terre e di castelli era inutile: la Toscana da nessuna parte confinava co' suoi Stati. San Carlo si chiarì anche in questo buon negoziatore; perchè ottenne dal cardinale de' Medici che la dote fosse accresciuta di cento mila scudi su la proposta che prima ne era stata fatta al duca e portata così a scudi cinquecento mila, di più la promessa, che, fatta la parentela, la Toscana avrebbe con altri danari e con gente d' armi sovvenuto il duca

nelle imprese sue.[1] Carlo Emanuele si reputava il primo principe d'Italia, quantunque sul trono si fosse appena assiso; per la qual cosa in mancanza di buone terre volendo somma troppo grossa in dote, fece intralasciare le pratiche del matrimonio. San Carlo non se l'ebbe a male; poichè quando un anno appresso il duca gli annunziò, che sposava Donna Caterina, figliuola del re cattolico, gli rispose che niuno lo avanzava nel sentire gioia per la nuova datagli.[2]

Nel resto, moglie più virtuosa di Caterina di Spagna a Carlo Emanuele non poteva toccare; terre però non gli portò; se le volle avere gli fu necessario di sfoderar la spada. Quanto alla dote della pia e buona principessa,

---

(1) « Ricevei le lettere di V. A. de' 23 del passato, a punto in tempo che era arrivato il signor cardinale de Medici di Toscana; onde hebbi poco doppo buona occasione di parlar di novo seco in materia di quel negotio et lo fecci volentieri, sapendo ch'egli ne ha havuto sempre particolar desiderio, sì come lo mostrò anche hora più che mai, offerendomisi a far che si arrivasse alla dote di cinquecento mila scudi, che sono cento mille più di quello ch' havevo scritto l'altra volta a V. A., quando si concertasse questa parentela di poter essere servito in occorrenza de' suoi bisogni et con denari et con genti con quella prontezza et amore, che convenisse a così stretta congiuntione; il che gli pareva che potesse molto bene contropesarsi a quello di più che V. A. s'havesse presuposto poter haver di dote. Non sto ora a replicare quello ch'altre volte ho scritto a V. A. in questa materia, ma solo ho voluto confidentemente farle sapere tutto questo perchè possa meglio deliberare da sè stesso intorno a questo negotio et se le occorrerà comandarmi alcuna cosa possa farlo, perchè se ben io sono di ritorno per la mia Chiesa, non resterà per questo ch'io no possa per bona via trattar co 'l sudetto signor cardinale tutto quello che V. A. desiderasse da me. Nel resto poi io le sarò hora più vicino et al solito desideroso d'impiegarmi in suo servitio. » Lettera data di Spoleto il 15 gennaio 1583. SALA, *Documenti,* vol. III, pag. 791.

(2) « Ha accresciuto notabilmente la consolatione mia la lettera di V. A. delli 28 del passato nella quale con tanto affetto mi dà parte della conclusione del suo matrimonio con la Serenissima Infanta Donna Caterina figliuola di S. M. Cattolica. Et veramente V. A. ha molta ragione di credere, che niuno mi avanzi in sentire et partecipare in tutte le cose sue et in questa specialmente del suo maritaggio nel qual stato io ho tanto desiderato di vederla quanto ella sa. » Lettera del 18 settembre 1584. Ibid., pag. 779.

non solo fu di un bel po' minore, ma nulla gli fruttò malgrado i suoi lamenti e sovente eran vivi assai: Filippo II non gli diede mai nemmeno gli interessi.

Una breve nota a questo ultimo viaggio a Roma par conveniente; farà avvisare da un nuovo aspetto la figura di San Carlo. Quando nel 1565 andò a prender possesso dell'arcivescovado di Milano, quantunque avesse già rinunziato a parecchi benefizi, era ancora il più ricco prelato della cristianità; e sì come la principal ragione per cui andava alla sua Chiesa era per tenervi un Concilio provinciale, che nella mente sua doveva gettare le fondamenta delle riforme, che in seguito si aveano a introdurre, volle farlo in maniera solenne veramente. Già abbiam veduto che vi chiamava vescovi, a' quali non era facoltà sua di mandar l'invito e che tuttavia ve ne intervennero tanti da farlo quasi parere un Concilio generale. Ancor prima di partire da Roma aveva fatto sapere, che tutti i prelati sarebbero stati alloggiati e mantenuti a spese sue. Non lasciò mettere nelle stanze mobili preziosi, nè volle che venissero a mensa imbanditi cibi troppo delicati; bastava fossero pulite le stanze, sano e abbondante il vitto. Il solo lusso al quale, al punto cui era allora giunto su la via della perfezione cristiana, non aveva ancora rinunziato, era il mangiare ne' piatti di puro argento. Ma era venuta la peste e dato fondo a quel che si trovava avere in pronto, di quelle massiccie argenterie aveva pur fatto danaro e su la fine del suo arcivescovado, delle grandi ricchezze, che lo zio papa aveva in lui accumulate, poco gli restava: le aveva impiegate in soccorrere poveri, in fabbricar chiese, in fondare instituti. Talmentechè, dovendo nel 1582 intraprendere il viaggio di Roma, come soleva con una numerosa comitiva, il sacerdote Moneta, che teneva le chiavi della cassa, quasi vuota, era impensierito assai. Il viaggio, vista la quan-

tità di gente che si moveva, non sarebbe costato poco; giunti a Roma bisognava provvedere carrozza e cavalli pel cardinale e mantenervi la brigata chi sa per quanto tempo!

Erano anni parecchi che il Borromeo non faceva più stima alcuna del danaro, che spendeva con una certa indifferenza nelle sue opere di carità. Sicchè al Moneta disse: non si desse alcun pensiero; egli sarebbe andato a piedi volentieri e al resto avrebbe provveduto Iddio. E si misero in viaggio; ma sì come non si poteva muovere senza che tutti lo sapessero, la repubblica di Venezia si offrì pronta a dargli ogni comodità se passava sul suo e poi a trasportarlo con le sue navi. Preferì la via di terra, quella che sempre avea fatto; la gente correva a vederlo e ne' luoghi in cui si fermò ricevette con tutta la famiglia cardinalizia la più larga ospitalità. Anche da Roma gli eran mossi incontro sino a Ponte Molle; là trovò pronta una carrozza magnifica e in mezzo a una folla, che gli tenne dietro, andò a smontare al suo palazzo accanto alla Chiesa di Santa Prassede. Ma ricominciavano i fastidi del povero Moneta; perchè, come scriveva ad Antonio Seneca, decano del duomo di Milano, ci aveva cinquanta bocche alle spalle ed era senza danari al banco.[1]

Tra le cinquanta bocche, sebbene l'economo non lo dica, sappiamo per certo che vi era anche quella del Botero. Quando verremo all'esame delle sue opere si vedrà che una delle prime, cui pose mano, la compose per invito dell'arcivescovo, in compagnia del quale viaggiando da Roma verso Loreto, fece un abbozzo del la-

(1) « .... Ogniuno mi chiama dannari et assai et io che sono qua con cinquanta boche alle spalle, senza dannari al bancho, con la carestia grande, non so dove voltarmi. » Lettera data di Roma il 20 novembre 1582 di Lodovico Moneta ad Antonio Seneca. SALA, *Documenti*, vol. III, pag. 745.

voro, che condusse poi a termine giunti a Milano. Il Botero aveva il titolo di segretario; ma convien porre mente, che a lato del Borromeo eran parecchi in quell'ufficio e che egli, il quale conosceva bene le qualità di ciascuno, li adoperava in ciò che sapeva essere più conforme all'indole e agli studi loro. Però le sole lettere, che gli venivan recapitate e alle quali era d'uopo rispondere, erano moltissime, e se anche non avesse voluto avere intorno a sè sacerdoti colti e studiosi coi quali discorrere delle varie quistioni, che era necessario risolvere pel buon governo della sua Chiesa, nè uno, nè due sarebber bastati per dar passo al suo carteggio ordinario. Giulio Omato, uno de' segretari appunto, si lamenta di avere una catasta di lettere, che aspettano risposta, sebbene abbia passata tutta la notte in far minute.[1] La lettera, che contiene queste lagnanze è data di Roma il 30 ottobre 1582; sicchè immaginiamo quanto più alta sarà stata la catasta quando il cardinale era nella sua sede di Milano!

A nessuno pareva che fosse sceso di grado, quando, lasciata l'amministrazione delle cose della Chiesa e il governo dello Stato pontificio, andò all'arcivescovado suo. I duchi di Savoia, Toscana, Mantova, le repubbliche di Genova, Venezia, i re di Francia, di Spagna, l'imperatore, la regina di Scozia continuavano a rivolgersi a lui, come a un vero primate della Chiesa. Non solo i vescovi di tutta Italia, ma que' di Spagna e i cardinali di qua-

---

(1) « Hieri dopo desinare il Papa colla Corte tornò a Roma: hoggi ha fatto le sette chiese et il signor Cardinale nostro di compagnia ancora, et per questa causa, et per le visite che vengono del continuo, credo che non si potrà spedire nè mandare lo spaccio per questo ordinario, et quivi ci è una catasta di lettere che aspettano risposta, se bene con tutto questo ho lavorato tutta notte a distendere commissioni et far minute. » Lettera del 30 ottobre 1852 a Monsignor Decano del Duomo di Milano. SALA, *Documenti,* pag. 742.

lunque nazione lo consultavano e gli atti de' suoi Concilii gli venivano richiesti da molte parti. A Milano prima e dopo di lui vi furono arcivescovi con la dignità del cardinale; ma oltrepassati i confini del ducato, quelli presso a poco della diocesi milanese, nessuno sapeva chi fossero. All' incontro egli dal 1565 al 1584 è il primo uomo di Lombardia.

L'Albuquerque, il D'Ayamonte e gli altri governatori, de' quali non fa bisogno scrivere i nomi per conoscere la storia di Milano, che cosa sono in suo confronto, che per vent'anni quella storia in sè riassume? E com'è piccolo dinanzi a lui quel marchese di Ceralvo, inviato straordinario di Filippo II, che or lo minaccia in nome del suo re, or rinfacciandogli i benefizi dalla Spagna ricevuti, si sente rispondere: Sua Maestà s'inganna, se crede che in compenso di beni materiali io abbia a tradire il dover mio; non vi è pericolo, cui non sia disposto andar incontro per difendere i diritti della mia Chiesa! (1) Alcuni, lo so, condannano senz'altro il Borromeo, perchè, trattandosi di conflitto tra la potestà civile e la ecclesiastica, parrebbe loro di essere avuti per retrivi se non gli si schierassero contro. Le son fisime: certamente San Carlo non pensava all'Italia – e chi vi pensava allora a Milano? – Ma se considero che egli solo de' nostri teneva testa al re di Spagna, non istò più a guardare se, per far valere la sua giurisdizione, in qualche punto abbia ecceduto; mi piace lo spettacolo di quest'uomo che in mezzo all'universale viltà parla forte e sicuro a quegli orgogliosi.

Non voglio con questo difendere tutta l'opera del Borromeo: ha errato anch'esso e ne ha pagato il fio; perchè

---

(1) Archivi segreti del Vaticano. *Nunziatura di Spagna*, vol. III. In SYLVAIN, tom. I, pag. 388.

non vi è stata vita, per alcuni anni, più tribolata della sua. Non parlo delle monache impure, dei preti dissoluti e degli altri libertini, che in mille guise lo perseguitavano. Ma non si può approvare d'aver per cose non sostanziali eccitato e tenuto sollevati per anni gli animi di una popolosa e ragguardevole città, nella quale eran nati e dimoravano i suoi, dove la sua venuta era stata da tutti acclamata e benedetta. Se avesse avuto più esperienza, avrebbe saputo che vi sono imprese, le quali si conducono meglio con la moderazione, che con la furia, e che altro è decretare riforme, sia pure con la solennità di un Concilio amplissimo, altro il mandarle in effettuazione. Temo che le cautele adoperate per indurre il clero a non portare la barba – cosa di poco momento, come ognun vede – le abbia trasandate per innovazioni di ben altro peso.[1] Con l'impeto si piglia una fortezza, si rende libera una città; ma nè anche la vita di un santo basta a mutarne e, se vuolsi, dicasi pure a correggerne i costumi, specie quando i più hanno per passatempi innocenti quelli, con cui si sogliono intrattenere e qualcuno di questi viene da molti esercitato come un'industria, dalla quale traggono il sostentamento della loro vita.[2]

Ore ben penose deve aver passato in quel palazzo arcivescovile di Milano, dal quale poteva udire le grida incomposte delle maschere, contro il qual uso aveva tanto predicato, e gli applausi della folla, che salutava i cavalieri del torneo. Che appunto per fargli dispetto il governatore mandasse i suoi figliuoli a prendervi parte e costringesse a intervenirvi fin gli ufficiali della guarnigione di Pavia, è cosa che non lo doveva troppo tur-

---

(1) SYLVAIN, tom. I, pag. 422.

(2) PIETRO VERRI, Op. cit., vol. II, pag. 285.

bare, considerata la lotta, che s'era accesa fra loro due. Ma quanto dolore nel dover confessare a chi ne lo interrogava, che se i suoi parenti non erano stati de' primi a mostrarsi nel circo, nemmeno erano stati degli ultimi a comparire![1] L'ufficio suo episcopale non consisteva solo nel curare i mali de' quali vedeva afflitta la città di Milano: a disordini di altra natura doveva portare rimedio in ogni parte della vasta sua diocesi. Hanno ragione i suoi biografi di seguirlo in tutti i viaggi che intraprese e di numerare i borghi e le terre che visitò.[2] Non credo che mai arcivescovo di Milano sia stato visto in tanti luoghi, senza contare che nelle visite sue scendeva a particolari minutissimi; talchè conosceva bene addentro tutti, vescovi e preti a lui sottoposti e sur un libriccino di memorie con poche parole teneva ricordo delle qualità d'ognuno.[3]

Queste frequenti visite furono uno de' sollievi che provava nelle aspre lotte di Milano. Le quali durate un pezzo acutissime, si vennero un po' per volta smorzando, finchè cessarono del tutto. Dell'avvenuta mutazione le cause son varie. Oltre quella generale, che anche in guerre di questa natura si straccano tutti, se ne vogliono notare altre. Il governo spagnuolo, là dove potè farlo senza offesa troppo manifesta della sua dignità, cedette. Il senato di Milano, e più ancora del senato l' università de' cittadini, aveva imparato a meglio conoscere il suo arcivescovo. C' era stata quella gran battitura della peste, che aveva fatto rinsavire ben molti e nella quale il Borromeo s'era mostrato qual era. Il popolo, che aveva visto fuggire spaventati governatore, senatori e tanti altri

---

(1) Sylvain, tom. II, pag. 244.
(2) Locatelli, pag. 249, 287, 344 *et passim*.
(3) Biblioteca Trivulzio in Milano.

personaggi, tutti cospicui, ebbe campo di vedere San Carlo alla prova. E questo fatto, noi, sostenitori dei diritti dello Stato, lo dobbiamo riconoscere, pel popolo valeva più di un trattato. A una moltitudine avete un bel dire che i preti non hanno a comandare fuor della Chiesa; ma se, avvenendo di andar incontro alla morte, le potestà civili si nascondono o s'allontanano dal luogo del pericolo e solo tiene il fermo un arcivescovo, essa, qualunque cosa le abbiano prima insegnato, volterà le spalle ai maestri che ha visto non reggere alla prova e prenderà ad amare chi con essa ha patito e corso ogni pericolo.

A sopire que' dissidii giovarono anche i mutati portamenti dell'arcivescovo. Non è già che egli disdicesse uno solo degli atti che aveva creduto essere del suo ufficio il compiere, ma quella inflessibile severità, che portava ne' suoi giudizi, aveva dato luogo a una cotale benevola pietà. Se non che, in proporzione che diminuiva il rigore, con cui credeva s'avessero a considerare le azioni degli altri, cresceva in lui il sentimento della severità con cui guardava e giudicava sè stesso. Tutto finalmente era pace intorno a lui: a Milano era stato mandato un governatore – questo lo nomino volentieri: è il D'Aragona – il quale non si sognava di vedere un'offesa alla corona di Spagna nella menoma ordinanza, che l'arcivescovo mettesse fuori. Avrebbe potuto godersi quella quiete succeduta a sì grande, a sì lunga tempesta, ma quel suo terribile modo di intendere l'ufficio del vescovo glielo impedì.

Passava le notti vegliando e pregando, lasciandosi cadere, quando più non poteva reggere, su poche tavole ed anche su la nuda terra. Non si nutriva più che di pane e non beveva che acqua; all'ultimo pareva ischeletrito. Mesi e mesi passarono sotto questa crudel disci-

plina, che avrebbe fiaccato ogni uomo per robusto e forte che fosse. Eppure egli ci resisteva; il corpo, se togli una magrezza mai più vista, era ancor sano. Solo lo sguardo era mutato; s'era fatto più dolce e compassionevole e un ineffabile sorriso gli spuntava talora su le labbra. Quanto all'intelletto, pare non lo abbia mai avuto più pronto e potente. Aveva dettato diverse opere e con l'aiuto de' segretari suoi le veniva annotando; sbrigava con mirabile sicurezza gli affari più intricati della diocesi e con prudenti provvisioni rinforzava i numerosi collegi, che aveva fondato. Gli avanzava ancora tempo per continuare nell'instituto suo di martoriare sè stesso: quando il corpo è così domato, le ore della notte, non contando quelle del giorno, son lunghe. Gli rimaneva nel cuore un forte, un vivo desiderio; ma, pover uomo, non lo potette soddisfare; quello di penetrare nelle valli elvetiche a disperdervi l'eresia.

Sarebbe stato felice di andarvi e di incontrarvi la morte; anche negli ultimi giorni vi girava attorno; ma, come dico, non gli fu dato di entrare. Oh che pietà a leggere la storia di questi ultimi giorni! Era la metà di ottobre del 1584; lo avvisano che il vescovo di Vercelli era ammalato a morte, ed egli, che sempre aveva voluto confortare i suoi vescovi nel gran trapasso, tosto parte per quella città. Non aveva finito di rendere gli estremi onori al suo collaboratore, che vien chiamato a Masserano, dove il signor della terra, cugino suo, era ridotto in fin di vita. Là giunse in tempo, e dopo aver consolato il parente infermo, stava per partire, quando arrivò un messo del duca di Savoia, che lo pregava, poichè la lontananza non era molta, a voler fare una corsa sino a Torino: sarebbe venuto egli stesso a levarlo, se le occupazioni dello Stato non glielo avessero impedito. Andava tutti consolando; come non accogliere

il desiderio del suo figliuolo di adozione, massime che avrebbe potuto un'altra volta, e forse per l'ultima, adorare la Sacra Sindone? Ci andò adunque con poca compagnia, il restante sarebbe stato là ad aspettarlo e s'intrattenne in Torino due giorni. Si staccò dal duca con dimostrazioni d'affetto più vive che mai; ma a vece di prendere la via di Vercelli e Novara, piegò verso Biella; di là andò a Masserano a tener per poco compagnia alla marchesa, rimasta vedova allora allora, e poscia, libero d'ogni altra cura, ascese sul sacro monte di Varallo a prepararsi a morire.

Qui i biografi son copiosi di notizie le più minute e prende posto tra loro il Botero, che, mediante una lettera al cardinale di Mondovì, narra anch'egli i particolari di quegli ultimi giorni.(1) Il 15 ottobre, avendo preso

---

(1) Sono anzi due le pubblicazioni fatte dal Botero in occasione della morte del cardinal Borromeo. La prima così si intitola: *Ioannis Boteri Benensis, De Morte Ill.mi ac Rev.mi D. Cardinalis S. Praxedis, Epistola ad Ill.mum ac R.mum Andream Cardinalem Bathorium. Mediolani. Ex Typographia Michaelis Tini,* 1584. Ha la data di Milano il 10 novembre 1584; al 21 successivo ne usciva già una traduzione italiana fatta dal pistoiese Peraccini, che in Milano era priore di Santa Maria de' Servi. V. *Lettera del signor Giovanni Botero sopra la morte dell' illustrissimo cardinale di Santa Prassede.* In Milano, appresso Pontio e Francesco Bonati, 1584. «.... Privato di un tale e tanto padrone, o per dir meglio, padre» ne narra la vita degli ultimi giorni co' più minuti particolari. «Il suo cibo era pane, il bere acqua, il letto tavole.» Ammalatosi, si contentò «gli fusse posto innanzi un pan cotto.... I camerieri inoltre gli posero innanzi un po' di pane arrostito, inzuppato nel vino, del quale esso mangiò una piccolissima parte.» Spogliatolo dopo morto, «altro non si scorgeva che l'ossa e la pelle molto dura e gagliarda.»

Il titolo della seconda è: *Discorso del D. Gio. Botero sopra i compimenti fatti dall'Illustriss. Cardinale Borromeo nell' ultimo anno della sua vita.* In Milano, appresso Gio. Battista Colonio, 1585. È dedicato al cardinale di Mondovì, Vincenzo Lauro e fu indotto a stamparlo, perchè, egli dice: «questi dì passati avendo io scritto una lettera latina sopra la morte del signor cardinale e fattala serrare e sigillare, mi fu aperto il plico e la lettera portata alla stampa.» Ma vi incorsero di molti e gravi errori. «Questo disordine, continua, mi ha ora mosso a scrivere questa nuova lettera sopra il medesimo soggetto.» I passi principali della quale sono i seguenti: «Era quel Signore

alloggio, come di consueto, nel convento dei Francescani, cominciò con molto scrupolo esercizi spirituali condotti con grandissimo rigore. La notte usciva solo con una lanterna in mano, avendo dato ordine che niuno gli tenesse dietro, a visitare le cappelle, nelle quali son raffigurate le diverse stazioni della passione di Gesù Cristo. Tornato al convento, andava esso a svegliare i componenti la famiglia cardinalizia, i quali riferiscono, che rendeva loro con umiltà parecchi servizi. Ma il 18 dovette uscire del suo ritiro e scendere a Arona, chiamatovi dal cardinale di Vercelli per gravi affari; provveduto ai quali, la sera del 20 era di ritorno al suo Calvario di Varallo.

Il 24 cominciò la febbre ad assalirlo; tenne celato ai suoi il male, finchè gli fu possibile; ma il 27 dovette confessare al P. Adorno, che non ne poteva più.

L'Adorno lo indusse a moderare quella sì fiera astinenza; ed egli acconsentì a ordinare che gli venisse portata una zuppa di pane, pur che non fosse condita nè con olio, nè con burro. Grande ristoro dal magro alimento non avrà potuto avere; niente di meno, credendo necessaria la sua presenza in Ascona per aprirvi tosto un collegio, che, superando parecchie traversie, gli era riuscito di fondare, scende dal monte il mattino del 29, e a stento va al luogo destinato. Il giorno appresso era di ritorno ad Arona, ma così indebolito, che dovette mettersi a letto. La febbre s'era fatta più gagliarda; i suoi fami-

di maniere così accurate, così compite nella sua conversazione, che io non conosco personaggio alcuno, che l'avanzasse.... Egli scrisse da Varallo, con una sua de' 22 d'ottobre, che io mi ricordassi di rispondere ad alcune lettere di diversi signori, ricevute da lui pochi giorni innanzi.... Era diventato oltremodo piacente e trattabile più che un agnello et in moltissime cose compiaceva più del solito a chi trattava seco.... Era solito dire, che un vescovo, che voglia stare al detto de' medici e viver secondo le regole loro, non può far l'officio suo. »

gliari desideravano poterlo trasportare a Milano; a Milano voleva anch'egli essere portato, voleva morire accanto alla sua Chiesa. I medici dopo due giorni credettero che il viaggio si potesse intraprendere, cosicchè, fatta apprestare una barca, ve lo adagiarono e per mezzo del Lago Maggiore e del naviglio lo condussero quasi alle porte di Milano. Là era pronta una lettiga per trasportarlo all'arcivescovado. Vi giunse la sera del 2 novembre sul tardi; una notte passata sur un letto - lo potrem dire da cristiano? - con materassa e coperte, insieme a qualche cordiale, che due medici chiamati in fretta prescrissero, lo ristorarono tanto, che rinacque la speranza di non perderlo, ed egli, fatto venire il P. Panigarola, lo intrattenne nella sua camera per più di due ore per instruirlo minutamente circa un affare che doveva lo stesso giorno andar a riferire al presidente del senato. Ma il miglioramento avvertito il mattino andava a mano a mano sparendo; e i medici accorsi dichiararono, che la fine non poteva essere lontana. I famigliari e i parenti ne circondarono il letto piangendo e il P. Adorno singhiozzando s'avanzò verso il moribondo a chiedergli se voleva ricevere il Viatico. Con un fil di voce rispose, che era quello il suo più gran desiderio; poi fece intendere che doveva venire a portarglielo l'arciprete del duomo, al quale, giusta il rito ambrosiano, spettava di amministrare i sacramenti all'arcivescovo; fino all'ultimo volle mostrare quanto rispetto avesse alle regole della sua Chiesa. Voleva ricevere la comunione in ginocchio; ma per quanti sforzi facesse anche sorretto, nol potè; e allora fece cenno che gli mettessero il rocchetto e gli dessero la stola.

Tutti eguali per questo rispetto i tre uomini, de' quali abbiamo ora discorso: vollero andare parati a morte. Emanuele Filiberto s' alzò dal letto per ricevere il

Viatico due giorni prima di morire;[1] e Carlo Emanuele, venuta l'ultima ora, si cinse la spada, al collo si pose il collare dell'Annunziata e su le spalle un manto di porpora.[2] Nessuno tremò dinanzi alla morte. Quanto a San Carlo, le andò incontro lieto; perchè un suo parente, che gli stava al capezzale, mosso da un sentimento, che ben si comprende, avendogli detto, che si facesse animo, egli si mise a sorridere e con quel sorriso su le labbra spirò.[3] Erano le 8 di sera del sabato, 3 novembre 1584.[4]

Di questo santo, la cui disciplina non era dolce, era anzi rude, il Botero fu per circa otto anni segretario. A me pare che avesse maggior ingegno del Bescapè, del Possevino, del Panigarola, dell'Adorno e di quanti altri facevan parte della famiglia del cardinal Borromeo. Anche mi sembra che la sua mente fosse di diversa tempra; perchè non dirò che non abbiano su lui potuto e la vita e l'esempio di San Carlo; ma questa efficacia non è stata così grande, come a prima giunta parrebbe, e, cosa strana, come lo stesso Botero immaginava. Convien ricordare che a Milano andò che era uomo fatto; a 36 anni l'ingegno non muta strada più. Può, sì, acquistare nuove conoscenze e per le mutate circostanze provarsi anche in un nuovo campo; ma in sostanza i suoi pensieri rimangono quali eran prima; fate che quella causa accidentale cessi e gli antichi studi tornano a avere il sopravvento. Il Botero era profondamente religioso; su questo capo non è possibile muovere il menomo dubbio; in tutte le opere

---

(1) RICOTTI, vol. II, pag. 476.

(2) RICOTTI, vol. IV, pag. 303.

(3) « Avendoli detto il signor conte Renato, suo cugino, che non si sgomentasse per la vicinanza della morte, sorrise alquanto. » BOTERO, *Discorso*, ecc., pag. 6.

(4) LOCATELLI, pag. 553. SYLVAIN, vol. III, pag. 347 e seg. *Biografia di San Carlo* scritta dal prof. ANTONIO SALA. Milano, 1858, pag. 203 e seg.

sue, in quelle eziandio che sembrano più aliene dalla religione, si fa sentire vivo l'amor della sua fede. Ma per usare una sua locuzione, era persuaso di non avere le qualità del missionario e credeva, che per meglio servire alla causa del cristianesimo, dovesse in altro campo provare le sue forze. Fra i segretari del Borromeo era quello che più partecipava alla vita del mondo. Non gli sarà rincresciuto il rientrare nell'arcivescovado non più tardi dell'*Ave Maria;* a quell'ora il portone del palazzo si chiudeva e sapeva quale accoglienza il padrone avrebbe fatto a chi fosse rimasto fuori. Seduto alla mensa comune era contento dei cibi, che venivano apprestati; e, veramente non vi sarebbe stata ragione di muover lamenti, perchè le aspre penitenze il cardinale le serbava per sè; beveva egli l'acqua, ma per la famiglia faceva venire del buon vino da Arona.

Nemmeno sarà mancato mai all'ora consacrata alle preghiere, nella quale erano tutti radunati in presenza dell'arcivescovo; perchè anche quando fu solo e libero di sè non pretermise mai di recitare il breviario. Ma, avendo intelletto pronto e lo scrivere non gli dando impaccio, su lo scrittoio suo non s'accatastavano le lettere come all'Omato; laonde, soddisfatto agli obblighi dell'ufficio, viveva un po' a suo genio. E gli piaceva andare a zonzo per le vie di Milano ad ammirare le belle botteghe, nelle quali s'esponevano sete, velluti, lavori in oro, in acciaio, segni dell'industria e della ricchezza della grande città, che preferiva mille volte a Torino, perchè più popolosa, più civile, più ricca.

Giunto alle porte si intratteneva co' gabellieri per saper quanto fruttasse l'introito di tante robe, quante eran quelle che abbisognavano al consumo e al commercio della fiorente città e molte volte prolungava la sua passeggiata fino al luogo, in cui dal naviglio si sbarcavano

le più grosse provviste di legnami, di cereali, di verdure, di bestiame e di formaggi. Altri giorni, anzichè passeggiar per Milano, amava meglio visitare case signorili, e là prendeva parte alle conversazioni di dame e cavalieri. Niente aveva di quegli abati azzimati e leggieri, che prima di essere lo scandalo delle sale di Parigi, erano stati materia di riso per i novellieri italiani; era un prete di belle e cortesi maniere, dinanzi al quale nessuno avrebbe osato parlare di cose men che oneste e che entrava volentieri in discorso di materie, delle quali potessero degnamente e utilmente occuparsi uomini gravi e donne colte.

La occasione di scrivere la prima opera sua gli si presentò appunto assistendo a uno di codesti trattenimenti. Gli era toccato di sentir dire, che gli Stati non si governano se non seguendo i consigli di Tacito o la dottrina del Machiavelli ed egli, dopo aver a voce combattuta questa opinione, accortosi di non averla potuta appieno confutare, per rispetto sia al luogo, sia alle persone, si diede a farlo distesamente per iscritto e ne vennero fuori i tre libri, che intitolò: *De Regia Sapientia.*

L'opera, pubblicata solo nel 1583, deve essere stata da lui scritta ne' primi tempi del suo soggiorno a Milano, perchè impiegò gli ultimi due anni che visse il Borromeo a comporre le altre delle quali diamo l'elenco:

De Regia Sapientia, Libri tres;

Otium honoratum ad Ioannem Vincentium Pinellum Sylva;

La prima parte dell'Avvento Ambrosiano, la qual contiene le prediche sopra gli Evangelii Dominicali;

Due prediche, una del regno di Cristo, l'altra della guerra vinta da' Santi;

Del dispregio del Mondo, libri cinque;

De Praedicatore verbi Dei, Libri quinque;

De Morte D. Cardinalis S. Praxedis, Epistola;
Discorso sopra i compimenti fatti dal cardinale Borromeo nell'ultimo anno di sua vita;
Caroli Borromei, Epistolarum Libri duo;
Epistola singularis ad Antonium Caraffam.

CAPITOLO TERZO

Commissione del Botero in Francia
Il cardinale Federico Borromeo

(1584-1586)

Se si eccettua il carme latino, son tutte scritture di materia schiettamente religiosa; e quand'anche egli non ce ne informasse, noi le possiam tuttavia considerare come composte per suggerimento di San Carlo, e per far cosa a lui grata. Mente da pregiare al giusto lo studio, in cui prima s'era provato il Botero, al certo era quella del Borromeo; ma è certo pure, che a lui importava di più, visti i bisogni della sua Chiesa, di avere un buon trattato sull'arte di predicare sul pulpito accompagnato da un quaresimale o almeno da un saggio di prediche fatte secondo le regole nel primo dimostrate. Lo stesso dicasi de' cinque libri sul *Dispregio del Mondo* e di quello delle lettere teologiche. Il Botero cioè attese a formarli, perchè ne ha avuta la spinta dal superiore suo; il quale sappiamo, che amava e favoriva gli ingegni, ma quelli che consentiva di prendere per suoi collaboratori, avevano a fare ciò che piaceva a lui.[1] E

---

(1) A San Filippo Neri che gli aveva raccomandato di prendere al suo servizio un giovane, che dava di sè le più belle speranze, risponde per mezzo di monsignor Speciano: « Non volevo crescere il numero de' servitori miei;

il Botero non procurò soltanto di contentarlo in vita; nell'anno, che seguì la morte di lui, essendo, come or vedremo, a Parigi quasi ozioso in una legazione commessagli dal duca di Savoia, si diede a raccogliere un volume di lettere, che aveva scritte, come segretario, in nome di San Carlo. Malgrado che l'arcivescovo governasse i suoi sottoposti con ferma mano, nessuno stette lungamente accanto a lui senza amarlo. Quando venne a morire, la famiglia cardinalizia si disperse; il P. Adorno si ritirò nella parrocchia di San Fedele e gli altri tornarono ai loro conventi a commemorare le virtù del grande prelato, che si reputavan fortunati di aver potuto servire.

Quanto al Botero, che per tutta la vita sua conservò vivo il ricordo del cardinal Borromeo, non avendo convento in cui ripararsi, andò per qualche tempo vagando qua e là ne' paesi della sua cara Lombardia, ne' quali potesse trovar persone con cui parlare dell' estinto amico; e fu allora che sentendosi da tutti invitare a scriverne la vita, mezzo sbigottito dalla grandezza dell'impresa, alla quale, nel resto, sapeva aver posto mano il P. Bescapè, promise, che anch'esso qualcosa avrebbe fatto per tenerne viva la memoria. In quella ebbe commissione da Carlo Emanuele di recarsi in Francia. È probabile cosa che il duca non lo avesse visto mai se non di sfuggita. Ma egli aveva avuto cura di farsegli presente, come poteva, col mandargli la prima opera da esso composta dopo uscito del dominio. Nella dedica al duca, scritta fors'anche per consiglio del Borromeo, gli rammenta che è suddito suo, poichè nacque a Bene,

---

ma ho mutato pensiero al sentire le lodi grandi, che fate di questo giovane. Amo gli ingegni io; ma al raccomandato vostro dite ben chiaro che, messo da parte quel che piace a lui, egli deve esser pronto a fare tutto quello che a me parrà. » SYLVAIN, tom. I, pag. 335.

terra munita di una fortezza e la quale aveva avuto occasione di provare l'amore e la fedeltà de' suoi abitanti alla Casa di Savoia. Di sicuro l'opera era stata letta da Carlo Emanuele; l'argomento in essa discorso era tra quelli di cui più si dilettava; sicchè avendo bisogno di chi sapesse in Francia trattar le cose sue, pensò che il Botero fosse uomo adatto a quell'ufficio.

Che siasi trattenuto a Parigi, a Blois e in altre città della Francia in servizio del duca di Savoia è cosa messa in sodo; perchè egli stesso ne fa espressa menzione in due opere, scritte con molti anni di distanza fra l'una e l'altra. E la ragione dell'andata oltre i monti? Non ce la fa conoscere. Or, che non la palesasse quella prima volta, considerato quale discreto uomo fosse, bene s'intende. Ma quando scrisse la vita di Enrico III, ne avrebbe potuto, senza offendere nessuno, parlare alla libera; lo che non avendo fatto, siamo costretti a cercar d'indovinare quale quella ragione sia stata. Sebbene non fosse difficil cosa il venirne in chiaro con l'esame de'due luoghi delle opere sopra mentovate e di altre circostanze della sua vita, abbiam voluto cercarne notizia diretta e reale negli Archivi di Stato in Torino.

Quel bel modo usato prima dalla repubblica di Firenze circa le *istruzioni* date a' suoi oratori presso i diversi Stati, lo adoperava pure Carlo Emanuele con gli agenti che mandava fuori. Anche il padre di lui aveva cominciato a servirsene, voglio dire, che si trovano del tempo di Emanuele Filiberto, se non proprie istruzioni, secondo il costume fiorentino, ordini del duca, che a quelle si accostano. Il nuovo stile all'incontro è seguito fedelmente da Carlo Emanuele, sia perchè più conforme all'indole sua, che dallo scrivere non abborriva, anzi in quell'esercizio trovava diletto, sia perchè reputando di mandare in Francia o in Spagna più di un oratore, senza che talvolta uno

sapesse dell'altro, aveva maggior bisogno di fermare bene i capitoli di ciascuna commissione e su quelli regolare gli andamenti de' legati suoi. Speravo adunque di trovare ne'numerosi mazzi delle carte, che si conservano di lui a Torino, codesta istruzione; ma le mie ricerche a nulla approdarono, poichè non ebbi la sorte di trovare nè quella notizia della legazione affidata al Botero, nè altri dispacci che ne facciano menzione. Solo nelle lettere del signor De Jacob, in quel tempo ambasciatore, da tutti riconosciuto, del duca di Savoia in Francia e segnatamente in quelle del 7 marzo e 20 aprile 1585, ho notato che si fa cenno di un altro agente del duca, il cui nome è scritto in cifra e che, considerati i ripetuti elogi, che gli si danno, potrebbe essere benissimo il Botero. (1)

Niente di meno in Francia stesse palesemente o si tenesse nascosto, difficil cosa non è il conghietturare per qual fine il duca lo abbia inviato. Quel bel regno, un altro degli amori del Botero, era tutto sconquassato dalle guerre di religione. Le quali alla Francia furono di tanto danno e le fecero correre sì grave pericolo, che poco mancò non rovinasse del tutto, e ciò perchè il re non prese subito un partito e dal suo tergiversare ne nacque, che, come principi grandi furon capi degli Ugonotti, i Cattolici, diventati una fazione anch'essi, trovarono per capitanarli altri principi del regio sangue.

La lor Lega, con questo nome credettero di nobilitarla, era dunque viziata nel principio suo, perchè sorta per difendere il re, non sempre ne osservava gli ordini, anzi talvolta gli moveva contro. La colpa era certamente del re, che voleva e disvoleva; ma era una singolar ventura quella che toccava a' suoi amici costretti dalla lor fede a non tener conto degli editti, che la parte ugonotta gli

---

(1) Archivi generali di Stato in Torino. *Negoziazioni di Francia*, mazzo IV.

veniva strappando. In un regno agitato da discordie tanto grandi, che non pare si possa trovar alcuna via d'accordo, gli ambiziosi hanno molte occasioni di sollevare il capo e s'appigliano a ogni mezzo per prevalere; e poichè in realità vaca il luogo del principe, sul trono di San Luigi la fortuna delle armi può portare tanto il figlio del re di Navarra quanto un principe della casa di Guisa.

Appresso, al trono di Francia, se la stirpe, che legittimamente lo possiede, ne è balzata, pretendono, tra gli altri, per diverse ragioni, il re di Spagna e il duca di Savoia; ed ecco come in quel subbuglio questi principi amino esser presenti per cogliere il destro, che loro si offerisse di avanzare le cose loro. Da principio, per quello è di Carlo Emanuele, la sua intenzione non è manifesta, e forse non è nemmeno ben chiara nella sua mente. Egli si unisce al papa e agli altri principi cattolici, che vogliono porgere alla Lega aiuto d'armi e di danari, affinchè gli eretici non abbiano a trionfare. I negoziati dalla sua parte sono più caldi, vuoi perchè con caldezza procedeva in tutte le sue imprese, vuoi perchè aveva scoperto il veleno dell'ambizione, che rodeva l'animo del Guisa; e gli fa intendere, da prima, che lo aiuterà a impossessarsi della corona di Francia, se ne avrà in compenso la Provenza e il Delfinato; e quando il Guisa, udendo tali proposte, avesse osservato che avrebbe dovuto accontentarsi del marchesato di Saluzzo, l'ambasciatore doveva rispondere, che quel marchesato, essendo circondato da terre sue tutte, non gli sarebbe più scappato di mano. (1)

---

(1) « Si il vous parloit de nous remettre le marquisat de Saluces, vous lui dires que estant cela inclaus dedans nos terres nous sçavons qu'il ne nous peult eschapper. Mais que en un si grand royaulme, nous penserions bien qu'il nous devt laisser pour ma part les terres qui sont deçà du Rosne et de la Saulne y comprenant Lion. » Archivi generali del Regno in Torino,

Il resto del disegno tenterà di colorirlo più tardi; sì come farà più tardi la spedizione di Provenza; nell'anno, cui siamo giunti, gli bastava tentare l'animo del Guisa e mediante i suoi agenti vegliare attentamente per acciuffare la fortuna, se l'occasione si presentava.

Al Botero, seguendo il suo costume, avrà dato un carico diverso in qualche punto da quello così grave accollato al De Iacob. Il Botero era prete e doveva in Francia adempiere a un'altra parte; consisteva nel far animo a' cattolici, e levarlo, se possibile, a' protestanti. Non so se il duca avesse tra i suoi chi fosse più adatto a sostenerla, gli è certo che nessuno a quella battaglia correva più volentieri di lui. Quando dissi che aveva più ingegno dell'Adorno e degli altri che ebbe compagni a Milano, non dissi mica che su certi articoli la pensasse diversamente. I protestanti, per cagion d'esempio, per nessun verso li poteva comportare. Calvino, poi, se l'animo suo poteva nutrire odio verso alcuno, lo odiava ferocemente. Tutti i mali piombati addosso alla Francia eran nati da quella empietà calviniana; per risorgere quale prima era stato, quel regno, provvisto abbondantemente d'ogni sorta di beni, non aveva che a levarsi di dosso quella lebbra. E in qual modo guarire il bel paese? Voleva l'obbligo, che prima si facesse ogni tentativo per convertire coloro; ma se la conversione non veniva, esso non esitava: d'uopo era sterminarli. Sentiva pietà per gli infedeli, per i gentili: raggio di luce non era giunto a dissipar la tenebra, che li circondava, ma per questi indomiti, come li chiama, nessuna scusa può valere. Erano al sicuro e vollero mettersi a repentaglio: cono-

---

Istruzioni del duca Carlo Emanuele I al signor De Iacob mandato nel mese di dicembre 1584 al duca di Guisa in Francia. *Negoziazioni di Francia*, mazzo IV, n. 22.

scevano la vera via e preferirono di andar brancicando tra gli errori, e ciò per seguire una religione predicata da un uomo, che voleva sottomettere la ragione al talento.

Andato in Francia con questi pensieri trovava colà, pur troppo, materia di rinfocolarli. I primi moti degli Ugonotti furono come di gente efferata: templi, sacre immagini e tutti i segni della religione da essi abbandonata, che trovavano sul loro passaggio, venivano profanati, distrutti; se quel feroce impeto, con cui si eran mossi, fosse durato a lungo, la Francia avrebbe avuto a piangere su ben altre rovine. Egli pertanto muovendosi con la retroguardia dell'esercito della Lega, o andando solo pellegrinando per le diverse città, vedeva per tutto ragione di confermarsi nella sua opinione, che causa sola di que' gran mali erano i Calviniani. Buon per noi, che correndo in su e in giù per la Francia ha posto mente anche ad altre cose. Vedeva da prima quelle ampie fiumane scorrere placide e maestose in mezzo a campagne fertilissime; notava i varii prodotti del suolo ubertoso con quella gran comodità de' fiumi per tutto trasportati a soddisfare ogni bisogno; e poscia stava a mirare quella gran città di Parigi, così piena d'abitatori, a' quali ogni cosa abbondava e che per essere felici altro non avrebbero dovuto fare se non posare le armi e vederle posate tutto all'intorno. Quando, passato del tempo, ripenserà allo spettacolo, che ha avuto sotto gli occhi, formerà una delle più belle relazioni, che abbia mai composto. La sua andata in Francia non avrebbe dunque potuto essere più profittevole per noi.

Non sappiamo quel che abbia fruttato a Carlo Emanuele; non abbiamo trovata la istruzione e manca pure il rapporto, che su le cose di quel regno avrà mandato al duca suo. Solo ci informa che se ne venne bel bello, ospitato da monsignori e da abati verso Savoia e per la

via del Moncenisio si restituì a Torino. Non vi stette un pezzo però; quella non era più la città che faceva per lui. Ne era stato lontano più di dieci anni e se non vi era sconosciuto, non vi contava numerosi amici. Poi, la città era piccola; quantunque ridiventata capitale del ducato, i suoi abitanti non erano più di venti mila. La vita che vi si conduceva, non poteva essere quella, cui s' era avvezzato a Milano e a Parigi. Il duca che non aveva più bisogno di lui e non ne faceva ancora la stima, professatagli negli anni appresso, lo lasciò partire, ed egli se ne andò, manco a dirlo, a Milano. Oltre alle ragioni a noi note, che lo spingevano a tornare in una città più confaciente al suo genio e nella quale era stato dimestico con molte ragguardevoli persone, crediamo fosse mosso a farvi ritorno da un'altra, che è onorevole per lui e che non conviene passare sotto silenzio. Negli anni che stette a Milano, frequentando la casa del conte Borromeo vi aveva conosciuto il figliuolo Federico, un giovanetto molto caro a San Carlo, che della educazione di lui s'era preso gran cura. Non aveva ancora quindici anni e vuole che s'allontani dalla città rumorosa per darsi tutto agli studi; ma forse ricordando la sua misera vita di Pavia, ordina che il cugino vada all'università di Bologna; lo raccomanda vivamente al cardinale Paleotti, arcivescovo di quella città e gli fornisce i mezzi di vivere largamente e signorilmente. Il giovane, bene assistito, si pone diligente all'opera e con frequenti lettere informa il cugino cardinale de' progressi, che vien facendo negli studi delle varie materie.[1] Pare a me, che guardi al parente suo e in lui speri al modo istesso con cui Carlo Borromeo guardava e sperava nello zio cardinale de' Medici. Dopo qualche tempo l'arcivescovo se lo accosta di più; lo fa

(1) SALA, *Documenti*, vol. IV, pag. 691 e seg.

stare da prima a Pavia, lo chiama quindi a Milano e allora quel giovanetto gli palesa la vocazione sua pel sacerdozio. San Carlo esita per un po' e ne parla alla madre di lui, che era di casa Trivulzia. Essa si chiarisce aliena dal dare il suo consenso; perchè non avendo che due figliuoli, se uno veniva per disgrazia a mancare, non voleva serbata al ramo suo la sorte toccata a quello, da cui era disceso il cardinale, che si era disseccato. Ma, insistendo il ragazzo nel suo proposito, la madre dovette cedere; e il conte Federico, come lo chiamavan tutti, ricevette la tonsura e poscia gli altri ordini sacri dal suo parente arcivescovo. A questo giovine di una gran casa e negli ultimi tempi tanto favorita dalla fortuna, eran volti gli occhi di tutti: non eran pochi a pensare che a breve andare lo avrebber visto col cappello di cardinale.

Ad affrettare questo tempo giovò assai l'opera del Botero, che tornato di Francia, gli si mise a canto, lo perfezionò negli studi, e siccome sapeva come al mondo si governano le cose, un bel giorno, in compagnia del conte Federico, prende la strada di Roma disposto a fermarvisi quanto sarebbe stato necessario a conseguire l'intento suo e della madre, contessa Margherita. Anche sapeva come si ha a viaggiare; sicchè quando è a Ferrara, visita col suo nobile allievo quella Corte; non dimentica il povero Tasso, con cui si intrattiene in lunghi ragionamenti su' governi degli Stati e alla metà d'ottobre del 1586 è a Roma. Non dice se sian discesi al palazzo del cardinale d'Altemps, parente alla casa Borromea, ma dalle lettere, che manda alla contessa, s'apprende che la maniera di vivere era pure da principe.[1]

---

[1] *La Ragion di Stato e le Relazioni universali di Giovanni Botero*, Saggio di studi di Luigi Pozzi con due lettere del Botero poco note. Casale, 1881, pag. 55.

Del continuo in cocchio per la necessità delle visite, dove tutti ammiravano il procedere del conte « temperato di gravità e di piacevolezza »[1] e ne riceveva pure moltissime de' primi cardinali e de' principali camerieri del papa. Le cose andavano tanto a seconda, che a dì 8 novembre poteva scrivere alla contessa Borromeo: « Il Decano de' camerieri segreti di N. S. ha avuto a dire che egli farebbe scommessa di tutto il suo contra un soldo, che il conte sarà cardinale a Natale. »[2]

Anche quel cameriere di Sisto V doveva avere buoni occhi e stare in Corte con gli orecchi aperti; perchè il conte Federico Borromeo a 23 anni era cardinale. In quell'occasione la musa del Botero non poteva tacere,[3] ed egli manda al nuovo porporato un'ode, nella quale, dopo averne lodato l'ingegno, ne esalta le virtù, che lo hanno spinto a voler gioie più nobili de' passatempi che avrebbe potuto godersi ne' vari castelli posseduti dalla sua famiglia in più luoghi e massime nell'isole, piene di delizie, del Lago Maggiore. Ma poichè lo aveva accompagnato nelle visite a quanti cardinali erano in Roma e sapeva d'aver presso tutti caldeggiata quella elezione, come poteva cantare di lui:

Nunc, purpuratis patribus additus,
Et non petitis auctus honoribus?

Comunque sia, rare volte accadde che a quegli onori sia stata innalzata persona, che abbia in processo di tempo mostrato di esserne più degna. Il cardinale Federico seguitando la fortuna del cugino, con la quale la sua

(1) Pozzi, pag. 56.

(2) Id., pag. 57.

(3) *Illustrissimo ac Reverendiss. D. D. Comiti Federico Borrhomeo cardinali creato. Ode Joann Boteri. Romae, ex Typographia Bartholomei Bonfadini*, 1587.

spesso si confonde, di 30 anni occupava l'arcivescovado di Milano. San Carlo ha, del sicuro, il luogo suo e qual luogo! nella storia di Milano e della Chiesa e per i più Alessandro Manzoni ha posto in un grado molto alto anche quello, il cardinale Federico. Ma è pur certo, che a questo giovò la reputazione di santità del primo, la memoria del quale è stata tenuta viva, stava per dire ingrandita, dalle virtù del secondo. Chi non vi ponga ben mente non s'accorge dove finisca il pontificato dell'uno e cominci quello dell'altro. L'azione de' due Borromei pare non si disgiunga e il popolo comprende i due nomi in un affetto solo.

CAPITOLO QUARTO

Il Botero a Roma

(1586-1599)

Coll'andata a Roma comincia pel Botero una nuova vita. Vi abitò, quantunque interrottamente, circa quattordici anni: dal 1586 alla fine del 1599. Questi intervalli di tempo, se ricordiamo quanto scrive nelle dediche delle varie sue opere, non sono stati lunghi: qualche mese tratto tratto di soggiorno a Milano e un'estate passata a Padova per far la cura dei bagni. Se non che, egli fa pur cenno di avere peregrinato sette anni girando l'uno e l'altro emisfero; e poichè codesta peregrinazione sarebbe avvenuta nel tempo, che ebbe la ordinaria sua dimora in Roma, alcuni studiosi cercano come si possano le due cose insieme conciliare. Pietro Orsi, che è al certo de' più acuti e diligenti indagatori di tal quistione, tenendo nota degli anni, in cui il Botero è, senza che se ne possa

muover dubbio, o a Roma o in altre città d'Italia, dimostra che il viaggio, del quale il Botero ci parla, deve averlo compiuto, stando « nel suo studio sfogliando i suoi libri, »[1] laonde gli pare « doversi cancellare del tutto dalla vita del Botero questa peregrinazione settennale pel mondo. »[2]

La quistione de' viaggi del Botero non era stata cansata dal primo, che del Botero s'occupò con amore, voglio dire dal Napione, il quale vedendo la contradizione che nasce dall'interpretare troppo alla lettera le parole di lui, opinò che i viaggi non sieno stati dal Botero compiuti per sette anni di seguito, ma con spazio di tempo tra l'uno e l'altro.[3] A questa opinione anch'io m'accosto; perchè non è possibile, che egli osasse affermare, sapendo che facile era lo smentirlo, di avere intrapreso lunghi viaggi, quando non si fosse mosso da Roma: considerato che delle peregrinazioni sue parla nella dedica di due fra le maggiori sue opere, la prima volta alla duchessa di Gallese,[4] la seconda al duca di Savoia.[5] Quali contrade abbia visitato non dice; e se s'avverte che allora ci voleva tempo parecchio per portarsi da Roma alle terre nel nuovo emisfero, si può credere coll'Orsi che nel Nuovo Mondo non sia stato; nulladimeno

---

(1) *Nuova Rivista.* Pubblicazione mensile di politica, scienze, lettere e arti. Anno IV, vol. I, serie 2ª, fascicolo III. Torino, 1884, pag. 179.

(2) Id., pag. 180.

(3) NAPIONE, Op. cit., pag. 110.

(4) « .... Con l'occasione de' varii viaggi, che mi è convenuto questi anni addietro fare, ecc. » *Delle Cause della grandezza delle città.*

(5) « Non avendo io finito una peregrinazione di tanti anni

Nam me jam septima portat
Omnibus errantem terris ac fluctibus aestas

nella quale io ho girato l'uno e l'altro emisfero, ecc. » Dedica delle *Relazioni universali.*

è certissimo che è stato un gran viaggiatore, poniamo che per seguirlo ne' suoi viaggi non faccia bisogno di aver dinanzi un mappamondo. Prendiamo per esempio il primo accenno che del suo peregrinare ci dà: ha la data del giugno 1588, vale a dire quasi due anni dopo il suo giungere in Roma, anni de' quali nulla di lui sappiamo e che può benissimo, poichè egli così solennemente lo afferma, aver impiegato nel viaggiare.

Un altro punto potrebbe qualcuno voler chiarito ed è questo: donde traeva egli il danaro - e non doveva essere una piccola somma - che abbisognava a lui, sempre in moto, sapendo che di casa sua non era ricchissimo? Per due cause viaggiava; or per attendere agli interessi de' principi, or per ricercare qual fosse lo stato della religione cristiana per il mondo. Nell'un caso e nell'altro mi par giusto il pensare, che non avesse a viaggiare a sue spese. Era come un uomo pubblico, quando a servizio della Chiesa, quando a servizio di un principe. E non serviva essi soli: pur non essendo un letterato di professione, non aveva delle necessità della vita un concetto diverso da' poeti suoi contemporanei. Senza empire il mondo di lamenti, senza andar limosinando protezione o gridare all'ingratitudine degli uomini o alla malignità della fortuna, come faceva l'amico suo Torquato Tasso, egli, cercato e desiderato da tutti, per gli anni che visse in Roma, stette sempre in Corte di qualcuno di que' cardinali. Oltre che col Borromeo e col D'Altemps aveva dimestichezza con gli altri che a Roma eran più stimati: come Farnese, Madrucci, San Severino, Aragona, Colonna, Caraffa, Gambara, [1] e quando il Borromeo va arcivescovo a Milano, egli è tutto del cardinale Santi Quattro o dell'Aldobrandini, dalle case dei

(1) Pozzi, pag. 56.

quali manda fuori le opere, che viene via via componendo. L'essere prete gli ha forse levato il bisogno di avere casa propria; ma non avrebbe potuto acconciarsi così quietamente allo star sempre or con un prelato, or con l'altro, se in questo almeno non avesse tenuto del suo secolo. Quello che appar singolare in lui si è che da nessuno mendichi favori o protezioni. Non parliamo del Borromeo che gli doveva essere obbligato, ma con qualunque altro risolva di stare, lo fa con una gran dignità; non è nè di peso, nè di molestia a nessuno. Arrogi che la sua fama andava crescendo ogni giorno e che i suoi protettori godevano nel vedere il loro ospite gradito nelle conversazioni delle migliori case e che volentieri s'intrattenevano con lui delle cose di Stato e spesso lo consultavano l'ambasciator di Spagna, l'orator di Venezia ed altri legati de' principi in Roma.

Libero da ogni cura si potè tutto dedicare agli studi, ai quali pareva fosse più adatta la sua mente e pascersi di quel cibo, come diceva di sè il Machiavelli, che solo credeva fatto per lui. La propensione a occuparsi delle cose di Stato non sentì solo in Roma; nel primo de'suoi libri, pubblicato a Milano, si occupa di politica e a quello ne sarebbero forse seguiti altri sin d'allora, se per far cosa desiderata dal Borromeo non avesse atteso a scrivere di altre materie. I suoi amati studi in nessun'altra città del mondo poteva meglio coltivare che in Roma. Di tre o quattro papi, sotto il pontificato dei quali visse gli anni in cui diede le migliori prove della sua intelligenza, nessuno è stato di straordinaria grandezza per guisa che s'abbia a confessare che a qualcuno di loro si debba aver obbligo di aver fatto sorgere un uomo d'ingegno. Roma in quel turno era grande e poteva esser *matria* o nutrice di ingegni anche con papi mediocri. Volgeva al fine il cinquecento, ma durava la

memoria degli splendori, in mezzo a' quali e lettere ed arti eran risorte. Il moto eccitato negli spiriti non era spento; a qualunque fine si dirizzassero, le menti erano ancora da quello portate. E il fine per un uomo della natura del Botero non poteva essere che ragionare dello Stato. Aveva pronta in mente la teorica, formata con la meditazione e con la lettura degli autori, a' quali confessa d'aver attinto; sebbene non li nomini tutti, giacchè non vediamo compresi nell'elenco il Belli e il Bodin, da cui pure raccolse notizie; e quanto al metterla in atto dal posto in cui si trovava, non aveva che a volgere gli occhi attorno per conoscere di qual natura fossero i governi de' diversi Stati. Da nessun altra città si potevano meglio osservare le cose del mondo; (1) perchè a Roma venivano a metter capo tutte le pratiche più importanti che risguardavano il reggimento delle nazioni e all'azione tumultuosa di pontefici battaglieri era succeduta quella più tranquilla e moderatrice di papi, che, contenti del loro, non stornavano i principi e le repubbliche dall'invocare il supremo magistrato di Roma. A non parlare di Alessandro VI, con Giulio II, che nel suo procedere era tanto impetuoso, chi poteva restar inteso? E di Leone X chi si poteva fidare? E non era una disperazione l'aver a trattare con Clemente VII? Più conveniente partito a ragionare di accordi, a far valere le lor ragioni trovavano gli Stati o con Sisto V, o più tardi con Clemente VIII, i quali non mettevano in pericolo la pace del mondo per una quistione da nulla e non im-

---

(1) « .... Roma era pur sempre.... il centro delle grandi trattazioni politiche. » CARUTTI, Op. cit., vol. I, pag. 426. – « Lo storico dovendo, come ogni altro investigatore de' fatti naturali, eleggersi un Osservatorio propizio, non potrebbe trovarne, sulla faccia della terra, alcuno più vasto e più conveniente di Roma. » *Roma e l' Oriente.* Discorso per la solenne inaugurazione degli studi nell' Università di Roma di ANGELO DE GUBERNATIS. Roma, 1892.

pedivano a' principi di volgersi a loro confidentemente. Ho nominati questi due papi, perchè sotto il loro pontificato si compirono due fatti, di non piccolo momento, nella storia de' tempi, che veniamo illustrando, come sono l' acquisto del marchesato di Saluzzo per parte di Carlo Emanuele nel 1588 e il trattato di Lione nel 1601 tra il duca e Enrico IV di Francia.

Su l'uno e su l'altro de' due memorabili eventi spargono ora tanta luce i documenti tratti dall'Archivio del Vaticano (1) da potere con buon fondamento di ragione sperare, che altre parti importanti nella storia d'Italia saranno notabilmente rischiarate, quando alcuno ne cercherà i documenti in quei preziosi archivi; poichè non par credibile che solo fosser savii o il nunzio, che la Corte di Roma manteneva allora a Torino, o il cardinal legato spedito in quel trambusto in Francia. Pontefici, che non abbiano ambizione di voler ingrandire lo Stato della Chiesa o che non si propongano di fare e disfare del continuo le leghe de' principi, danno per istruzione a' nunzi di non sconvolgere ogni cosa nelle contrade, dove son mandati, e questi possono attendere liberi da quella preoccupazione, che ha sovente guastato la politica de' papi, a formare rapporti che rispecchino fedelmente le condizioni degli Stati ne' quali stanno. Ecco perchè ripeto, che se le relazioni pubblicate degli oratori veneti, certamente de' più giudiziosi osservatori, che sieno mai stati, ci hanno fornito materia di una istoria, quasi nuova, sarebbe di grande utilità che anche quelle de' nunzi pontificii venissero stampate.

Il Botero, per mezzo de' suoi amici, era in grado di conoscere i rapporti, che a Roma pervenivano; e, usando spesso con cardinali e ambasciatori, gli era facile nelle

(1) V. Chiapusso e Manfroni, Op. cit.

quotidiane conversazioni riscontrare le regole imparate co' fatti, che andavano accadendo alla giornata. La fortuna non gli poteva apprestare più propizia occasione per scrivere delle cose di Stato; egli ne seppe bene approfittare, perchè le opere politiche, cui attese durante il suo soggiorno in Roma, son fra le più notabili scritture sue e dalle quali gli venne maggior fama.

Hanno i titoli seguenti:

Delle Cause della grandezza delle città, libri tre;
Della Ragion di Stato, libri dieci;
Aggiunte alla Ragion di Stato;
Delle Relazioni universali, le prime quattro parti;
Relazione del mare;
Dell' Officio del Cardinale.

Verremo dopo all'esame di queste opere. Or ci sembra conveniente avvertire che quasi tutte, specie quelle che per comune consenso sono tenute per le principali, non risguardano gli Stati di una nazione in particolare; esse procedono per le generali e s'attagliano a ogni Stato dovunque sia posto. Se qualcheduno volesse la *Ragion di Stato* fatta per solo benefizio d'Italia, chiusa con un'esortazione a liberare la patria nostra da' barbari, chiederebbe al Botero ciò che non ebbe in mente di darci. Altri può credere, che meglio avrebbe fatto se per quel fine avesse scritto; ma la verità è pure questa, che diciamo, cioè che proposito suo è stato di discorrere della *Ragion di Stato* per via di generali principii e non mirare all'utile o alla gloria di una particolar Casa.

Così non la pensa Giuseppe Ferrari, il quale, dopo aver malmenato Giovanni Botero, [1] non può negare nè l'effi-

(1) « .... Sa prose cauteleuse, sournoise.... nous faisait pressentir la possibilité d'un guet-à-pens piémontais. » *Histoire de la Raison d'État,* par

cacia dell'opera di lui, nè la gran fama che ebbe nel secolo suo.[1] Il celebre scrittor milanese, malgrado lo spettacolo dell'unità della patria che si veniva sotto i suoi occhi ricomponendo, s'era serbato fedele all'antica tradizione federale italiana; giudicava perciò che il duca di Savoia fosse stato mal consigliato a stringere con Enrico IV il trattato di Brusolo,[2] in virtù del quale avrebbe dovuto muover le armi contro otto Stati italiani. Nel pensier suo il Botero non attese se non a esplorare il pelago della politica italiana, onde i discendenti di Beroldo potessero gettarvi le loro àncore;[3] sicchè in lui si svelano le necessità del Piemonte. Il Ferrari, che era uomo di fortissimo ingegno, per provare la bontà delle sue dottrine, tentò di far quasi una nuova storia d'Italia e la divise secondo gli eventi, che a lui parvero più degni di considerazione. Circa i tempi di cui ragioniamo, egli opinava che dopo il gran fatto della *Sainte-Barthelemy*, a noi non restasse se non mutare politica. Per effette de' casi accaduti nel 1576 i riformatori non dovevano più nascere nè a Venezia, nè a Firenze, dove nessuno sorge a continuare la serie dei grandi scrittori; non a Roma, che in cinque secoli non ha dato un uomo d'ingegno; non nelle due Sicilie, che continuano a rimaner silenziose. All'incontro nello Stato meno letterario, meno incivilito e forse meno italiano,[4] nasce il Botero, che rinnova tutte le tradi-

---

J. FERRARI. Paris, pag. 299. - *Corso sugli scrittori politici italiani*. Op. cit., pag. 367, 377, 378 e *passim*.

(1) FERRARI, *Corso*, ecc., pag. 385, 386 e *passim*.

(2) « .... Sottoscrisse - Carlo Emanuele - nel 1610 il celebre trattato, che gli dava l'Italia come una preda assicurata, sotto la protezione di Parigi, a patto d'impugnare le armi contro il re di Madrid. » FERRARI, Op. cit., pag. 386.

(3) .... Il Botero « esplora il pelago della politica cattolica onde i discendenti di Beroldo possano gettarvi le loro àncore. » FERRARI, Op. cit., pag. 367.

(4) « .... Lo Stato il meno letterario, il meno incivilito e forse il meno

zioni italiche concordandole con la nuova civiltà delle nazioni cattoliche.

Che il Piemonte verso la metà del secolo XVI, non come il Ferrari dice, solo dopo la strage degli Ugonotti, sia entrato più addentro nella vita della Penisola italiana; che Emanuel Filiberto abbia accennato a muoversi, perchè possedeva, come i cronisti le chiamavano, le due Savoie,[1] son cose, che ora molti tengono per vere. Ma non è vero già che il Botero – e in parte il confessarlo mi dispiace – sia stato strumento di questa nuova politica. La quale se, come il Ferrari sentenzia, comincia solo co' patti stretti a Brusolo col re francese nel 1610, non potè ispirare le opere maggiori del Botero, che comparvero tutte in luce almeno venti anni prima. Ci è poi un'altra considerazione a fare, la quale parmi non priva d'importanza. L'intelletto del Botero si formò fuori del Piemonte, dal quale stette lontano il meglio della sua vita; talchè può egli dirsi il meno Piemontese di tutti i suoi provinciali.

---

italiano, il Piemonte produce Giovanni Botero, che ritocca, rivede e rinnova per contraccolpo tutte le tradizioni italiane, concordandole con la nuova civiltà delle nazioni cattoliche. » FERRARI, Op. cit., pag. 364. Vedasi per contrario, come mostrano di sentire due giovani d'ingegno: « Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I non diedero la prima volta il Piemonte all' Italia; lo restituirono. » *Le laudi del Piemonte,* raccolte e pubblicate dai dottori FERDINANDO GABOTTO e DELFINO ORSI. Bologna, 1891, vol. I, pag. XX.

(1) « Una scelta era necessaria non solo al capo, ma alla terra stessa abituata da lungo tempo a risentirsi nella parte italiana, quando troppo estendevasi la terra francese, a riscuotersi nella parte francese quando troppo avventuravasi la parte italiana ed a trovare ne' suoi due centri un assicurato soccorso ogni qual volta fosse veramente minacciata. » FERRARI, Op. cit., pag. 367. « Perduto il Piemonte nella Savoia si riscuotevano; sbalzati di Savoia, nelle provincie italiche facevano testa. » CARUTTI, Op. cit., vol. I, pag. 212. E lo stesso Carutti, parlando più sotto del bel dominio di Oddone e di Adelaide, aggiunge: « .... Signori di Aosta, di Susa e degli opposti versanti delle Alpi, i duchi di Savoia tennero le chiavi delle porte della penisola, » pag. 221.

Un caso eguale, più di due secoli dopo, vediamo accadere a Vincenzo Gioberti, che abbandona la sua nativa provincia nell'età, in cui ne esce il Botero e, al pari di lui, non vi fa ritorno, se non dopo molti anni vissuti fuori, e quando in ogni parte il suo ingegno veniva celebrato. Fatto paragone dei tempi, questi due scrittori in più parti si assomigliano; e come al Gioberti non si può certamente muover rimprovero di aver anteposto il Piemonte all'Italia, non si può sostenere che il Botero con le sue opere politiche, di queste si tratta, scritte a Roma, abbia incoraggiato i duchi di Savoia ad assumere l'impresa d'Italia.

Questo che, come abbiamo accennato più su, sarebbe, a giudizio nostro, titolo di vera gloria pel Botero, dobbiamo rinunziare ad attribuirglielo. Vedo bene che il Ferrari glielo dà per poterlo strapazzare; poichè non volendo l'Italia una, se la piglia con chiunque pensa abbia porto aiuto alla Casa di Savoia a disfare i principati e le repubbliche massime, delle quali era piena la Penisola; ma poichè il Botero in quest'opera non ha avuto parte, a lui, da un lato, non toccano i rimbrotti del Ferrari e dall'altro non merita la lode, che saremmo stati contenti di assegnargli. Forse, in dir ciò, non andremo a genio di alcuni, i quali, giudicando delle cose e degli uomini alla stregua degli eventi portentosi, che abbiamo noi visto a nascere, amerebbero meglio pensare, che il Botero non se ne sia stato da canto a veder cominciare il giuoco. Ma in tal guisa si recherebbe offesa alla verità, la quale parmi esser questa: con le sue opere di Roma e con quelle che gli hanno acquistato maggior reputazione, il Botero non ha spinto Carlo Emanuele ad assalire il marchesato di Saluzzo, ovvero a bandire la guerra alla Spagna. Verrà poi il tempo, in cui il Botero, chiamato alla Corte di Torino, si dà allo studio della

storia di Casa Savoia e allora comprende, come col chiudere la porta di Saluzzo ai Francesi e per avere la sua città capitale situata sul Po, possa quel duca prender notevol parte nelle faccende d'Italia, ma questo dimostra in opere che il Ferrari nemmeno considera e probabilmente non conosceva.

Gli argomenti abbondano per confermare l'opinione nostra, vale a dire, che il Botero quando era a Roma, tutto dedito a meditare su le cose di Stato, non pensava a aiutar la fortuna della Casa di Savoia. La prima opera, in ordine di tempo, e, secondo alcuni giudici autorevoli, prima anche per la novità e l'importanza della dottrina che contiene, (1) è quella che intitolò, quando venne fuori: *Delle Cause della grandezza delle città*, titolo, che nelle edizioni posteriori modificò coll'aggiungere le cause della *magnificenza* a quelle della grandezza. In Torino non aveva trovato niente nè di grande, nè di magnifico e non ne pronunzia nemmeno il nome ne' suoi tre libri. Era troppo piccola città: non ci stava volentieri; quando il potè, da essa se ne andò e ne visse lontano venticinque anni.

Direm tra poco come vi sia tornato vecchio omai; ma quando la stagione fioriva, le città, nelle quali si dilettava di vivere, erano Milano e Parigi. A queste pensa

---

(1) « Devesi.... ascrivere a titolo di grande benemerenza del principe degli economisti italiani del secolo XVI, Giovanni Botero, l'aver trattato, si può quasi dire *ex professo* il tema della popolazione con metodo veramente scientifico nel suo classico opuscolo: *Delle Cause della grandezza e magnificenza delle città*. Superiore in questa parte al Machiavelli, che aveva già intraveduto, esservi una causa fisica - la produttività del suolo - che limita l'aumento indefinito della specie umana, la quale naturalmente si moltiplica, dove non difettano i viveri; superiore al Chiaramonti, allo Zecchi, allo Zuccolo e ad altri politici del seicento, che pure avevano adombrata, ma non approfondita la verità, per noi così ovvia, che l'aumentare della popolazione dipende da quello delle sussistenze; superiore, finalmente a tutti gli scrittori, che sino alla metà del secolo scorso si occuparono dello stesso tema. » COSSA, Op. cit., pag. 187.

quando scrive l'opuscolo suo famoso; queste sono che avrebbe voluto, raggiungessero gran numero d'abitatori e si ornassero d'ogni magnificenza. Nemmeno Roma, in cui vedeva pur tanti segni di grandezza, era la città che andava disegnando: non aveva niente di moderno, nessuna industria; piena di accattoni all'interno e circondata da campagne deserte, malsane, infestate da ladroni. Ci aveva in mezzo un bel fiume, è vero, ma scorreva come in una landa, non serviva a condurvi nè le derrate, nè le altre cose, che fanno ricca e comoda una città. Nemmeno gli piaceva il governo e, quantunque consigli diversi modi per migliorarlo, siccome aveva mostrato quello da tenere per trarre profitto dal corso del Tevere, altri luoghi aveva in mente, quando discorreva le condizioni, mediante le quali una città arriva a grandezza e a magnificenza. So bene che egli fissa un limite da non potersi da una città anche fiorente oltrepassare: anzi il nuovo e il forte del discorso suo consiste appunto nel dimostrare, che raggiunto un segno, la città non può andar oltre, perchè le mancherebbero i mezzi di mantenere maggior quantità di persone. Ma sta sempre, che spiana la via a Milano e a Parigi, perchè vi possano avanzare fino al punto e non più, che ha ad esse segnato, e che Torino non entra nel quadro. Con quel sì scarso numero d'abitatori, quantunque posta in mezzo a una fertile contrada, nella quale però mancava ogni comodità di condotta, era le mille miglia lontana dal pervenire a quel grado, che non si poteva senza pericolo sorpassare.

I dieci libri della *Ragion di Stato* sarebbero stato un luogo mirabilmente adatto a dare se non una dimostrazione, almeno un lieve indizio della nuova politica di Casa Savoia; poichè, in questo il Ferrari ha ragione, con Emanuele Filiberto e con Carlo Emanuele il Piemonte si volge all'Italia e tende a ingrandirvisi. Ma di questa

tendenza il Botero, mentre è lontano, non s'avvede e forma una ragion di Stato che si possa abbracciare da qualunque principe cristiano. Forse questa nota di universalità, che segnala la sua dottrina, è nata in parte dal suo stare in Roma, dove gli ingegni sono più che altrove portati a risguardare le quistioni da un aspetto generale; il fatto è che non discende quasi mai a' particolari delle cose e quando per rinforzare la sua teorica è costretto a recare in mezzo esempi, non li trae dalla storia dei duchi di Savoia. Se si avesse a dire quale principato italiano anteponesse agli altri, è duro il confessarlo, ma bisogna pur rispondere, che preferiva a tutti i governi quello di Cosimo de' Medici. Non può essere codesta predilezione se non l'effetto delle lodi, che ogni giorno sentiva a dare da San Carlo al gran duca di Toscana; perchè chi volesse guardare se quel principe fosse fornito delle buone parti, delle quali egli dimostra dover esser insignito un capo di Stato, troverebbe, anche seguendo il ragionamento del Botero, che il duca Cosimo, e lo stesso dicasi del figliuol suo, anch' esso troppo lodato, ben poche ne possedeva. Alcune qualità, quella, per atto d'esempio, di essere amanti delle lettere e fautori di poeti e artisti, di sicuro non poteva riconoscere ne' principi vecchi di Casa Savoia. Essi scomparivano in questo, anche paragonati a' capi de' minori Stati d'Italia, a non parlare di alcuni papi o di qualche principe di Casa Sforza, D'Este, Gonzaga e va dicendo, in confronto de' quali que' duchi di Savoia, sempre cinti di corazza, parevan barbari.[1]

---

(1) « Nel 1449 quando i Savoini comandati da Giovanni Compeys invasero il ducato di Milano apparvero agli abitanti quasi nuovi barbari e selvaggi. » RICOTTI, Op. cit., vol. I, pag. 105. L'autore cita il Corio, secondo il quale i Novaresi si diedero senza combattere a' Savoini atterriti dalla loro « barbarica crudeltà. » E a pag. 110 dello stesso volume scrive: « Di ciò – de' mo-

Se non che un principe non ha solo a essere mecenate di letterati e artisti, deve anche saper fare una giornata; perciò prendere per professione sua quella delle armi. Or, se quando disegna un principe condottiero de' suoi soldati, che ammaestra in tutte le arti della guerra, avesse detto: specchiatevi in quello che hanno sempre fatto e con crescente fortuna ancora fecero alla memoria nostra i duchi di Savoia, reputo, che giusta cosa avrebbe consigliato. Ma noi avremo appunto a fargli rimprovero di aver cercato fuori della sua provincia esempi, quando gli occorreva di mostrare di quali virtù militari un principe dovesse esser adorno. Che più? Pare che il suo fosse proposito deliberato di non volerli tampoco nominare, se a Emanuele Filiberto, le azioni del quale non poteva ignorare, preferisce Alessandro Farnese. Questo studio di evitare gli esempi, che gli poteva somministrare la storia della Casa di Savoia, appare anche da altre parti dell'opera sua. Ha da formare un capitolo per registrare i nomi di quelli, ch'esso chiama spiriti magni o savii, e dà, tra gli altri, il posto loro a Matteo Visconti – e questo passi – e a Cosimo de' Medici per l'acquisto di Siena, che è cosa da far ridere, ma non ha fatto grazia di inscrivervi uno solo de' suoi. C' è da lodare un principe per lo schietto amore della giustizia? Nomina Ludovico XII, re di Francia. Vuole esaltare una Casa per la pietà che professa? È quella d'Austria. In Piemonte e in Savoia sembra, non abbia visto fortezze; quando ne ha a parlare guarda a quelle di Mantova, Ferrara e Venezia. Due strumenti della grandezza di Casa Savoia sono

---

numenti d' arte - i Reali di Savoia non avevano gusto o almeno nol mostravano; nè la nobiltà, nè il popolo erano meglio condizionati. Quindi non solo mancava alle arti e alle lettere la protezione materiale e fattizia, che i grandi possono loro porgere; ma quella naturale e necessaria, che dee dare la nazione mediante la giusta stima del bello.... L' atmosfera non era da ciò. »

state le leghe e i parentadi; or, volendo ricordare l'accortezza che si deve avere nel formare le prime, ricorre all'esempio dei Veneziani e per l'utilità, che può venire dai secondi, trae in campo Filippo di Spagna. In tutta l'opera il nome de' Savoia s'incontra due volte, non più: la prima è per far sapere, che il più bel passatempo del duca Ludovico consisteva nel dar mangiare a un forte numero di poverelli; la seconda quando numera gli Stati italiani, che hanno buona milizia. E allora nomina Emanuele Filiberto dopo i Veneziani; e – incredibile a dirsi! – mette i soldati del vincitore di San Quintino con quelli dell'eroe di Montemurlo.

Nel parer mio, il Botero lascia in abbandono il Piemonte, perchè non ne faceva stima; non lo poneva nemmeno tra gli Stati mediocri. Quando ha a dire quali fra i potentati italiani sieno da considerare come mezzani, non ne trova altri che la repubblica di Venezia e il ducato di Milano. Il poco o niun conto, in cui teneva le forze della sua provincia nativa al tempo in cui scriveva la *Ragion di Stato*, è effetto della scarsa notizia, che delle fortune del Piemonte e de' principi che da secoli lo governavano, allora possedeva. Conosceva bene la storia de' principali Stati italiani e di qualunque altro, che pur essendo piccolo, per essere posto in mezzo, era andato soggetto a frequenti mutazioni. Codesta istoria maneggia sicuro: da essa molte volte, lasciando da banda i Greci e i Romani, trae gli esempi che giovano a dar lume e vigore al suo discorso; ma degli Stati del duca di Savoia non fa menzione, come se la parte di essi di qua de' monti, non fosse collocata in Italia. Gli è più famigliare insomma la storia de' Visconti o degli Sforza che quella dei principi Sabaudi. Se era un fallo il suo, a quel tempo non eran pochi a cadervi; quando storici anche reputati non passavano con le loro ricerche oltre il Mon-

ferrato: le terre poste al di là erano in mano di un signore, che non si sapeva bene di qual nazione fosse: se aveva possedimenti a' pie' delle Alpi, teneva il suo maggior dominio tra i monti, dove stava anche per lo più; talchè poco o nulla si mescolava alle sorti d'Italia.

E non vale il dire, che il Botero era pur nato in quel paese alle porte d'Italia e vi era stato educato; poichè, lasciando stare se al tempo suo nelle scuole s'insegnasse la storia, quando egli s'è dato a compiere la instruzione sua, non poteva farlo che co' libri, i quali andavano attorno, e poco o nulla gli avrebbe valso il consultare i pochi e disadorni cronisti, che avevano registrato le vicende de' conti di Savoia. Di acuto ingegno com'era e amante dello studio non s'è contentato delle conoscenze, che la comune de' giovani del suo secolo poteva avere su la storia di Casa Savoia; qualcosa di più vi ha aggiunto e lo provano anche le prime sue scritture. Ma qual differenza tra le *Relazioni Universali* edite a Roma nel 1596 e la *Relazione del Piemonte e della Contea di Nizza* scritte nel 1610 dopo anni parecchi del suo ritorno a Torino! Nelle prime non impiega nemmeno un capitolo per descrivere il Piemonte, del quale parla insieme al Friuli e con poche righe se ne sbriga. Nelle altre scende a' menomi particolari e non si mostra più ignaro delle forze, che il Piemonte ha per amor del sito, della natura degli abitanti e de' principi, che vi signoreggiano. Questo è il frutto della sua dimora a Torino e de' nuovi studi, che sebbene in tarda età, non ha dubitato d' intraprendere. Ma la *Ragion di Stato* con tutte quante le *Aggiunte*, che vi ha fatto e le altre opere politiche sono del tempo di Roma, appartengono cioè, per dirla col linguaggio de' pittori, alla prima maniera del Botero.

Vedremo in seguito che nemmeno tra le scritture più tardi divulgate non ve ne ha alcuna, in cui dia chia-

ramente a divedere di aver compreso e favorito tutti i disegni di Carlo Emanuele. È contento dell'acquisto del marchesato di Saluzzo; ma chi non lo era allora in Piemonte? Bastava udire lo scalpore, che ne menava l'oratore del re a Torino (1) o tendere l'orecchio a sentire le grida, che venivano di Francia (2) per dar lode al duca dell'azione compiuta e mettersi a canto lui per sostenerlo, se fosse stato necessario. Troveremo nelle lettere sue ottimi consigli al principe, i figliuoli del quale educava amorosamente, e vedremo il padre stesso volerlo per guida de' suoi studi. Ma il gran trattato di Brusolo, una delle vie tentate da Carlo Emanuele per muovere alla conquista della Lombardia, non è da lui neppur menzionato. E quando avvenuta la uccisione di Enrico IV il duca si trova solo alle prese con la Spagna e dopo alcuni anni di vergognosa umiliazione, si riscuote, snuda la spada e, chiamati invano a raccolta i principi d'Italia, muove solo co' suoi soldati contro l'esercito spagnuolo e si vendica delle patite offese, la voce del Botero, quantunque stanca, non si unisce a quelle, che da varie parti d'Italia si levavano verso il duca di Savoia per fargli coraggio a proseguire nella magnanima impresa. (3)

La conclusione di questo discorso è che il Ferrari può condannare, se gli piace, la politica di Casa Savoia: il Botero con le sue opere di Roma, le quali son quelle, che lo hanno reso famoso, non l'ha nè abbracciata, nè

(1) Chiapusso, Op. cit., pag. 13 e seg.

(2) Manfroni, Op. cit., pag. 91 e seg.

(3) «.... Ciò che allora più vivamente pungeva e accendeva gli uomini generosi, era il desiderio di scuoter via la dominazione straniera e di restituire all'Italia l'indipendenza. I più belli ingegni e prima e durante quella guerra e anche dopo, con prose e con versi intendevano a promuovere il patrio risorgimento.» *Gli svolgimenti del pensiero italiano nel seicento*. Discorso del professor Giovanni Mestica. Palermo, 1893, pag. 15.

favorita. Se Carlo Emanuele non avesse letto altri libri che quelli della *Ragion di Stato*, non avrebbe ambita la signoria d'Italia. Il Botero fu adunque diverso da quello che il Ferrari ha immaginato. All'opposto dello scrittor milanese, credendo io che la più grande fortuna nostra sia stata la formazione di questa monarchia italiana, noto che il Botero non può essere noverato tra quelli che l'hanno fatta sorgere. E che perciò? I suoi meriti in un altro campo non sono men grandi, nè la fama, che dovunque acquistò, usurpata. Viveva in tempi, in cui pareva che il Machiavelli fosse quasi risorto e tenesse solo il campo;(1) e gli si leva contro ardimentoso. Se sia, oppur no riuscito a sconfiggerlo, è un punto, che chiariremo poi. Ci basta ora l'avvertire, essere stata sua persuasione che necessario fosse d'opporsi al dilagare

---

(1) « .... Io più non ve ne parlerò - del Machiavelli - e se mi occorrerà di pronunziare di nuovo il suo nome, sarà per trattenervi di un altro personaggio che nasce, sorge, s'ingrandisce a poco a poco, dopo la sua morte subisce altre vicissitudini, altre traversie, altre persecuzioni, e nella sua lunga vita di tre secoli giunge a noi ora esaltato, ora maledetto, con dibattimenti, che alcun uomo del secolo XVI avrebbe potuto immaginare. » FERRARI, Op. cit., pag. 266.

« .... Quali erano le nostre dottrine nel 1589? Qual uomo ne rappresentava l'apogeo? Qual nome dominava omai la folla de' più distinti scrittori? Voi sarete forse sorpresi, o Signori, nell'apprendere, questo nome essere quello di Machiavelli, che noi abbiam visto scendere nella sua tomba profondamente ignorato da' suoi contemporanei.... Congedandoci da lui, noi abbiamo detto che non esisteva ancora, che l'uomo di cui avevamo parlato era nei primi anni del secolo XVI come una nostra invenzione.... il nostro Machiavelli nasce dopo il 1527, dopo chiusa la sua tomba. » Ibid., pag. 370. « Che l'uomo di genio non sia conosciuto da' suoi contemporanei, questo è fatto presupposto dalla sua superiorità.... Ma il Machiavelli è l'unico esempio di un uomo la cui celebrità si estende per la forza delle maledizioni e che due partiti religiosi proclamano ciascuno il maestro dell'avversario suo; nè mai furono così attribuiti nello stesso tempo ad un medesimo uomo tanti sì luminosi e sì contrari successi dichiarandolo infame. Come mai adunque gli uomini del secolo XVI avrebbero essi resistito alla curiosità di studiare l'arbitro dei destini umani, il distributore degli scettri e delle corone? » Ibid., pagina 373.

di dottrine, che reputava contrarie alla verità della fede nella quale credeva. Nè lo fa col combattere in ciascun capitolo contro il terribile avversario: quasi mai lo nomina. Pensava meglio essere a lui conveniente il farsi banditore di una nuova scienza di Stato, che avesse i suoi principii fondati sul cristianesimo. E dopo mostrato che col Vangelo si poteva governare il mondo, volse il pensiero a un'altra opera: cercare appunto quali fossero le condizioni della religione cristiana nelle varie parti del globo. Ma perchè nella sua mente gli interessi spirituali non si potevano scompagnare da quelli materiali, si diede a compor relazioni, che raffigurassero ogni Stato sotto tutti gli aspetti suoi. Arduo còmpito sempre; ma più difficile pel tempo, in cui egli lo metteva in atto, quando non si era mai visto un uomo prendere da solo un assunto, che più forze insieme unite avrebbero avuto difficoltà a tentare. E avuto risguardo alla novità dell'esperimento, alle innumerevoli difficoltà causate dalla scarsità de'mezzi, che erano in potere di uno studioso de' suoi tempi, vi riuscì per guisa, che non ci sorprende di veder a tanta altezza salito il suo nome.

CAPITOLO QUINTO

Il Botero a Torino: regno di Carlo Emanuele I

(1599-1603)

Egli era intento a dar perfezione alle *Relazioni Universali* e alle varie sue opere pubblicate, perchè non le staccava mai e per questo son così numerose le *Aggiunte* a'libri della *Ragion di Stato*, quando il duca di Savoia,

quasi geloso, che se ne stesse lontano un uomo, che era onor de' suoi Stati, lo invitò a tornare in patria: avrebbe avuto luogo onorevole nella Corte, poichè gli commetteva di sopraintendere all'educazione de' suoi figliuoli. L'agente di Savoia, conte Filiberto Scaglia, andò a fare l'ambasciata al Botero il 24 aprile 1599 e lo trovò, secondo il suo costume di non stare mai fermo, su le mosse per Napoli, dove andava in compagnia del cardinale Gnevara per una ventina di giorni. Tornato a Roma, e avuta l'assicurazione di una pensione di 200 scudi, l'oratore confidava che avrebbe indotto il Botero a incamminarsi tosto alla volta di Torino.(1) Se abbia provato un gran dolore a rinunziare alla libera vita e tutta data allo studio, che conduceva a Roma, non lo rammenta. In questo certo non assomigliava a noi; non sentiva bisogno di sfogare la sua angoscia, se era davvero angosciato, col versarla in lettere famigliari. Partì da Roma come anni prima aveva fatto da Milano, dove era pur voglioso di dimorare, senza reputar che quella fosse una grave sventura piombatagli addosso. A Milano con San Carlo aveva fatto di tutto un po', anche il predicatore:(2) il tempo non se lo era giuocato. A Roma con que' cardinali, checchè se ne dica, protettori veraci dell'ingegno, poichè lasciarono il Botero veramente padrone di sè, potè seguire il suo genio. La inclinazione sua era – lo aveva addimo-

---

(1) A Gaudenzio Claretta, cortese uomo e amante di questi studi, sono obbligato per la pubblicazione della lettera, che inserisco tra i documenti, la quale egli ha tratto, insieme ad altre che mi volle pure comunicare, dagli Archivi di Stato in Torino.

(2) Que' che stavano con lui voleva: « si dichiarassero pronti al disimpegno di qualsiasi ufficio, oggi ad un'ambasceria presso un prelato, e domani a portar bisaccie e robe per un viaggio, abitare secolui nel palazzo arcivescovile, ovvero andare in un'oscura casuccia a farvi poco più che da infermiere o a mesi di vita ritirata e nascosta di preghiera. » LOCATELLI, Op. cit., pagina 139.

strato fin dal tempo, in cui pubblicò i tre libri *De Regia Sapientia* – di scrivere su le materie di Stato e un anno dopo l'altro – quando non crede di aver a fare qualche viaggio – dà alle stampe le sue opere politiche, usando di quella sua gran libertà. Dopo verranno gli spigolistri a notare, che in quelle si leggono audaci proposizioni, che la prudenza vuole sieno temperate, (1) ma intanto egli è lasciato stare e gode de' benefizi d'una comoda e libera vita, che molti gli invidiano.

A Torino, dunque, andò con quello stesso animo, con cui quattordici anni prima circa, lasciato la cara Milano, aveva determinato di porre la sua dimora in Roma. Nella patria, dalla quale era partito oscuro, ritornava glorioso e poichè ne' suoi scritti s'era occupato delle eccellenti virtù, delle quali un principe doveva essere ornato, coll'educare i figliuoli di Carlo Emanuele gli era data opportunità di provare la bontà delle massime predicate, e, continuando la fortuna a favorirlo, di conoscere d'appresso il più animoso tra i principi d'Italia. Come gli accadde con San Carlo, col quale visse parecchi anni felice, sebbene non avesse il cuore riscaldato dallo stesso ardore di pietà, stette sempre d'accordo col duca di Savoia, che non seguiva fedelmente nelle imprese sue i precetti contenuti ne' libri della *Ragion di Stato*. Possedevano l'uno e l'altro grandezza d'animo e di intelletto; cosicchè se avessero – lo che pare non abbiano mai fatto – noverato i punti su' quali circa al governo de' popoli dissentivano, si sarebbero tuttavia persuasi di poter stare insieme con loro vantaggio: il principe imparava

---

(1) « A questo proposito avvertiremo, che la Statistica cominciò subito a sentire il morso della censura. La prima edizione del Botero fu posta all'Indice; erano dispiaciute certe notizie a proposito delle cose religiose in Francia. L'edizione torinese del 1601 venne corretta ed assolta dal divieto. » SALVIONI, Op. cit., pag. XXIX in nota.

ogni giorno qualcosa di nuovo dallo studioso, al quale, d'altro lato, erano porte frequenti occasioni di allargare e di perfezionare le sue dottrine. Ed è a osservare che Carlo Emanuele non era ancor giunto a metà degli anni, che avrebbe regnato; la fortuna aiutata, convien dirlo, dalla virtù sua, gli apprestava più tardi le occasioni di rendersi famoso.

Però una volta aveva già avuto l' opportunità di mostrare qual cuore avesse e fu nell' acquisto del marchesato di Saluzzo nel settembre del 1588. Io lascio andare i folli tentativi per impadronirsi di Ginevra e la inutile e infelice spedizione di Provenza; ma gli è certo che la sola impresa di Saluzzo alla maniera, con la quale la possiam giudicare, mercè i documenti pubblicati di recente, basta a illustrare i suoi primi venti anni di regno, anche tenuto conto delle clausole, con le quali si intese menomarla nel trattato di Lione del 1601. Questa è la via, nella quale è certamente gloria di Ercole Ricotti essere entrato il primo, seguitato poscia da Domenico Carutti, da Gaudenzio Claretta e da altri valorosi e pazienti indagatori. Più vero e durevole monumento alla memoria di quel duca ardimentoso non si potrebbe innalzare, che col narrarne le geste, mediante i documenti, che trattano di lui, raccolti dagli archivi, si può dire di mezza Europa; tanto faceva parlare di sè un piccolo duca di Savoia! (1)

---

(1) « Ne' cinquant' anni di travagliata signoria di Carlo Emanuele I tra le opere feconde di pace e le ardite imprese di guerra, tra i maneggi diplomatici e i versi ispirati del poeta, nei giorni dell' umiliazione e negli impeti audaci dello sdegno un altissimo pensiero dominò, che sorpassava la mente e le aspirazioni dei contemporanei e che solo in questo secolo trovò il suo adempimento » COSTANZO RINAUDO. Prefazione al volume della *Rivista storica italiana* sopra citato. « In tutti gli archivi e biblioteche d' Europa si conservano numerose lettere di Carlo Emanuele, la cui pubblicazione quindi comprenderebbe parecchi volumi ed avrebbe per la ricostruzione della storia di quell' epoca un' importanza pari a quella che acquistarono le lettere di

Gli oratori della repubblica di Venezia sempre conservano il grado loro, che è quello di diligenti e giudiziosi informatori delle vicende delle Corti diverse, presso le quali risiedevano. La novità consiste nell'avere il Ricotti dimostrato che gli agenti di Savoia potevano star loro alla pari; or sappiamo che i nunzi dello Stato della Chiesa son degni di entrare in quella compagnia: con le lor relazioni si rinnova quasi la storia di quei tempi.

Su le prime par che monsignor Riccardi poco intenda de' disegni del duca, giacchè riferisce, che vivente il re Enrico, Carlo Emanuele non ha alcun pensiero di muoversi; (1) ma poco appresso giudica che se si muoverà, sarà per non avere la vicinanza degli Ugonotti condotti dal Lesdiguières. (2) Ah gli Ugonotti! Guai a lasciarli entrare in Carmagnola: ne avrebbero fatto *un'altra Geneva!* E d'altra parte, quella terra, così vicina a Torino in mano de' Francesi, era come un pruno negli occhi a Carlo Emanuele, che un bel giorno, rompendo gli indugi, risolvette di levarselo. Al nunzio fu dato avviso che l'operazione era eseguita – chi lo crederebbe? – dalla duchessa Caterina; (3) la quale per mezzo di un suo gentiluomo gli fa sapere, senz'altro, che Carmagnola era presa. A Roma egli non poteva mandare una notizia così asciutta e procura di dare ragione della spedizione e di mostrare come la andò. La lettera è del 29 settembre, che era un giovedì. Il martedì, 27, il duca, informato che il Lesdiguières aveva passato i monti e veniva per

---

Enrico IV e di Richelieu per la Francia e quelle di Federico Guglielmo il grande Elettore per la Prussia. » PIETRO ORSI, *Il Carteggio di Carlo Emanuele I.* (*Rivista storica italiana* cit., pag. 4).

(1) CHIAPUSSO, Op. cit., pag. 145.

(2) Ibid.

(3) Ibid., pag. 146.

assediar Casteldelfino e impadronirsi co' suoi soldati eretici di tutto il marchesato, fa serrare le porte della città e levare il ponte del Po. Dopo desinare va segretamente nella cittadella a vedervi la mostra di alcune compagnie di soldati, che fece partire per Carignano, e, tornando a palazzo, fatta una breve visita all'ambasciatore di Spagna, compare « a San Giovanni al Vespro per la festa di San Michele. »[1] Ma a un' ora di notte uscì, senza esser visto, di Torino, e, arrivato con le poste a Carmagnola, il mercoledì 28, alle ore 9 si era impadronito del bastione di San Giovanni, dal quale stava battendo il castello.

In quello stesso giorno di San Michele il vescovo Riccardi invia al cardinale di Montalto due rapporti sull'improvviso assalto di Carmagnola. Se non che al segretario del papa scrive anche il duca lo stesso dì da Carmagnola e della sua azione dà le ragioni, che opporrà per oltre dieci anni a chi lo voleva spogliare di quell'acquisto. Per mezzi sicuri aveva saputo che gli eretici del Delfinato tentavano impadronirsi de' luoghi principali del marchesato di Saluzzo ed eziandio delle terre sue. « Io, continua, per conservazione di esso marchesato a la santa fede cattolica romana et alla ubbidienza della Maestà Cristianissima mi sono risoluto col prevenire per non essere prevenuto, d'assicurare la villa di Carmagnola, come la più importante, da le mani di detti heretici, con speranza di far il medesimo degli altri luoghi di esso marchesato. »[2] Spera perciò che la impresa sarà gradita dal re, dal papa, dal collegio de' cardinali, da tutti infine e prega il Montalto a volergli tener mano

(1) CHIAPUSSO, pag. 146.
(2) Op. cit., pag. 147.

« quando vi fossero maligni, che volessero interpretarla in altro senso. »[1]

Trascorsi pochi giorni, preso anche il castello, parla con la stessa franchezza agli ambasciatori, che Francia Spagna, Venezia e la Chiesa mantenevano alla sua Corte. Li invita un mattino di buon ora a trovarsi nella loggia del suo giardino. Vi erano appena entrati che il duca « con li sproni a' piedi »[2] annunziò loro averli insieme radunati per dare parte ad essi delle cause, che lo avevano mosso a prender possesso di Carmagnola, le quali erano: fare gloria a Dio Signore, servizio alla religione cattolica e al re cristianissimo, come pure conservare gli Stati suoi in Piemonte e quelli dell' imperatore in Italia. E il suo assunto volle dimostrare con un' orazione composta secondo le regole e che, cominciata solennemente con l' invocazione: « Signori »,[3] seguita in quella forma punto per punto. Il nunzio, che tutto riferisce con mirabil fedeltà, ci fa quasi assistere a una scena delle più belle e in una delle più strane, che si possano immaginare. Da una parte il duca, con gli stivali alla scudiera, fa un lungo discorso per dichiarar le cause, che lo hanno costretto a muoversi e si offre pronto a mostrarne la verità con scritture e testimoni autentici per sbugiardare quelli che, interpretando sinistramente la sua azione, vanno sussurrando, ch' egli era d'accordo col capo degli Ugonotti, quando a Carmagnola non ha alterato cosa alcuna, non rimossi gli ufficiali del re, anzi pregatili di rimanere ne' loro uffici, non permesso di togliere un danaro « neppur offendere una gallina; »[4] sicchè le sinistre voci sparse da' maligni do-

(1) CHIAPUSSO, ibid.
(2) Pag. 149.
(3) Ibid.
(4) Ibid., pag. 150.

veano essere fatte cessare, sentendo, che tutto il marchesato lo avrebbe conservato per il bene del re di Francia. Dall'altra quattro legati de' maggiori potentati d'Europa, che, ossequiosi nell'aspetto, stanno a udire quel principe e in cuor loro non prestano fede a nessuna delle promesse di lui; sono anzi persuasi, che quell'ometto, mezzo gobbo, dinanzi al quale si trovano, ha una mano di ferro e anzichè lasciar Carmagnola e Saluzzo, di cui si impadronirà in breve, darà fuoco a tutto il mondo. Ma ecco, che s'avanza l'oratore di Francia e chiede, se S. A. gli avrebbe data facoltà di rispondere liberamente. La risposta essendo stata che poteva farlo a suo agio, egli usa della licenza avuta e premesso un esordio in italiano, seguita, rivolto specialmente al duca, nell'idioma francese, a mostrare che ne' territorii del re francese, suo amico e parente, egli è entrato con la violenza e con le arti del tradimento. La esecuzione fatta non ha altro fine, che muover guerra alla Francia e al suo re.

Se V. A., concluse, non avesse avuto questo intendimento, a me, che pur son qui ministro di S. M., perchè non ha mai fatto motto di questo suo pensiero?(1) Il duca, quantunque non fosse de' più pazienti, stette con molta umanità a sentire l'agente di Francia; e quando costui ebbe posto fine al discorso, riprese a combatterne le ragioni, non mai discostandosi dall'argomento suo favorito, che era stato necessitato a entrare in Carmagnola e nel marchesato « non per altro che per conservazione di quello et per impedir li disegni degli Ugonotti. »(2) Quanto alla botta tiratagli di non averlo chiamato ad assistere a quella fazione, la parò rudemente, ma bene, col dirgli in viso che « conoscendolo dipendente di Navarra et Pernone

(1) Chiapusso, pag. 152.
(2) Pag. 152.

non aveva a confidare in lui, ancor che fosse qua ministro del re. Soggiungendoli di più.... haver havuto ancora sinistra informazione della vita di esso agente et di sua casa »[1] e di ciò chiamava in testimonio i suoi compagni e tra gli altri il nunzio del papa là presente. Detto questo, licenziò tutti gli oratori, raccomandando di far fedele relazione dell'occorso a' lor Signori ed egli partì per Saluzzo la sera: la mattina appresso entrò nel castello e di là spedì le sue genti a prender Revello, Dronero con le altre piazze importanti del marchesato.

Solo il papa era favorevole a quella andata, che non aveva soddisfatto in tutto la Spagna e i Veneziani ancor meno, i quali non nascondevano che erano male contenti. Si può pensare qual effetto abbia prodotto in Francia la notizia di quell'assalto! Nessuno voleva credere, che le cose fossero andate al modo riferito dal loro agente a Torino; onde la Corte mandò un altro ministro a intendere bene que' successi e a significare la espressa volontà del re di riavere subito il suo.

Il nuovo legato per giungere sino a Revello a parlar col duca non ebbe a durar poca fatica e quando vi giunse, Carlo Emanuele ordinò in sua presenza di rinnovare la batteria, sempre dicendo, che lo faceva per servizio di S. M. Quella batteria il povero ministro francese sentì per « quattro giorni continui e non potendo più comportarla si licenziò da S. A. »[2] Se ne tornò quindi, assai disgustato a Torino, dove il duca aveva pregato il nunzio di intrattenerlo alquanti giorni procurando di raddolcirlo. Arduo cômpito in vero; perchè alle considerazioni che il vescovo Riccardi tentava far valere, il francese sempre rispondeva « che non era servizio di S. M.

(1) CHIAPUSSO, pag. 153.
(2) Pag. 159.

di voler pigliar per forza le sue piazze et con le sue munizioni et armi. » [1]

Il nunzio vedendo che sarebbe stata guerra se l'inviato francese fosse tornato subito in patria a narrare i particolari delle cose, che aveva viste, s'industria in ogni modo di renderselo amichevole e confidente; lo va a prendere in carrozza per condurlo a un luogo de' cappuccini; [2] lo invita coll'ordinario agente del re a desinare per ritenerlo più che sia possibile in sua casa; [3] e, d'altro canto, attende che il duca mandi a conoscere i partiti, che propone per far contento il re. Di partiti Carlo Emanuele ne aveva sempre in pronto parecchi. Ora, per esempio, proponeva di abboccarsi col re e con la regina madre, ovvero che a parlare con questa andasse in Francia la duchessa. Malgrado che il nunzio si sforzasse di coonestare le proposte del duca, i ministri francesi le tenevano per « lungarie et burle » [4] e se ne andarono a riferire quel che avevan visto e udito.

A Carlo Emanuele furono di grande aiuto le novità occorse in Francia in que' giorni: Parigi s'era sollevata in favor de' Guisa, il capo de' quali era stato fatto ammazzare nelle stanze del re; laonde non fu impedito dal compire l'acquisto dell'agognato territorio. Un anno dopo, non più, nel mentre egli guerreggiava in Savoia, e in San Giovanni si cantava il *Tedeum laudamus* per la vittoria contro i Bernesi e la recuperazione di Ges, giungevano in Torino cento deputati della città e delle altre terre del marchesato di Saluzzo a giurare fedeltà nelle mani della duchessa per la procura avutane dal duca ed

(1) CHIAPUSSO, pag. 161.
(2) Pag. 164.
(3) Pag. 162.
(4) Pag. 168.

essa « li toccava con la spada nuda; »[1] sicchè pareva, che ogni disputa per quel marchesato fosse finita.

Finita in Italia, dove sebbene i Veneziani avessero mostrato di non essere soddisfatti, si credeva universalmente non avrebbero per questo dato mano alle armi, ma non già in Francia, che sentì acerbamente l'offesa, la quale presto o tardi avrebbe voluto vendicare. Fin da quando agli Stati Generali raccolti a Blois era giunta notizia dell'audace invasione, in un bando a tutti i francesi si diceva, che da più di duecento anni quel regno non aveva patita tanta ingiuria; perchè simili imprese si tentano o in guerra aperta o da nemici dichiarati: « et cette cy nous est faicte de celuy, quant e quoy nous debuions moins attendre aux iniures; »[2] perchè figlio di tale « que nous le trovasmes avec l'espee et la cappe et l'avons depuis mis au per des plus grandes princes de la Chrenstiennte. »[3]

Carlo Emanuele sapeva bene di aver levata alla Francia, per usare lo stile suo, « la maggior penna dell'ala » e si raccomandava a' suoi amici, acciocchè inducessero il re a trovare ben fatto quel che era successo: il re ne aveva *digerito delle più dure.* Per questo dovevano sempre stare sopra il servizio reso al re e alla fede cattolica, dimostrare le strette intelligenze con gli Ugonotti, il gran pericolo chè si sarebbe corso nel non prevenirli « et questi pretesti bisogna toccarli a suon di trombe. »[4]

Per un po' di tempo si godette in pace il suo acquisto. Enrico III era stato ucciso; in Francia aveano ben altro

---

(1) Pag. 176.

(2) MANFRONI, *Carlo Emanuele I e il Trattato di Lione.* (*Rivista storica italiana* sopra citata, pag. 112).

(3) Ibid. V. anche il *Carteggio del cardinale d'Ossat* riferito dal MANFRONI a pag. 91 e 93.

(4) MANFRONI, pag. 112.

a fare, che chieder conto al duca di Savoia della usurpazione, come la chiamavano, del marchesato di Saluzzo: non sapevano chi infine sarebbe stato il padrone e fra quanti ne volevano il grado, non era certo degli ultimi lo stesso Carlo Emanuele, che indettatosi con una delle fazioni, sorta per causa dei torbidi delle guerre civili e religiose, sperava far rivivere l'antico regno di Borgogna e di cingere forse la corona di San Luigi. Ma quello non fu che un sogno: presto dovette uscire dalle due provincie, che aveva occupato in Francia, perchè successore dell'ultimo dei Valois era Enrico IV di Borbone. Qualunque fosse stato il re in Francia mai avrebbe potuto rinunziare al ricuperar Saluzzo; tanto amara e dolorosa ne era parsa la perdita a tutta la nazione! Si può pensare se quel ricupero non doveva star a cuore del Bearnese, che meglio di quanti in Francia avevano regnato, comprendeva i bisogni e partecipava degli affetti, stavo per dire de' pregiudizi di quella nazione. Se a quel riacquisto non potè subito volgere il pensiero, si fu perchè doveva prima liberarsi da' nemici interni, impadronirsi di Parigi, cuore della Francia, e di là disegnare le imprese che l'utile e l'onore del suo regno gli consigliavano. Tardò dieci anni a trar fuori il discorso su Saluzzo; ma quando gli parve di poterlo fare, fu come se la perdita del marchesato fosse avvenuta il giorno innanzi, tanto era viva la pena, che mostrava di sentirne. Si aggiungeva che l'usurpatore non solo aveva chiuso a' Francesi una delle porte, per le quali eran soliti di scendere in Italia, ma era passato oltre il Varo, il suo Rubicone[1] e occupate molte terre francesi, dando voce,

---

(1) « Passassimo il Varo, che fu per noi il Rubicone, allegrissimamente. » Lettera del duca alla duchessa dell'ottobre 1590, citata dal CARUTTI, Op. cit., vol. I, pag. 446 e dal RICOTTI, Op. cit., vol. III, pag. 122.

che sarebbe stato il re di tutta la nazione. Altre novelle, che mandava in giro contro la persona di Enrico IV, non servivano se non a inasprire la contesa, che un giorno o l'altro sarebbe sorta tra i due.

Non mi sono mai abbattuto, studiando le istorie, a due nature di principi meglio fatte per intendersi, stando, ben inteso, ciascuno a casa sua e con uno Stato grande quanto ognuno di essi desiderava. Eppure quanto stentarono a mettersi d'accordo! Tutto per causa di quel benedetto Saluzzo, che Carlo Emanuele aveva preso e che Enrico IV mostrava di non volergli lasciare. Dico mostrava; imperocchè se proprio lo avesse voluto riavere e se a quel fine avesse rivolto tutte le sue forze, non vedo come Carlo Emanuele vi avrebbe potuto resistere. La Spagna, che lo voleva tener basso, non lo avrebbe soccorso; a Madrid, dove erano stati tanto rispettivi per il passato, avrebbero pensato, che le cose sarebber tornate come eran prima del 1588: anche con la Francia a Saluzzo e a Carmagnola, essi tenevano sicuri il dominio del ducato di Milano, per arrivare al quale i soldati francesi dovevan passare sul territorio di un duca di Savoia non disposto per certo a lasciarsi calpestare.

Enrico IV vedeva discosto; quando l'avversario suo, signore di un paese di tenuta men che mediocre, non solo gli resisteva impavido, ma cercava ogni modo di offenderlo, tra sè diceva: se di questo testardo e ambizioso mi saprò fare un amico, potrem muovere insieme al conquisto del mondo. Di questi pensieri del buon re Enrico vi son traccie ne' colloqui, che teneva con gli agenti del duca, anche quando la lotta era più viva e i sangui accesi; talchè pareva, non dovessero tardare a venire alle mani. Non gli si prestava fede, perchè anch'egli aveva fama di essere un ingannatore; ma quante volte parlando al Roncas non gli fece intendere: ah! se il padron vostro mi tenesse il fermo

e se noi potessimo accordarci come due buoni amici![1] Ma il trattato di Brusolo doveva ancor tardare a venire e Carlo Emanuele aveva a sperimentare quanto fosse infida, malgrado la parentela, l'amicizia della Spagna. La quale quando nel 1597 si riaccese la disputa pel marchesato di Saluzzo, non gli dava che parole; anzi nemmeno queste poteva avere, giacchè tenne l'ambasciatore conte Della Motta « nove mesi senza risposta; »[2] ond'egli disperato, dopo avere mille volte « posto nelle orecchie a voce et agli occhi in scritto »[3] i bisogni del suo principe, scriveva a Torino: « Hora è tempo di vestirsi la pelle della volpe, poichè non può quella del leone per procurar di fuggire la inondatione de' Francesi.... per trattenergli et ingannar loro, come essi hanno ingannato V. A., perchè in sostanza io non trovo nel mondo, se non inganni et fraudi da tutte le parti.... bisogna usar del mondo come c' insegnano li nostri maggiori, di far ogni cosa per non esporsi di novo ad essere il solito tavoliero dei nemici. »[4] E il Roncas lo avvisava da Parigi, che il re avrebbe ogni cosa tentato per ruinarlo, se non lo vedeva staccarsi interamente dagli Spagnuoli, de' quali sapeva che era la mente e il braccio.[5]

---

(1) « Il nous dit.... que V. A. estoit aussy bien filz d'une fille de France, comme mary d'une d'Espagne et que l'une et l'aultre estants mortes, elle se devuoit tourner du coste le plus utile et le plus necessaire a sa conservation. Mais qu'il falloit que cecy se fist de coeur et avec sincerité.... Il estimoit necessaire que touttes choses fussent terminee a fin que en ce temps il ne restust autre chose a fere que a s'embrasser et caresser l'ung l'aultre et se tournant sur ce propos vers moy me dist: Il fault que vous luy alliez dire tout cecy et quelque aultre chose que je vous diray. » *Relazione del Roncas al duca sull'abboccamento avuto a Fontainebleau con Enrico IV.* MANFRONI, Op. cit., pag. 118.

(2) MANFRONI, pag. 115.

(3) Pag. 116.

(4) Pag. 116.

(5) « .... Le Roy veuille satisfaction de S. A. et s'asseurer entierement

I mezzi diversi e proprio d'ogni maniera, che il duca tentò per liberarsi da quelle strette, sono stati fatti conoscere in gran parte dal Ricotti. I documenti nuovi, tratti sia dall'Archivio di Stato in Torino, sia da quello del Vaticano in Roma, risguardano, i primi, il parere dato dal consiglio ducale su la domanda, se convenisse rendere Saluzzo a' Francesi e i secondi la mediazione del papa Clemente VIII, che per comporre quella contesa mandò in Francia con la qualità di delegato il nipote suo, cardinale Aldobrandini. Dal consiglio di Torino fu unanimemente concluso, esser molto meglio restituire il marchesato di Saluzzo, anzichè dar in cambio la Bressa, Pinerolo e le altre terre chieste dal re. (1) Qualcuno che la pensava come il duca, il quale si ostinava a non voler la restituzione, in Piemonte ci era pure. Un coraggioso, del quale però non è registrato il nome, che vedeva meglio degli altri, fa considerare al duca, che restituire il marchesato era contrario all'intento, che egli aveva avuto nel cominciar quell'impresa e che «importerebbe manco il perder la Savoia, che il vedersi tornare in Piemonte gente barbara, sdegnata con animo di vendetta;» (2) che se i suoi sudditi lo avessero visto cedere a' Francesi, avrebbero alzato il capo; sicchè gli dice: «quelli che hora governa con un filletto, non basterà un gran cavezzone col calore e col sperone di costoro che gli faran calcitare et pigliar ogni piccola occasione di tumultuare» (3) e conclude così: «la restitu-

---

de son amitié, ou faire tout son effort pour le ruyner, comme Prince qui luy est beacoup suspect pour la voysinance et pour sa valeur, jugement et experience, quelles il sait et confesse què S. A. surpasse tous aultres princes et sans lequel il luy semble que les Espagnols seront depourvus de chef et de conseil.» MANFRONI, pag. 118.

(1) MANFRONI, pag. 122.

(2) Pag. 124.

(3) Ibid.

zione di tutta Piccardia non importa tanto quanto una piazza di Saluzzo. » [1]

L'opera di mezzano, assunta dal cardinale Aldobrandini, non era facile a condurre. Se già non lo avesse saputo a Roma prima di partire, se ne dovette accorgere alle parole pronunziate dal re nella prima adunanza, in cui il cardinale introdusse i deputati del duca a baciargli la mano. Carlo Emanuele non teneva sempre la lingua a freno e aveva fatto celia su gli amori e su la età del re, che non sarebbe potuto venire a portargli la guerra in Savoia. Ora il signor di Alimes non avea ancor finito di recitare in nome del duca le parole convenevoli a quell' occasione, che Enrico IV gli rispose, alzando la voce in modo da poter esser da tutti sentito « che egli non era tanto vecchio, nè era così dedito ai piaceri, che non potesse ancora venir a far guerra fino in Savoia. » [2] Nullameno il cardinale cominciò a negoziare ogni giorno, sera e mattina, coi deputati del re e con quelli del duca; ma sempre a parte; chè quando uscivano gli uni, entravano gli altri e così quando questi avevano finito, mandava a chiamar quelli. Ci voleva una gran pazienza: egli si lamenta [3] di avèr trovato nel re e in tutta la Corte un' infinità di ombre della sua venuta e la principale, che fosse andato là ad istanza degli Spagnuoli e del duca di Savoia. Col re poi conveniva usar accorgimento e destrezza grandi, perchè, riferisce, « dal dir poco si ombra, dal dir tutto in una volta si inarbora et stufa. » [4] Appresso, temeva che Carlo Emanuele non facesse delle stravaganze, con le quali avrebbe

(1) MANFRONI, pag. 125.
(2) Pag. 126.
(3) Lettera da Chambéry del 14 novembre 1600. MANFRONI, pag. 128.
(4) Pag. 128.

ancor più nociuto alle cose sue che erano in malissimo termine.[1] I negoziati procedevano a fatica; il cardinale ciò aveva tanto a dispiacere che un mese dopo, poco più, di averli cominciati, fece correr voce, che se non venivano a un accordo, sarebbe partito per Avignone e di là per l'Italia, dove il papa aveva bisogno del suo ritorno. Ma era una finta ed egli restava con la speranza di bene; quantunque Carlo Emanuele, pe' termini usati in una lettera intercetta, avesse fatto montare in una gran collera il re, il quale diceva, che non voleva più concedergli cosa alcuna e nemmeno trattare seco. Ricordava i mancamenti col re morto, gli inganni usati con lui e non poteva farsi capace, diceva al legato, « che non ostante si trovi al disotto, tanto sia però altiero. »[2] E Clemente VIII gli raccomanda da Roma: « battete quanto potete, opportune, importune, per vedere di spegnere quest'incendio, pigliando il negotio con tranquillità d'animo, che Dio vi benedica. »[3] Finalmente chi scriveva il diario del viaggio del cardinale in Francia una bella mattina poteva registrare: « Te Deum laudamus, che siamo una volta usciti d'una ansiosa aspettativa con successo desiderato. »[4] Però quantunque i capitoli della pace fossero stati sottoscritti, non osavano dire di aver consolazione intera, perchè temevano, il duca di Savoia non li ratificasse e il re non volesse restituire quel che teneva in mano; massime considerato che Enrico IV, andato a trovare il cardinale, stette con lui una buona ora, mostrandosi adirato forte, sebbene nell'andar via avesse lasciato intendere, che alla sottoscrizione di tutto si sa-

(1) Manfroni, pag. 129.
(2) Pag. 127.
(3) Lettera del 17 dicembre 1600. Manfroni, pag. 131.
(4) Pag. 128.

rebbe venuto. Ma che volete? Convocati per la firma del trattato, dopo la messa del cardinale, i deputati stettero tanto insieme a parlare di diverse materie, che nel diario si legge: « ci haveano fatto paura. »(1)

E veramente il duca alla ratificazione non ci andava di buone gambe, e l'opera, con tanta fatica proseguita dall'Aldobrandini, minacciava di ruinare; sicchè non è meraviglia, se questo informato dal nunzio di Savoia del pericolo, che le pene durate a niente avessero valso, si mostra nella risposta, che invia a Torino, alterato assai, solo sperando « che il mondo butterà la colpa addosso a chi è cieco et non vede il suo bene. »(2) La pace, ch'egli è riuscito a concludere, è la più utile e la più onorata, che potesse mai fare un re: « i francesi medesimi la tengono disavantaggiosa et ne hanno poco contento. La colpa è del duca, che non ama la pace et però vuol dare intendere il contrario. »(3) Vedremo che il trattato di Lione, scorsi appena pochi anni, era da Carlo Emanuele avvisato da un altro aspetto, che non fosse quello dal quale lo guardava in principio del 1601. Gli doleva insino al cuore di dover rinunziare a tanti luoghi suoi in Savoia; ma non potendo accampare questo pretesto, correva a Somma, dove stava il governatore di Milano a persuaderlo di rappresentare a Madrid che non si contentassero del passaggio, in virtù di quello lasciato alle schiere spagnuole per andare in Francia: « questo non è passo che non v'andarebbero le capre » e da Somma con una lettera mirabile per avvedutezza faceva intendere a Clemente VIII, che da parte dei francesi quella negoziazione era passata con poco rispetto di Sua Beatitudine e del signor legato.

---

(1) MANFRONI, pag. 128.
(2) Pag. 130.
(3) Ibid.

Il cardinale deve molte volte averne sentito meraviglia e dispiacere a segno tale, che se nell'animo suo non avesse più potuto il desiderio di dar fine a così buona e santa opera, che un giusto disdegno, avrebbe licenziata la pratica per non intromettersene più. Ma avendo tirato innanzi il trattato e dato orecchio più di quello che esso duca avrebbe voluto alle impertinenti e poco ragionevoli proposte francesi, trovò anche i deputati miei, seguita a dire, più facili assai a lasciarsi persuadere di quel che doveano e tenevano commissione da me. Sperava pertanto, che il papa avrebbe procurato di moderare quegli articoli e comandatogli quel che doveva egli fare in cosa, in cui tanto ci andava della sua reputazione, acciocchè la risoluzione, che avrebbe dovuto pigliare, fosse fondata sopra i prudenti ricordi e le esortazioni di Sua Santità. (1)

Questa lettera di Carlo Emanuele ha la data del 27 gennaio 1601 e se si leggesse quella che al 15 del seguente mese Enrico IV, tornato a Parigi, scriveva al cardinale Aldobrandini, si sentirebbe qual diverso suono manda l'altra campana. Il re sa che il duca va in cerca di pretesti per non ratificare il trattato: non se ne stupisce; in altre occasioni già lo vide procedere al modo istesso. Solo gli rincresce, che quell'ingrato non corrisponda come dovrebbe alle grandi cure adoperate dal cardinale per levarlo dal mal passo in cui era caduto. (2) La lettera, meno diffusa di quella del duca, non mostra minor accorgimento in chi la dettava. Enrico IV fa sapere all'Aldobrandini, che, ritiratosi a Parigi per amor di riposo, ha posto mano di nuovo a' suoi ferri e gli vennero fabbricati alcuni ordigni, che desidererebbe vedesse, sapendo che egli pure si diletta di quella professione. Per quanto grandi sieno

---

(1) Manfroni, pag. 130.
(2) Ibid.

state le dubbiezze del duca, la pace venne pure ratificata nel marzo del 1601. Clemente VIII ne è tutto consolato e ne ringrazia Iddio, a cui si deve quell'opera.[1] Carlo Emanuele, che in sul principio non la intendeva così, perchè mancò poco non facesse impiccare i legati, che avevano firmato in suo nome i capitoli di Lione, mutò poscia pensiero e non tardò molto a farlo. Nella istruzione scritta di man propria per il principe di Piemonte confessa di esser a pieno soddisfatto di aver potuto levare la *pietra dello scandalo* del marchesato di Saluzzo e quantunque abbia dovuto cedere ai Francesi e Bressa e Beugei con Veromei e Ges, è persuaso, che ogni volta si volesse ricambiare, i Francesi lo farebbero sempre *a man baciata*.[2]

Gli storici e gli scrittori politici di Francia e d'Italia hanno confermato questo giudizio e noi vedremo che tra quelli, i quali tengono per vantaggioso assai alle sorti di Casa Savoia l'acquisto del marchesato di Saluzzo, ci è pure Giovanni Botero. Che comprendesse i fini diversi, a' quali Carlo Emanuele, costretto dagli eventi, dirizzò il suo governo, non si può, nell'avviso mio, sostenere. Uno fra gli scopi più alti, cui per alcuni anni il duca mirò e per conseguirlo adoperò tutte le forze sue, era non solo di abbassar la Spagna, ma di cacciarla ben anco fuor d'Italia. Or la potenza spagnuola appariva al Botero così smisurata, che io non so se non credesse altro che un sogno il disegno formato da Carlo Emanuele per sterminarla. Anche dopo aver visto da vicino

---

(1) « Vi potete immaginare benissimo voi stesso senza che lo scriva, la consolazione che mi avete dato con la nuova della ratificazione della pace portata dal cav. Clemente, arrivato hoggi a punto che ero alle frutte.... Dio sia benedetto a cui si deve tutta questa opera. » Lettera del dì 11 marzo 1601 al cardinale Aldobrandini. MANFRONI, pag. 132.

(2) RICOTTI, Op. cit., vol. III, pag. 425.

l'immane monarchia ed esser tornato da Madrid mezzo scandolezzato per lo spettacolo offerto a' suoi occhi dalle miserie del popolo spagnuolo e dall'insipienza de' ministri, dai quali il re era circondato, non pare, fosse persuaso, poter un duca di Savoia bastare a quell'urto: un grande Stato impiega dei secoli a dissolversi, così egli aveva insegnato nella sua *Ragion di Stato;* e quando sembra presso a morire, ancora ha in poter suo mezzi terribili per resistere a' nemici. Ma se non sapeva indursi a incitare il duca suo alla guerra contro la Spagna, l'acquisto di Saluzzo, che veniva a togliere a' Francesi una delle vie per calare in Italia, passando da padroni su' territorii del duca di Savoia, era un fatto, la cui importanza appariva grandissima ed egli lo esalta al possibile. Checchè il duca dicesse durante le pratiche, che ebber per conclusione i capitoli di Lione, s'è visto adesso, che non tardò a persuadersi, essere stato il suo un bel guadagno. Conservare la Bressa e le altre terre sino al Rodano, mettere in considerazione le antiche ragioni che la sua Casa aveva sul marchesato, ficcato come in mezzo a' suoi Stati, erano disegni da potersi forse un giorno colorire; ma quando si venne all'effettuazione, conobbe quante difficoltà sorgevano per via. Perchè suo padre, il quale aveva, del sicuro, più grande reputazione di lui, che quando mosse all'acquisto di Saluzzo non era da alcuno conosciuto, non pigliò esso quell'impresa pur da lunga mano preparata? Perchè conosceva, che la fama acquistata nelle Fiandre non gli sarebbe bastata a superare tutti gli ostacoli: si sarebbe tirata addosso la Francia, con la quale la Spagna lo avrebbe lasciato solo alle prese: militando sotto il comando di Carlo V e illustrando le armi spagnuole, aveva pure questo imparato, che mente dell'imperatore era di rifarlo principe, ma non d'ingrandirne gli Stati per guisa da renderlo un

vicino che s'avesse un giorno a temere. Conveniva, dunque, fare gli apparecchi convenienti, invigilare, spiare le occasioni, che i probabili eventi della Francia potevano far nascere; ma non passare con le truppe il Po. L'occasione che Emanuele Filiberto aspettava, si presentò al figliuolo suo impaziente di coglierla.

A suo padre lo attendere non gravava: non aveva d'uopo di accrescere con nuove vittorie la sua fama. Egli, all'incontro, non desiderava altro che di « togliersi dal mazzo degli altri principi italiani. »[1] Anzichè celebrare la gloria del genitore, la invidiava;[2] e nel 1600 al suo primogenito ricordava, che oramai era tempo di indossare il corsaletto, perchè in quell'età l'avo suo già s'era trovato alla battaglia di Sassonia.[3] Si lamentava della sua fortuna, che lo aveva dato in braccio alla Spagna, la quale badava solo a non lasciarlo crescere; che lo faceva morir tisico;[4] talmentechè niente più desiderava che di poter una volta entrare in campagna e morire con una picca in mano.[5] Quasi a tutti gli oratori veneti che furono alla sua Corte prima del 1600 ed anche alcuni anni dopo, quando si vedeva legato al carro della Spagna, negli amichevoli ragionari, che soleva avere con loro, spesso manifesta il suo vivo desiderio di trovarsi in guerra alla testa di un esercito: vincere una battaglia in faccia al sole, con le bandiere spiegate è per esso la suprema felicità.

La fortuna lo ha in questo assecondato sopra ogni cre-

---

(1) Istruzione al conte di Verrua, ambasciatore in Spagna.

(2) Ricotti, Op. cit., vol. III, pag. 87.

(3) Ibidem, pag. 290.

(4) Le lungherie di Spagna, scriveva al Roncas, « nous ont fait quasi devenir éthique. » Archivi dello Stato in Torino, *Negoziati di Francia*. Giunta, mazzo LIV.

(5) Contarini, *Relazione* del 2 settembre 1600.

dere; perchè con una picca in mano e col vessillo della sua Casa spiegato al vento vinse almeno una volta gli Spagnuoli e un'altra i Francesi; mettasi pure, che in tanti combattimenti, cui assistette nella seconda parte della vita sua, l'esito sia stato incerto, od egli ne sia uscito perdente. Le battaglie certo le voleva per ingrandire i suoi Stati. Non credo vi sia altro esempio di principe, che, dotato di gran cuore, più rimpianga di vedersi costretto a vivere in un territorio angusto al suo spirito pieno di ambizione.[1] Teneva sempre lo sguardo volto a' confini, come se per incanto se li fosse visti allargare davanti. Ogni mezzo avrebbe usato pur di uscire dalle strettezze sue. Prime si presentavano le armi, ma non le poteva muovere a sua posta; e allora ricorreva a' trattati, a pratiche di matrimonio, a' danari anche, a fin di rompere la cerchia, nella quale a lui non sembrava di poter vivere. E quando si sentiva come inchiodato sur uno scoglio, agognava le corone di Stati più lontani, Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, Boemia, Macedonia: di qualunque paese in qualunque parte del mondo si sarebbe contentato, ma essere al grande, comandare a molti soldati e aver il titolo di re.

Qualche volta i suoi non erano che ghiribizzi; come quando a Roma nel 1594 Francesco Arconati e il duca di Sessa, quasi che in tutta la città non vi fosse luogo più acconcio a macchinare, fingono di trovarsi per caso una mattina nella sacristia di Santa Maria Maggiore, e là l'agente del duca offre all'ambasciatore spagnuolo città e provincie in proporzione dell'aiuto, che il re darà al duca,

---

(1) « Aveva ventotto anni; mancavagli l'aria, mancavagli lo spazio entro Piemonte e Savoia; avea fisso di gettar le sorti nel torbido mare, pronto a lanciarsi nelle onde senza confine; sovr' esse vedeva luccicare l'antica corona borgognona e quella stessa di Francia. » CARUTTI, Op. cit., vol. I, pag. 433.

il quale muoverà alla conquista del regno di Francia.(1) Ma talora, come nel caso della corona imperiale, egli è stato più vicino di quello, che la comune degli storici non creda, a raccogliere il frutto delle durate fatiche.(2) Se non ebbe felice successo nelle varie imprese, che tentò, non dirò col Machiavelli, che questo sia stato perchè la natura dell'animo suo non trovava riscontro nella qualità dei tempi in cui visse.(3) Giudicando, come dobbiam fare, dagli eventi,(4) noi che godiamo dei benefizi dell'opera sua, crediamo che Carlo Emanuele non poteva comparire al mondo in tempo più conveniente alla patria nostra. Gran tormento piuttosto della vita sua è stata la necessità della compagnia della Spagna. Ripensando agli anni, nei quali dovette esser alleato col re spagnuolo, ci sembra di vedere un focoso puledro costretto a camminare di conserva a un grosso bove. Il brioso animale non è per anco attaccato con la pesante catena, la quale lo sforzerà a moderare i suoi passi, che già s'imbizzarrisce e tenta con una scossa di correr via. Il duro giogo però non si rompe: egli morde il freno, ma correre più sollecito non può. A quella lentezza, sì contraria alla sua natura, non

(1) Ricotti, vol. III, pag. 179.

(2) « Pochi giorni dopo moriva l'imperatore Mattia, e gli oppositori di Ferdinando presentavano Carlo Emanuele I candidato alla corona imperiale. Sopra questo interessantissimo episodio, finora poco studiato, io raccolsi nei principali archivi d'Europa una gran quantità di materiali inediti, che mi daranno modo di lumeggiare e svolgere ampiamente in un prossimo studio speciale i maneggi di tutta la diplomazia d'Europa nei cinque mesi che corsero dalla morte di Mattia all'elezione di Ferdinando II. Per ora mi limito a dire come non fu questo un semplice sogno di Carlo Emanuele I, ma ebbe invece in certi momenti grandi probabilità di riuscita. » Pietro Orsi, *Il Carteggio di Carlo Emanuele I.* (*Rivista storica italiana* sopra citata, pag. 35).

(3) « Credo.... che sia felice quello, il modo del cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello, dal cui procedere discordano i tempi. » Machiavelli, *Il Principe*, cap. XXV.

(4) « L'evento, osserva il Guicciardini, è spesso giudice non imperito delle cose. » *Stor.*, VIII, 5.

si può tanto avvezzare, che tratto tratto non dia una strappata, quasi a sperimentare se la catena si è allungata o se a lui son cresciute le forze, così da regolare egli il passo. Per molti anni i tentativi sono inutili; quando finalmente quel legame è rotto davvero, Carlo Emanuele rende figura di un cavallo, che, spezzato il cavezzone, corre pei campi alla libera.

Veramente Filippo II, i suoi ministri e i governatori, che mandava a Milano, lo avevano bene conosciuto e per conseguenza sapevano che con lui era da aspettarsi ogni giorno una novità. Dal 1585 fino al 1610 l'arte loro è stata o di colorire i rifiuti che giudicavano di avere a dare alle sue domande, ovvero di concedergli il meno che potessero. E siccome nemmeno egli era di semplice natura, non è da credere che non siasi avvisto delle arti che usavano seco. Se si risolvette a torre in moglie donna Caterina anzichè una principessa francese, si fu perchè gli parve di aver migliori patti da quella parte e ragione di sperare aiuti dalla Spagna nelle due imprese di Ginevra e di Saluzzo, che prima delle altre aveva disegnato intraprendere. E quando si strinse alla Spagna, non è già vero, che non le sia rimasto fedele; poichè mantenne amicizia con gli Spagnuoli per oltre vent'anni, tollerando ripulse, inghiottendo bocconi amari, finchè, vedendo che con loro non avrebbe più potuto muoversi, si volse dall'altra banda. Non dico che durante quel tempo non abbia avuto desiderio di romperla: quelle lentezze spagnuole avrebbero stancato l'uomo più paziente ed è a scusarsi il giovane principe di animo cupido ed irrequieto, a cui quel fare incerto, quei misteriosi procedimenti eran peggiori della morte, se cercò sua ventura altrove.

Il Tornimbene, oratore veneto, che, vedendolo a Saragozza vestire alla spagnuola, parlare la lingua e usare i costumi di quella nazione, scrive a' suoi signori, tutto

meravigliato, che il duca di Savoia s'è fatto spagnuolo anche d'animo,(1) non lo giudica meglio del collega suo Contarini, quando riferisce a Venezia che Carlo Emanuele è diventato tutto francese, perchè essendo a Chambery per sottoscrivere la pace di Vervins, co' gentiluomini francesi, inviatigli per quel fine dal re, ha dopo il desinare giuocato e scherzato alla moda di Francia.(2) Più avveduto si mostra lo stesso Contarini, là dove reputa di aver a tener ricordo di queste formali parole, che in una solenne occasione, sentì pronunziare dalla bocca del principe: « Io sono alla fine italiano e bisogna che fra noi ci intendiamo bene perchè l'amicizia di questi forestieri non è procurata da loro per bene nostro, ma solo per levarci quanto possediamo e per obbligarci di servire ai loro fini per poter tanto più facilmente assoggettarci tutti. »(3)

La sventura fu che i principi e le repubbliche d'Italia non si sono intesi fra loro per non voler in casa signoria straniera nè allora – era l'anno 1608 – che Carlo Emanuele così parlava all'ambasciator di Venezia, nè quando, poco dopo, sceso in campo, li chiamava alla guerra per scacciare gli Spagnuoli e a lui convenne continuare a barcheggiare. Qualcuno opina che la natura sua fosse questa: star sospeso sempre tra Francia e Spagna. Non si può negare, che conoscesse quell'arte; ma parmi, che più rettamente giudichi di lui chi pensa, che per indole non fosse tentennante: le subite risoluzioni bene se gli confacevano; se avesse potuto aver dalla sua francamente la Spagna quando incominciò a muovere le armi, con quella avrebbe corso tutta la sua fortuna. Parimenti se allora che

---

(1) CARUTTI, Op. cit., vol. I, pag. 417.
(2) Ibidem, pag. 492.
(3) *Relazione* di PIETRO CONTARINI in BAROZZI e BERCHET, serie II, vol. I.

perdette ogni speranza degli aiuti spagnuoli, la Francia con cui s'era stretto in lega gli avesse serbata fede, non avrebbe avuto più caldo alleato. Quando, dunque, gli si dà biasimo delle spesse sue mutazioni, conviene bene intenderci. In prima, le mutazioni non sono state così frequenti come si crede comunemente: poichè di cinquanta anni che regnò, spese i primi trenta a tentare di aver per amica la Spagna; secondamente, bisogna considerare se le due grosse potenze, tra le quali la sua fortuna lo aveva posto, non gli abbiano co' portamenti loro dato ragione di mutar partito per la difesa degli Stati suoi. Piuttosto è da notare, che era un terribil compagno; perchè l'ambizione sua, più grande ancora delle sue necessità, che non eran poche, non lo lasciava esser contento nè delle promesse, nè degli scarsi aiuti, che, pur di tenerlo soddisfatto, gli venivan dati e sempre andava cercando nuove vie per avvinghiarsi più stretto a chi s'era fisso in mente di volere per socio delle sue imprese.

Uno de' mezzi tentati da ultimo per stringersi di più alla Spagna e sforzarla quasi al cospetto del mondo a essere con lui, si fu la grave risoluzione, cui si appigliò nel 1603, di mandare colà i tre maggiori suoi figliuoli per essere in quella Corte educati. Qui ricompare il Botero, che, per essere loro precettore, in Spagna li accompagnò. I principi in Spagna stettero, sempre in compagnia del Botero, sino al 1606; laonde non vi è periodo nella vita di lui meglio conosciuto di que' tre anni, che si fermò, in mezzo ad accidenti parecchi e a una grave sciagura, alla Corte di Filippo III, favorendo ognora, come vedremo, il partito più onorevole.

Da prima è stato Gaudenzio Claretta, che con un bel volume, fatto in parte da documenti assai importanti, ha illustrato col fatto dell'andata de' principi di Savoia in

Spagna la vita del Botero in quel tempo.[1] Poi venne Casimiro Danna, il quale pubblicò tutte le lettere, che gli venne fatto di raccogliere negli Archivi di Stato in Torino, scritte dal Botero al duca durante il suo soggiorno in Spagna.[2] Abbiam modo pertanto di conoscere fin ne' menomi particolari quel disegno, che Carlo Emanuele mise in atto pieno di speranza e dal quale nulla ritrasse: vi perdette anzi il maggiore de' suoi figliuoli, che a Valladolid, già afflitto da umor malinconico, fu spento da un morbo che serpeggiava da quelle parti.

La causa, che lo spinse a mandar in Spagna i suoi figliuoli, è stata detta: sperava di entrare più addentro nelle grazie del re suo parente; anche credeva che per essere quello di debole complessione, non avrebbe avuto prole dall' unione sua con Margherita d'Austria; sicchè la corona di Spagna sarebbe andata sul capo di uno de' suoi figli, i quali intanto si sarebber fatti conoscere a quella Corte e a quei popoli.

A scusa o a giustificazione sua si ha a avvertire, che oltre quello che vedeva farsi in Corte di re, di lui assai più potenti, nella Casa sua stessa trovava esempi di giovani principi inviati fuor di Stato a compire i loro studi. Il fratello maggiore di suo padre era stato mandato a educare in Corte di Spagna e là era morto giovinetto ancora. La Casa di Spagna poi, quando le tornava comodo, accampava certi suoi diritti di regolar la sorte di quanti erano usciti del suo sangue, dovunque avesser visto la luce. Formavan sempre una famiglia, capo della quale era il re; e le figliuole, verbigrazia, nate a Torino

---

(1) *Il Principe Emanuele Filiberto di Savoia alla Corte di Spagna. Studi storici sul regno di Carlo Emanuele I,* per GAUDENZIO CLARETTA. Torino, 1872.

(2) *Lettere inedite del celebre autore della Ragione di Stato, Giovanni Botero, pubblicate con introduzione e note* da CASIMIRO DANNA. Torino, 1880.

dal matrimonio di Donna Caterina col duca di Savoia, non doveano sposarsi a quello, cui il lor padre aveva giudicato conveniente lo imprometterle, ma stare ad aspettare il partito, che avrebbe scelto per esse chi comandava all'Escuriale. Laonde quando, così per parere, Carlo Emanuele mise in consulta, se era spediente lo inviare in Spagna tre de' suoi figliuoli, quelli che si opposero all'andata, non lo fecero già per la ragione, che a ciascun di noi ora si presenterebbe per la prima, ma perchè ne poteva nascer pericolo per la successione degli Stati.[1] Caldeggiavano all'incontro la proposta quanti di recente erano stati, di commissione del duca, in Spagna o ancora a quella Corte dimoravano quali agenti suoi. Questi erano almeno quattro,[2] sia perchè a lui piaceva di dare a ciascuno un carico speciale, sia perchè non confidandosi mai interamente con nessuno, credeva a sè più proficuo, che l'uno guardasse l'altro.

Fin dal 1601, cioè da quando Carlo Emanuele, cui spiaceva il trattato di Lione, aveva lasciato intravedere il proposito di mandare i figliuoli in Spagna, l'orator suo a Madrid Iacopo Antonio Della Torre vivamente lo sollecitava a questo fare.[3] Se non venne subito alla risoluzione, ne fu causa lo sperare, che bastasse la voce corsane per ottenere miglioramenti ne' patti che stava negoziando con la Francia. La quale certamente non poteva veder di buon occhio questa così singolar prova dell'accostarsi sempre più alla Spagna del duca di Savoia; ma siccome per questo non si mosse, Carlo Emanuele, dopo aver aspettato ben due anni gli effetti di quella notizia, si

(1) Ricotti, Op. cit., vol. III, pag. 370.

(2) Claretta, Op. cit., pag. 10, 12 e 14.

(3) « Se V. A. vuol mantenere buona corrispondenza con questa corona, che è tanto che li deve premere, mandi qua questi principi, che l'assicuro, che avrà tutto quello che giustamente può desiderare. » Claretta, pag. 247.

vide costretto a dare esecuzione al pensier suo. Quantunque l'avesse bene maturato, quando fu in sull'atto capì, che non era nè piccolo affare, nè piccola spesa. I principi dovevano partire tutti e tre insieme per far fede al mondo del suo voler sempre più avanzare nella via, nella quale s'era messo? Ovvero, come consigliava uno degli uomini suoi da Madrid, Filiberto Sandri, non era più prudente partito il cominciare a mandare il principe di Piemonte col fratello Emanuele Filiberto, il terzo nato, e trattenere in casa il secondo, Vittorio Amedeo, col quale, partito più tardi, si sarebbe potuto riavere il primogenito?[1] Ma egli si gettò in quella voragine coll'ordinare, che i tre principi avrebbero insieme veleggiato per la Spagna.

Non era che un duca; pur da suo padre aveva imparato a viver da re; e pensando che mandava i suoi figli alla Corte più fastosa d'Europa, ne formò per loro una con tutte le dignità, che nelle Corti sogliono essere, con cavalieri e paggi e un seguito grandissimo d'altre persone. Capo della Casa col titolo di gorvernatore nominò Federico d'Este e precettore de'principi, coll'ufficio di segretario, Giovanni Botero.

CAPITOLO SESTO

Il Botero in Spagna

(1603-1607)

Come a Torino era andato solo perchè l'ambasciatore Scaglia gliene avea ripetute volte fatto preghiera in nome del suo signore, così ora partiva co'principi insignito di

(1) CLARETTA, Op. cit., pag. 14.

un nuovo grado, senza aver neppur dato un pensiero per procurarselo.[1] Seguitava però volentieri i suoi tre allievi, che aveva preso ad amare, pei quali aveva composto ne' tre anni passati con essi alcune opere, che, se non sono da porsi tra le sue maggiori, posseggono nulladimeno pregi non ordinari e valgono a farci conoscere a quale alto fine mirasse nell'educazione dei principi.

Le opere date fuori in questi tre anni hanno i seguenti titoli:

I Capitani;
I Principi Cristiani;
I Principi di Savoia;
Relazione della Repubblica Veneziana;
Discorso intorno allo Stato della Chiesa.

Si possono, prendendo la parola in un largo senso, tenere per libri scolastici, eccettuati i due ultimi; noi ne farem giudizio al loro luogo. Ora vogliam dire, che sono prova non dubbia della temperanza e della tranquilla indole della mente, che li ha composti. Ed era una singolar mente: in qualunque campo si mettesse sapeva trovare la sua via e la percorreva animosamente, come se in altre opere non fosse mai stata occupata. Aveva anch'egli, come dissi, certi suoi preferimenti; durante gli anni che passò a Roma, essendo lasciato libero di seguirli, noi sappiamo in qual materia abbia amato meglio esercitare il suo ingegno; ma richiamato a Torino con un incarico speciale, a quello badò in guisa che pareva in tutta la sua vita altro non avesse fatto che il maestro e nella Corte stette modesto, sicuro di sè, com'è ufficio de' buoni e veri cortigiani.

---

(1) « .... Il grado, nel quale, *me non cogitante,* mi ha messo. » DANNA, Op. cit., pag. 140.

A mani migliori pertanto il duca non poteva affidar la cura dell' educazione de'suoi figliuoli, che partivano per la Spagna. Con quella del Botero si possono avere per bene scelte alcune altre persone, quali sarebbero uno de' medici, il Fiocchetto, e uno degli insegnanti, il Ferrofino, lettore di matematica.(1) Circa ad altre il giudizio del duca errò; per cagion d'esempio, il P. Dossena eletto a confessore de' principi non corrispose all' aspettazione del signor suo.(2) Messa assieme quella sì numerosa compagnia, conveniva pensare a fornirla delle vesti, che più onorevoli si potessero trovare. Non certo nelle botteghe di Torino. Emanuele Filiberto aveva procurato di favorire le industrie; ma gli artefici non si ordinano come soldati; e passaron degli anni prima che in Piemonte si potessero aver altri panni e velluti, se non quelli grossolani delle fabbriche di Pinerolo e di Racconigi. La meglio roba bisognava farla venire da Milano, da Genova e da Lione. Quindi grandi compere nei luoghi or nominati per fornire convenevolmente la Casa de' principi. Leggendo il conto del maneggio e delle spese fatte per codesto viaggio,(3) si vede che nell' acquisto di tante cose è stata spesa una somma grande; anche s' impara, che il duca era persuaso che i suoi figliuoli in Spagna altro non avrebbero avuto all' infuori della casa nuda nuda. Chi avrebbe creduto, per cagion d' esempio, che nella Corte del re cattolico non avrebber trovato una cappella fornita degli arredi sacri, che vi son necessari? Ora, dal paramento da messa, ai camici, al messale, alle ampolle, ai candelieri e via discorrendo, il segretario Amoretto dovette provvedere ogni cosa, come se i principi

---

(1) CLARETTA, pag. 214 *et passim*.
(2) Idem, pag. 61.
(3) DANNA, pag. 157 e seg.

avesser dovuto andare in un paese di Turchi.[1] Non dico delle armature, delle selle e di quel che occorreva per la guardaroba e per lo scrittoio dei principi: tutta la casa, dalla cantina al granaio, come si suol dire in Francia, fu dal padre, tenero della dignità de' suoi, arredata per intero fin nelle parti menome.

Raccolto quel gran monte di robe, per diverse vie lo si mandò a Nizza, dove lo si sarebbe imbarcato su tre navi, che vi dovevan giungere a posta e a quella volta si diressero anche i principi, accompagnati da' principali della Corte. Il duca, quasi per non perdere l'uso dell'armi, le stava muovendo in Savoia e a que' giorni aveva avuto una scaramuccia a S. Genis. I figliuoli, che non erano fiorenti di salute, sarebbero stati per qualche tempo a respirare le pure e salubri aure di Mondovì. Per questa città Carlo Emanuele aveva una gran predilezione. Oltre all'esser la più popolosa de' suoi Stati e segnalata tra le più fedeli alla sua Casa, in parecchie occasioni gli aveva dato prova di grande affezione. Quando vi entrava con la sposa, che era andato a ricevere a Nizza, le feste, con cui i forti e gentili abitanti della città di Mondovì accolsero lui e la duchessa, furono delle più belle e liete, che in quel tempo si potessero fare.[2] A Vico, poi, ameno paesello, distante due miglia dalla città, si era scoperta in un pilone la immagine di una Madonna miracolosa. Egli, uomo di viva fede, vi era corso come tanti altri, da prima solo, poscia in pellegrinaggio più volte, poichè quella divozione cresceva mirabilmente, con la duchessa e tutta la Corte. A quel rozzo pilone esso e

---

(1) DANNA, pag. 64.

(2) DELFINO ORSI, *I Duchi di Savoia a Mondovì. Ricerche anedottiche.* A cura del Comitato promotore pel Monumento Nazionale a Carlo Emanuele I. Mondovì, 1891. - GIUSEPPE BARELLI, *Da Cuneo al Valentino. Studio sul viaggio nuziale di Carlo Emanuele I.* A cura ecc. Mondovì, 1891.

la pia consorte avevan fatto ricchi donativi e tutto infervorato commetteva al celebre architetto Vitozzi di fondar il tempio, che or si vede, vero monumento di pietà e di grandezza, in una delle cappelle del quale desiderava aver sepoltura con la compagna sua.[1] Il 7 di luglio del 1596 Ascanio Vitozzi gettava la prima pietra della magnifica opera alla presenza del duca, che teneva per mano il suo primogenito Filippo Emanuele, della duchessa, che portava in seno quello che ebbe nome di principe Tommaso e del gran seguito delle dame e dei cavalieri. A que' monti pensava come a luogo di suo salvamento; vi andava spesso; sempre ne traeva conforto a resistere alle traversie, dalle quali la sua vita era agitata; sperava infine che sotto la cupola audace e svelta, disegnatagli dal Vitozzi, avrebbe trovato pace e riposo.[2]

A quel santuario s'eran dunque avviati i suoi figliuoli, che dovevano intraprendere sì lunga e pericolosa peregrinazione. Attendevano a ristorarsi in quelle aure balsamiche in un con le sorelle, malaticcie anch'esse, che fin là li aveano voluti accompagnare, quando capitò il principe Carlo Doria, comandante le galee, che li doveano trasportare in Spagna, a far loro riverenza: le navi, pronte alla partenza, erano nel porto di Nizza. Arrivò, come dico, all'improvviso ne' primi giorni d'aprile a Mondovì, e, levatisi gli stivali e pigliato un mantello, andò subito a presentarsi al principe di Piemonte, di-

---

(1) C. Danna e G. C. Chiechio, *Storia artistica illustrata del Santuario di Mondovì presso Vicoforte.* Torino, 1891.

(2) Il monumento a Carlo Emanuele I, che ora sorge dinanzi alla chiesa del Vitozzi, dovuto alla perseveranza, e quasi ostinazione, di Pietro Del Vecchio, ha incoraggiato parecchi studiosi a illustrare con una serie di volumi la figura di quel principe: « la sua politica italiana, le vicende più notevoli del suo regno e, possibilmente, la storia generale del Piemonte nel mezzo secolo che corse dal 1580 al 1630. » Rinaudo, *Rivista storica Italiana* sopra citata, pag. IV.

nanzi al quale per quante istanze gli venisser fatte, non volle coprirsi mai, rifiutò similmente di nulla assaggiare della cena apparecchiata, e così in fretta, com'era venuto, montato a cavallo, se ne andò.(1)

Dei menomi particolari di questa visita del Doria, il marchese d'Este mandò avviso al duca, che, continuando a spedir corrieri in Francia per spiegare le ragioni dell'andata de' suoi figliuoli in Spagna, sperava ancora, gli venisse detto di non dar seguito a quel divisamento, talchè non s'affrettò a partire per Mondovì. Aveva anche messo a partito questo tempo in altra maniera; perchè sembrandogli che le sole galee del Doria non fossero scorta abbastanza sicura e onorevole per tre principi di Casa Savoia, s'era rivolto al papa, alla religione di Malta e alla repubblica di Genova per averne anche delle loro. Con queste lungaggini a Nizza co' figliuoli e il lor seguito non arrivò che verso la metà di maggio. Il tempo era propizio alla navigazione e il Doria si rappresenta al duca a dirgli che le sue dieci galee stavan nel porto apparecchiate a spiegar le vele. Allora a Carlo Emanuele viene in mente, che tra poco sarebbe stata la solennità del *Corpus Domini:* immediatamente dopo la processione i principi si sarebbero imbarcati, parendogli, che il viaggio, cominciato con così buona festa, sarebbe stato prosperissimo.(2) Il Doria nulla replicò, e, come aveva fatto a Mondovì, rifiutando di accettare l'alloggiamento per lui disposto, con le sue navi se ne andò a Villafranca e di là fece vela per la Spagna. Carlo Emanuele finse di meravigliarsi con tutti dell'azione del Doria e provò anche a chiederne soddisfazione; ma si acquetò quando il duca di Lerma a chi gli esponeva le ragioni da lui accampate,

(1) CLARETTA, pag. 17.
(2) Idem, pag. 248.

diede per risposta, che quelle galee erano andate un'altra volta a Nizza ed erano tornate vuote a Barcellona, il duca di Savoia non avendo mai pronti i figliuoli alla partenza; laonde non dovea stupirsi, se, temendo di essere nuovamente corbellati, al Doria avevano commesso di non tollerare altri indugi. Intanto il duca era là ad aspettare con tutta la sua gente, raccolta poscia su le navi del papa, le quali un mese dopo si dirizzarono ai lidi di Spagna.

I principi sbarcarono su la fine di giugno a Barcellona, dove, per vero dire, furono accolti con feste grandi e vi stettero, in attesa dell'ordine del re di procedere avanti, un bel pezzo. La loro introduzione alla Corte non ebbe luogo che in agosto bene avanzato; e non si trovaron fermi alla lor sede di Valladolid che nel settembre. Da quel mese cominciano le lettere del Botero al duca di Savoia, che noi verremo esaminando.

Le prime notizie, ahimè! non son liete. Quel povero principe Filippo, con la sua indole taciturna e melanconica, che in Spagna era andato mal volentieri, dopo pochi giorni esprimeva il desiderio di tornare in Piemonte! « Sta col corpo qui, ma coll'animo costà, »(1) scriveva al padre il Botero; e, interrogato da una dama della Corte qual paese preferisse, se la Spagna o il Piemonte, non aveva esitato nella ingenua risposta. Il Botero ebbe presto occasione di mostrare in qual forma volesse tenere l'ufficio di educatore. Le ciarle ne' circoli della Corte intorno a que' tre giovani e alla fortuna, che in Spagna avrebbero avuto, erano infinite. Al maggiore, se al re non fosser nati figliuoli, lasciavano la speranza della corona di Spagna; al secondo i novellieri aveano assegnato il governo del Portogallo; quanto all'ultimo non v'erano più

---

(1) DANNA, pag. 56.

disegni a fare; già era stato nominato Gran Priore. Pare che al principe Emanuele Filiberto il carico del Gran Priorato non fosse sufficiente; poichè un giorno chiese al Botero se la notizia sparsa era vera e qual fosse maggior governo quel di Portogallo o quel di Napoli. L'accorto uomo capì il veleno, che contenevan quelle domande e diede subito una buona lezione al suo allievo con queste parole: « Signore, di tre principi, che qui siete, V. A. è il minimo; e nondimeno è stata la prima a esser stabilita con un Gran Priorato e ciò con allegrezza de' fratelli; onde se il principe Vittorio fosse fatto vicerè in Portogallo e il Germano grande avesse ancor egli qualche dignità, il che però io non so, non conviene che V. A. si metta il fazzoletto agli occhi, ma che ne mostri allegrezza particolare e ne faccia un balletto, o almeno una capriola ben tagliata. »[1]

Questa festività faceva parte del suo metodo di educazione, come or diremo. La gioventù è circondata da pericoli in ogni luogo e più nelle Corti. In quella di Spagna, a giudicare dalle lettere del Botero e da quello che accadde poi, i pericoli pe' principi di Savoia eran grandissimi. Il loro padre aveva procurato di scegliere con buon giudizio le persone, che aveano a formarne la compagnia. Al duca di Lerma però e agli altri della Corte non andava a sangue il veder pieno il palazzo di gentiluomini piemontesi e fu significato loro, eccettuati i maggiori, che avessero a tornarsene in patria. Cominciata dai capi, la riforma continuò al basso e fu ancor più rigorosa; perchè a breve andare anche i camerieri, che aveano a dormire a canto ai principi, eran tutti spagnuoli. Il Botero non istava più tranquillo: voleva per sè una camera non lontana da quelle de' suoi allievi, dinanzi ai quali

(1) DANNA, pag. 57.

chiedeva, non si trattasse di cose men che oneste.(1) E temperava anche un consiglio, che il duca di Medina-Celi avea dato al principe Filiberto circa al cominciare a servire – stile del tempo – qualche dama. Andare attorno di notte non conveniva in modo alcuno: il principe doveva contentarsi, nelle occasioni de' balletti, di danzare più o manco con quella, che più gli aggradiva e quando andava col re, poteva accostarsi col cavallo al cocchio della regina e di altre dame, come appunto vedeva fare al duca di Medina.(2)

Ma ben altra proposta un gentiluomo della camera aveva fatto allo stesso principe, che nell'udirla « divenne rosso come griota, » (3) proposta che al Botero faceva dire: « Io non ho mai conosciuto gente più vigliacca di questa. Non stimano nè onore, nè onestà, nè altra cosa che il guadagno e l'approveciamento per qualunque via portato. » (4) Finchè potè, procurò che que' giovani resistessero a' frequenti assalti e i loro discorsi, che non gli piacevano, interrompeva con quella sua maniera arguta e bonaria. Un giorno uno de' principi gli domandò se la governante de' paggi era bella. Meravigliato della domanda « dissi, così egli riferisce al padre, ch'io non m'intendeva di bellezza donnesca e che non mi levava la berretta se non alle brutte per consolarle della loro bruttezza, » (5) e per divertire il discorso, cominciò a recitare il breviario.

Poichè mirava a far bene la parte sua, voleva anche essere consultato su la qualità de' cibi imbanditi pe' suoi allievi; e siccome sembra che a Valladolid non gli dessero retta, prega il duca di ordinare al marchese d'Este

---

(1) Danna, pag. 57.
(2) Idem, pag. 65.
(3) Idem, pag. 114.
(4) Claretta, pag. 258.
(5) Danna, pag. 126.

che non consenta alcuna alterazione nel vitto, al quale i principi sino allora erano stati assuefatti: i cibi di Spagna son più sostanziosi di quelli d'Italia, ogni mutamento potrebbe cagionare danno notabile. Teme poi che a poco a poco non introducano la neve e il ghiaccio più del dovere, e aspettando gli ordini, che su questo proposito verranno da Torino, raccomanda ai cuochi di star fermi alle osservazioni, che ha loro fatte.[1] Quanto alle lezioni le voleva brevi: di mezz'ora, o di tre quarti al più.[2] Cominciava il Ferrofino con la matematica e la insegnava con tanta facilità, che tutti quei matematici e ingegneri gli portavano invidia. Veniva poi egli co' *Commentari* di Cesare, che i giovani dichiaravano in volgare dopo aver da lui sentito alcuni brevi discorsi. Faceva anche loro leggere le istorie di Spagna, ma non per troppo tempo: « chè siccome il mangiar troppo grava lo stomaco, così il legger troppo l'ingegno. »[3] Seguivano alcuni esercizi di musica; ma non gli facevano già i principi, i quali, come quasi tutti della loro stirpe, non si dilettavano di suonare, bensì alcuni maestri, che li intrattenevano or con la tiorba, or con la mandola. Alla scherma, all'insegnare a cavalcare, nel qual esercizio tutti e tre, e massime il principe di Piemonte, eran fortissimi, pensava il lor governatore. Il Botero s'occupava di tutti, ma le cure maggiori le serbava per il primogenito, che gli era raccomandato specialmente dal padre; sicchè informava il duca che con gli studi e con le lezioni non badava tanto a farlo imparare, quanto a tenerlo allegro.[4] Allegri voleva, che stessero tutti:[5] questo è uno dei principii fon-

---

(1) DANNA, pag. 65.
(2) Idem, pag. 73.
(3) Idem, pag. 77.
(4) Idem, pag. 84.
(5) Idem, pag. 109.

damentali della sua pedagogia, per adoperare una parola, che allora non si usava. Noi che crediamo di aver più studiato l'arte dell'educazione, dovremmo fare nostro pro della lezione, che ci viene da un antico, il quale, senza averla imparata ne' trattati, seguiva una massima, che noi faremmo bene a aver sempre presente, quando ci ingolfiamo nelle dispute pedagogiche.

Di allegria avean bisogno grande que' giovani, che vivevano in tanta strettezza da non poter disporre, non che d'altro, dell'aria che respiravano [1], e con infinite cerimonie in una Corte, nella quale nessuno, a cominciar dalla regina, li vedeva di buon occhio,[2] onde la lor gioia più grande, principalmente di Filippo, stava nel ragionare del ritorno in patria, che speravano presto sarebbe avvenuto.[3] Avessero soddisfatto il desiderio, che quel povero giovane faceva conoscere in tutti i modi che poteva! Sul principio del 1605 un'influenza di vaiuolo si sparse nella città. Ne furon colpiti tutti e tre; i due ultimi poteron resistere alle forze del male; il maggiore per « la malinconia grande, che haveva ordinariamente » [4] morì il 9 febbraio. Carlo Emanuele, malgrado apparisse di una gran severità, era padre amantissimo; e si può pensare quale strazio abbia sofferto in cuore al ricevere que' tristi avvisi di Spagna! Divisò subito di far le pratiche per ottenere che tornassero a lui i due figli, che gli eran rimasti, e non ebbe più pace, finchè non li riebbe. Ma le pratiche durarono più d'un anno, che a lui parve lunghissimo, sia perchè la Corte di Spagna si opponeva a quel ritorno, sia perchè tra le persone, che formavan la Casa de' principi, erano scoppiati vivi dissensi.

---

(1) DANNA, pag. 131.
(2) Idem, pag. 88.
(3) Idem, pag. 78, 82.
(4) CLARETTA, pag. 43.

Il marchese d'Este e il Botero non erano mai proceduti veramente d'accordo; e non è a stupire, se avvenuta quella disgrazia, dessero l'uno e l'altro sfogo al loro rancore. In una lettera del 6 marzo 1605, il primo scriveva al duca: « In tempo di tanto travaglio come allora nella morte di S. A. altro avevamo in pensiero, essendo tanto il travaglio in casa mia, che a tutt'altro s'attendeva che a cose altrui e ben poco aveva a che fare allora il Botero; e ben l'occupava l'ozio, o poco gli doleva il successo del suo signore, se attendeva con sì fatta compagnia a simili insidie; »[1] e in un'altra di un mese dopo: « Mi sforzerò ad avanzare il Botero di prudenza e di cristianità. »[2]

Quali fossero le insidie, delle quali il marchese accusava il Botero di essere autore, non si capisce bene. Solo in una lettera senza data, la qual pare accenni a questo affare, il Botero informa il duca, come egli abbia consigliato un addetto alla Casa de' principi a far manifeste a Torino le lagnanze, che aveva a muovere contro l'amministrazione del marchese. Un tal Filippi era andato dal Botero a dirgli, che non poteva più sopportare i torti, che riceveva e n'ebbe per risposta, che in lui non stando il porvi rimedio, riferisse ogni cosa al duca. E poichè costui mostrava di temere, che il marchese non lo risapesse, gli aggiunse – e fu, ce ne rincresce pel Botero, un cattivo consiglio – che scrivesse senza nome. Del resto, il Filippi era quello stesso, che il Botero aveva pregato il duca di voler richiamare, acciocchè per causa di lui non dovesse venir a rottura col marchese. E alla rottura eran prossimi, se il Botero continua a scrivere d'aver saputo, che il marchese, ragionando col duca di Lerma del

---

(1) DANNA, pag. 145.

(2) Idem, ibid., e CLARETTA, pag. 63.

ritorno, aveva detto: « che esso consiglia al principe a fermarsi in Spagna contra il piacere del Botero, che pone innanzi a S. A. che le conviene ritornare, perchè esso Botero il desidera: cose tutte false. »[1]

Un altro litigio era nato fra i due nell'occasione della morte del principe Filippo. Il marchese, come glie ne correva obbligo per l'ufficio che teneva e che in quel momento nessuno gli invidiava, pensò a mandare tosto avviso del triste caso a Torino e lo fece con una lettera delle più appropriate, perchè era la manifestazione di un grande e profondo dolore che provava chi la scriveva,[2] e dava in su la fine contezza che per lo stato in cui erano gli altri due principi, uno infermo, l'altro convalescente, non aveva voluto, che sapessero la perdita del fratello.

Il Botero reputò di far diversamente col principe Filiberto, al quale pare sia venuta dopo una grossa febbre; di lì male informazioni al duca e lagnanze del marchese e de' suoi seguaci. Ne scrive anch'egli a Carlo Emanuele per dichiarargli il modo che ha creduto di seguire, modo che, fatto pur riferire al re, era stato da questo non solo approvato, ma commendato.[3] Prende poscia a confutare le ragioni, che aveano indotto il marchese a tenere celata la morte al principe Vittorio, al quale ne è stata data notizia in tempo, che per più indizi già sapeva la cosa « e in forma ridicolosa, cioè domandando *abbricias* per la buona

---

(1) DANNA, pag. 141.

(2) « .... Solamente supplicarò a V. A. di credere che d'ogni umano rimedio, d'ogni amorevole cura e dovuta servitù non se gli è mancato; questa consolazione la riceva dal testimonio che ne le faccio, non perchè mi gradisca quello che ho fatto dalla mia, che a questo c'entra l'obbligo di servitù e la tinta del sangue che tanto mi onora, ma per tutti gli altri lo dico che hanno assistito, conoscendomi obbligato per loro. » CLARETTA, pag. 264.

(3) CLARETTA, pag. 264.

nuova della successione: cosa, che ha fatto maravigliar tutta la casa e messo a sdegno il principe Filiberto, come S. A. mi ha detto, ed io parendomi cosa sconcia, che in tale caso si ridesse dinanzi al principe Vittorio più che mai, andai il dì seguente da S. A. e le dissi, che io non volevo congratular con S. A. per allora con esso lei, ma ben ricordarli, che in questi principii della nuova sua grandezza conveniva portarsi in maniera, che acquistasse reputazione per sempre e che di questo io ne le discorrerei un' altra volta con maggior commodità; ma che per ora non voleva lasciar di dirle, che sarebbe bene, che giacchè S. A. sentiva grandissimo dolore internamente per la morte dell'ermano grande lo mostrasse anche esteriormente con domandar spesso di lui, della sua infermità, transito, disposizione con la quale era morto, della servitù che gli era stata fatta e da chi e mostrasse dolore di una tanta iattanza. » (1) Il principe Vittorio fece segno di gradir molto questi ricordi e rispose che li avrebbe messi in pratica. Ma neppur egli, il meschino, era libero; il confessore suo la teneva per il marchese; laonde bisognava procedesse destramente per evitare il pericolo di una maggior confusione.

Codesti screzi insieme ad altri, che cercando tra mezzo alle lettere del Botero si potrebbero aggiungere a' primi, nel parer mio, provenivano dalla diversa maniera con cui i due principali uomini della Corte de' principi ravvisavano la seguente quistione: i principi devono continuare a rimanere in Spagna, ovvero è giunto il tempo, nel quale essi possono, senza mancare a nessuno di rispetto, rimpatriare? Il marchese d'Este sosteneva con calore la prima opinione e il Botero con non minor vigore stava per la seconda. Che il governatore de' prin-

(1) CLARETTA, pag. 165.

cipi, visto anche che la schiatta di cui era tanto lo avvicinava al duca, manifestasse in più modi il suo fermo avviso, che i principi non s'aveano, malgrado ogni evento, a allontanare da quella Corte, non reca punto meraviglia. Ma la cosa corre diversamente pel Botero, considerata la natura dell'ufficio, che occupava. Certo intendeva egli codesto ufficio per guisa da credere, non esservi negozio alcuno risguardante i suoi alunni, che non potesse e dovesse prendere in disamina; inoltre dal conto, in cui si vedeva tenuto dal duca, si reputava obbligato a non stare contento di recitare quella mera parte del pedagogo. Avendo un così alto concetto del grado suo era persuaso di non avere a starsene chiuso in sè, ma mescolarsi a tutto quanto poteva giovare alla fortuna de' giovani alle sue cure affidati; e il duca gli avea dato tali prove di stima, da giudicare, dover suo essere fargli intendere la opinione sua su ogni cosa, che gli paresse importante e degna di venir da quello saputa.

La familiarità con la quale era vissuto col duca i primi tre anni dopo la sua venuta da Roma – la familiarità, badiamo, che un duca di Savoia poteva consentire a un suo suddito, fosse pure tra i più amati e fedeli – gli studi, che li vedrem insieme coltivare, dopo il ritorno di Spagna, ci aiutano, oltre quanto abbiam sopra accennato, a darci ragione della libertà grande con cui sono scritte le lettere mandate dal Botero al signor suo dalla Corte del re cattolico. Di tutto con lui ragionava. Cosimo de' Medici, non pago del titolo di Gran Duca, datogli dal papa, voleva quello di re dall'imperatore; e il Botero esorta il suo principe a chieder lo stesso, a eccitare tutti i principi d'Alemagna in favor suo, a metter sossopra la Germania e prevenire il pontefice per guisa da indurlo a conferirgli, a somiglianza di quello che altri papi hanno fatto, il titolo regio, se

egual favore sarà fatto a Casa Medici dall'imperatore.(1) Nella stessa lettera dice, essere insopportabile all'età sua la fatica, che gli tocca sostenere, eziandio perchè è mal pagato. Non vi sono lettere del duca, che ci facciano conoscere qual risposta abbia dato circa il consiglio delle pratiche per conseguir la regia dignità, ma ve ne sono altre, nelle quali lo avvisa di averlo creato abbate di San Michele alla Chiusa, una delle più ricche abbazie de' suoi Stati.(2) Vero è che per averne le bolle da Roma, che costavano moltissimo, penò non poco; sicchè dovette impegnare l'entrata della Fiorana, un altro benefizio concessogli dal re di Spagna.(3) Non parlo di quello che capitava alla giornata in Corte, che tutto significava a Torino,(4) aggiuntovi un giudizio sul modo con cui gli uomini di Stato governavano quella nazione e che così riassume: « Qui non si pensa ad altro che al particolare; il servizio pubblico è una favola. »(5)

Per il fine anzi detto di far intendere quale servitore egli volesse essere, merita di venir menzionata la lettera, che manda il primo dì del 1605. In quella incoraggiava Carlo Emanuele a accettare il carico di generale di 70 galee e di 20 navi grosse, che il papa e il re cattolico avrebbero radunate per fare guerra al Turco dalle parti di Levante;(6) parimenti guardava a quel che avveniva nelle Fiandre, dove era inviato lo Spinola.(7) Il quale, stando per andare al governo suo, mandò pel Botero e gli disse, che avendo sentito, che il suo duca gli aveva fatto

(1) Danna, pag. 62.
(2) Idem, pag. 64.
(3) Idem, pag. 83.
(4) Idem, pag. 66, 76, 89 *et passim.*
(5) Idem, pag. 85.
(6) Idem, pag. 90 e Claretta, pag. 35.
(7) Idem, pag. 94.

dono di una badìa, egli lo voleva regalar di un anello da portare in dito e ne ebbe questa risposta: « Io lo ringraziai e gli dissi che V. A. serenissima, che m'aveva data la Badìa e i serenissimi principi, che io serviva, mi favorirebbero anche dell'anello e che riserbasse quella sua cortesia ad un'altra occasione. »[1]

Poichè si trovava in Spagna, che aveva descritto senza esservi stato, or la visita in ogni parte in compagnia de' principi; raccoglie materia per altre sue *Relazioni*, mutando e perfezionando i giudizi che prima ne avea fatto, e tutte le osservazioni sue comunica al duca di Savoia, quasi per dimostrargli anche in quel modo, che era veramente tutto suo. Così riferisce di aver discorso con uno spagnuolo, stato schiavo per 26 anni nel Marocco: da lui aveva saputo, che in quell'impero vi era grandissima quantità d'argento, perchè il reale di Spagna e così le altre monete, valevano in quei regni un terzo di più che qua; laonde entrativi, non ne uscivan più. E dà pure notizia del mezzo proposto da qualcuno al re per ottenere che il danaro restasse in casa: consisteva nello alzar di un terzo il prezzo dell'oro e dell'argento. Questo mezzo non fu voluto usare: gli uomini di Stato spagnuoli preferirono di alzare il prezzo del rame; e l'effetto fu, che d'Inghilterra, di Francia e di Olanda partivano barcate di moneta di rame col conio del re cattolico contraffatto e se ne empiva tutto il regno senza rimedio.[2]

Nella Quinta Parte delle Relazioni universali, che or per la prima volta si pubblica, uno de' capi, su' quali il Botero più insiste, è quello dove condanna il re Ferdinando, che con la cacciata de' Mori spopolò e impoverì

---

(1) DANNA, pag. 119.
(2) Idem, pag. 107.

que' regni. L'avvertenza con sì vivi termini espressa era frutto di quel che nella sua dimora in Spagna era andato considerando. Di quell'argomento discorreva con tanti che il re ne venne informato, e, avendo uno de' suoi gentiluomi amico del Botero, a lui sovente lo inviava per sentirlo manifestare i suoi pensieri circa il popolare e rendere più fertile la Spagna. Il gentiluomo – si chiamava Don Pietro di Gusman – imparata la lezione l'andava a recitare al re, e questo avvenne più volte.(1) Ma tutto inutilmente; perchè nè il re, nè il suo primo ministro, cui, senza alcuno di mezzo, il Botero spiegava con quali modi la Spagna sarebbe potuta tornar piena di abitatori e di ricchezze, non ne misero mai in atto nessuno. Il Botero nella *Relazione* or menzionata scusa perciò il duca di Lerma, dicendo, aver esso tante cose cui pensare, che quella gli è sfuggita di mente. Ma dubito che lo canzoni, quando parlando di lui in una di queste lettere, pare voglia dar materia di riso al duca di Savoia.

Era una bella giornata di maggio e i principi erano andati, invitati dal re, alla caccia di conigli. Nel seguito, s'intende, c'era il duca di Lerma, il quale volle che il Botero pure ci intervenisse e se lo tenne al fianco per tutto il tempo che durò la caccia. Il duca era di buon umore e si mise a discorrere di varie cose, delle sue fabbriche, de' suoi parchi, de' viali, che vi faceva piantare, di certe navi abbruciate in Algeri e finalmente anche de' principi di Savoia, i quali amava tutti, ma già voleva più bene al Gran Priore, che quando era in tenerezze soleva chiamar Priorasso. E continuando nelle confidenze, aggiunse ancora: « ch'egli stava molto meglio nella campagna, che in città; e che negozi e in particolare l'audienza

(1) DANNA, pag. 101.

li dava molta noia e che daria più volentieri udienza a cento soldati che a un letterato o cortigiano, perchè dicono il fatto loro con manco noia. »[1] Il Botero, che conosceva i suoi polli, deve aver fatto finta di stare a sentire tutto beato quelle meraviglie, giacchè al ritorno della caccia, i principi gli riferirono, che appena il duca fu salito nel cocchio del re, non rifiniva più di lodare il Botero, del quale gli piaceva assai, assai la conversazione, perchè in due parole lo dispediva. E poichè l'onnipotente ministro parlando di un principe di Savoia s'era lasciato andare a dargli il nome di Priorasso, il Botero nella lettera al duca chiama lui signorazzo: uomo nel rimanente, di buona natura, che « non dà noia ad altri, se altri non la dà a lui. »[2]

Non sono sicuro di avere raccolto nelle lettere pubblicate da' due autori così sovente citati, tutti gli avvisi, che il Botero mandava al duca di Savoia. Ma bastano quelli descritti a dar ragione della viva parte, che egli stimò d'aver a prendere nelle lunghe pratiche che convenne tentare per ottenere il ritorno de' principi. È notabile che il primo a muover discorso al duca della convenienza di quel ritorno sia stato il Botero; lo fece con lettera data del 21 settembre 1604, vale a dire, quando era ancor vivo il principe di Piemonte, del quale solo si occupa, parendo che con lui avrebbe dovuto rimpatriare « tutta la famiglia italiana. »[3] Il ragionamento del Botero era questo: un anno di dimora in Spagna bastava a conseguire il fine pel quale il viaggio era stato intrapreso, cioè « baciar la mano al re, dedicarseli in servizio,

(1) DANNA, pag. 108; CLARETTA, pag. 47.
(2) CLARETTA, pag. 47.
(3) DANNA, pag. 78.

e guadagnarsi gli animi della nazione spagnuola per tutto ciò che possa succedere. »[1] Il principe stava a quella Corte con poca reputazione, perchè non impiegato in cosa alcuna e tra lui e un grande di Spagna non si faceva altra differenza se non nella cappella del re e in trattarlo di Altezza: questo inconveniente sarebbe accresciuto ancor più col parto della regina; sicchè la licenza di partire era più onorevole chiederla prima. Il principe Filippo, poi, diventava ogni giorno più malinconico e pur volendo ubbidire a suo padre, sempre s'andava chiedendo che cosa restava ancora a fare in Spagna. Aggiunte alcune altre considerazioni cavate dalle notizie delle cose che avvenivano in Italia, il Botero concludeva: « .... Bilanciando bene le ragioni dell'una e dell'altra parte, mi par che di gran lunga prevalgano le ragioni che ci confortano alla partenza a quelle che ci consigliano la dimora. »[2] Il duca disgraziatamente non gli dette ascolto; ma avvenuta la morte del principe ed essendo nato intanto un erede alla corona di Spagna, cominciò a trattare del ritorno de' suoi figliuoli, incontrando perciò le difficoltà, che il Botero aveva preveduto.[3]

Come sappiamo, le difficoltà non venivano solo dalla parte dei ministri del re: al ritorno era contrario anche il marchese d'Este, il quale, qualunque ne sia la ragione, s'era tutto voltato agli spagnuoli. Il marchese sapeva ben dire quel che pensava. Notava, da prima, non esservi dubbio, che alla scuola di padre sì pratico de' maneggi del mondo, que' giovani non avevano se non a apprendere regole, che loro avrebbero servito nel governo degli Stati. Ma, continuava, gli Stati dove sono?

---

(1) Claretta, pag. 34.
(2) Danna, pag. 80.
(3) Claretta, pag. 52.

Non è più facile averli stando in questa Corte, anzichè ridursi a casa, dove tutti non potran trovar luogo?[1] Ci era, sì, la speranza di far fortuna in Francia; se non che, non poteva farsi paragone tra quella nazione e la Spagna, retta da principe tanto grande loro zio. Quello solo avrebbe avuto forze e comodità di collocarli tutti quanti erano, maschi e femmine; per guisa che, se il duca persisteva nel divisamento di volere i due maggiori presso di sè, doveva risolversi a sostituirli subito col principe Maurizio, lor fratello minore; e non doveva comparir solo, bensì in compagnia delle sorelle; chè anche a queste il re avrebbe saputo provvedere.[2]

Il duca all'udire simili proposte si persuase vie più che in Spagna era pessimamente servito e vi spedì in diligenza il Roncas, suo fido consigliere. Giunto a salvamento in Valladolid, prima ancora di informare il duca dell'accoglienza avuta alla Corte, il Roncas manda rapporto di ciò che gli era toccato di osservare nel governo della Casa de' principi. Non avevano voluto dare ascolto alle raccomandazioni del Botero e da tre mesi il principe Filiberto stava inchiodato in un letto a pagare il fio de' suoi trascorsi. Ognuno si scusava della colpa, anzi la rimetteva in altri ed egli si fa carico di scrivere a Torino: « L'odio e la dissenzione che regna in questa casa è tale che non posso esprimere a V. A. nè devo farlo per non aggravarla maggiormente, e tanto più che siamo alla vigilia di porvi un rimedio universale. »[3] Quanto al ritorno, questo si rendeva sempre più difficile, primo, perchè il consiglio di Stato non lo aveva approvato; secondo, perchè il duca di Lerma andava spargendo per tutto, e

(1) Claretta, pag. 53.
(2) Idem, pag. 54.
(3) Idem, pag. 58.

lo disse anche in aspro modo a' principi, che in quel fuoco soffiava la Francia, il cui partito Carlo Emanuele si disponeva ad abbracciare.(1) Questo credeva il Lerma non so con quale fondamento; ma è certissimo che alle sue mire serviva il confessore de' principi, padre Dossena, il quale faceva loro un caso di coscienza di allontanarsi da una Corte, dove avevano ogni esempio di pietà.

Il padre Dossena non era un duca di Lerma, col quale conveniva usare mille rispetti. Era un piemontese, beneficato da Carlo Emanuele, che lo aveva adoperato per la Casa de' principi, acciocchè vi facesse ben altro ufficio e bisogna vedere con qual risoluta e brusca maniera, appena informato della cosa, lo richiama all'obbligo suo! Già voi, gli dice, presso a poco, siete un asino; perchè anche il papa vi ha giudicato incapace a correggere le opere del Bodin, giusta la commissione avuta. Ciò malgrado, io vi ho chiamato a carica tanto importante. Ora invece di corrispondere all'aspettazione mia, vi sforzate di dare a intendere a' principi, che non sia bene muoverli di Spagna, come per caso di coscienza e sotto il pretesto della buona creanza, come se nella Corte mia non fossero bene allevati. Questa non è opera da voi; voi avreste piuttosto dovuto essere il primo a combattere chiunque ha oppugnato la risoluzione mia, che avevate dovere di lodare, non di biasimare. « Farete però cosa molto accertata al nostro gusto di non perseverare in così erronea opinione, ma piuttosto riparare al mal fatto et coadiuvare l'effettuazione della loro venuta e Dio di mal vi guardi. »(2)

Il contraddire del confessore non era poi tanto da paventare, specie dopo che costui aveva avuto il fatto

---

(1) CLARETTA, pag. 60.
(2) Idem, pag. 61.

suo dal duca, ma indicava che gli impedimenti erano ancor più grandi di quelli preveduti. Allora Carlo Emanuele pensò di far entrare in campo i medici e l'arcivescovo di Torino, che era del consiglio di Stato. Il Fiochetto e il collega suo De Pomej, assistenti alla sanità de' principi tanto in Italia che in Spagna, in parola di verità attestarono, che quelli non eran stati mai soggetti a continua infermità, come era loro avvenuto in quel regno; che cause di sì fatti danni erano state l'aria ad essi non confacente e la diversità dei cibi; sicchè giudicavan necessario che i principi per qualche tempo tornassero all'aria nativa, credendo, se questo non facessero, ne avrebbero sofferti perpetui e pericolosi travagli nella vita loro.(1) E Carlo Broglia, non potendo per la cagionevole salute essere presente alla tornata del consiglio ducale, mise in iscritto l'avviso suo. Ricordato che contro il parere di tutto il paese, che mai vi volle acconsentire, il duca per gli interessi suoi aveva mandato al re cattolico i tre principi, ora che tale soddisfazione era stata data, e a quel re era nato un maschio, l'arcivescovo opinava, che era cessata la ragione della prolungata loro dimora in Spagna e che colà non dovevasi ascrivere a male la deliberazione che consigliava di farli ritornare in patria.(2)

Però se volle vincere il punto, convenne che entrasse in lizza anch'egli e lo fece da par suo. Il marchese d'Este, esposto largamente il suo parere, rapportava, avergli il duca di Lerma detto da ultimo, che se il duca di Savoia non si acquetava e persisteva « in volere i serenissimi principi, senza voler dare questo gusto a S. M., »(3) senz'al-

(1) DANNA, pag. 148.
(2) CLARETTA, pag. 66.
(3) Idem, pag. 283.

tro li avrebbero lasciati andare; e se questo era bene, il tempo lo avrebbe insegnato poi. Commentando le quali parole, il marchese soggiungeva: « Se V. A. è sicura di migliorare condizione col re di Francia, pigli il suo avvantaggio; ma se non ha niente di sicuro, non si ruini da questa parte e mi creda, non disgusti questo re. »[1] Carlo Emanuele capì donde gli veniva il colpo e rispose così: « .... Mostro di sì lorda e assurda impostura »[2] qual è di credere, che io richiami dopo tre anni di soggiorno i principi per migliorare la condizione mia con la Francia, potranno metterlo fuori i miei emuli, ma non sarà voluto vedere nè dal re, nè da' consiglieri suoi. « Ben ci rincresce che non si sia fatta più risentita risposta da voi a sì perfida ed iniqua controvata. »[3] Quanto a quelli, che biasimavano il suo proposito attribuendone la causa a un soverchio desiderio di rivedere e di tenere presso di sè i figliuoli, tollererà che parlino, essendo la verità che ama meglio « il titolo di tenero e affettuoso padre, che di duro e rigoroso. »[4] Però chi lo potrà condannare, se li vuole con sè dopo che il maggiore è morto laggiù nel fiore degli anni e gli altri due, per l'aria contraria tanto alla lor salute, sono andati anch'essi a rischio di morire? Sente l'obbligo di richiamarli, non solo come padre, ma anche come principe, che pensa alla « conservazione di questa Casa in questi Stati e degli Stati in questa Casa.[5]

Con lettera a parte gli significa di aver provveduto la somma di danaro necessaria a pagare i debiti tanto di giustizia che di cortesia incontrati da' principi e gli in-

(1) CLARETTA, pag. 284.
(2) DANNA, pag. 149.
(3) Idem, pag. 150.
(4) Idem, pag. 150.
(5) Idem, pag. 150.

giunge di far conoscere alla Corte il danno da esso sofferto, insieme allo scorno, per non essersi potuto servire degli interessi della dote della duchessa, che i ministri del re in Italia doveano avere pronti: aveva mandato a Napoli persona per ritirare quel che gli era dovuto, ma era tornata a mani vuote, perchè chi comandava nel regno s'era fatto lecito di usarne diversamente. Ciò malgrado « non siamo così miserabili, nè mal messaggieri, come il marchese crede, » (1) scriveva con aria di trionfo al Roncas: al quale annunzia di aver saputo metter insieme per le necessità del ritorno settanta mila scudi d'oro; non basta: « altrettanti io ho messo anco in cassa e simil somma spesi in questi ultimi rumori di guerra. (2) Al suo consigliere « carissimo » non dice donde aveva tratto sì gran quantità di danaro; ma noi sappiamo, che s'era risoluto, come altre volte « a incommodare li ben amati sudditi » (3) e li aveva invitati a fargli quel che, secondo il linguaggio de' tempi, chiamavasi donativo. Però il marchese d'Este questo non doveva sapere: di lui non si fidava più; e perchè il Roncas avesse un aiuto per fargli testa sopra la risoluzione della venuta de' principi, inviava in Spagna il conte di Moretta con le lettere di cambio necessarie per riscuotere a Madrid i danari; lettere ottenute a fatica, poichè non era facile trovare a Torino banchieri, che commerciassero con negozianti di quella città. Il conte di Moretta doveva dire al marchese, che non portava se non ventimila scudi; la parte più grossa che restava, metterla nelle mani del Roncas. (4) Questo era l'effetto delle accuse pervenute a

---

(1) DANNA, pag. 154.
(2) Idem, pag. 154.
(3) PIETRO ORSI, *Carteggio*, ecc., pag. 23.
(4) DANNA, pag. 154.

Carlo Emanuele, stando alle quali il parente suo aveva male amministrato le rendite de' principi e i beni de' Priorati in Spagna. Or se il marchese d'Este era d'animo spagnuolo, tanto che finchè visse continuò a dissuadere il duca di Savoia a entrare in amicizia con la Francia, non s'era abbassato al rubare; lo provano le diverse lettere, che scrisse per difendersi da un'imputazione, che mai avrebbe dovuto muoversi a chi aveva una tinta di quel sangue.[1]

La lunga negoziazione, che pigliò ancora una parte del 1607, finalmente si compì; le galee del Doria, pagate prima, erano in pronto a imbarcarvi i principi di Savoia col seguito de' cavalieri, che il duca avea colà spedito a rendere più onorevole il ritorno; poichè in Piemonte non voleva, comparissero accompagnati da spagnuoli. Egli parte da Torino per muovere loro incontro: gli tardava di rivedere i due figliuoli, che soli tornavano a lui dopo tre lunghi anni di separazione! Era giunto al mezzo agosto a Cuneo quando una sera, mentre cenava, i principi che, spinti da egual brama di rivederlo dopo tante vicende, avevano affrettata la via, gli si presentarono innanzi.[2] Assaporando le gioie del ritorno nè il padre, nè i figliuoli pensavano che i guaj con la Spagna non eran finiti, e che sarebbe stata guerra tra poco.

---

(1) DANNA, pag. 156.
(2) CLARETTA, pag. 68 e 69.

CAPITOLO SETTIMO

Ultimi anni del Botero a Torino

(1607-1617)

Non è in tutto conforme al vero quel che scrive il Danna,[1] e lascia intendere il Claretta,[2] cioè che il Botero, tornato di Spagna, siasi allontanato dalla Corte per riprendere i suoi studi. Ebbe finchè visse il titolo di consigliere e primo segretario de' principi di Savoia; i quali, fatti grandi omai e non avendo più bisogno della sua continua vigilanza, lo lasciaron libero di continuare l'opera intrapresa con le sue *Relazioni Universali* e – caso singolare veramente! – di farsi compagno di studio al padre loro. L'ultima parte difatti delle *Relazioni*, che or vede per la prima volta la luce, la stava ancora scrivendo nel 1611. A quegli anni pure appartengono il poema *La Primavera*, le *Rime spirituali* e i *Detti Memorabili*.

Smetteva queste fatiche, che gli erano di sollazzo, per assistere alla mensa del duca o ritrarsi con lui in biblioteca a ragionare de' libri, che Carlo Emanuele disegnava di comporre.

Il viaggio e la dimora in Spagna aveano porto al Botero materia di molte osservazioni; sicchè rifatta la *Relazione* su que' regni e allargate quelle di altri Stati, vide che a compimento dell'opera, dalla quale gli era venuto tanto onore e che aveva dato fuori da quasi vent'anni, era necessario esaminare, insieme agli ultimi eventi, lo stato della religione nelle diverse nazioni tanto dell'an-

(1) DANNA, pag. 51.
(2) CLARETTA, pag. 211.

tico, come del nuovo continente. Nel parer mio, non poteva meglio impiegare gli ultimi anni della laboriosa e onorata sua vita, che nello scrivere la *Quinta Parte* delle *Relazioni*, con la quale ha manifestato per intero il pensier suo. Piuttosto alcuno potrà chiedere, perchè, quasi al fine della vita, abbia voluto provarsi in un campo, in cui non s'era mai esercitato. Aveva fatto le sue prime prove, gli è vero, con un carme latino e qualche rara volta, come per non lasciar in un canto la facoltà nelle scuole acquistata, s'era dato a comporre versi in quell'antica lingua, ma ad eccezione di una canzone o due, poesie italiane non aveva formato mai. E volle dimostrare, che aveva genio anche per queste.

Il desiderio, reputo, sia sorto in lui dal vedere quanti onori si rendessero a Giambattista Marino, il primo dei poeti, che venne chiamato alla Corte del duca di Savoia.(1) A Torino, era stato nel 1578 Torquato Tasso e il Botero, tornato per poco da Milano, ve lo aveva conosciuto. Dopo ci vanno Gabriello Chiabrera, Fulvio Testi e Alessandro Tassoni, i quali a modo loro aiutano Carlo Emanuele nella impresa assunta di far guerra alla Spagna.(2) Però il fervore poetico del Botero nasce prima della lor venuta e quando essi cantano e levano a cielo « il gran Carlo, » egli sta silenzioso a sentirli. La smania poetica lo assale qualche tempo innanzi; quando, come dissi, a Torino gli occhi di tutti si volgevano al cavalier Marino. Lo confessano i suoi amici, che si fecero editori della *Primavera*. Aveva dimostrato, essi dicono, di saper trattare di materie disparate, ma tutte gravi; or voleva

---

(1) « Giunse il Marino a Torino il 29 gennaio del 1608, condottovi dal cardinale Pietro Aldobrandini. » G. C. MOLINERI, *I Poeti italiani alla Corte di Carlo Emanuele I.* (*Rivista storica italiana* sopra citata, pag. 238).

(2) MOLINERI, Op. cit., pag. 237.

provare, che l'ingegno non gli mancava a comporre poetiche finzioni. Noi vedremo al luogo suo se giusto sia il giudizio di questi ammiratori dell'ingegno poetico del Botero; or accenniamo al suo poema solo per confermare come al ritorno di Spagna abbia continuato a vivere alla Corte di Carlo Emanuele e a servirlo, come allor si usava dire; poichè il poema mirava all'esaltazione del suo principe: gli appariva più grande or che gli stava d'appresso.

Emanuele Filiberto, educato sotto la disciplina di Carlo V, aveva passato gli anni migliori della sua vita in mezzo alle soldatesche col titolo di supremo duce. Quelle squadre non si tenevano unite, nè si potevano maneggiare se non adoperando un gran rigore: e quando egli divenne capo di Stato, conservò i modi imparati con lo star fra rozzi soldati; parlava a' segretari e consiglieri col piglio del generale, che comanda a' suoi ufficiali. Carlo Emanuele, che fuor di patria non aveva militato mai, quantunque in casa fosse sempre tra le armi e non si levasse mai gli speroni, con chi impiegava ne' suoi servizi si mostrava più umano. Certamente nessuno, massime de' sudditi, per quanto lo avesse innalzato, poteva, discorrendo con lui, dimenticare che egli era il signore; però usando le regole debite, non solo comportava, ma voleva, gli si parlasse d'ogni cosa. E se non di tutte, di molte s'intendeva; perchè sua madre, una delle più colte e buone fra le principesse venute dalla Francia spose in Italia, aveva con cura grande vegliato alla prima instituzione di lui. Venutagli a mancare quella guida amorosa, il padre aveva voluto che fosse ammaestrato in più materie, che egli non aveva avuto il tempo di studiare. Veramente, discorrendo di materie letterarie, nessuna bene ne apprese: l'ortografia non era il suo forte; parlava quattro lingue, senza conoscerne la gram-

matica, dico anche della francese, della quale, dopo l'italiana, si serviva di più. Era dotato d'ingegno; un ingegno di singolar natura; vario, mobile, irrequieto, alieno dall'approfondire certi argomenti, e tuttavia adatto a pigliar cognizione di tutti; anzi sovra alcuni punti vedeva più lontano di quelli, che ne possedevano più ampia notizia. Ravvisava le cose da più aspetti; ma avrebbe voluto, che tutto quanto veniva imparando gli giovasse pel conseguimento del fine, al quale col pensiero e con l'azione mirava di continuo.

Con un principe di questa fatta, che, lasciato per poco l'assedio di una città, amava ritrarsi a sentir ragionare delle virtù militari de' più gran capitani o di quelle civili dei re più famosi nelle istorie, il Botero poteva favellare con larghezza su molte materie.(1) E veramente, a giudicare dagli accenni che fa de' discorsi tenuti col duca e dagli abbozzi delle opere, cui attesero insieme, si vede che gli argomenti da essi trattati non avrebbero potuto essere più varii. Se non che sur un capo non s'intendevano; era quello della poesia: lo scolaro, a così domandarlo, ne sapeva più del maestro. Al Botero sarà parso diversamente: egli che aveva dato animoso principio al poema *La Primavera*, indotto il duca a fare similmente soggetto di poema l'*Inverno* e trovato altri – dobbiam dirli poeti? – per cantar le due stagioni rimanenti, avrà creduto di poter con le sue mani coltivare l'alloro, con cui sarebbe stata la fronte del suo principe

---

(1) « Carlo Emanuele I era una di quelle nature multiformi, di quegli ingegni versatili, che tengono in mano ad un tempo le fila di un alto ordito politico e di un intrighetto amoroso, che passano senza dimora dal campo di battaglia al gabinetto di studio, che, più ancora, scrivono sotto la tenda sonetti, canzoni, tragicommedie pastorali; artista dello Stato, virtuoso dell'arte. » FERDINANDO GABOTTO, *Un Principe poeta. Saggio di un lavoro sulla Corte letteraria di Carlo Emanuele I di Savoia.* (*Rivista storica italiana* sopra citata, pag. 183).

incoronata. E s'ingannava: dell'*Inverno* non ci sono che poche ottave, punto belle e se Carlo Emanuele, a voler essere molto indulgenti, ricorda *Un Trovatore di Casa Savoia*,(1) la lode non spetta al Botero.

Prima che il Ricotti desse nella storia sua la nota delle scritture che di Carlo Emanuele si conservano negli Archivi di Stato in Torino,(2) del duca letterato e poeta s'erano occupati il Cibrario e lo Sclopis. Ma quando dal rinnovatore della storia della monarchia piemontese fu indicata la fonte, cui si poteva ricorrere per aver notizia delle opere, che il duca aveva o composto o disegnato di comporre, il Vayra con un diligente lavoro, l'Occella e qualche altro ancora, si affaticarono nell'esaminare le diverse scritture che di lui son rimaste. Ultimo venne il Gabotto a riassumere il lavoro fatto innanzi al tempo suo. Andato esso pure alla sorgente, pronunzia talora giudizi, che, a prima fronte, paiono audaci, ma che, a non s'ingannare, gli son dettati da un vivo amore del soggetto preso a trattare. Non ho voluto nemmen io contentarmi di quello che altri aveva scritto di Carlo Emanuele considerato come poeta, e poichè aveva quelle buste in mano per cercarne gli scritti politici, mi son intertenuto a esaminare que' tanti fogli sparsi, in cui egli, secondo la vena, componeva versi in italiano, in francese, in spagnuolo, provandosi eziandio a scrivere in un dialetto, che nell'intenzione sua dovea esser veneziano.(3) Ho cercato dei primi il bel sonetto – bello almeno in principio – che tutti conoscono e che comincia: « Italia, ah, non temer!; » (4) non è però scritto nè di sua mano,

(1) GABOTTO, Op. cit., pag. 183.
(2) RICOTTI, Op. cit., vol. III, pag. 413 e seg.
(3) GABOTTO, Op. cit., pag. 196.
(4) Idem, pag. 182.

nè di quella del solito suo segretario. Un altro sonetto – ben fatto questo e non vi si parla d'Italia – il quale non mi pare abbia avuto le chiose che merita, è quello, che principia così:

> Nel loco ameno ove le verdi piante
> Senza sfrondarsi mai ergon le cime (1).

Degno pure di venir segnalato sarebbe il sonetto, che comincia col verso:

> Dei biondi crini ove la bella aurora (2).

se tornassero tutti gli altri, che lo compongono.

Meglio riusciva nella forma lirica quando con essa manifestava qualche affetto fortemente sentito.(3) Tali sono le poesie di metri diversi in lingua spagnuola, mandate per lo più a sua moglie, che amò finchè visse teneramente. Ho voluto cercare e ho lungamente guardato quel pezzetto di carta, di cui ci aveva parlato il Vayra:(4) la donna gentile con pochi tratti di penna volle rappresentare lei col suo sposo e sotto lo schizzo, fatto in presenza del duca, Carlo Emanuele col grosso e pesante carattere suo scrisse poi: « *Hecho de mano de mi señora.* » Chi vuol conoscere che cuore avesse, anche quando i suoi affetti non esprimeva con linguaggio poetico, dovrebbe studiare le lettere, che numerose si conservano, da lui rivolte alla buona e amabile duchessa. Non in tutte ragiona di affari di Stato. In molte, anche quando parla de' pubblici negozi, il principio e la chiusa contengono soavi espressioni d'amore. Quelle lettere, a senno mio, sorpassano le odi che di lui si son pubblicate, fatte per

(1) Archivi di Stato in Torino. *Manoscritti di Carlo Emanuele I,* Busta n. 3.
(2) Ibid.
(3) GABOTTO, pag. 198.
(4) VAYRA, *Il Museo storico della Casa di Savoia*, pag. 314.

cantare l'amore, che simulava di portare in cuore a diverse donne. Se si eccettuano quelle, che gli ha inspirato il suo ultimo amore per Margherita di Roussillon,(1) forse il solo vero e potente, che, rimasto vedovo di Caterina di Spagna, dopo parecchi anni, gli ha infiammato il cuore, tutte le altre sue poesie amorose non escono dalla mediocrità.

Carlo Emanuele ha voluto provarsi anche in quelle tragicommedie, allora tanto in voga.(2) Le produzioni sue drammatiche, non degne di star a paragone con quelle de' poeti, che si sforzava di imitare, spoglie affatto di pregi non sono; e ora gli storici dell'arte non le passano senza menzione. Meglio riusciva nella satira o in brevi componimenti, ne' quali ritraeva l'indole per lo più de' suoi nemici o spiegava le sue massime di Stato. Narra il Ricotti che, avendo nel 1613 risoluto di fare a ogni modo l'impresa del Monferrato, dopo aver dato paziente ascolto al vescovo di Diocesarea, inviato dal duca di Mantova a dissuadernelo, ordinò che quello fosse per due giorni sostenuto. Il legato ne risentì tanta indignazione, che non vi fu verso di indurlo, durante la prigionìa, a prender cibo di sorta.(3) Chi sa quante esclamazioni quel povero vescovo mandasse fuori, paragonando le quali alle ciancie, con cui lo aveva prima infastidito, a Carlo Emanuele saltò il ghiribizzo di farne quel che a Roma chiamano un pupazzo(4) e sotto di sua mano scrisse:

Ale quel bufon del fra
Ch'a perdut il Monferà

continuando a ridersi di lui in altri versi, che il Gabotto

(1) Gabotto, pag. 218.

(2) Delfino Orsi, *Il Teatro in dialetto piemontese. Introduzione*, pag. 48 e seg. - Gabotto, pag. 190.

(3) Ricotti, vol. IV, pag. 32.

(4) Archivi di Stato. *Manoscritti di Carlo Emanuele I*, Busta n. 2.

riferisce.[1] Qualche volta scherzava anche su la condizione sua, dalla quale era obbligato a guardar sempre quel che facevano Spagna e Francia, nel mentre egli sospirava[2] e giudicava alla libera dell'una e dell'altra.[3]

Gli studiosi, delle fatiche de' quali ci siamo fin qui giovato, riportano ancora altri versi, con cui Carlo Emanuele esprimeva il giudizio suo su' modi di governo e su personaggi importanti nella storia; ma i versi son pochi in paragone delle prose, nelle quali dichiara gli stessi pensieri; sicchè crediamo meglio fatto di volgerci a considerare le ultime, anche perchè in esse ricompare il Botero. Fra i documenti è notabile una lettera, non stata finora pubblicata, la quale può quasi servire di prefazione a tutti i lavori, che, per consiglio o coll'aiuto di lui, Carlo Emanuele ha intrapreso, e giova parimenti a confermare la opinione nostra, cioè che se il Botero non rivedeva tutte le esercitazioni poetiche del duca, altrettanto non si può dire delle composizioni, fatte per mero esercizio anche quelle, in cui il principe ragionava dello Stato.[4] Nella lettera il Botero accenna a un'opera sola, la maggiore, del resto, cui il duca stava attendendo; ma essa dimostra evidentemente di essere parte di un carteggio di una special natura, che tenevano allora questi due così diversi componitori.

---

(1) GABOTTO, pag. 228.

(2) « Spagna comanda, Francia, Savoia insta - Borgogna esclama, Milan risguarda - Spagna lo vuole, Francia desidera, Savoia lo consola - Borgogna lo chiama, Milan lo fa partire - Spagna s' inganna, Francia si burla, Savoia sospira - Borgogna si perde e Milan ride. » Archivi, ecc., Busta n. 4.

(3) Plus proche a fayre bien ou fayre mal la France
.... Est toujours que l'Espagne qui ne fayt que degust
.... Pourveu c'anemi la France nous n'eyons
L'on sera toujours ases bien aveque l'Espagne.

GABOTTO, pag. 225.

(4) V. Documenti in fine.

L'opera che Carlo Emanuele chiama in un luogo « fabbrica dei paragoni, » in un altro « ben ordinata fabbrica triangolare » e in un terzo « triplicata figura » è, insomma, una raccolta di paralleli fra tre uomini famosi appartenenti alle parti, in cui si divideva allora la storia, vale a dire, a quella antica, alla giudaica e alla cristiana. Questo disegno era stato appunto suggerito al duca dal Botero, il quale ha pure avuto mano nel colorirlo; così reputo per più ragioni. In prima, tra il sommario dell'opera, scritto di carattere del duca e il bel volume, che la racchiude per intero, vi è differenza sì grande, che di quel primo abbozzo nel lavoro compiuto ben poco è rimasto. Secondamente, il duca, anche perchè il tempo gliene era mancato, non possedeva la facoltà, che ogni scrittore deve avere, di saper considerare ad animo riposato l'argomento, che ha preso a dichiarare. Addurremo eziandio esempi di scritture su materie politiche, che son tutte sue, tratte dai fogli sparsi nelle buste contenenti i suoi manoscritti. Son poche pagine, ma o sieno di mano sua o le abbia dettate con quel suo impeto a qualche segretario, portano segni manifesti della natura della mente, che le ha pensate. Qui è tutto un altro fare: il duca accenna, detta rapidamente; e vi è dopo chi riprende l'orditura e distende bene la materia. Questa parte nell'opera di cui ragioniamo, nel parer nostro, l'ha sostenuta il Botero; e ciò non solo perchè le correzioni, che in qualche luogo si leggono, paion a quelli che son pratici della scrittura del Botero, fatte dalla mano di lui,[1] ma anche perchè suoi sono lingua e stile,

---

(1) Il barone di St. Pierre, direttore generale degli Archivi di Stato in Torino, al quale io ho molti obblighi per la cortese assistenza prestatami ne' giorni, in cui cercavo documenti per l'opera mia, non ha sul punto riferito sopra dubbio di sorta.

con cui ha rivestito i pensieri del principe. Lette poche pagine del volume, questo a ognuno apparirà chiaramente.

Resta un'altra quistione: qual valore codesti paralleli hanno? Meritano essi di venir pubblicati? Non sono un monumento insigne di politica sapienza:[1] è vera cosa; ma nemmeno meritavan l'abbandono, in cui vennero fin ora lasciati. Sempre giova lo assistere quasi a' discorsi, che due uomini di ingegno, comunque per natura differenti, tennero su parecchi capi delle istorie passate. Per ultimo il Botero ci ha messo sicuramente del suo e io reputo ben fatto il darne fuori un saggio. Perciò ho scelto la introduzione, nella quale l'autore dà ragione del tema scelto a trattare e della via seguita per rispondervi. Pubblico anche un indice de' capitoli di tutta l'opera; perchè sembrami che meglio di qualunque discorso valga a far vedere la vasta tela immaginata dall'autore. A ben comprendere poi la maniera tenuta per rendere vivi al sommo i confronti instituiti tra i grandi uomini delle diverse età, sono stato lungamente esitante nella scelta del capitolo, che solo intendevo presentare a' lettori, che hanno a dare il lor giudizio; essendo anch'io d'accordo nel ritenere, che qui tutti non troverebbero acconcio luogo. Quando alcuno risolverà di stampare i manoscritti di Carlo Emanuele, provvederà a colmare la lacuna da me a disegno lasciata. Incerto, come dicevo, nella scelta del capitolo da mandar fuori come saggio, sul principio inclinavo a preferire il primo, in cui il discorso si aggira intorno Moisè, Romolo e Costantino; è, del sicuro, de' meglio pensati; le sorti comuni de' tre grandi legislatori si vedono senza sforzo avvicinate e il ricordo di ciascuno è accompagnato da considerazioni, che se nuove

---

(1) GABOTTO, pag. 223.

non si posson domandare, rinfrescano tuttavia nella mente di chi legge gli insegnamenti, che dalle istorie de' popoli su' quali quelli esercitarono l'azione loro, si possono ricavare.

Ma scorrendo tutto il volume, mi son poscia risoluto a dare la preferenza al capitolo XXXII, che discorre di generali d'esercito, chiarissimi lumi della milizia. La materia mi è parsa più conforme alla vita, all'indole e agli studi di chi ne è stato, fuor di dubbio, l'inspiratore; il quale nel rapprentarci Consalvo Fernando, il più gran capitano, che sia vissuto più vicino a lui, avea modo di chiarirci – ciò che a noi importava conoscere – quali parti dell'arte nuova della milizia egli più avesse in pregio. Temo forte, che la regola, la quale si è proposta di seguire, di condurre cioè sempre di fronte il racconto delle gesta de' suoi tre eroi, qualche volta possa indebolire l'effetto del ragionamento suo; ma quando il lettore si sarà avvezzato a quella foggia di vestire i pensieri, che nel principio del seicento, com' è noto, usavan molti, quel guardare un po' qua, un po' là non gli darà tanto fastidio; e – chi lo sa? – forse alla fine potrà recargli anche qualche diletto. Se noi volessimo, puta caso, condurre que' paragoni, useremmo altra arte; gli è verissimo; ma quel modo ingenuo di confrontare tre vite di grandi capitani ha qualcosa di agreste, che può gustare a più d'un palato; talora a chi è avvezzo al pan cotto, aver a far prova della forza de' suoi denti su cibo di qualità più dura e resistente, non dispiace. I lettori che voglion fare l'esperimento che diciamo, leggano i documenti descritti in fin del volume.[1]

D'altra sorta sono gli *Aforismi della Guerra*, che al duca interamente appartengono, e che noi reputiamo di

(1) V. Documenti in fine.

aver pure a pubblicare, perchè palesano quale effetto abbian prodotto su la mente di Carlo Emanuele le opere del Botero.[1] L'arte della guerra con tutti gli accorgimenti che a bene esercitarla deve un principe avere, per certo il duca di Savoia non aveva bisogno d'imparar nè da' libri della *Ragion di Stato*, nè dalle *Aggiunte*, che il Botero vi fece. Visse tanto col padre in quell'arte maestro, da poter apprendere da lui le regole necessarie, e bastava che studiasse la storia della sua Casa per avere esempi parecchi di eccellenti capitani da imitare. Eppure chi ben consideri, nella breve scrittura scorgerà traccie della lettura del Botero. Quando con esso non concorda e al capitano assegna uffici diversi da quelli dal Botero indicati, pare scriva per confutarlo, quantunque non lo nomini.

Il valore del principe era straordinario: sebbene la fortuna gli serbasse a provarlo occasioni maggiori di quelle fino allora avute, nulladimeno s'era già trovato in parecchi campi di battaglia e poteva parlare coll'autorità, che viene dall'aver assistito a parecchie fazioni.[2] Però l'autorità del Botero era grande anch'essa e questo teorico della guerra aveva molti fautori; talchè il dissentire da lui circa alcune delle qualità dimostrate necessarie a un capitano, non avrebbe osato farlo chiunque. Carlo Emanuele su molti capi la pensa come il Botero; ma sovra alcuni vi è tra loro dissenso; laonde il pubblicare la breve scrittura del duca non pare un fuor d'opera.

Non s'ha a credere che questi due uomini di natura,

---

(1) V. Documenti in fine.

(2) Tra i suoi manoscritti vi è un registro de' luoghi, in cui si è trovato e ne' quali, com'egli era solito dire, « il fesait bien chaud. » Al n. 23 si legge: « Briqueras battuto et preso la villa d'assalto, la citadella resa a vista del campo nimico, » e sotto il n. 24: « Cavors preso d'assedio a vista dell'inimico con la rotta che se gli diede. » Archivi di Torino, ecc. Busta n. 3.

di condizione così diversi, che la fortuna ha voluto avvicinare per dieci anni giusti – quanti ancora ne visse il più vecchio di loro dopo il ritorno di Spagna – stessero tutto il giorno insieme a ragionare di materie letterarie o politiche. Aveva ciascuno le particolari occupazioni sue. Quando il principe lasciava libero lo studioso, questo tornava quietamente a' suoi libri e il suo terribile compagno s'apparecchiava alle imprese, che più doveano renderlo famoso. La vita loro in quei giorni così differente, impediva tra essi ogni corrispondenza. Quel che riesce duro a intendere gli è come mai il Botero, il quale con l'ultima parte delle *Relazioni* e col *Discorso sopra la lega contro il Turco* – mettiamo pure da banda le opere letterarie venute fuori in quegli anni – mostrava di occuparsi ancora delle cose del mondo, non abbia dato a divedere di conoscere i disegni nuovi del duca, incoraggiatolo e, secondo le sue posse, aiutatolo a darvi esecuzione. Le vie tentate da Carlo Emanuele, negli ultimi anni della vita del Botero, per uscire di mediocrità son parecchie. In nessuna si trova traccia, che il Botero ve lo abbia, non foss'altro, accompagnato. Nel novembre del 1607 cominciano le pratiche del duca di Savoia con Enrico IV;(1) duran quasi fino al maggio del 1610, quando le viene a interrompere la morte crudele del re. Lì a pochi passi di Torino, in val di Susa e quasi sotto gli occhi dello abbate di San Michele alla Chiesa, convengono i legati francesi a firmare col duca i due trattati di Brusolo. Se avessero avuto effetto, la Lombardia, la più ricca provincia d'Italia, quella che il Botero stimava di più, sarebbe diventata un regno e quella cara Milano, nella quale sempre avrebbe voluto vivere, ne sarebbe stata

(1) PIETRO ORSI, *Il Carteggio di Carlo Emanuele I*, Op. cit., pag. 20.

la capitale; re predestinato il suo duca, al quale egli di Spagna aveva già augurato il regio titolo, ricordandogli che qualche volta la via per conseguirlo la avevano aperta i papi.

– Ma questo era un sogno, taluno potrà opporre. – Prima di ogni altra cosa, io rispondo, era un bel sogno; soggiungo poscia, che per quanto a giudizio umano è concesso prevedere, si sarebbe facilmente convertito in realità; giacchè le forze di Francia congiunte a quelle del duca di Savoia, poniamo pure che quelle degli altri Stati d'Italia non fossero entrate in giuoco, avrebbero potuto debellare gli eserciti spagnuoli. Nella parte superiore d'Italia, due buoni secoli prima di quello che avvenne poi, si sarebbe formato un principato, che avrebbe avuto gran parte nelle sorti del rimanente della Penisola e avrebbe potuto difenderla da chiunque avesse tentato assalirla, non solo dalle Alpi: si sarebbe rinnovellato il mondo, atteso che il mutamento d'Italia non era se non una parte del gran disegno immaginato da Enrico IV. Ma il coltello di un assassino rese inutili tutti gli apparecchi fatti per mutare le monarchie di Europa. Spento in Francia il gran re, nessuno ne ereditava i magnanimi pensieri. I ministri dieder per consiglio alla regina di disdire l'alleanza col duca di Savoia, che si trovò solo di fronte alla Spagna, la quale scampata al pericolo, che aveva corso, si volse a fare le sue vendette contro il piccolo duca, da cui per poco era dipeso, non rovinasse la monarchia spagnuola.

Grande fu lo sgomento che il re, il duca di Lerma e i signori del consiglio provarono all'intendere che così fiero assalto era stato preparato contro gli eredi della potenza di Carlo V. Quello sgomento fu eguale al furore con cui tutti si voltarono contro Carlo Emanuele, un alleato, anzi un parente ricolmo di beneficî, per opera del

quale erano stati a un pelo di cadere in un abisso. Non ignorava egli quale tempesta gli si sarebbe scatenata contro: tentò, ma si vede con poca speranza, di tener ferma la Francia all'osservanza de' patti giurati; poscia deliberò di mandare incontro a quegli irati uno de' suoi figliuoli, il principe Filiberto, l'allievo prediletto del Botero, sperando che meno forti sarebbero stati contro di lui i colpi; poichè, secondo antiche promesse, era chiamato a esercitare un comando in Spagna. Veramente i primi colpi doveano riceverli il conte Langosco Della Motta e Filiberto Milliet, vescovo di Moriana, spediti in fretta a Madrid a scoprire quale accoglienza sarebbe stata fatta al principe Filiberto.

Si presentò il vescovo savoiardo a Don Giovanni Idiaques, l'*alter ego* del di Lerma, e provatosi a giustificare la condotta del duca, ne ebbe tale risposta, che lo impedì di continuare.[1] Ritentò la prova il conte col duca di Lerma, dopo essere stato invano dal re, che lo accolse senza mai rivolgergli la parola e dalla regina, che appena gli diede a baciare « una bellissima mano, »[2] e cominciato il discorso per dimostrare che tutte le cose dette contro Carlo Emanuele erano « nuvolate, » fu anch'egli impedito di proseguire.[3] Per tornare nella grazia del re non vi era altro mezzo che questo: il principe gli si gettasse a' piedi a chiedere perdono dei falli del

---

(1) « Por Dios no entramos en justificarlo que es mas claro que el dia está muy averiguado por papeles y relaciones muy ciertas y que es notorio a todos los ministros de S. M.; el camino mas seguro que ha de llevar el principe gran prior es no entrar en disculpas sino remitirse en todo á la bondad de S. M. » CLARETTA, pag. 80.

(2) CLARETTA, pag. 293.

(3) « .... Mi volle cavar gli occhi e mettendo la mano alla sacchetta disse: *Señor conde no diga esto que por vida de Dios si cava papeles que la haran verguenza como queror el duque tomar los estados al Rey; tomar los estados al Rey,* replicatamente. » CLARETTA, pag. 292.

padre. Or il perdono fu implorato? Con quali parole? E con quale azione accompagnate? Il Carutti scrive che Filiberto di Savoia si presentò solo dinanzi a Filippo III, e senza pronunziar verbo, senza lasciar foglio nelle mani del re, piegò al suo cospetto il ginocchio.(1)

I documenti or pubblicati non dicono espresso, che il principe abbia compiuto quell'atto, ma la vergogna, pur troppo, non è minore. Il 19 novembre 1610, il principe venne introdotto in una camera, dove il re lo aspettava; non era solo: lo assistevano il principe Umaia, D'Alva e tre o quattro signori del consiglio. Può il conte di Verrua, agente di Savoia, affinchè la cosa riescisse men dolorosa al duca, informarlo, che stavan discosto e non hanno inteso parola, nè visto gesti.(2) Ma le « quattro parole d'umiltà »(3) che il conte Della Motta si sforza di scusare, furono effettivamente scritte sur un foglio, che Don Giovanni ebbe in mano.(4) Talchè qualcuno, che voglia abbassare il nostro orgoglio, trarrà fuori dagli Archivi di Simancas quella carta.

La regina di Spagna andava, poco appresso, dicendo a tutti della Corte, che Carlo Emanuele aveva voluto ammazzare di sua mano chi gli aveva portato la notizia di quanto era occorso in Spagna e che le persone, a stento scampate al suo furore, erano i principi Vittorio e Maurizio. Nessun documento prova che a questo eccesso sia arrivato il duca di Savoia. Questo solo è certo, che a otto lettere del figliuolo, mandato in Spagna, non

(1) « L'imagine del principe Filiberto col ginocchio piegato innanzi a Filippo III gli limava l'anima, il pensiero della riscossa perseguivalo rabbioso.... Agitavasi nel vano, contro tutti s'avventava, la voce della coscienza allora gli ripetea d'aver mancato a sè stesso. » CARUTTI, Op. cit., vol. II, pag. 105.

(2) CLARETTA, pag. 296.

(3) Idem, pag. 83.

(4) Idem, pag. 88 e 382.

rispose e che la prima, che gli tornò a scrivere, è piena di una gran tristezza.[1]

E che avviene in questo tempo del Botero? Egli non aveva forse partecipato alle speranze in molti suscitate dal trattato di Brusolo; solo si fa vivo quando crede che le cose si sieno accomodate con la Spagna; del che per lui è segno l'essersi mantenuta la promessa, fatta fin da quando era a quella Corte, di dare l'incarico del generalato del mare al principe Filiberto. Allora compone un'epigramma per rallegrarsi del grado conferito al suo allievo[2] e glielo manda per mezzo del conte della Motta, che continuava insieme al Verrua, un sagace ambasciatore anch'esso, a rimanere in Spagna per tentar di persuadere a' consiglieri del re, che loro non sarebbe convenuto di spinger alla disperazione un principe, che finalmente riscuotendosi poteva turbare i lor possessi d'Italia.[3]

Carlo Emanuele impiegò i due anni, che seguirono a giostrare con la Spagna, aspettando che venisse la *plenitudo temporum*, che già altra volta, ma allora contendeva con la Francia, aveva invocato.[4] Qualunque occasione si fosse presentata per far conoscere al mondo, che la Spagna non lo aveva inghiottito, la avrebbe presa: venne quella della successione del Monferrato ed egli la colse subito. Non convien credere che a quell'assalto andasse senza aver fatto gli apparecchi opportuni; per-

(1) CLARETTA, pag. 95.

(2) Idem, pag. 314.

(3) « A questo mi rispose - il duca di Lerma - dunque V. S. vuole che la monarchia di S. M. dipenda da S. A. Gli replicai che almeno la sicurezza degli Stati d'Italia dipendeva da V. A. e gli feci lungo ragionamento dei pericoli nei quali saranno sempre che non avranno la sua serenissima persona obbligata e gli Stati suoi per antemurale.... che il voler tirare V. A. a questi termini era esacerbarlo. » CLARETTA, pag. 298 e 299.

(4) PIETRO ORSI, *Il Carteggio di Carlo Emanuele I*, ecc., pag. 6.

chè quando fu costretto a restituire le terre occupate così all'improvviso, conoscendo che la guerra con gli Spagnuoli sarebbe nata da quel suo moto, si diede attorno a procurarsi alleati e aderenti fuori d'Italia: qui, ne era omai persuaso, non ne trovava.

Fin dal 1603 aveva inviato a Londra il marchese di Lullin per rallegrarsi con Giacomo I, salito allora al trono d'Inghilterra, e dato all'agente suo lettere per i principali uomini di quella Corte. Dopo i casi del Monferrato spedisce a Londra il cavaliere Gabaleone, generale delle poste, a narrare tutto il successo e a chiedere aiuti, che ottenne.(1) L'aiuto era di munizioni e di altre cose necessarie alla guerra. Quanto a' danari credeva bastassero i suoi, cioè quelli chiesti a' sudditi con un bando fatto da padrone, ma con un cotale paterno accento.(2) Altri favori sperava similmente di trovare negli Stati Generali di Olanda,(3) che avrebbero potuto unirsi al re d'Inghilterra per ottenergli l'amicizia della repubblica di Venezia. Su la Francia non poteva più fondare speranza veruna: i capitoli firmati a Brusolo più nulla valevano, non solo, ma la regina Maria de' Medici gli faceva per mezzo del marchese di Rambouillet tali proposte, che egli indignato scriveva al principe Vittorio: « Se non fosse per apportar qualche danno a questi Stati, io avrei fatto mettere questo ambasciatore al fiume. » (4)

Indi a poco scoppiò la guerra: la prima guerra com-

---

(1) PIETRO ORSI, *Carteggio*, ecc., pag. 22 e 31.

(2) « .... Siamo certi che ci farete vedere la vostra solita prontezza et affetto, tanto più che da questo è da seguire notabil servizio a questa Casa et Stato e per conseguenza benefizio a voi stessi. » PIETRO ORSI, Op. cit., pagina 23.

(3) PIETRO ORSI, pag. 27.

(4) Idem, pag. 26.

battuta per la italica indipendenza; talchè il Machiavelli, se fosse stato vivo, avrebbe detto giuste e pie le armi finalmente brandite per liberare l'Italia da' barbari. Al grido: fuori gli Spagnuoli! sollevato su le sponde della Dora, non risposero che i poeti: ma i poeti son vati della patria [1] e le loro canzoni, che immortalarono il nome di Carlo Emanuele, non dimenticate nel tempo del servaggio, giovarono a tener vivo ne' discendenti « del magnanimo Carlo » il proposito di compiere quando che fosse l'impresa da quello tentata.

I casi di que' quattro anni che la guerra contro lo straniero durò, de' più memorabili che da secoli fossero accaduti in Italia, sarebbero degni di esser narrati con abbondanza di particolari. E le particolari notizie non mancano: solo della campagna del 1615 s'hanno tre relazioni a stampa minutissime, oltre quelle che si conservano manoscritte negli Archivi con le piante delle città assediate e le carte de' luoghi, in cui i combattimenti avvennero. [2] Tutti gli storici si fermano a considerarli e da qualche tempo in qua alcuni ne fanno anche speziale descrizione. I documenti, che intorno al tentativo di Carlo Emanuele per cacciar gli Spagnuoli dall'Italia, si vengono pubblicando, non solamente sono molti e notevoli, ma accennano ad altri importanti pure, che si troverebbero sparsi ne' principali Archivi d'Europa; [3] per modo, che se qualche studioso, non spaventato dalla mole del lavoro, pigliasse il carico di ordinarli e di esaminarli tutti, farebbe opera per la quale lo benedirebbero quanti sono desiderosi di ben compren-

---

(1) «.... La poesia d'oggi è spesso la prosa di domani, essendo per natura profetica e anticipatrice.» *Del Rinnovamento civile d'Italia* per VINCENZO GIOBERTI. Tomo I, pag. 24. Torino e Parigi, 1851.

(2) RICOTTI, vol. IV, pag. 70 in nota.

(3) PIETRO ORSI, *Carteggio*, ecc., *passim*.

dere le origini nostre. Poichè la storia della nuova Italia, quell'Italia, che in mezzo a vicende d'ogni maniera siam riusciti a formare, comincia con l'impresa di questo duca di Savoia.

Perciò dicevo fortunato il Botero, che visse negli anni, in cui gli apparecchi dell'impresa nobile e grande, quantunque non abbia avuto buon esito, si facevano. Imperocchè niuno penserà che a un'azione sì fatta possa darsi principio senza averla di lunga mano preparata. Era pertanto necessario che Carlo Emanuele trovasse gli Stati aviti liberi, per virtù del padre suo, da ogni dominio straniero, i loro ordini interni posti su ferme basi, e sopra tutto una milizia, nerbo della quale non erano più schiere mercenarie, ma soldati a piedi e a cavallo descritti tra le genti sue. Questa fu la gloria di Emanuele Filiberto: aver saputo da un popolo rozzo e neghittoso trarre un esercito di valorosi. Venne Carlo Emanuele che a un alto intento volle adoperare le forze radunate dalla virtù del padre, e sebbene non lo abbia raggiunto, segnò sicuramente, luminosamente la via, che i suoi successori aveano a seguire per torsi dal mazzo degli altri principi d'Italia.

Il Botero, vissuto la miglior parte della sua vita fuor del Piemonte, non pensava che le sue dottrine avessero a servire a un duca di Savoia, che, signore del piccolo Stato, posto alle porte d'Italia, era pieno d'ambizione di ingrandirlo e di farsi egli guardiano delle Alpi. Quando, invitato da Carlo Emanuele, andò alla Corte di Torino avea sessant'anni e gli parve di svegliarsi come da un lungo sogno. Il principe, che aveva molte delle buone parti da lui descritte, gli stava accanto; gli Stati di lui, che, quantunque di essi nativo, non aveva per lo innanzi bene considerato, gli parvero per la qualità del sito, per la capitale posta in sul Po, per altre felici con-

dizioni prima non avvisate, de' più acconci a un signore, che mirasse alla gloria di essere paladino d'Italia. Allora si pose a studiare la storia della Casa di Savoia; ma in quell'età un uomo, sia pure fornito d'ingegno eccellente, non rinnova di pianta i suoi studi. Lo tentasse anche, sì come avvezzo allà fatica e esperto de' mezzi da usare per giungere per vie più semplici e dirette al sapere, non riuscirebbe a far cosa degna della sua antica fama. Pei primi tre anni il Botero è tutto assorto nel suo nuovo ufficio di educatore de' figli del duca; scrive per essi le vite de' principi e de' capitani illustri; richiesto di seguitarli in Spagna, quantunque sentisse il peso degli anni, non vi si rifiuta e là abbiam visto a quali occupazioni, non scompagnate da dispiaceri, abbia dovuto attendere. Tornato a Torino, i suoi allievi, cresciuti in età non avevano più bisogno dell'assidua opera sua. Restava il principe Maurizio, all'instituzione del quale sembra che vigilasse pure: il più del tempo però, almeno subito dopo il ritorno di Spagna, lo passava col duca a ragionare di storia, di geografia, delle scoperte de' viaggiatori e de' missionari nel Nuovo Mondo e a divisare di scrivere opere della natura di quelle, di cui diamo un saggio. Le quali non contengono i pensieri, che noi avremmo più voluto veder presi a disamina da Carlo Emanuele: sono composizioni, che rivelano ingegno, non vi ha dubbio, ma un ingegno alieno dall'azione, dal pigliar parte alle faccende pubbliche, a quelle, volevo dire, che si dibattevano alla giornata.

Queste il duca trattava nelle lettere agli agenti suoi o ne' discorsi cogli oratori, che i potentati tenevano alla sua Corte. Sicchè quando entra nella biblioteca a sentire l'opinione del Botero sul simulacro, che si potrebbe fare di un vero principe, o cose simili, pare un altro uomo e non ha più niente dell'audace e del nuovo, che

palesa nelle sue lettere o che ritraggono le relazioni degli ambasciatori.

Il Botero su quel terreno lo seguiva volentieri e ve lo poteva utilmente intrattenere: era il suo, quello in cui aveva sempre lavorato.[1] L'accordo fra i due non finiva lì: quantunque trovati tre eroi o tre donne celebri da paragonare insieme, accennati anche, se vogliamo dire, alcuni particolari del confronto da instituirsi fra loro, l'uno tornasse alle occupazioni di Stato e l'altro riprendesse in mano i suoi libri. Troppa stima Carlo Emanuele faceva del giudizio del Botero per non invocare nelle sue necessità il prudente consiglio di lui. Ne' *Ricordi*, scritti in un tempo, in cui vedeva tutto oscuro intorno a sè, raccomanda al principe di Piemonte di introdurre ne' casi gravi l'abbate Botero nell'intimo consiglio de' cinque, che avea designato per più meritevoli di essere ascoltati. Nelle lettere di Spagna abbiam visto che il Botero, informato il duca su lo stato della salute e sul progresso negli studi de' principi, gli invia copia di avvisi su materie di Stato e lo esorta in qualche caso a prendere risoluzioni, che avrebbero importato assai. Ho per impossibile, che durante gli anni, che ancora visse tornato a Torino, non abbia avuto sovente occasione di scrivere, liberamente come soleva, al duca, il quale allora stava poco tempo nella capitale, dovendo spesso trovarsi al campo. Se si trovassero lettere del Botero di questo

(1) Monsignor Germonio, che stava a Roma per il duca di Savoia, mandando al signor suo un'ode latina composta da un gran personaggio, così gli scriveva il 21 aprile 1601: «.... Quando vi fosse qualche cosa non così facile ad intendere, ha appresso se tanti uomini dotti, che le faranno ogni cosa facile e massime il signor Botero, a cui cosa alcuna non è difficile nè oscura et in particolare questa sorta di versi, nei quali è eccellente, come pure in qualsivoglia altra composizione.... » Dagli Archivi di Stato in Torino trasse esta lettera Gaudenzio Claretta e a me la diede cortesemente a stampare.

tempo, sarebbero delle più importanti, che si potessero mai pubblicare. Conterrebbero per certo frequenti accenni alla guerra che Carlo Emanuele stava combattendo contro la Spagna: quistione, come si vede, di gran momento, su la quale non manifestò l'avviso suo nell'ultima opera che compose: il *Discorso sopra la lega contro il Turco* fatto appunto del 1614: breve scrittura, nel resto, che ha palesi segni della stanchezza di lui. Salvo che alcuno non giudicasse, essere la conclusione del *Discorso* manifestazione indiretta del pensiero del Botero su tale argomento. Vorrebbe egli – questa è la conclusione che dicevamo – messi da banda l'imperatore e altri principi, che generale della spedizione contro il Turco fosse il duca di Savoia; ma non si risolve a proporlo, perchè la sua presenza è necessaria in casa, avendo a difendere i suoi Stati da vicini, che glieli vogliono occupare.

Non possiamo finalmente dimenticare, che in quel tempo il Botero aveva di un bel po' oltrepassato la settantina e che non era di ferro nemmeno egli. Aveva fino allora goduto buona salute; non vi è cenno, che nella lunga sua vita sia stato afflitto da grave infermità, se non nel 1588, che gli convenne andare ai bagni a Padova per potersi bene fermare la salute addosso. Però dopo alcuni anni di soggiorno a Torino cominciarono ad assalirlo i mali; era bisognoso di sole e andava a scaldarvisi su gli ameni colli prossimi alla città, dove un amico suo possedeva una vigna; là si recava quasi ogni giorno a passarvi lunghe ore. All'ultimo i medici gli consigliarono di cercare più dolce clima ed egli deliberò di andare a stare per alcuni mesi a Savona.

Non aveva aspettato che venisse la fine per dar sesto alle cose sue. Per cominciare a staccarsi da' beni della terra, nel 1611 aveva fatto rinunzia dell'abbazia di S. Michele all'ultimo de' suoi discepoli, il principe Mau-

rizio, creato poco innanzi cardinale.(1) Nel 1613 cedette similmente al cappellano del re di Spagna, Luigi Cid, il godimento del benefizio di Santa Maria della Fiorana nella collegiata di S. Nazario in Milano,(2) e dell'anno stesso fece testamento, instituendo per erede universale il collegio della Compagnia di Gesù in Torino. Leggendo il testamento, che il Claretta pubblica per disteso,(3) si vede che il Botero era divenuto ricco. Ai parenti prossimiori, in grado di succedergli, dichiara di aver provveduto col donare ad essi quanto gli è parso d'aver a fare. Instituisce legati per le persone di servizio, le quali eran parecchie, e non dimentica i poveri di Giaveno, di S. Ambrogio e di altre terre della sua abbazia. Fra i legati diversi è notevole quello di ducatoni ventiquattro l'anno a favor di Antonio Barroero, suo grande ammiratore, che aveva pubblicato le *Annotazioni* al poema *La Primavera*. Del Barroero avrà certamente pregiato l'amicizia costante; e per questo ha fatto bene a mostrarsegli riconoscente; ma le *Annotazioni*, nel parer mio, non meritavano tanto compenso. Adempito il carico di pagare i legati, tutti i suoi beni andavano alla Compagnia di Gesù, nella cui chiesa voleva esser sepolto: desiderava tornare al luogo, dal quale era partito in gioventù.

Il Botero morì in Torino il 23 giugno 1617 nella casa del canonico Berardi in parrocchia di San Tommaso, e, secondo il desiderio suo, fu portato a seppellire nella chiesa de' Gesuiti. Non vi essendo segno che indichi dove lo abbian riposto, dovremmo con una lapide ricordare, che in quella bella chiesa riposa uno degli uomini, che più hanno onorato il Piemonte.

---

(1) CLARETTA, pag. 212.
(2) Idem, pag. 211.
(3) Idem, pag. 212 e 213 in nota.

PARTE SECONDA

LE OPERE

OPERE POLITICHE

CAPITOLO OTTAVO

La Ragion di Stato [1]

Ben diceva Giuseppe Ferrari: su la fine del cinquecento il Machiavelli è più vivo che mai.[2] Il Botero, stando a Milano nel 1583, quando voleva ricrear lo spirito affaticato dalle grandi occupazioni che sosteneva per amor dell'arcivescovo Borromeo, andava a passar qualche ora nelle buone case della città. E là discorrendo con cavalieri milanesi o spagnuoli e con dame gentili gli toccava spesso di sentir dire che in fin fine l'arte vera di governo era stata insegnata da Niccolò Machiavelli. Abbiam visto che il Botero, reputando questa un'eresia, la combatteva con quelle ragioni, che, avuto rispetto al luogo e alle persone, le regole della creanza

(1) *Della Ragion di Stato. Libri dieci di Giovanni Botero Benese. All'Ill.mo e Reverendis. il Sig. Volfango Teodorico, Arcivescovo e Prencipe di Salczburg*, etc. In Venetia, appresso i Giolitti, MDLXXXIX.

(2) V. sopra i luoghi riferiti dell'opera del Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani.*

gli consentivano di opporre. Ma tornato alla quiete della sua stanza nel palazzo arcivescovile, ripensava alle massime, che avea udito mettere innanzi come sole atte a dare fermezza agli Stati e felicità a' popoli e, non potendo più stare alle mosse, si diede a scrivere i tre libri *De Regia Sapientia* per mostrarne la falsità.

Sei anni appresso era a Roma; e di là ci narra, che peggio gli era occorso altrove. Perchè, essendo dovuto andare nelle Corti di re e di principi grandi, or di qua, or di là de' monti, dappertutto e ogni giorno aveva sentito « mentovare *Ragion di Stato* e in cotale maniera citare ora Niccolò Machiavelli, ora Cornelio Tacito; quello perchè dà precetti appartenenti al governo e al reggimento de' popoli; questo perchè esprime vivamente l'arti usate da Tiberio Cesare e per conseguire e per conservarsi nell'imperio di Roma. »[1] E allora, quasi non fidandosi degli studi, che aveva compiuto a Milano, per poterne rendere bene conto, tornò a dare « una scorsa all'uno e all'altro autore »[2] e si persuase che il Machiavelli insomma « fonda la *Ragion di Stato* nella poca coscienza e Tiberio Cesare palliava la tirannia e la crudeltà sua con una barbarissima legge di maestà. »[3] Era grandemente maravigliato che le massime « di un autore così empio »[4] e le maniere così malvagie di un tiranno fossero tenute per norma di quel che occorre all'amministrazione degli Stati e si sdegnava a udir sentenziare da parecchi, che alcune cose fossero lecite per ragione di Stato, altre per coscienza. Sicchè spinto, non sa se più da sdegno o da zelo, più volte aveva fatto risoluzione di scrivere intorno alle corruzioni, che costoro hanno

---

(1) BOTERO, *Della Ragion di Stato*. Ded.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

introdotto ne' governi. Ma considerando che i suoi discorsi su le corruzioni non avrebbero avuto credito, se non avesse prima dimostrato « le vere e le reali maniere che deve tenere un principe per divenir grande e per governare felicemente i suoi popoli, » (1) risolvette di scrivere i libri della *Ragion di Stato* come gli venne fatto di comporli tra lo strepito della Corte del papa e gli obblighi della servitù col cardinale Federico Borromeo.

Eccoci candidamente mostrato come in lui sia sorto il pensiero di por mano all'opera, che tanta fama gli doveva procacciare. Quanto alle cure che aveva a Roma, gli avranno impedito, com'egli accenna, di attendere per tutte le ore del giorno allo scrivere. Ma se si pensa che non era la prima volta che tentava quella impresa, dalla quale più non avea staccata la mente da cinque o sei anni, possiamo facilmente persuaderci, che scendeva in campo bene armato e ciò che dice dello strepito della Corte e degli altri suoi obblighi, considerarlo al modo dell'esordio, che si suol usare *ad captandam benevolentiam*.

Su questo articolo noi potremmo dare più sicuro giudizio, se, come bene aveva fatto con la prima sua opera politica, in principio di questa avesse notato i nomi degli autori, che aveva studiato per comporla. Il catalogo ne sarebbe stato più lungo assai; e se a noi venisse talento di formarlo in vece sua, esaminando da una parte il contenuto del libro e dall'altra i giudizi degli autori, che o *exprofesso* o di passata hanno ragionato di lui, credo che lo potremmo ben fare.

A cominciare dal Galeani Napione e dal Lampertico per venire sino al Ferrari, al Wagner, al Cossa, al Gabaglio, al Salvioni, al Ricca Salerno, al Gobbi o agli altri

(1) BOTERO, *Della Ragion di Stato*. Ded.

scolari dello studioso economista dell'università di Pavia,[1] troveremmo in tutti utili indicazioni pel nostro registro, al quale poco mancherebbe per esser compiuto. Così diciamo, perchè in nessuno degli scrittori, che abbiamo ora nominati, vediamo fatta menzione di un autore, che al tempo del Botero non aveva piccola fama; ed era nato nella sua provincia e, com'egli fece poi, serviva nella Corte de' duchi di Savoia.

È Pierino Belli, il quale nel 1563 pubblicava un trattato *De re militari et bello*,[2] che meritava bene la onorevol menzione fattane dal Mancini nella prelezione al corso di diritto internazionale recitata nell'università di Torino il gennaio del 1851.[3] Quantunque fosse segretario del duca Emanuele Filiberto, non a lui, ma al re di Spagna Filippo II dedica l'importante opera sua. Aveva per lunghi anni militato negli eserciti di Carlo V stando accanto al giovane principe di Savoia,[4] e gli pareva di aver a mandare al figlio dell'imperatore vittorioso quel che aveva imparato vivendo in mezzo a' soldati del padre, occupando non già il grado di capitano, ma l'ufficio di auditore di guerra.[5] Aveva avuto a pronunziare giudizio su tante cause, sorte per via di quelle guerre; aveva

---

(1) V. le opere di questi autori sopra citate.

(2) PETRINI BELLI, *Albensis, Jureconsulti Incliti et Serenissimi Emanuelis I Philiberti, Sabaudiae Ducis Consiliarii, De re militari et bello tractatus divisus in partes XI.* Venetiis, 1563.

(3) *Diritto Internazionale - Prelezioni con un saggio sul Machiavelli,* di P. S. MANCINI. Napoli, 1873.

(4) BELLI, Ded.

(5) «.... Nato il Belli nel 1502 in Alba, ben molto innanzi la pubblicazione delle opere del Grozio e del Gentile, compose ed intitolò a Filippo II di Spagna un libro giuridico *Della Guerra,* il quale per le materie trattate, per la loro disposizione, per quella forma logica di argomentazione, che era a grado del suo secolo ed anche per la erudizione, di che non ha difetto, a prima vista si riconosce esser servito all'uno e all'altro scrittore di esempio e di guida.» P. S. MANCINI, Op. cit., pag. 13.

così addentro conosciuto gli animi de' capitani e de' soldati, che gli pareva di aver qualcosa a insegnare agli uni e agli altri. Spirito alto e tranquillo dall' esser stato per molto tempo tra combattenti, non ritrasse la persuasione che la guerra fosse necessaria, come avvenne ad alcuni, che si lasciarono sopraffare il giudizio dallo spettacolo delle zuffe, alle quali da vicino o da lontano assistettero.(1) Per lui, obbligo, sia di una repubblica, sia di un principe, che abbiano dovuto impugnare le armi, è di servirsene soltanto per ottenere il benefizio inestimabile della pace.(2) La quale una volta pattuita deve essere osservata da' successori, (3) e fatta mantenere dal papa, l'obbligo principale del quale è indurre, anzi costringere i principi alla pace.(4) Gli era nata in cuore una gran compassione pe' miseri popoli, su' quali i principi fanno gravare disonesti tributi per intraprendere guerre ingiuste.(5) E per porvi un freno, ricorda che

---

(1) « Alcune delle gravi e delicate quistioni proposte nel corso del libro si veggono risolute dall' autore con una coscienziosa ed anche ardita liberalità di principii, che non è senza meraviglia nella posizione ufficiale che egli occupa. » P. S. Mancini, pag. 15.

(2) « .... *Neque alia esse debet bellantis populi aut regis intentio quam ut pacem consequatur.* » Belli, pag. 121.

E nella dedica a re Filippo non avea dubitato di dirgli: « .... *Quid sunt enim aliud bella, submota iustitia, quam aperta latrocinia? Quid vero minus principem decet, praesertim qui Christo et vero Deo credat, quam auctorem esse caedium, rapinarum, incendiorum, vastationum, tot denique et tantorum scelerum quae bellis committuntur?... Quid quod ipsas bellorum causas atque initia non est satis esse probata et legitima, nisi eadem ratione, qua sunt suscepta gerantur et terminentur. Neque enim quia principi facultas adsit gerendi belli, atque etiam auctoritas et ratio, passim debet in omnes, etiam qui sunt in hostico, saevire et milites suos immittere, sed personarum, rerum, temporum, aliorumque multorum ratio est habenda.* »

(3) Belli, pag. 132.

(4) « .... *Papa potest principes cogere ad pacem.* » Pag. 139.

(5) « .... *Hodie quis est, qui non rapiendi animo, per fas, aut nefas cumulandi, militiam sequatur? Ita ut vere concludi possit: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* » Pag. 85.

obbligo di chi dà di piglio alle armi senza ragione di risarcire i danni d'ogni sorta, che per causa della sua mossa son nati.[1] Questo sentimento di umanità, che il Belli palesa in tutte le parti del suo trattato, non è stato senza efficacia sull'animo del Botero; il quale ha dato ascolto nel discorrere su lo stesso argomento a' consigli di un uomo, che non s'era lasciato abbacinare dal fulgore delle armi viste manovrare intorno a sè. Di forte tempera, di intelletto perspicuo, egli ritorna vecchio alla nativa provincia, dalla quale per seguire le sorti infelici del suo sovrano s'era allontanato; e per provare di non essere rimasto ozioso fra quegli armati, in un volume di massime tanto civili, che non paiono della sua età, raccoglie ammaestramenti, i quali sperava sarebbero stati letti con vantaggio da' suoi nazionali.[2] Perchè questo piemontese, stato tanto tempo fuor di patria, quando vi ritorna, avvezzo a guardare le cose dall'alto, è de' pochissimi scrittori, che in quel tempo osassero mirare ciò che accadeva ne' rimanenti Stati della Penisola.[3] Allora i duchi di Savoia non s'erano ancora voltati dalla parte d'Italia, nella quale quasi parevano stranieri, e il Belli, nato su le sponde del Tanaro, saluta Venezia lume e

---

(1) « .... *Qui iniuste movet bellum tenetur damna omnia tam suis quam hostibus illata sarcire et satisfacere.* » Pag. 28.

(2) *Haec.... per tot annos animo meo volvens et reputans non inanem neque indignam mea professione, meoque instituto atque etiam pio animo, sum arbitratus hanc operam, ut de bello et de re militari aliquid scriberem, quo et principes admoneantur quid possint, quid liceat, quidque etiam eos deceat in bellis indicendis, quid etiam in foederibus aut concludendis, aut observandis.... Haec si certa lege concluderem et memoriae mandarem, speravi duo haec consequuturum; primum quidem me tot annos neque segniter, neque ociose contrivisse demonstraturum; tum et reipublicae, si non multum, saltem aliquid opis contulisse.* » Ded.

(3) « .... *Hoc principibus est curae praesertim in hac nostra infelici et desolata Italia, quam dominantium multitudo tributariam fecit, imo servam de domina gentium.* » Pag. 148.

decoro d'Italia; e spera che come negli antichi tempi ha prestato fra le sue isole sicuro rifugio a' popoli italici, che fuggivano dalle rapine e dalle invasioni de' barbari, sarebbe stata in quei giorni sola vendicatrice della libertà e della indipendenza d'Italia.(1) Le lodi a Venezia il Botero le ripeterà più tardi da Torino, anzi le allargherà. Cosa mirabile, vedere nel secolo XVI, a poca distanza l'uno dall'altro, due scrittori piemontesi inneggiare alla repubblica veneta, non prevedendo, che sarebbe venuto tempo, in cui, scomparsa Venezia, avrebbe assunta la egemonia d'Italia la nuova potenza de' duchi di Savoia!

Ma quando il Botero si accingeva a scrivere la *Ragion di Stato* non pensava a fecondare l'idea contenuta nel libro del suo conterraneo circa la monarchia d'Italia. Egli lo andava piuttosto sfogliando per cercarvi quel che più gli aveva a servire per l'opera, cui s'accingeva con altro intento. Però quella lettura gli giovò in particolari parecchi, come sarebbero quelli, in cui il Belli discorre dell'ufficio del capitano,(2) della disciplina, che questo deve saper mantenere nell'esercito,(3) della infedeltà dei soldati mercenari,(4) delle pene da essi meritate pe' loro mancamenti,(5) de' premi che in generale gli uomini si aspettano per le loro virtuose azioni.(6) Anche su la con-

---

(1) « .... *Eamque* - Venezia - *et nos non immerito culmen et decus Italiae dicemus, cum sola, vel exoriens, contra barbaricas gentes et rapinas, ac vastationes tutissimum praebuerit Italis refugium, solaque hodie Italum libertatem et dignitatem conservet et tueatur.* » Pag. 3.

(2) Pag. 9.

(3) Pag. 108.

(4) Ricordati parecchi casi, ne' quali le armi mercenarie si mostrarono infedeli, aggiunge: « *Perpetuo exemplo et aeterno documento habendum ne tantum fidat princeps externo militi, ut non longe plus habeat sui roboris et suarum virium.* » Pag. 101.

(5) Pag. 98.

(6) Pag. 85.

venienza, date alcune occorrenze, di gravare d'imposte i beni della Chiesa il Botero lo ha consultato. Ma non ne segue la dottrina che in parte: quantunque chierico, si palesa, noi ora diremmo, più liberale di lui.[1] Se volessimo continuare questo spoglio, troveremmo fra i due autori altri punti di somiglianza. E la cosa sarebbe agevole; giacchè ciascun capitolo dell'opera del Belli è preceduto da un buon sommario, diviso in paragrafi e basta andare al numero corrispondente per trovare quel che abbisogna. Il latino in cui il libro è scritto, contrariamente a quel che ne pensava Bernardino Fraghetti, segretario del duca di Savoia a Venezia, non è bello.[2] Ma quando uno si è avvezzato a quel barbaro stile, la lettura diventa piacevole e grata, perchè l'autore si esprima pure con lingua pedestre, infarcita qua e là da eleganze notarili, non tarda a manifestarsi per quello che veramente è, vale a dire, un uomo pieno di giudizio, che vorrebbe fare a' suoi simili il maggior bene che può.

Nel registro degli autori, de' quali il Botero si giovò per comporre i libri della *Ragion di Stato*, abbiam dato il primo posto a Pierino Belli solo perchè esso non è menzionato dagli studiosi, che si sono occupati nel cercare quali sieno stati i precursori di lui. Se, come per

---

(1) « .... *Solent.... saepe laici occasionem pro causa sumere, cum sint oppido infesti clericis.* » E se nasce contestazione fra chi deve pagare di più fra laici e chierici: « *Aequius est.... hoc committere arbitrio Diocaesiani.... cum sint episcopus et clerus.... perfectiores laicis et sanctiores.... Sed et ipsi debent cum vere subest causa, faciles se praeberc collationi et sublevationi afflictorum.* » Pag. 69.

(2) Bernardino Fraghetti era segretario a Venezia *Serenissimi Sabaudiae Reguli*, com' egli si sottoscrive, e rivolto al Belli, gli dice:

« *Perbelle ac bene* BELLE *doces qua bella gerantur*
« *Sive domi fuerint, sive gerenda foris* »

e messi in confronto gli scritti dell' amico con quelli di altri autori, conchiude: « *Tua plus laudis et artis habent.* » Ded.

un altro rispetto è giusto, noi avessimo serbato quel luogo per l'autore, del quale manifestamente il Botero ha fatto maggior uso, vi avremmo dovuto scrivere il nome di Giovanni Bodin.(1) Anche il Napione, che in principio di questo secolo tornò quasi a rivelare all'Italia la gloria del Botero, il confessa, sebbene a malincuore.(2) Dopo venne il Cossa,(3) vennero altri cultori delle dottrine economiche(4) e chiarirono la parentela, che ci è fra l'uno e l'altro. Qui il buon Napione ha errato e invece di sforzarsi a dimostrare, che nel giudicare degli effetti del clima su'popoli, l'italiano supera il francese,(5) avrebbe dovuto fare una larga esposizione della *Ragion di Stato* e poichè conosceva l'opera del Bodin, gli sarebbe stato facile metter sott'occhio i punti, in cui i due autori si assomigliano, anzi, per esser giusti, quelli in cui l'uno ha copiato dall'altro. Leggendo l'elogio del Botero, composto dal patrizio piemontese in gioventù,(6) si vede che altra meta

---

(1) *Io. Bodini Andegavensis De Republica Libri sex latine ab auctore redditi multo quam antea locupletiores. Lugduni et venundantur Parisiis,* apud Iacobum Du-Puys sub signo Samaritanae. MDLXXXVI.

(2) « Se dicessi che al Botero ignoti non furono gli scritti di lui, crederei di non andare errato. » NAPIONE, Op. cit., pag. 161.

(3) « Mentre il sommo pubblicista Giovanni Bodin, al quale il Botero è debitore di molte massime di politica economica e finanziaria, insegnava essere grave errore il paventare una futura inopia per il soverchio crescere della figliuolanza, il Botero, che pure considerava l'abbondanza della popolazione come elemento di pubblica prosperità e suggeriva i mezzi per promuoverla, dichiara in modo veramente magistrale quali sieno gli ostacoli all'aumento indefinito del numero degli uomini. » COSSA, Op. cit., pag. 187. V. anche a pag. 245.

(4) « Giovanni Botero.... accoglie in massima generale la dottrina del Bodin, arricchendola però di nuove osservazioni e svolgendone alcuni punti con maggiore larghezza e precisione. » RICCA-SALERNO, Op. cit., pag. 62. V. anche a pag. 64. « Il Botero segue Giovanni Bodin nel riconoscere la necessità naturale e provvidenziale dello scambio fra le nazioni e nelle sue larghe vedute quanto alla libertà di commercio. » GOBBI, Op. cit., pag. 27. V. anche a pag. 30.

(5) NAPIONE, Op. cit., pag. 37.

(6) Pag. XI.

s'era egli prefissa. Voleva cercare come sia accaduto, che il Botero non abbia conservata presso i posteri la fama acquistata tra i contemporanei;[1] ne dà la colpa, s'intende, a' nepoti, anzi ai piemontesi in particolare, che per gli studi politici falsati dormirono lungo sonno. Lo che non avvenne in Inghilterra, dove la fama del Botero durò più lungamente, perchè colà veniva meglio coltivata la economia politica.[2] Egli era dunque abilitato ad affermare che quell'abbandono non era meritato, e, chiamato il Botero un altro Galileo nelle cose di Stato,[3] ne esalta la erudizione[4] e gli dà lode di aver primo additati i buoni effetti dell'equilibrio moderno.[5] Non era cattiva strada quella in cui s'era messo; peccato che non vi abbia persistito! Perchè si perde in far paragoni fra il Botero da una banda, il Machiavelli, il Fenelon e il Montesquieu dall'altra, ne' quali, ciò è sottinteso, la palma tocca sempre al nostro; e poscia, anzichè continuare a sviscerarne le opere, ne narra la vita, alcuni punti della quale, a dir vero, erano oscuri.[6] Talchè noi dobbiamo gratitudine a questo giovin signore, che in tempi, in cui gli spiriti erano neghittosi e i più si dilettavano di quisquilie, s'adopera a richiamare alla memoria degli Italiani uno de' più sodi scrittori, che abbia avuto quel maraviglioso cinquecento. Poteva egli proporsi più nobile fine alle sue fatiche? Lasciamo andare se lo abbia appieno raggiunto: basta per l'onor suo, che vi abbia impiegato tutte le forze e ch'egli, il quale traeva la

---

(1) Napione, Op. cit., pag. 135.

(2) Pag. xii.

(3) Pag. 5.

(4) Pag. 36.

(5) « Il Botero.... primo ne – dell'equilibrio – additò partitamente l'origine, i buoni effetti ne riconobbe, ne celebrò i vantaggi. » Pag. 57.

(6) Napione, pag. 107 e 113.

sua fama della professione di letterato in un tempo, in cui le quistioni di lingua erano importanti al pari degli affari di Stato, se non più, allo stile del Botero non consacri che poche righe[1] e non aduli i suoi piemontesi, quando cerca se essi sappiano scrivere una pagina di buona prosa italiana.[2] Il Napione non era uno studioso di economia politica, scienza che a' suoi tempi bamboleggiava ancora; questa è la ragione per la quale nella sua orazione panegirica la figura del Botero, che da alcuni lati è bene lumeggiata, nell'insieme guardata non è nè viva, nè parlante quale noi avremmo voluto. A darvi i contorni che bisognavano per renderla veramente quale essa fu, ci voleva altra mano: saper colorire non basta.

Tengo per certo, che un trent'anni dopo gli sforzi tentati dal Napione per far risorgere il Botero, era comparso in Italia un ingegno atto a ottenere quell'effetto. Nel 1855 Fedele Giuseppe Lampertico nell'occasione, in cui riceveva nell'università di Padova la laurea in ambe le leggi, pubblicava un discorso *Sulla Statistica in Italia prima dell'Achenwall*,[3] nel quale in poche pagine quel giovane mostra di aver penetrato bene addentro nella mente del Botero.[4] Ne coglie sul vivo la dottrina del contrappesare in materia di Stato;[5] lo mette fra gli scrittori del secolo XVI, che senza adoperare il vocabolo statistica, possedevano le cognizioni, alle quali più tardi venne data forma scientifica;[6] vede nella *Ragion di Stato* « miracolo di civile sapienza »[7] il commento e

---

(1) NAPIONE, Op. cit., pag. 115.

(2) « Noi Piemontesi.... che siamo i meno Italiani di tutta Italia. » Pag. XXII.

(3) LAMPERTICO, Op. cit.

(4) Cfr. massime da pag. 29 a pag. 40.

(5) Pag. 21.

(6) Pag. 26.

(7) Pag. 30.

lo sviluppo di quelle nozioni che fino allora s'eran forse studiate col solo aiuto degli scrittori stranieri; ammira la divisione introdotta dal Botero negli Stati, della quale farem cenno tra poco;(1) crede che i moderni statistici non potrebbero dare sul sito, in cui una città deve esser fondata, su le vie di comunicazione e su la fecondità del terreno notizie migliori di quelle raccolte dal Botero,(2) e considerate via via le parti più importanti dell'opera, invita i suoi coetanei a voler attendere a studiarla,(3) persuaso che troveranno la via da seguirsi nelle descrizioni, che vorranno fare di uno Stato.(4) L'invito, ce lo perdoni il Lampertico fatto uomo e divenuto celebre, doveva essere rivolto anche a lui, che meglio d'ogni altro lo avrebbe potuto tenere. Ma il Lampertico l'opera, che sul Botero avrebbe saputo comporre, non scrisse; perchè quasi trent'anni dopo si lamenta, che nessuno faccia motto della *Ragion di Stato*,(5) sicchè il Botero aspetta ancora il suo illustratore.

Più fortunato è stato il Bodin, il quale ha avuto, di poco oltrepassata la metà del nostro secolo, un tale commentatore, che se il sistema del Bodin è ancora vivo e da tutti è conosciuto, lo si deve al mirabile compendio,

---

(1) LAMPERTICO, Op. cit., pag. 31.

(2) Pag. 33.

(3) Pag. 35.

(4) Pag. 40.

(5) « Parmi veramente che quanto universalmente sono pregiati per la descrizione degli Stati gli scrittori e politici italiani, altrettanto si dimentichi la eccellenza di essi nel dettare le norme e le avvertenze per queste descrizioni. Sono citate del Botero le *Relazioni Universali*, ma sotto questo rispetto non si fa motto della *Ragion di Stato* in parecchi capitoli della quale il Botero espone appunto le cose notevoli d'uno Stato e nella quale fui indotto di riconoscere un primo saggio di teoria statistica. » *Annali di Statistica*, serie 2ª, vol. VII, 1879. *Sulla Statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioia in particolare*. Studi del senatore FEDELE LAMPERTICO, pag. 122.

che ne ha saputo fare Enrico Baudrillart.[1] Sul titolo dell'opera, nella quale l'autore avrebbe dovuto mostrare come in uno specchio le teorie politiche e le idee economiche del secolo decimosesto, io troverei a ridire. Per cagion d'esempio, quale più conveniente occasione di prendere in esame le opere del Botero, che in Italia quelle idee rappresenta? E invece il Baudrillart se ne sbriga con poche righe, le quali termina con uno sproposito.[2] Sembra, che nemmeno ne conoscesse gli scritti più importanti; quando loda, sì, il Botero di aver fatto una sagace osservazione su la moltitudine degli abitanti; ma è, egli continua, accennata appena e avrebbe avuto bisogno d'essere dichiarata; dando così prova d'ignorare che il Botero aveva appunto composta l'opera *Delle cause della grandezza delle città* la quale contiene quella dimostrazione.[3] Il titolo, adunque, e per questo e perchè, come sarebbe facile provare, se non temessi di allontanarmi troppo dallo scopo mio, fa convergere tutto il movimento economico di quel secolo alla Francia, il titolo, dicevo, è troppo largo nella seconda parte: meglio sarebbe stato il fermarsi alla prima: *Jean Bodin et son temps* e allora l'opera, non esito a dichiararlo, è magistrale veramente. La pazienza che il Baudrillart ha usato nel condurla, deve essere stata grande; perchè il Bodin non è un autore facile a intendersi e procede spesso as-

---

(1) BAUDRILLART, Op. cit.

(2) « En Italie, le livre de Botero sur la *Raison d'Etat* n'est qu'un commentaire du système de Machiavel. Se conserver est le seul objet qu'il assigne au gouvernement. Il approuve la Saint-Barthélemy. Le duc d'Albe a bien fait de mettre à mort les comtes d'Egmont et de Horn; seulement il aurait dû s'en debarasser sècretement. Tel est l'esprit du livre. » Pag. 108.

(3) « On y trouve aussi une remarque bien digne d'être relevée sur la population.... On sait quelle fortune était réservée à cette idée affirmée ici, à vrai dire, sans développement, plutôt que démontrée. » Pag. 108.

sai confusamente.(1) Appresso, essendo pure uomo fornito di molto ingegno, idee stranissime gli ingombravan la mente e bisogna stare attenti a cogliere quelle che son giuste in mezzo alle bizzarrie e talora alle sfuriate. Aveva nella magìa una fede sì viva e cieca da disgradarne quelli che nel medio evo credevano fermamente nell'astrologia.(2) Di religione non si sa bene qual professasse: nato di donna ebrea in una casa di protestanti; mezzo pagano per gli studi, commentando il testo ebraico del Decalogo, poneva da parte il Vangelo.(3) Circa la famiglia, pensava che il padre ha diritto di vita e di morte su' figliuoli suoi: se il padre non è pazzo non ucciderà mai la sua creatura senza averne buona ragione; se il figliuolo ha meritato di morire e il padre lo ammazza, i magistrati non devono averci nulla a vedere.(4) Lodava quindi un'antica legge di Sparta, giusta la quale il padre aveva piena e intera facoltà di disporre de' suoi beni e di lasciarli a chi meglio a lui piacesse: se questa legge rivivesse, egli diceva, i padri e le madri si vedrebbero i figliuoli stare dinanzi a loro ubbidienti e tutti timorosi di recar loro offesa.(5)

Quanto al regicidio lo condannava; ma fa l'apologia di chi uccide un tiranno, dimenticando che un re è sempre tiranno per chi lo vuol assassinare;(6) e de' magistrati pensava, essere al governo conveniente il nutrire

---

(1) « Il s'agit mantenant de l'exposer en elle-même en prenant soin de mettre un peu d'ordre dans ces chapitres qui se succèdent sans toujours se suivre, en s'attachant à dégager les idées principales du sein des immenses développements dans lesquels elles demeurent trop souvent comme étouffées. » BAUDRILLART, pag. 122.

(2) Pag. 111.

(3) Pag. 251.

(4) Pag. 250.

(5) Pag. 251.

(6) Pag. 294.

fra loro sospetti, il fomentare scandali; acciocchè atterriti svelassero gli uni le ladrerie degli altri: le pecore non sono mai tanto sicure come quando i lupi si sbranano tra loro.[1] Se si volesse continuare, il numero delle stramberie, che nel Bodin si trovano, crescerebbe ancora; ma a canto di quelle, quanti pensieri retti e profondi, quale arditezza e novità nell'intendere altri uffici del governo! Le bellezze dell'opera son tante, che nonostante le mende nè poche, nè leggiere, che la guastano, essa rimane una delle più cospicue, che nell'ordine economico il genio francese abbia prodotto. Niuna meraviglia pertanto che il Botero, come verremo notando, ne abbia saputo far prò.

Un' altra osservazione, prima di addentrarci nell'esame dell'opera del Botero, occorre di fare ancora. *Della Ragion di Stato* è un titolo che tutti intendono e pare sia entrato nelle grazie del pubblico. Nulladimeno chi bene consideri, non lo giudicherà rispondente appieno alla materia in questi libri discorsa. Se *Ragione di Stato* « è notizia de' mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio, »[2] poichè tutti i dominii in fine si riducono o alle repubbliche o a' principati, i mezzi insegnati dovrebbero essere mostrati acconci a produrre gli effetti sopra accennati tanto nelle prime, quanto ne' secondi. Se in seguito si ragionasse soltanto delle une o degli altri, non tengo già che falsa sia o incompiuta la definizione data, reputo solo che diffettoso sia il titolo scritto in fronte al libro. Gli è quello che intervenne al Machiavelli, come ho altrove dimostrato.[3] Il libro del *Principe* lo aveva da prima intitolato: *De Principatibus*. Se questo titolo gli fosse rimasto, essendo il vero

---

(1) BAUDRILLART, pag. 383.
(2) BOTERO, *Della Ragion di Stato*, pag. 1.
(3) Cfr. *Machiavelli e le sue Opere*.

che il Machiavelli tratta de' vari principati e solo una parte dell'opera impiega nel parlare di quelli, che al principato ascendono per vie scellerate, la confusione di una parte, sia pure cospicua, col tutto, o non sarebbe avvenuta, o non si sarebbe fatta così facilmente: il libro avrebbe avuto la fortuna che meritava, ma si sarebbe anche usata alla giustizia il debito rispetto.

Lo stesso errore commette il Botero.(1) Ne' primi capitoli, che si possono avere per introduzione all'opera, discorre di tre argomenti, importanti veramente, che per la loro generale natura convengono a ogni sorta di dominio. Ma giunto al fine del preambolo, non si occupa più che del principe, come se al mondo non vi fossero anche le repubbliche, le quali giova conoscere con che mezzi si fondino, si conservino e si ampliino. Fine suo era, ce lo ha confessato apertamente in principio, di formare il disegno di uno Stato, nel quale il principe fosse l'opposto di quello dal Machiavelli descritto e non staccando mai gli occhi dal quadro che s'era posto dinanzi, per dipingerne uno tutto differente, ben s'intende come

---

(1) L'errore non tardò a essere avvertito; lo prova il brano della lettera seguente, che Gaudenzio Claretta trasse dagli Archivi di Stato in Torino e che mi consente di pubblicare. La lettera è di monsignor Anastasio Germonio, uno degli agenti del duca di Savoia a Roma, a Carlo Emanuele I.

«Roma, li 25 luglio 1591.

«.... Le mando anco una copia di una lettera scritta dal signor Giovanni Botero ad alcuni cardinali in difesa di lui che essendosi eretta un'accademia di cose di Stato in casa dell'illustrissimo s. Giorgi, nella quale intervengono alcuni valentuomini, li giorni passati toccò a monsignor Lomellino, chierico di camera, agente della s^{ma} repubblica di Genova di leggere; e fra le altre cose disse che *un moderno ha dato un libro di ragione di Stato* che non contiene altro di ragione di Stato che la inscrittione. Il che essendo pervenuto alle orecchie di detto signor Botero per difesa del libro ha scritto detta lettera. Ed oltre di questo monsignor Fabio Orsino nella prima sua lettura difenderà esso Botero.... »

di quel campo egli più non sia voluto uscire. E noi lo seguiremo; ma l'avvertenza stata fatta, se non c'inganniamo, era conveniente.

Le tre quistioni di gran rilievo che in quella parte del trattato generale degli ufficii dello Stato trovano luogo accomodato, son queste: 1ª qual sia opera maggiore, l'aggrandire o il conservare uno Stato; (1) 2ª quali imperii siano più durabili, i grandi, i piccoli o i mezzani; (2) e 3ª quali Stati più durino, gli uniti o i disuniti. (3) Risolve la prima col dire, essere senza dubbio maggior opera il conservare; quantunque i più sogliano stimare maggiormente que' che acquistano. Ciò proviene dal rumore che fa chi acquista imperio: gli uomini vanno presi allo strepito delle cose e si dilettano delle geste militari, che antepongono, e in questo errano, alle arti della pace, le quali non tengono del tumultuoso e arguiscono in chi le assume senno maggiore. (4) Quanto agli Stati, che hanno maggior durata, considera che alla guisa che gli uccelli di rapina ghermiscono i piccoli, e i pesci grossi si pascon di que' minuti, gli Stati grandi divorano i piccoli e s'innalzano su le lor ruine. Soggetti a rovinare son pure i grandi, perchè le ricchezze in essi accresciute traggono dietro ogni vizio; sicchè verrebbero presto in pericolo, se non fossero tenuti in piedi dalla riputazione del passato. Ma col tempo i pensieri generosi e gli eccelsi disegni vengono meno e gli Stati grandi, talvolta poco a poco e talora in un tratto, son gettati a terra. (5) Restano i mediocri, i quali appunto perchè hanno mo-

(1) BOTERO, pag. 5.
(2) Pag. 7.
(3) Pag. 11.
(4) Pag. 7.
(5) Pag. 9.

derata potenza non sfidan le forze, nè eccitano la invidia altrui. Se sapessero star contenti ne' termini della loro mediocrità, durerebbero sempre.(1)

Gli esempi, che trae dall'antichità, essendo quelli, che si leggono in tutte le istorie, si possono intralasciare, ma quelli cavati dalla storia moderna meritano di essere riferiti, anche per le considerazioni, con le quali talora li accompagna. Così, grandi sono per lui gli imperii del Turco e del re cattolico; son mediocri dominii quelli de' signori veneziani e del ducato di Milano; mette tra i piccoli quelli, che da sè non potendosi mantenere, han sempre bisogno dell'aiuto e della protezione d'altri, com'era la repubblica di Lucca. Ai Veneziani, che possedevano, com'esso voleva, un mezzano dominio, ricorda che andarono a rischio di perdersi quando vollero fare l'impresa di Pisa e entrarono nella lega contro Ludovico Sforza: sostennero spese grandissime, senza alcun profitto e stavano per scontare ancora più amaramente il fallo commesso di aver tentato uscire de' termini della mediocrità.(2) L'ultima disputa ha più stretta attinenza con le condizioni e co' tempi nostri. Non ne mutiamo i termini, voltandola nel seguente modo: durano più gli Stati tutti di un pezzo o quelli fatti da più membri? La storia romana gli porgerebbe esempio di un impero grande e unito, che fu sicuro dagli assalti e dalle invasioni de' nemici. Se non che, venne tempo in cui quell' impero, spoglio di valore all'interno, non potè più reggere all'urto e cadde. Laonde giudica che abbia molti vantaggi un dominio fatto da parti, che si possano soccorrere l'un' l'altra e ciascuna sia tanto grande e gagliarda, che non tema d'invasione. « Io non stimo, egli continua, meno

(1) BOTERO, pag. 11.
(2) Pag. 15.

sicuri e durabili i dominii disuniti con le suddette due condizioni, che gli uniti. »[1]

E lasciando di vagare per la storia romana, si ferma a guardare il regno di Spagna. Gli Stati di quella corona hanno tante forze, che non si sgomentano al rumore delle armi dei vicini, come ne fan fede Milano e le Fiandre, delle quali i francesi volevano impadronirsi. Vero è che gli Stati aggiunti alla Spagna sono lontani l'uno dall'altro; ma tutti, eccetto la Fiandra, sono uniti per mezzo del mare; e i Catalani, co'Portoghesi, Biscaini e simili sono di tanta eccellenza nella marineria, che si posson dire veramente padroni della navigazione. « Or le forze navali in mano di sì fatta gente, fanno che l'imperio, che altramente pare diviso e smembrato, si debba stimare unito e quasi continuo, tanto più adesso, che s'è congiunto Portogallo con Castiglia, le quali due nazioni, partendosi questa da ponente verso levante e quella verso ponente, s'incontrano insieme alle isole Filippine, e in tanto gran viaggio trovano per tutto isole, regni e porti a lor comando; perchè sono o del dominio, o di principi amici, o di clienti, o de'confederati loro. »[2] Se il mio libro capiterà alle mani di un critico inglese, giunto a questo punto verrà fatto a costui di dire: se il Botero scrivesse oggi, al nome della Spagna sostituirebbe quello della Gran Brettagna. E con più ragione, aggiungiamo noi; perchè la potenza degli inglesi è maggiore assai di quella, che avevano gli spagnuoli circa tre secoli sono: tanta è, che l'eguale non si vide mai. Or codeste smisurate forze consistono appunto nell'avere l'Inghilterra un dominio fatto da più parti, nelle quali perfettamente si riscontrano le condizioni divisate dal

---

(1) BOTERO, pag. 15.
(2) Ibidem.

vecchio statista italiano per anteporre agli Stati uniti quelli, che hanno i lor membri disgiunti.

Le considerazioni, che possono agli Stati di qualsiasi natura convenire, hanno qui termine. A ragionare in particolare del principe come farà per tutta l'opera, il Botero si spiana la via con una cotale ingenuità. I mezzi con cui gli Stati si conservano son parecchi; ma in sostanza si riducono a' due seguenti: l'amore e la riputazione, che abbiano per fondamento la virtù. La quale nel principe – ecco come questo fa la sua comparita. – deve raggiungere il grado di eccellenza. Un principe fornito di virtù preclare riscuote l'obbedienza de' sudditi, che tanto importa. « Niuno si sdegna di ubbidire e di star sotto a chi li è superiore, ma bene a chi gli è inferiore o anche pari.... Ma l'importanza si è che la maggioranza del principe non sia collocata in cose impertinenti e di piccolo o di nessun rilievo; ma in quelle che innalzano l'animo e l'ingegno e che recano una certa grandezza quasi celeste e divina. » (1)

Perchè venisse meglio inteso il pensiero suo formò un ruolo di principi, che hanno ecceduto i termini della mediocrità in tutte o almeno in molte virtù. Importa considerarlo bene codesto ruolo d'imperatori, re e papi virtuosi. Il Botero nel descriverlo ha dato prova di una gran libertà di giudizio; e non va più con gli esempi fra le nazioni antichissime, come faceva ne' luoghi in cui seguiva il costume de' suoi maestri; s'avvicina più allo stile e al modo de' moderni, così da non dubitare di proporre a modello principi, che ancora erano in vita, quando scriveva. L'esaminare que' nomi da lui segnalati giova a far conoscere l'indole della mente sua: a quella guisa,

---

(1) BOTERO, pag. 19.

che dà aiuto a portare giudizio sull'ingegno di uno studioso il sapere quali libri sovra gli altri preferisce.

Leggendo che il Botero mette a capo de' suoi imperatori eccellenti Costantino, noi stiamo sospesi, perchè crediamo, che il registro non avrebbe dovuto cominciar col nome di un monarca, prima del quale erano stati imperatori avuti per eccellenti dall'universale. L'imperator Costantino ha avuto meriti grandi; a nessuno può cadere in mente di revocarli in dubbio; ma per qual ragione alcuni egregi, saliti all'imperio innanzi a lui, son lasciati nell'oscurità? A noi pare di intenderla continuando a guardare il quadro del Botero, in cui pone da prima Ottone I, poi se ne pente; perchè Ottone si è « importunamente arrogato l'autorità di conferire i benefici. »[1] Questo è segno, che voleva, prima d'ogni altra cosa, che i suoi principi avesser favorito la religione. Ma allora non sappiamo darci ragione di vedere nello specchio, sia pure collocato all'ultimo, il nome di Carlo V. Questo imperatore non ha forse occupato terre della Chiesa e amareggiato la vita di due pontefici? E non sono stati i suoi soldati a dare a Roma un sacco orrendo da paragonarsi solo a quello, che all'eterna città avea fatto patire il barbaro esercito di Alarico nel 410? Io temo che Carlo V sia stato di tutto assoluto dal Botero, sol perchè non favorì la Riforma e si ridusse a morire nel convento di San Giusto.

Con l'occhio istesso ha mirato alla storia di Francia e di Spagna. De' re della prima nazione, dopo Pipino e Carlo Magno, nomina i due Luigi VII e IX; e fra i gloriosissimi re della seconda mette Ricaredo, che fu il primo re de' Goti cattolico, con Alfonso, « per aver ster-

---

(1) BOTERO, pag. 20.

pato affatto l'arianismo in Ispagna. » (1) De' papi, lasciati in disparte quelli de' primi tre secoli, comincia il registro con San Silvestro e lo chiude con Niccolò V: sono fra gli altri Gregorio VII e Alessandro III; ma quanti rammenta, che non meritavano d'esser tratti dal limbo! E quanti bei nomi di papi dimenticati, di quelli che Cesare Balbo ha tentato di far amare agli Italiani! Qual differenza fra questi due scrittori piemontesi! Il Balbo era anch'esso un religioso uomo e andava similmente cercando nelle sue storie papi santi da esaltare. Ma teneva per fermo non esser la santità contraria all' amor di patria; perciò ha saputo far benedire la memoria di alcuni pontefici, che esercitando il sommo sacerdozio, non hanno dimenticato di possedere uno Stato in Italia e hanno colto o fatto nascere le occasioni per favorirne la grandezza o per tentare di acquistarne la indipendenza. La stima che il Balbo faceva del papato era tanta, che nell'Italia da esso vagheggiata sempre vi aveva a esser luogo per lo Stato della Chiesa. Talchè il nazionale risorgimento, da lui aiutato ne' principii, si compì ben diversamente da quello, che egli avrebbe voluto; poichè l'Italia è risorta e il principato del papa sparì. L'amore della patria, che empie tutte le scritture del Balbo, non ha neppur inspirato al Botero una pagina. Se nel frontespizio de' suoi libri non si leggesse che era da Bene Vagienna, nessuno conoscerebbe a qual nazione appartenesse.

Eppure questo stesso indice di papi dotati di chiarissime virtù, se da un lato guardato ci dimostra, che chi lo ha formato non si curava dell'Italia, ravvisato da un altro aspetto prova qual fierezza di carattere avesse il Botero. Dal 1445 al 1589, cioè da Niccolò V, ultimo dei

(1) BOTERO, pag. 20.

papi grandi che pone ad esempio, a Urbano VII, che pontificava mentre esso scriveva, su la cattedra di San Pietro si assisero ben ventuno suoi successori, e non averne tra questi tratto fuori alcuno ragguardevole, che pure ci è, mostra che l'adulazione non allignava nello spirito suo. Il timore di passar per adulatore, temo gli abbia fatto commettere un'ingiustizia. La Casa di Savoia, lui vivo, aveva avuto la fortuna di veder sorgere due principi, che son rari in ogni tempo. Egli nemmeno gli menziona. Dal suo silenzio si posson cavare due conclusioni: la prima non gli è favorevole, la seconda sta in onor suo. Ossia se, da una banda, si può affermare, che di tutte le importanti quistioni intorno alle quali si travagliarono Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, il Botero non stimò di aversi a occupare, dall'altra possiam confermare, che, comunque la pensasse su le sorti serbate alla Casa di Savoia, non era d'animo volgare o basso.

Risoluto di farsi maestro a' principi, egli, come se non avesse accennato, che in più largo campo avrebbe spaziato, entra nella sola via, che or gli si apre innanzi, col dimostrare, essere la giustizia la prima virtù del principe. Vede la carità andarsi continuamente raffreddando, onde per tenere in freno le comunanze degli uomini, conviene che « la giustizia vi pianti il suo seggio e vi faccia ragione. » [1] Questo è il proprio dell'ufficio del re; ma nella giustizia regia s'hanno a distinguere due parti: l'una è di quel che passa tra il re e i sudditi; l'altra di quel che interviene tra suddito e suddito.

Il re, ottenuto da' popoli il necessario a mantenerli e a difenderli, non li lascierà straziare con gravezze insolite e sproporzionate alle loro facoltà, nè consentirà che gravezze convenienti sieno da'ministri acerbamente esatte

(1) Botero, pag. 23.

o accresciute.[1] Non dà per suo, ma ripete il racconto di quel che avvenne a un re d'Inghilterra, al quale essendo portata gran somma di danaro avaramente esatta da' suoi ufficiali, non la volle ricevere e comandò, venisse incontanente restituita; perchè «mirandola, vi vide seder sopra e gavazzare il demonio.»[2] Nè meno si deve il principe guardare dallo spendere vanamente le entrate, che altro non sono se non sudore e sangue de' popoli.[3] Appartiene anche a questa parte della giustizia la distribuzione proporzionata degli emolumenti e degli onori. Dove è da avvertire, che tutti i sudditi desiderano e cercano comodità e riputazione: i bassi più la prima; i grandi più la seconda. Ma gli uni e gli altri le cercano con que' mezzi, che vedono dal principe più pregiati; per modo che ricorrono all'adulazione, se lo vedono vano, al lusso se egli è dato alle pompe. Badi il principe a' pericoli che corre nel distribuire la grazia sua. Quando i buoni ne sono esclusi, le cose vanno in mano di gente vile; la corte si riempie di sette, la città di mormorazioni.

Appresso, spetta al principe che le cose passino giustamente tra i sudditi. Lo che otterrà se con gagliarde provvisioni terrà a freno i fraudolenti e gli usurai. Se pure non lo spiegasse, intenderemmo che sia frode. Essa « altera le misure, cambia i pesi, falsifica i testamenti, i

---

(1) « *Aerarii conficiendi magistros habemus ubique quamplurimos, qui civium opes exhaurire ac principes ad inusitata vectigalium genera nugere consuerunt: eorum vero qui tam artificiose ista consectantur, qui dignitatis et honestatis in eo genere rationem haberent, vidi neminem.* » BODIN, Op. cit., pag. 638.

(2) BOTERO, pag. 25.

(3) « *Hae igitur principum effusae largitiones et quidem in paucissimos, non modo aerarium diruunt, verumetiam eos, qui pro repubblica suas opes prodegerunt, ad statum civitatis conturbandum impellunt, ne ipsi egestate opprimantur.* » BODIN, pag. 554.

contratti e le monete; riduce i traffichi a monopolii, sopprime le vettovaglie e fa simili altre cose, che a guisa di mine sotterranee distruggono la concordia e la pace. »[1] Le spiegazioni son necessarie sull'altro capo dell'usura, che per lui e per il Bodin è qualcosa di più e di diverso da quello che noi intendiamo.[2] Da principio il Botero prende bene questo vocabolo nel senso ordinario, perchè mentova Catone, che voleva condannato chi tirava più di dodici per cento e accenna al bando, che in diversi tempi s'ebbero dalla Francia i banchieri italiani. Ma proseguendo flagella quelli, che nelle borse di commercio e negli altri mercati noi chiamiamo con un nome diverso da quello di usurai; e ciò fa con tanta conoscenza delle tortuose vie, che alcuni seguivano e ancora seguono per arricchirsi, senza lavorare, che ci è da imparare a sentirlo parlare. Il Botero mette per principio che « le gabelle e i dazii allora fruttano assai, quando corre la mercatanzia reale; che entrando e uscendo dagli Stati tuoi e per essi camminando paga tributo ai porti del mare, a' passi de' fiumi, alle porte delle città e altri luoghi opportuni. »[3] Or la mercanzia non può avere il suo corso, se non vi si impiega il danaro; e quei che vogliono farsi ricchi con le usure, vedendo che il commercio non si può esercitare senza metter a rischio la roba e andare incontro a mille fatiche, vendono parte il tempo e parte l'uso della moneta e con « un polizzino.... fanno fruttare il danaro e così s'ingrassano oziosamente dell'altrui. »[4] Costoro fa simili a

---

(1) Botero, pag. 28.

(2) « .... *Usura quam apposite Hebraei morsum appellant, non modo debitorum opes exhaurire, sed etiam ossa penitus arrodere, ac medullas ex ipsis ossibus exagere consuevit.* » Bodin, pag. 524. V. anche pag. 528 e 530.

(3) Botero, pag. 29.

(4) Pag. 30.

certi vesponi, che nulla valgono, che non faticano punto e niente di meno hanno ardire di entrare negli alveari delle api a divorarvi il frutto della fatica e dell'industria.[1] A questo modo, poichè a ognuno piace guadagnar senza penare, le piazze si fan deserte, le arti vengono abbandonate, e il commercio stagna; « perchè l'artegiano lascia la bottega, il contadino l'aratro e il nobile vende la sua nobiltà e la mette in danari. »[2]

Altra massima notabile, che il Botero dichiara in parte con l'aiuto della dottrina economica del Bodin, è questa: « La ricchezza del principe dipende dalla facoltà de' particolari; le facoltà consistono nella roba e nel traffico reale de' frutti della terra e dell'industria, entrate, uscite, trasportazioni da un luogo ad un altro, o del medesimo regno o di altri paesi. »[3] Chi, come l'usurario, tira a sè

(1) Nel Botero « domina il concetto che il fine economico non è quello di accumulare denaro, bensì quello di soddisfare gli umani bisogni e che questo scopo si raggiunge mediante la industria degli uomini.... Se il Botero non formola chiaramente il principio giustificativo delle opere pubbliche, egli ci disegna come utili quelle spese, che effettivamente a quel principio rispondono e che nessuno potrebbe anch'oggi non ritenere produttive. » GHINO VALENTI, *Lavoro produttivo e Speculazione. Studi di Filosofia economica.* Roma, 1892, pag. 82 e 86.

(2) BOTERO, pag. 30.

(3) Pag. 31. « *Sunt autem omnino septem genera conficiendae publicae pecuniae, quibus coetera continentur. Primum ex agris pubblicis; secundum ex hostium spoliis; tertium ex amicorum largitionibus; quartum ex sociorum vectigalibus ac tributis; quintum ex mercatura; sextum ex earum rerum vectigalibus, quae aut evehuntur, aut invehuntur; septimum ex subditorum tributis.* » BODIN, pag. 638. – « Le opinioni finanziarie del Botero.... non differiscono da quelle del Bodin nelle linee fondamentali e nell' indirizzo generale, ma solo in alcuni punti di non lieve importanza nei particolari relativi ai tributi. E specialmente il divario sta in ciò che il Botero tratta con maggior larghezza dei bisogni straordinari e del tesoro, esponendo di questo le ragioni favorevoli e contrarie ed ammettendone l'uso dentro certi limiti di moderazione; riconosce in modo più determinato ed esplicito il diritto spettante al principe di imporre gravezze, annoverando le imposte tra le entrate ordinarie insieme co' proventi demaniali, e circoscrivere la imposizione diretta

fraudolentemente il danaro, rende impossibile agli altri l'esercizio della mercatura. L'esempio, che per chiarire il suo concetto, adduce, non si trova nel Bodin. Noi abbiamo in Italia, dice il Botero, due repubbliche, quella di Venezia e quella di Genova. Sono l'una e l'altra floridissime; ma la Veneziana supera di gran lunga la Genovese in Stato e in grandezza: « e se ne cercheremo la ragione, troveremo ciò esser avvenuto, perchè i Veneziani, attendendo alla mercatanzia reale si sono arricchiti mediocremente in particolare, ma infinitamente in comune. All'incontro i Genovesi, impiegandosi affatto in cambii, hanno arricchito immoderatamente le facoltà particolari, ma impoverito estremamente le entrate pubbliche. »[1] Questa rigida teoria meriterebbe di avere anche a' dì nostri molti fautori. Alcuni economisti, lo so, vi avrebbero a fare obbiezioni parecchie. A loro parrebbe, che stesse per scadere il regno della cambiale, la cui introduzione è stata fonte di tanto benessere. Ma senza negare i benefizi al commercio arrecati dalle polizze, reputiamo che non sia da biasimare chi tentasse di dar loro un fondamento di realtà, come que' semplici uomini del secolo XVI dicevano. Non avrebbe già a sparire la cambiale, ma si cesserebbe il predominio, soverchio veramente, della carta su la merce, dell'apparenza su la sostanza, della rappresentazione su la cosa da rappresentarsi. Gli è un triste spettacolo quello di pochi arricchiti col danno di molti; sapendo che quelle ricchezze

---

ai beni stabili e certi, considerando i beni e le gabelle come maniera indiretta e la più acconcia di tassare l'industria e la ricchezza mobile. » RICCA-SALERNO, Op. cit., pag. 64. – Il Bodin e il Botero « distinguono le imposte personali e le reali, approvano queste ultime e le vogliono preferibilmente sulle terre, senza escludere le gabelle, sopra oggetti di lusso e di consumo generale, ma non su quelli di prima necessità. » COSSA, Op. cit., pag. 245.

(1) BOTERO, pag. 31.

sono male ammassate; perchè non derivano dalla pura sorgente di un nobile e degno lavoro.(1)

Nemmeno è da buttarsi tra i ciarpami il paragone tra le due nostre antiche repubbliche, dal quale il Botero voleva inferirne, meglio essere, aver ricco lo Stato anzichè i particolari uomini. Se lo Stato s'intendesse ancora al modo che si faceva in passato, ognuno sarebbe persuaso, che poco o nulla da esso domandando, non occorrerebbe avere il tesoro pubblico abbondante di danaro. Alle necessità sue penserebbe ciascuno a provvedere; nessuno alzerebbe gli occhi e le mani verso lo Stato, al quale tutti siam congiunti con un debole filo, che pure basta a farci stare in comunanza co' nostri simili e segna a ognuno i proprii confini. Se non che da qualche tempo in qua sembra, che le cose sien mutate di molto. Lo Stato non è più un'astrazione, che ci siam foggiato per bisogno della civile convivenza; è all'incontro diventato una formidabile realità, che ha per ufficio di reggere la vita nostra non solo, ma di abbellirla e di consolarla. Abbiam noi un bisogno, al quale, stando alle dottrine recenti di alcuni socialisti, lo Stato non sia tenuto a dar soddisfazione? E ricovero e pane e lavoro e ogni cosa, che sia d'aiuto o di conforto al vivere, abbiam diritto di chiedere a questa vivente immagine della Provvidenza di Dio su la terra. Prima che succeda lo sfacelo degli ordini, secondo i quali sono ora governati gli Stati, ci passerà del tempo. Io, poi, son di credere, che quel sogno – poichè altro nome non merita – al modo con cui ci vien descritto, non si avvererà mai. Ma poichè anche le dottrine, che hanno del superlativo, contengono

---

(1) « Secondo il Botero il lavoro umano applicato a trasformare le cose del mondo esterno ed a creare nuove utilità è la fonte perenne delle ricchezze. » GUINO VALENTI, Op. cit., pag. 90.

una parte di vero, chi fa professione di studioso ha obbligo di mettersi a considerarle bene; lo che s'ottiene col risalire alle origini loro. Per questo parmi che possa giovare il sapere come la pensasse il Botero sur un punto di dottrina scabroso assai.

Il far ragione al principe non conviene: egli procurerà dunque di avere ministri sufficienti, che diano ragione per lui. Nel discorso sui ministri il Botero anzichè guardare al Machiavelli, che in questa parte avrebbe potuto consultare con suo profitto, ha preferito di seguire il Bodin, che al pari di lui, detestava il Segretario fiorentino.(1) Meglio non detestare nessuno e prendere il bene ove si trova. Nel Machiavelli leggiamo, che i ministri saranno buoni o no, secondo la prudenza del principe. La prima congettura, che si fa di un signore e del cervel suo, è vedere gli uomini che ha d'intorno. « Perchè sono di tre generazioni cervelli: l'uno intende per sè, l'uno intende quanto dagli altri gli è mostro, il terzo non intende nè per sè stesso, nè per dimostrazione di altri; quel primo è eccellentissimo, il secondo eccellente, il terzo inutile. »(2) In un altro luogo paragona i principi agli archi; degli archi si giudica dalle balestre, che mandan fuori e de' principi dalle qualità degli uomini, che adoperano; prima delle quali è « di non mai pensare a sè, ma al principe. »

Or il Botero dopo aver in generale raccomandato che si faccia elezione di gente dotata di scienza, di pratica e di bontà incorrotta, scende a alcuni particolari, che nel Machiavelli non s'incontrano. Primamente, i magistrati non s'hanno a vendere. Chi li dà al maggior offerente,

---

(1) « Machiavel, voilà l'adversaire presque toujours présent à Bodin; c'est contre lui qu'il écrit plus même peut-être que contre les pamphlétaires antimonarchistes.... Il s'attache à montrer non seulement la perversité, mais la fausse politique.... du *Prince.* » BAUDRILLART, Op. cit., pag. 225.

(2) MACHIAVELLI, *Il Principe,* cap. XXII.

ne' tribunali non colloca la giustizia, ma l'avarizia. Ripete col Bodin, che Luigi XII, re di Francia soleva dire: « che que' che comprano gli uffici, vendono poi molto caramente al minuto quel che hanno comprato a buon mercato, in grosso. » (1)

In secondo luogo, ricercandosi negli ufficiali pratica delle cose, loda i re della China, che davano i magistrati per ordine, cioè i più bassi a' novizi e di mano in mano i più alti; affinchè coll'esperienza de' primi si facciano scala a' secondi. Non li vuole poscia troppo giovani, perchè qualcosa importa anche l'età e non conferirebbe magistrature se non a cittadini ricchi. (2) Egli non si addentra nelle ragioni che un moderno opporrebbe a chi sostiene la opinione, che si va ogni dì più allargando, secondo la quale dovrebbero venir retribuiti i rappresentanti del popolo nel Parlamento nazionale. Sta pago a dire, che sono ben molti a credere, che i poveri e i bisognosi difficilmente sanno contenersi dalle estorsioni; e aggiunge che questa non la sarebbe in fine cosa di grandissimo momento. L'essenziale è che « la bontà interiore e la coscienza sia quella che freni l'animo e la mano; » (3) giacchè, se l'avarizia mette radice nell'animo, fuor de' termini trasporterà più il ricco del povero.

In Italia parecchie repubbliche sceglievano tra i forestieri i giudici e qualche altro ufficiale. Il Botero fa pur cenno della quistione, se meglio sia aver que' magistrati de' nostri o di gente venuta da fuori. La storia delle città italiane gli forniva esempi de' danni cagionati, in un luogo, dall'aver avuto per giudice un forestiero, in un altro, dagli scandali nati per opera di giudici nostrani; e ricordatili tutti, si risolvette a consigliare

(1) Botero, pag. 32.
(2) Pag. 34.
(3) Ibidem.

la elezione di un suddito, però che sia mandato a esercitare l'ufficio fuor del luogo, in cui stanno i suoi. Non trae solo ammaestramenti dalla storia d'Italia: legge con ugual discernimento l'antica e rammenta che gli Spartani nel crear gli ufficiali, mettevano alcuni pochi in una stanza presso il comizio, in cui si radunava il popolo. Cavato a sorte e pronunziato un nome, stavano con le orecchie tese a ascoltare con che plauso veniva dal popolo accolto. Alla voce pubblica convien dar retta; « perchè rare volte avviene, che colui ch'è approvato dalla comune opinione degli uomini non sia veramente tale quale egli è stimato. »(1) E continuando in questi pensieri, che tanto lo ravvicinano a noi, ne dà la seguente ragione: « sono molto più incorrotti testimoni della bontà delle persone i poveri che i ricchi; perchè i ricchi si muovono più per ambizione e per disegno, i poveri più per rispetto della virtù e per zelo del ben pubblico. »(2)

Nel capo che vien subito dopo, non ha più niente del moderno. Vi si tratta del modo di contenere i magistrati nell'ufficio, acciocchè si mantengano incorrotti; molti, dopo promossi, diventando di colombe corvi e di agnelli lupi. Credeva che il castigo di uno ne rattiene le migliaia e non volendo trarre dal Machiavelli l'esempio della esecuzione ordinata dal duca Valentino in persona di un suo ministro a Cesena,(3) dalle antiche storie ne piglia un altro

---

(1) BOTERO, pag. 34.

(2) Ibid.

(3) « E perchè conosceva - il duca Valentino - le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgar gli animi di quelli popoli e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duoi pezzi a Cesena in su la piazza, con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere satisfatti e stupidi. » MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. VII.

non meno crudele: quello di Cambise, re degli Assiri, che, trovato in fallo un giudice, lo fece scorticar vivo e con la pelle coprì il tribunale, su cui ordinò che sedesse a dar sentenza il figliuolo. Non so indurmi a credere, che il Botero proponesse veramente a' principi dell'età sua di scorticar vivi i magistrati, che la sgarravano; perchè appena menzionata quella feroce esecuzione, avverte che alcuni principi a ottener lo stesso fine, quello di far rigare per diritto gli ufficiali dello Stato, si servono de' sindacatori o visitatori, che si chiamino. Codesto modo non lo soddisfa interamente. Se un visitatore va solo attorno, può facilmente esser corrotto e a mandarne due insieme, troppo ci vuole a mantenerli. Meglio faceva, così egli reputa, Cosimo, gran duca di Toscana, a tenere alcune spie secrete, che lo informavano di tutto quel che venivano a scoprire delle azioni degli ufficiali suoi: « .... Le spie.... nè si conoscono, nè vogliono essere conosciute, e non si potendo perciò accordare l'una con l'altra, non possono nè anche ingannare il principe e sono di poca spesa. » (1) Diremo col Baudrillart quando aveva dovuto notare nel Bodin una follia quasi simile: le spie adoperate per tenere a freno i magistrati! Che bel governo! (2) Ma da noi la quistione è finita da un pezzo: delle spie ha fatto giustizia Giuseppe Giusti.

Dopo quella della giustizia il principe deve possedere la virtù della liberalità, la quale, seguitando il Bodin, non intende al modo del Machiavelli. « È più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che, per volere il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con

---

(1) Botero, pag. 38.

(2) « La discorde entre les gouvernants avantageuse aux gouvernés qu'elle laisse respirer, quel idéal! » Baudrillart, Op. cit., pag. 383.

odio, » così il Machiavelli.[1] Secondo il Botero non vi è « opera, nè più regia, nè più divina che il soccorrere i miseri, conciosiachè celebratissima sopra ogni altra cosa nella Scrittura si è la misericordia di Dio e la cura e la protezione ch'egli si prende degli afflitti e de' poveri, »[2] e ricorda che gli Ebrei tenevano per massima, essere la limosina la conservatrice delle famiglie e la prosperatrice della grandezza loro.[3]

I più famosi principi che abbia avuto la cristianità, sono stati liberalissimi verso i bisognosi e nomina Ugo Capeto, che nutriva mille poveri e gli accomodava anche di vetture per seguire la sua corte,[4] Lodovico IX che manteneva ordinariamente cento e quaranta poveri - accresce di venti il numero riferito dal Bodin - e la quaresima cento e quaranta - e qui lo diminuisce.[5] Dove si vede che della liberalità avevano un diverso concetto. Dicendo il Machiavelli, che il principe, il quale la usa, avrà « offeso molti e premiato pochi, »[6] pare, la faccia consistere nel riempire di doni i grandi; laddove il Botero distingue in essa due parti, in cui il principe deve eccellere: liberare i bisognosi dalla miseria e promuovere la virtù. Se si piglia

(1) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVI.

(2) BOTERO, pag. 42.

(3) « .... *Hebraei hanc disciplinam a sanctissimis prophetis acceptam posteritati tradiderunt, cum dicerent divitiarum munimentum omnium maximum ac firmissimum esse eleemosynam ac benignitatem adversus egentes.* » BODIN, pag. 669.

(4) « .... *Atque in eo quidem regum nostrorum prae coeteris quantumquidem colligere potui, benignitas in egentes clarissima semper extitit; maxime tamen Roberti regis Capeti filii, a quo coeteri deinceps charitatis exempla didicerunt. Is enim mille pauperes humanissime semper fovit; eisque iumenta praebuit, ut se quocumque iret consequerentur, ac pro se vota facerent.* » BODIN, pag. 669.

(5) « .... *Centum ac viginti pauperes, qui se consequebantur humanissime et eodem victu, quo seipsum quotidie sustentaret: at etiam diebus quadragesimae numerum duplicabat.* » Ibid.

(6) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVI.

questo vocabolo in largo senso, anche il Machiavelli vuole che il principe si mostri liberale co' virtuosi; ma non considera l'altra parte, che il Botero crede pure convenire alla liberalità. La ragione si è che egli non si contenta di un principe quale il Machiavelli ha descritto, cioè che favorisca i miracoli della religione eziandio quando li tiene per falsi e paia a vederlo e a udirlo tutto pietà.(1) No: egli lo vuole sinceramente, profondamente cristiano. Perciò è ricorso all'autorità della Scrittura e agli annali della cristianità per cercarvi nomi di principi a' poveri misericordiosi; tra i quali, oltre a' mentovati, pone Ludovico di Savoia - è la prima volta che nomina questa Casa - il quale non conosceva altro passatempo, che dar mangiare agli affamati e vestire i nudi.

Niuno creda però che trasandi i buoni effetti, che da quella virtù, da un altro aspetto considerata, possono derivare. Obbligo del principe è di favorire gli ingegni, incoraggiare le arti, far fiorire le scienze e illustrare la religione. « Gli uomini eccellenti o in lettere o in altra cosa, sono quasi capi della moltitudine, che dal giudizio loro dipende; onde restando questi obbligati al re per lo favore e benefizio, che ne ricevono, obbligano seco tutto il rimanente; così tutti i principi eccellenti hanno favorito i belli ingegni e la virtù. »(2) E prima aveva detto, che avvenendo pubblici disastri devono i principi procurare di guadagnarsi i cuori e gli animi de' sudditi: « allora bisogna spargere i semi della benevolenza; allora inserire l'amore nel cuore de' sudditi che fiorirà poi e renderà, con larghissima usura cento per uno. »(3) Se fosse stato suo costume, avrebbe potuto citare il Machia-

---

(1) *Il Principe*, cap. XVIII.
(2) BOTERO, pag. 45.
(3) Pag. 44.

velli, che ad esempio de' principi, i quali devono mostrarsi amatori della virtù, propone Bernabò Visconti, che non procedeva altrimenti e quando qualcuno operava qualche cosa straordinaria in bene, pigliava un modo, circa al premiarlo, del quale s'avesse a parlare assai.(1)

Le virtù, che aggiungono reputazione a un principe, sono due principalmente: la prudenza e il valore; di esse il Botero discorre stupendamente e non vi perde al paragone col Machiavelli, che ha in due capitoli del *Principe* trattato lo stesso argomento. Il ragionamento del Botero non solo è più mite, più umano, più conforme al sentimento di noi moderni, ma contiene anche del nuovo e del bello. Il Machiavelli derideva coloro, che si sono immaginati repubbliche e principati che non si son mai visti; e parendogli « più conveniente andar dietro alla verità effettuata della cosa, »(2) ha descritto un principe, che non si cura d'incorrere nell'infamia di quei vizi, senza i quali difficilmente lo Stato si può salvare.(3) È più sapiente tenersi il nome di misero che volere il nome di liberale;(4) meglio essere temuto che amato;(5) pur di vivere e mantenere lo Stato il suo principe violerà anche la fede data.(6)

Un principe di tanta rea natura non è forse anch'esso immaginato? E allora non è un gran fastidio il dipingere quella brutta chimera? E quando un mostro simile esistesse, chi proverebbe piacere a intrattenersi con lui? E, peggio ancora, chi vorrebbe dargli consiglio, acciocchè possa meglio condurre le sue scellerate imprese?

---

(1) MACHIAVELLI, *Il Principe,* cap. XXI.
(2) Cap. XV.
(3) Ibid.
(4) Cap. XVI.
(5) Cap. XVII.
(6) Cap. XVIII.

Ecco perchè facendosi innanzi il Botero, che ci parla di un principe, cui non è necessario « saper bene usare la bestia e l'uomo, » (1) noi lo stiamo volentieri a guardare. Questo principe non pensa ahimè! a liberare l'Italia da' barbari, ma è almeno un galantuomo.

Dice, dunque, il Botero, che vi sono scienze atte ad affinar la prudenza di un principe e che a niuno, meglio che a lui, conviene « saper più cose; » (2) giacchè la dottrina acquistata sarà per giovare non tanto a lui, quanto a' sudditi suoi. Deve un principe studiare massimamente la filosofia morale, la politica, l'arte della guerra e le scienze, che dell'arte militare son quasi ministre, tra le quali la meccanica. Però a queste materie ha a attendere « non come ingegnere ed artefice, ma come principe, » (3) suo ufficio essendo non di fabbricar ponti e macchine da guerra, non di gittare o maneggiare artiglierie, non di disegnare o edificar fortezze, ma di servirsi giudiziosamente di quelli, che di tutte queste cose fan professione. Basterà perciò ch'esso ne abbia tanta notizia da discernere il vero dal falso, il buono dal reo e tra molte proposte sappia scegliere la più acconcia al caso suo. Ma la scienza dello Stato e la conoscenza di tutta quanta l'arte della guerra poco gli gioveranno, se non si darà a imparare la eloquenza, con la quale solamente i popoli si governano, procurando inoltre di venire in quella a grado eccellente. Nè intende mica – in questo sta il merito suo – quella eloquenza, che credono i retori d'insegnar nelle scuole loro; perchè la vuole « nervosa.... efficace.... grande, » (4) vuole cioè la eloquenza,

(1) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVIII.
(2) BOTERO, pag. 50.
(3) Ibidem.
(4) Pag. 51.

che si fonda nella « cognizione delle cose naturali. »[1] Un naturalista, che leggesse la enumerazione delle materie, che il Botero vorrebbe far studiare al suo principe, lo loderebbe; e lode ancor più grande gli darà, quando lo udrà dire aperto, che le scienze naturali bene apprese « svegliano l'ingegno, illustrano il giudizio, destano l'animo a cose grandi. »[2] A chi gli opponesse, che il principe rimarrà sgomento alla vista di tante materie, che lo invita a studiare, risponde che quello è difficile e per poco impossibile a un privato, s'ha a reputare agevole a un principe. Se è circondato da persone di buon ingegno fornite « stando a tavola, non che altrove, potrà in poche parole imparar quello, che non si impara nelle scuole in molti mesi. Porga a questi tali materia di discorrere passeggiando, cavalcando ed in ogni altra occasione; tengali svegliati di tal maniera, che vengano al suo cospetto sempre apparecchiati e con ambizione di dir cose notabili e rare; spendendo con costoro il tempo che altri spendono con buffoni, egli imparerà cose nobilissime e di grandissimo momento alla perfezione dell'intelletto e al governo de' popoli. »[3]

Gli esempi di principi, i quali, quantunque occupati in continue imprese, non misero mai da parte lo studiare, ovvero si industriarono per trovar tempo di porgere ascolto a uomini in alcuna dottrina segnalati, ha in pronto, secondo il consueto. Rammentati Alessandro Magno, Giulio Cesare e Carlo Magno, viene a Alfonso X re di Castiglia, il quale in mezzo a mille occupazioni « aveva letto la Scrittura sacra, con le sue chiose, quaranta volte, »[4] e Alfonso I, re di Napoli, solito dire « che

(1) Botero, pag. 51.
(2) Ibid.
(3) Pag. 52.
(4) Pag. 53.

un principe illetterato è un asino coronato. » (1) Della *Ragion di Stato*, vivente il Botero, si pubblicarono edizioni parecchie; ma nessuna fu da lui riveduta o ampliata. Se questo avesse fatto negli anni, che stette alla Corte di Torino, agli esempi recati avrebbe potuto aggiungere quello di Carlo Emanuele I, al cospetto del quale, nel mentre stava a mensa, il Botero con altri valenti uomini sovente compariva apparecchiato, com'egli scrive, e con l'ambizione di dire cose notabili e rare.

Tutta la scuola nuova de' positivisti, come si chiamano, farà buon viso al capitolo che segue, in cui il Botero, su le orme del Bodin, ragiona del sito. Per il buon governo niente è più necessario del conoscere la natura, gli ingegni e le inclinazioni dei sudditi; or la qualità del sito bene considerata porge aiuto alla conoscenza degli umori delle persone. Le genti poste tra settentrione e mezzogiorno sono meglio qualificate delle altre; hanno vigor d'ingegno e forte animo: anche sono più atte a dominare: i grandi imperi sono stati tutti in mano di popoli sì fatti. (2) I settentrionali hanno i corpi proporzionali agli animi, cioè grandi e grossi e pieni di sangue e di vigore; all'incontro i meridionali sottili e asciutti e più atti al fuggire che al contrastare; quelli sono d'animo semplice e schietto, questi di costumi coverti e maliziosi; quelli hanno assai del lione, questi della volpe; quelli sono lenti e costanti nelle loro azioni, questi impetuosi e leggieri; quelli allegri, questi malinconici. (3)

---

(1) BOTERO, pag. 53.

(2) « *Quibus rebus intelligitur mediae regionis populos rerum gerendarum ac civitatum moderandarum scientia coeteros superare, ut qui maiorem a natura prudentiam adepti sunt.* » BODIN, pag. 512.

(3) BOTERO, 57. « *Qui enim ad Aquilonem positi sunt populi coeteris statura longiores, robustiores, bellicosiores sunt.... ac propterea iocosos esse, li-*

Da queste diverse qualità, che certamente non è stato il primo a notare, trae col Bodin la conseguenza, che per essere i meridionali molto dediti alla speculazione, si governano facilmente per via di religione e di superstizione; laonde con loro molto possono i sacerdoti.(1) S'interna poscia da solo nell'esame delle eresie e trova, che i meridionali hanno negato chi la divinità di Cristo, chi il procedere dello Spirito Santo dal verbo e va dicendo. Laddove i settentrionali non si curando di cose tanto alte, mossero guerra ai digiuni, alle vigilie, alla penitenza, al celibato de' sacerdoti, cose tutte ripugnanti alla carne ed al senso, da' quali que' popoli sono signoreggiati assai. Di più « essendo di gran cuore, amano immoderatamente la libertà; e siccome si governano temporalmente o a repubblica o sotto re, che dipenda dall'elezione e dall'arbitrio loro, così vorrebbero un governo spirituale a lor modo. »(2) Bene condizionati saranno pertanto i popoli mezzani, quelli cioè posti in un sito tra mezzogiorno e settentrione: si governano in modo temperato, per via di giustizia e di ragione; « onde sono stati inventori delle leggi, illustratori della polizia, maestri dell'arte della pace e della guerra.(3) In generale, poi, gli abitatori de' paesi soggetti a venti impetuosi e veementi hanno costumi inquieti e turbolenti; que' che stanno in luoghi tranquilli s'assomigliano per la dolcezza all'aero loro naturale. Gli alpigiani hanno del fiero e del selva-

---

baces, ingenio rudi, assa voce, oculis ceruleis, flavo capillo. Australes vero tristes, minutos, macilentos, debiles, glabros, nigris oculis, crispo capillo, voce clara. » BODIN, pag. 403. V. anche 493, 516 e 522.

(1) *Australes vero qui ad res agendas minus idonei sunt, minus etiam robore praestant, se totos ad contemplationem rerum divinarum ac naturalium conferunt.* » BODIN, pag. 512.

(2) BOTERO, pag. 59.

(3) Ibid.

tico;[1] i pianigiani dell'effeminato e del molle. I popoli marittimi si mostrano accorti e sagaci e ne' negozi loro vantaggiosi; »[2] i mediterranei invece si palesano leali, sinceri e di facile contentatura.

Giunto a questo punto, prima di procedere oltre a dichiarare le altre virtù, delle quali il principe deve essere ornato, gli parve di aver a riassumere le cose discorse in alcuni capi, che chiama di prudenza. Io per me non so se codesto sommario fosse veramente necessario. Come la esperienza insegna a tutti, parlo di quelli che attendono a scriver libri, la parte più scabrosa dell'opera nostra, n'è appunto il sommario. Quando uno scrittore si occupa di un argomento, dopo averlo considerato nel suo insieme, lo viene risguardando parte a parte; e lo descrive in guisa, che il pensiero si avanza per gradi; nella collocazione e nella scelta de' vocaboli sempre si sforza di usare il fren dell'arte, che gli impedisce d'esser frainteso e di varcare i confini, che s'era tracciato. E poichè nel porre que' termini avrà adoperato il giudizio debito, il pensier suo vi si può comodamente distendere; le diverse parti del discorso stanno tra loro in armonia e si lumeggiano l'una con l'altra. Con ciò non s'ha a dire, che quando un autore giudica di aver a determinare con più cura un concetto, che nella scrittura sua non si mostra chiaro e distinto così come lo ha in mente, non possa rifarsi da capo e aggiungere o levar via quel che gli sembra conveniente a conseguire, o avvicinarsi almeno a quel supremo intento, cui miriamo tutti: rendere precisamente con le parole quel che abbiamo in mente, non più e non meno di ciò che volevamo far intendere.

---

(1) « .... *Vis ac robur efficit ut montanini nisi sponte pareant, nec tyrannidem ferre velint.* » BODIN, pag. 515.

(2) BOTERO, pag. 60.

Or di questo andar franco non possiam godere, se vogliam fare un compendio delle cose scritte da noi stessi. Quel pensiero, che ci sembra il più importante nel nostro discorso, collocato così in iscorcio, ha contorni crudi troppo e taglienti: piglia un risalto, che nel quadro generale, in cui si potevano scegliere e smorzare le tinte, secondo la legge del chiaroscuro, non aveva. Chi lo guarda per poco, più nol riconosce: è vestito di colori troppo vivi: ha come un'aria di sfrontato, che l'autor suo non avea, del sicuro, intenzione di dargli. Strana cosa, poi, che del divario non piccolo il povero autore non si accorga. Invasato dalla sua idea, vede tutto l'oggetto anche quando gliene sta davanti una particella soltanto. Sono i lettori attenti – e beati noi quando sono anche discreti – quelli, che avvertono i bruschi passaggi o le lacune, che fanno diversi e talora discordanti tra loro l'opera intera e il sunto formatone. Di qui si ricava, che i fortunati autori di libri degni di venir ridotti in compendio, dovrebbero lasciare, che altri si prendesse questa cura minuta e delicata. Se questo avesse fatto il Botero, alcuni de' suoi capi di prudenza avrebbero ricevuto diversa forma e più consentanea alla dottrina, della quale dovrebbero essere il succo. Due di que' capi non possiam passare sotto silenzio; giacchè ci vuole non poco sforzo a tenerli, come dovrebbero essere, per una mera esplicazione de' principii annunziati prima. Uno risguarda il modo, con cui il principe si deve comportare con le repubbliche, l'altro discorre de' suoi maneggi con la Chiesa.

Il Botero consiglia il principe a non romperla con le repubbliche potenti, se non quando pel gran vantaggio è sicuro della vittoria: massima codesta che non avevamo letta fin qui nell'opera scritta con stile chiaro, senza sottintesi, senza infingimenti. E ora dice, che un

principe, eccettuato il caso mentovato, deve lasciar stare le repubbliche in pace: « perchè l'amor della libertà è tanto veemente ed ha tante radici negli animi di chi l'ha goduta qualche tempo, che il vincerlo ha del difficile e l'estirparlo quasi dell'impossibile; e l'imprese e i consigli de' principi muoiono con loro; i disegni e le deliberazioni delle città libere son quasi immortali. »[1] Parole giustissime, e noi siam contenti di leggerle nel Botero, che ha composto libri della *Ragion di Stato*, nei quali questa gran forza della libertà non viene considerata. Ma quanto son mutate le cose! Noi abbiamo monarchie liberissime; e lo studio degli uomini di Stato, che per esse si affaticano è, sì, di mettere in salvo i principii, su' quali la monarchia si fonda, ma di farne eziandio un governo tale, che ogni specie di libertà si possa in quel reggimento riscontrare. Tendono a questo scopo e quelli che temono la repubblica e quelli che della forma repubblicana non hanno il menomo sgomento; poichè guardando bene addentro nelle costituzioni repubblicane non ne hanno tratto la persuasione, che esse abbiano la prerogativa di rendere per sè sole più felici e più virtuosi gli uomini. L'opera di costoro è senza dubbio assai più efficace di quella de' paurosi della repubblica. Più ancora dirò: è la sola, che possa aiutar le fortune della monarchia e farla avanzare sul diritto cammino, che le è segnato. Gli effetti, che posson nascere dalle arti di quegli altri spigolistri, non son da tenersi in conto. Chi trema, nulla opera di bene e sempre s'è visto che hanno buon esito le giuste imprese pigliate dagli uomini di cuore. Sicchè su la fine del secolo diciannovesimo abbiamo in Europa grandi monarchie, che son liberissime. Se a questo spettacolo potesse assistere

(1) Botero, pag. 63.

il Botero, il suo stupore non sarebbe piccolo; quando egli in compagnia, del resto, di molti studiosi dell'età, che fu sua, non poteva immaginare uno Stato libero, che non fosse retto a forma di repubblica.

Neppur con la Chiesa un principe savio la ha a rompere. E ne dice la ragione mezzo da credente e mezzo da pagano con uno stile, che nessuno de' migliori cinquecentisti sdegnerebbe per suo. Premesso esser difficil cosa, che giusta sia una tale impresa, continua a dire così: « e parerà sempre empia e non avanzerà nulla. Insegnano ciò i duchi di Milano, i Fiorentini, i re di Napoli e i Veneziani, le cui guerre con la Chiesa sono state di molta spesa e di nessun profitto; perchè la Chiesa non perde mai le sue ragioni, e se bene un pontefice le dissimula, l'altro le rimette su e le ravviva. »(1) Son parole ardite anche queste, ma per amor loro non porremo certamente il Botero fra gli scrittori politici italiani, che hanno avversato il dominio temporale de' papi. La maggior parte di quelli che si mostraron contrari al lasciare alla Chiesa uno Stato, lo fecero massimamente per la ragione, che da quello era impedita l'unità d'Italia. Or il Botero - lo abbiam dovuto notare più su - non pensava affatto all'unità della nazione nostra. Verissimo: ma nemmeno a giudicare da questo e da altri luoghi della *Ragion di Stato*, sarebbe giusto il noverarlo tra i caldi fautori del dominio ecclesiastico. Nelle *Relazioni Universali* e in altre opere minori di lui qualche accenno di natura tale da contentare i seguaci della vecchia scuola si potrà forse trovare; ma se la mente sua, come statista considerato, s'ha a giu-

(1) Botero, pag. 63. - « .... La reverenza e l'autorità della Chiesa non muore mai, e se talvolta qualcuna delle sue ragioni è sì invecchiata, che è quasi in oblivione, tornano poi i tempi e risurge più fresco il suo diritto e più potente che mai. » Francesco Guicciardini, *Opere inedite*, vol. II, pag. 207.

dicare, conforme pare conveniente, da questa che è l'opera sua maggiore, la difesa del potere temporale de' papi non è molto calorosa. Egli afferma, in conclusione, che un principe non deve volgere le armi contro terre de' papi, perchè l'impresa costerà molto e non darà profitto. La menzione che fa delle ragioni della Chiesa, le quali non muoion mai, è espressa con le clausole istesse adoperate dagli scrittori, che avevano tentato di oppugnarle e che confessavano sgomenti di non aver forze bastevoli a tôrre di mezzo un ostacolo, che era voluto dal fato d'Italia. Tutto raccolto, sull'intelletto del Botero non erano state, a parer mio, senza efficacia le spesse variazioni avvenute negli Stati della Chiesa, effetto in gran parte dello inframmettersi de' pontefici nelle faccende delle repubbliche e de' principati italiani; comprendeva quindi, come finalmente qualcuno di que' principi perdesse la pazienza e s'avanzasse con le armi verso il patrimonio della Chiesa a farvi le sue vendette.

Se la prudenza è l'occhio del principe, il valore ne è la mano. Intende per valore l'ardire che vien parte dall'animo e parte dalle forze del corpo. Dicevamo testè che il Botero in un capitolo aveva fatto contenti i moderni positivisti; or chi crederebbe, che gli apostoli delle ginniche discipline lo possono avere per loro precursore? Lo è veramente; non solo perchè avverte, che la debole complessione del corpo avvilisce l'animo, ma perchè raccomanda vivamente di « aiutare la natura con quelle arti che conservano e con quelle che accrescono la sanità. »[1] Le forze poi s'accrescono con l'esercizio, e « l'esercizio deve essere tale, che svegli e desti tutte le membra. »[2] Non poteva già disegnare gli attrezzi di una nostra pa-

(1) Botero, pag. 74.
(2) Pag. 75.

lestra ginnastica, ma prescrive bene il giuoco della palla, la caccia e vuole che il principe si assuefaccia al freddo e al caldo, alla fame e alla sete, all'acqua e al vino, a ogni varietà di vita insomma e di cibi. I casi della vita di un principe possono essere, oltre ogni credere, varii: vi si prepari, acciocchè nessun incontro gli riesca nuovo e arduo. E se avvenisse, che la debol natura stesse per cedere, l'animo almeno sia pieno di vigore e di ardire: con la grandezza dell'animo si vincono i travagli del corpo. Ora i modi di tener l'animo svegliato e desto son tutti quelli « che aiutano la sanità, che impediscono la malinconia, che eccitano l'uomo a desiderio di onore e di gloria. »(1)

Con la prudenza e col valore il principe acquista reputazione, a mantenere la quale occorron modi particolari. Alcuni si posson leggere in tutti i trattati che discorrono di tal materia e questi lasceremo andare. Ma il Botero altri ne addita, che o paion nuovi o sono significati in termini che importa riferire. In primo luogo, dovrà il principe coprire accortamente le sue debolezze, non tanto come uomo, quanto come capo di Stato, cui talvolta può recar giovamento il celare la sua impotenza a mantenersi in credito, come gli può tornar utile il far mostra delle forze che ha sotto mano.(2) Regole che non fallano sono: lo aver più fatti che parole e lo schivare ne' ragionamenti le amplificazioni e le maniere di dire iperboliche. Le quali « arguiscono poca esperienza delle cose; onde le usano naturalmente le donne e i fanciulli. »(3)

(1) BOTERO, pag. 76.

(2) « *Virtutes vero simulare, aut vitia dissimulare cum omnibus, tum vero principibus difficillimum semper visum est; quia cupiditatibus imperare, domitas habere libidines, perturbationes cohibere minime omnium didicerunt.* » BODIN, pag. 474.

(3) BOTERO, pag. 77. - TOMMASO BABINGTON MACAULAY, *Saggi biografici e critici*, vol. III.

Importa a un principe il non far professione di cosa alcuna se non di quello che appartiene al suo grado e appena comporta che gitti artiglierie come Alfonso primo duca di Ferrara, e condanna risolutamente il far versi, il suonare e simili altre vane occupazioni. Non so se a' principi de' nostri tempi sarebbe opportuno il ricordo «di non addomesticarsi con ogni sorta di persone,» (1) di portarsi alla grande e di rappresentare in ogni sua azione non so che di eccelso e di magnifico. Credo piuttosto che il monarca ha un bell'atteggiarsi a democratico; ma se vorrà bene adempiere alla parte sua, gioverà consigliarlo a non «far copia di sè quotidianamente, non in ogni occasione, ma in grandi occasioni e con decoro.» (2) La parte che dicevamo, è molto più difficile a recitare oggi che in passato. Nessuno ora medita di comporre un trattato circa la educazione de' principi: opera, da qualunque aspetto la si ravvisi, irta di difficoltà. Eppure, caso mai a qualcuno arridesse il pensiero di porvi mano, riflettendo bene, non metterebbe in un canto l'ultimo consiglio dato dal Botero. Il trattato or mentovato non c'è; nè, ch'io sappia, avvi studioso che si occupi a formarlo. Ciò non vuol dire che sia inutile lo averlo. I principi che alla memoria nostra si son fatti benedire da' popoli, hanno da sè imparato quell'arte nuova di regnare tra tanti diversi umori; e se la hanno bene appresa, io non so vedere perchè non se ne abbia loro a dar lode.

Le virtù finora descritte poco durano se non sono sorrette dalla religione e dalla temperanza. Per religione il Botero intende il cristianesimo con esclusione di qualsiasi setta. Perchè, quantunque si rifaccia da Aristotile, che ha lasciato scritto, esser conveniente a' supremi ma-

---

(1) Botero, pag. 80.
(2) Idem, ibid.

gistrati il sacrificare alla grande e da' Romani, che non imprendevano alcun negozio pubblico senza aver prima procurato di aver favorevoli gli Iddii, sicchè tenevano la religione per un capo importante del lor governo e non la lasciavano nè alterare, nè violare, il Botero si occupa di quella religione che sola mantiene gli Stati « con l'aiuto soprannaturale della grazia di Dio. »(1) Perciò il principe non dovrebbe mettere cosa alcuna rilevante in deliberazione senza « averla prima ventilata in un consiglio di coscienza, nel quale intervenissero dottori eccellenti in teologia e in ragione canonica. »(2) A cui la sentenza sembrasse strana, risponde, che lo strano sarebbe che un principe cristiano potesse chiudere la porta del suo consiglio secreto « all'Evangelio ed a Cristo e drizzare una ragione di Stato contraria alla legge di Dio, quasi altare contro altare. »(3) Gli esempi non potevano essere pretermessi. Notabile quello de' principi d'Austria, la grandezza de' quali « non è nata altronde che dalla loro eccellente pietà. »(4) Ma non basta che il principe osservi la religione cristiana: fa mestieri ancora che la propaghi, ricordandosi che questa gli sottomette gli animi e le coscienze « e lega non solamente le mani, ma gli affetti ancora ed i pensieri e vuole che si obbedisca a' principi discoli non che a' moderati; e che si patisca ogni cosa per non perturbar la pace. »(5)

L'esempio che porta de' cristiani della chiesa primitiva, guardata la cosa da un certo aspetto, ha, di sicuro, valore. Ma lo stesso non si può dire dell'esempio, che pure arreca, de' cattolici in Francia, in Fiandra e in pa-

---

(1) BOTERO, pag. 89.
(2) Pag. 91.
(3) Ibid.
(4) Pag. 92.
(5) Pag. 94.

recchie provincie d'Alemagna. Tutti sono persuasi, quelli eziandio che non sono i più inchinevoli al cristianesimo, che giusto sia il ragionamento fatto da Sant'Agostino ne' libri *De Civitate Dei* per scusare i portamenti de' cristiani durante i primi tempi dell'èra volgare e dopo ancora che cominciarono le calamità a affliggere l'impero. Quei primi cristiani non miravano a prendere il possesso dello Stato. Infervorati della nuova religione che professavano, non altro chiedevano se non di essere lasciati vivere nel culto che amavano esercitare. Poca parte, per non dire nessuna, prendevano alle lotte civili, che, del rimanente, nelle provincie dove essi stavano numerosi, non eran vive. Gli imperatori si creavano o si succedevano tra i tumulti che sappiamo; ma i cristiani non si mescolavano alle contese e alle guerre, dalle quali veniva fuori un nuovo Cesare. Inoltre la podestà imperiale nelle più lontane provincie, specie nell'Africa, in cui la nuova fede aveva trovato la miglior parte de' suoi adepti, era tutta raccolta nelle mani del prefetto mandatovi da Roma. E i cristiani ponevano un grande studio a provare al rappresentante dell'imperatore, che essi, ossequenti alle civili potestà, non si occupavano che della loro religione.

Ed era vero; però a que' primi seguaci del cristianesimo può muoversi un rimprovero, e fu loro fatto, crediamo con ragione: consiste nell'avere, tenendo sempre fissi gli occhi al cielo, non curato di guardare quel che succedeva in terra. Non hanno chiamato i barbari in Italia; non hanno mandato aiuto a Alarico per impadronirsi di Roma; non erano opera loro le battiture dell'impero; e delle sofferte calamità non devono essi star pagatori. Nulladimeno non sappiamo se l'eloquente vescovo africano, se i compagni, alcuni de' quali valorosi, che ebbe nel suo grave còmpito, abbiano potuto scolpare i cristiani dall'imputazione di non aver nulla tentato per

salvar l'impero che cadeva. Stare a canto a vedere come i disordini sarebber finiti, non è forse una colpa? Dell'impero eran parte anch'essi: ci vivevano in mezzo, ne godevano i beneficî, non potevano dunque ritrarsi e lasciar che andasse alla malora.

Venendo all'altro punto, dubito che si possa sostenere che i cattolici sieno stati in Francia o altrove così mansueti, come il Botero afferma. Egli che in Francia era stato quando fervevano le lotte civili causate da dissensi su la religione, avea visto come gli amici suoi sapevano menar le mani e mettiamo pure che avessero dal loro canto la giustizia, è pure il vero che sapevano aiutarla a trionfare, ed egli in un'altra scrittura dà loro pel coraggio dimostrato in que' combattimenti le lodi maggiori. Questi temperamenti ci è parso di aver a introdurre nel discorso del Botero, che ha poi interamente ragione quando scrive, che nè con la simulazione, nè con la superstizione si favorisce la religione. Il principe dev'essere « sodamente religioso contro la finzione e saviamente pio contro la superstizione. »(1) Messe queste fondamenta, saprà prestare il debito onore al vicario di Cristo e a' ministri delle cose sacre; e fatta di questi ultimi una scelta giudiziosa, darà a divedere di averli in credito presso il popolo. Quanto al reggimento della Chiesa, lascierà liberamente ai prelati il giudizio della dottrina e l'indirizzo de' costumi « e tutta quella giurisdizione che il buon governo delle anime ricerca e i canoni e le leggi loro concedono. » (2)

Le cose su questo articolo sono ora mutate d'assai. Nella costituzione del regno nostro e in quelle di altri Stati parecchi, ancora sta scritto che la sola religione

---

(1) BOTERO. pag. 95.
(2) Pag. 98.

dello Stato è la cattolica. Ma la interpretazione, che a questa sentenza dànno anche gli uomini di parte moderata, quando son chiamati al governo della cosa pubblica, è di tale natura, che poco o niente rimane del significato letterale che quelle parole hanno. Son persuasi, vista la qualità de' tempi, essere prudente partito rinunziare all'esercizio di una preminenza, che non si potrebbe mettere in esecuzione senza profonde discordie nell'università de' cittadini. Que' politici invocano il principio della civile tolleranza, che favorisce la convivenza di uomini professanti religioni diverse. Con questo non credono di aver abbandonato lo spirito della religione privilegiata; alla quale nemmeno giova la intromissione dello Stato nelle faccende spirituali. In un caso solo son risoluti a far sentire l'azione del governo: quando la Chiesa domanda pe' suoi ministri assicurazioni o privilegi, che gli ordini della moderna civiltà non consentono. È notabile, che le istanze de' chierici sono con più facilità accolte quando rettori dello Stato sono uomini della parte più liberale o radicale, com' or si dice. Un governo di radicali non tiene ragione delle quistioni ecclesiastiche: non ne fa stima. Perciò i vaticanisti, come li domandava il P. Curci, amano meglio aver a fare con essi, che co' moderati. Questi esaminano sottilmente le domande delle curie vescovili e sono lenti nell' esaudirle. Pare ad essi, che per aver già fatto concessioni grandi nel giro delle idee, non convenga, quando si viene alla realità, disarmare di più lo Stato, che ha a far valere i diritti suoi verso la Chiesa. Appunto perchè ogni fede non è in loro spenta e intendono di quanta efficacia sia il sentimento religioso, vorrebbero assicurarne in tutti la libera manifestazione e guarentirla. Ecco perchè la politica ecclesiastica, alla quale i radicali quasi non volgono il pensiero, occupi tanta parte nel programma di governo de' moderati.

Se la religione è madre delle virtù, la temperanza ne è balia.[1] Ma nel discorso che ne fa, non dice cose notevoli, contentandosi di ripetere le regole circa al limitare le spese del vestire e della tavola.[2] Merita all'incontro di esser letto là dove si prefigge di provare, dover il principe porre gran cura a intrattenere il popolo: lo che si può ben fare con imprese onorate e grandi, prime delle quali son le militari. Le guerre tengono sospesi gli animi; e poichè a combattere vanno quanti valgono qualche cosa con la mano e col consiglio, avranno modo di sfogare contro i nemici i loro umori.[3] La Spagna è in somma quiete, perchè si è impiegata in guerre straniere e in imprese remote nelle Indie e ne' Paesi Bassi, e ha colà divertito ogni umor peccante. La Francia, stando in pace con gli stranieri, s'è rivolta contro sè stessa e gli animi son pieni di furore e di rabbia.[4]

Non vi ha dubbio: le imprese militari sono un terribile trattenimento pei popoli. Ma il principe che farà? È conveniente che vada alla guerra in persona? L'istessa domanda s'era rivolta il Machiavelli, e la risposta che diede, fu che un principe s'ha a trovare in tutte le spedizioni, perchè deve « non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte fuora della guerra ed ordini e disciplina di quella. »[5] Alla medesima conclusione arriva, ma per altre vie, il Botero. Se vi è un capitano che abbia più giudizio del principe, a quello lascia la preminenza nel comando; distinguendo però le guerre in quelle che si possono commettere ad altri e in quelle che

---

(1) BOTERO, pag. 98.
(2) Pag. 101 e 102.
(3) Pag. 109. – « Bodin.... voit.... dans la guerre un moyen de débarasser la république des fainéants et vagabonds. » BAUDRILLART, Op. cit., pag. 465.
(4) BOTERO, pag. 110.
(5) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XIV.

ricercano assolutamente la presenza del principe. Se il nemico con grande sforzo viene ad assaltarlo in casa, sarà bene « che gli vada personalmente incontro. »[1] Se la guerra fosse fuor del regno, ne può lasciare la cura ad altri; e si fonda sull'autorità di Erodoto, secondo il quale al re di Persia non era concesso guerreggiare fuori de'suoi confini, molto maravigliandosi « del Machiavello che consiglia il suo principe o tiranno che si sia a trasportar la sedia della sua persona ne'paesi acquistati, »[2] imperocchè questo è un mettere a pericolo i sudditi naturali per gli acquistati, il sostanziale per l'accessorio.

Il Botero nomina questa sola volta il Machiavelli nel corso dell'opera, che pure avea scritto col fine di combatterne le dottrine, ma non lo cita a proposito.[3] Fra i cinque errori commessi da Luigi XII, i quali furon causa che quel re perdette la Lombardia, il Machiavelli mette quello di non essere « venuto ad abitarvi. »[4] Ma parla in quel luogo di Stati già acquistati, che s'aggiungono all'antico; perciò discorre de' mezzi per fare « più sicura e più durabile quella possessione, »[5] notando che il Turco, acquistata la Grecia, se non vi fosse andato ad abitare, non l'avrebbe tenuta. La quistione, pertanto, è diversa. Non si tratta più di cercare se un principe debba andare di persona alla guerra: sappiamo che secondo il Machiavelli il principe solo deve guidare i suoi soldati in campo. Ma come si mantengono gli Stati, che la vittoria delle tue armi ti ha fatto acquistare? Questa è un'altra disputa, per rispondere alla quale impiega un capitolo a posta e de'più lunghi che si leggano nel *Prin-*

(1) BOTERO, pag. 112.
(2) Pag. 114.
(3) NAPIONE, Op. cit., pag. 119.
(4) MACHIAVELLI, *Il Principe,* cap. III.
(5) *Il Principe,* ibid.

cipe; perchè in quella consistono le maggiori difficoltà per spianar le quali avea scritto il libro suo. Per non generar confusione il Botero doveva tener distinte le due quistioni. Se non giudicava buono il modo consigliato dal Machiavelli per tener gli Stati aggiunti all'antico, lo poteva confutare; ma questo aveva a fare a parte per guisa che ognuno intendesse che la trattazione dell'ufficio spettante al principe come capitano era finita e si dava principio ad un'altra, quella di sapere come si possano gli acquisti fatti mantenere.

Un'osservazione di diversa natura ci occorre ora di fare. Abbiam dato lode al Botero di avere, nominando principi per virtù eccellenti, schivato fin l'ombra della adulazione. Ma or che parlando dell'obbligo, che un principe ha di cingere la corazza e di stare in mezzo a' soldati, lo vediam proporre ad esempio i re di Leone e di Castiglia, anzichè un duca di Savoia, non ci possiam più dare ragione del suo silenzio, che ci sembra un'ingiustizia grande. Del sicuro, non si ha a giudicare della Casa di Savoia dagli ultimi eventi che ne portarono il nome alle stelle. Ma il Botero era pur nato con Emanuele Filiberto e passò il meglio della sua vita sotto il regno di Carlo Emanuele. Abbisognandogli esempi di principi che avean saputo maneggiar le armi e acquistata in quell'esercizio una fama immortale, dove avrebbe potuto trovarne de' più forti e gloriosi di questi due? Certamente al tempo del Botero Carlo Emanuele non aveva colorito tutti i disegni suoi; s'era però già acquistata pel suo valore tanta reputazione, che lo desideravano per alleato i maggiori Stati. Nulla dico di Emanuele Filiberto, la cui opera era compiuta e il Botero s'era trovato a godere i benefizi della monarchia restaurata dal vincitore di San Quintino. Non aveva ancora posto mano a scrivere la storia della Casa di Savoia, ma non poteva igno-

rare, che l'aver fatto sempre professione delle armi era stata la fortuna de' principi di quella schiatta. Abbiamo avuto occasione di notare altrove [1] che le Case degli altri principi italiani erano state, per lo più, spogliate de' loro dominii, perchè dal loro ceppo non era sorto uno che avesse vinto una giornata. Francesco Sforza da capitano di ventura diventò duca di Milano; ma questo che vale, se i figli perdettero in cinquant'anni il possesso del ducato solo perchè non eredi delle virtù del padre loro? Il Botero, che loda i Medici, dimentica quante volte sieno stati sbanditi dalla loro città per non aver saputo comandare una fazione.[2] I principi di Savoia all'incontro, messo il piede in Italia, più non lo levarono, perchè si trovarono in tutte le zuffe, si trattasse di difendere i loro Stati o di muovere all'assalto de' nemici. Non era pertanto necessario al Botero uscir dal Piemonte per trovare esempi di principi che vanno alla guerra in persona.

L'arte di intrattenere il popolo non basta da sola, perchè fallace. Conviene al principe provvedere che nello Stato suo niuno gli si possa rivoltare contro. E sono di tre sorta persone quelle che egli deve saper maneggiare: i grandi, i mezzani e i poveri. I mezzani - con lo stil nuovo si direbber borghesi - sono per l'ordinario i più quieti e più facili a governare: non si trovano in ne-

(1) Cfr. *Machiavelli e le sue Opere: Guicciardini e le sue Opere inedite.*

(2) «.... Le cose fatte da lui - Lorenzo de' Medici - .... mancano, non per difetto suo, ma della età e consuetudine de' tempi di quegli strepiti di armi e di quella arte e disciplina militare che recono tanta fama negli antichi. Non si leggerà in lui una difesa bella di una città, non una espugnazione notabile di uno luogo forte; non uno stratagemma in uno conflitto e una vittoria degli inimici; e però non risplendono le cose sue di quegli fulgori delle armi.» *Opere inedite* di FRANCESCO GUICCIARDINI, vol. III, pag. 84.

cessità, aman la pace e si contentano dello stato loro;[1] perciò di essi non si occupa altrimenti. Non ne facciamo punto meraviglia: la borghesia allora era niente e durò per due secoli ancora a contare per nulla. E nemmeno dopo, secondo un' audace speranza, è diventata il tutto; ma tant' è, la libertà delle nazioni moderne e la civiltà di cui godono, sono in gran parte opera sua, e chi ora novera le forze degli Stati non trasanda quella de' mezzani. Ma allora forti e temibili erano solamente i grandi e i poveri: quelli incitati dalle ricchezze difficilmente s'astengono dal male: questi sono spinti a tentare il medesimo dalla necessità, che non conosce legge; i primi son balzati in aria dall' ambizione, i secondi son cacciati dalla disperazione.

I grandi, che un principe deve poter guidare a suo senno, sono o principi del sangue, o feudatarii, o uomini altrimenti potenti per il valore dimostrato in occasioni varie. Bene descrive tutte le difficoltà che può incontrare chi ha a rappresentare la parte del principe, che deve succeder nel trono. Fa una scorsarella nel campo della storia antica e accenna a Alessandro Magno, che prima di passare all' impresa dell' Asia tolse la vita a tutti i suoi parenti; ricorda il costume dei Turchi, i quali non sì tosto sono assunti all' impero, mettono a morte tutti i loro fratelli, quello de' Mori, che li accecano, e così dicasi di altre usanze egualmente crudeli, che hanno i Chinesi e gli Etiopi. Soddisfatto l' obbligo dell' erudito, viene a' paesi nostri e nota, che quantunque in Francia e in Spagna i principi che hanno ragione alla corona sien molti, non vi nascono tuttavia nè tante guerre, nè tanti sollevamenti; onde que' re non hanno bisogno di liberarsi

(1) Botero, pag. 117.

con la morte de' lor parenti. E poichè Casa d'Austria fin d'allora era piena di arciduchi, domanda: « Dove sono più principi del sangue, che nella Casa d'Austria, più fratelli e più cugini? »[1] Questi non hanno nulladimeno turbato lo Stato per ambizione; anzi cedono l'uno all'altro le ragioni e le pretensioni. Questo effetto è nato dall'aver trovato la via di mantenere la quiete fra quei che potrebbero un giorno salire al principato. E la via consiste nel seguire la giustizia e la prudenza. Un capo di queste Case che sia prudente, studia la natura e gli umori di chi gli sta attorno; sa schivare gli sdegni, togliere materia all'invidia e con maniere convenienti far pago ognuno del posto che ha.

Forse potrà alcuno osservare, che per non avere il Botero avuto sott'occhio una monarchia retta a governo parlamentare, il quadro non è compiuto. Negli Stati che si governano con la forma rappresentativa, rado è che i principi ereditarii sappian resistere al fomento che viene loro dalle parti, le quali si disputano il potere. Quasi sembra un assioma: chi sarà re domani, oggi sta col partito che tenta montare in sella. Gli uomini che brigano per aver in mano il governo, non rifuggono dal far moine al principe chiamato a succedere nella corona: se questo non è savio, può capitar male. Venuto il giorno, in cui porterà lo scettro, se i suoi amici son lontani ancora dal provare il piacere della maggioranza, come si comporterà egli? Turberà quell'ordine, secondo il quale ne' reggimenti parlamentari le parti politiche s'avvicendano al potere? Si metterà per una via la quale niun sa dove potrà menarlo! Dimenticherà le promesse – e come può non averne fatte? – e, ahimè! ai peggiori che gli si affollavano intorno? Questi, appunto perchè son tristi e si

(1) BOTERO, pag. 121.

trovan delusi nelle loro speranze, gli si voltan contro; quindi è da ogni banda circondato da pericoli. Non ho io a indicare il mezzo, che il nuovo re deve usare per uscire da queste difficoltà. Lo farà chi stimasse di distendere il trattato, che dicevamo sopra, della educazione de' principi: compirebbe l'opera del Botero, che in questa parte non poteva essere se non difettosa.

I grandi della seconda specie, da' quali a un principe poteva venir bene o male, erano i feudatarii. Ma sono scomparsi ora per guisa che niente di loro è rimasto; sicchè possiam passare all'altra sorta di grandi, che, grazie a Dio, ci sono e sempre ci saranno, quelli che tali son divenuti per virtù propria. Se la grandezza di un uomo è talvolta pericolosa nelle repubbliche, può esser causa di maggior danno in un regno. Per cansarlo, il principe porrà mente a « non servirsi in affari d'importanza di gente altiera e di notabile ardire, » (1) perchè l'ardire congiunto con la possanza difficilmente si può rattenere. Anche gioverà non istituire magistrati con giurisdizione amplissima, e se cotali magistrati ci sono, « si debbono quietamente sopprimere. » (2) E si guardi come da uno scoglio dal farli perpetui e dall'obbligarsi per legge a mutarli sempre: resti libero di servirsene più o meno, di confermarli o di levarli secondo richiederanno le qualità delle persone e le occorrenze. (3)

---

(1) Botero, pag. 125.

(2) Ibid.

(3) Botero, pag. 127. – « *Putant plerique, magistratus meliores futuros ac imperia sanctiora, si more maiorum praecaria durentur; id tamen falsum esse docuimus; et ut, verum sit perniciosum tamen esset, quia satis unicuique perspicuum est princeps ab adulatoribus et canibus aulicis fere semper obsessus, turpissimum quaestum ac mercaturam magistratuum futuros.* » Bodin, pag. 442. E a pag. 438 aveva scritto: « *Is autem qui iure dominatum adeptus est, et qui natura subditos obsequentes fecit, nec annua, nec perpetua imperia facit, sed ea praecaria tribuit, ut omnia ab eius arbitrio ac voluntate*

Grandemente pericolosi alla quiete pubblica e allo Stato sono i poveri: « non avendo che perdere, si muovono facilmente nell'occasione di cose nuove ed abbracciano volentieri tutti i mezzi, che si apprestan loro di crescere con la rovina altrui. »[1] Tutti quelli che hanno tolto la libertà alla patria loro si son serviti di questa gente.[2] Pensi dunque il principe a assicurarsi di costoro; ciò potrà fare in due maniere: « o cacciandoli dal suo Stato, o interessandoli nella quiete di esso. »[3] Cacciarli dallo Stato? E come potrà il principe mettere in atto quest'empio disegno? Con uno de' tre modi seguenti: o col mandarli in colonie, come fecero gli Spartani de' Partenii; o coll'inviarli alla guerra, come risolvettero di fare i Veneziani di molti sgherri, de' quali era piena la loro città e se ne sbrigarono con l'occasione dell'impresa di Cipro; o finalmente, con lo spingerli fuori del regno affatto, come Ferdinando, re di Spagna, fece degli Zingari, a' quali diede termine di sessanta giorni per andarsene.

I poveri, poi, venendo alla parte del ragionamento, che solo è umano, avranno interesse a mantenere lo Stato quieto, quando verranno obbligati a far qualche cosa, cioè a attendere all'agricoltura, a un'arte o ad altro esercizio. Amasi, re d'Egitto, fece una legge, per la quale ogni suddito dovea presentarsi a' governatori delle provincie a dar conto di sè e come vivesse e onde ne avesse il modo; facendo pena della vita a chi non avesse saputo dar buona risposta. In Atene gli Areopagiti castigavano severamente que' poltroni, che non sapevano

---

pendeant. » Talchè il suo commentatore dice così: « Bodin déclare qu'il ne prétend pas resoudre la question d'une manière absolue. Il y a des raisons pour et des raisons contre. » BAUDRILLART, op. cit., pag. 366.

(1) BOTERO, pag. 128.

(2) Pag. 129.

(3) Pag. 130.

arte nissuna; e i re di Roma procurarono che ognuno avesse beni stabili, acciocchè dall'amor del podere fosse sforzato ad amare e difendere lo Stato. Ma non può ciascuno aver terre, perchè queste possono mancare, nè saper esercitare un'arte; allora il principe deve dar da guadagnare ai poveri, o per sè col fabbricare assai, o per altri esortando i principali della città a fare lo stesso.

Temo forte che scarso aiuto troveranno nel Botero i pensatori e gli uomini di Stato, che affatican la mente circa le quistioni sociali, che ora massime importa risolvere. Che il principe per tener occupati i poveri si volga al murare e che induca i grandi a imitarlo, sta bene; ma è un mezzo, che presto si consuma e dal quale non posson derivare effetti di rilievo. Disgraziati noi, se per interessare i poveri alla conservazione dello Stato non avessimo saputo consigliare modi più efficaci! Ma accennato a quel po' di vantaggio, che si avrebbe nell'accogliere, sia pure ingrandendola, la proposta del Botero, che dire degli altri rimedii, che suggerisce non per isciogliere, ma per troncare le difficoltà, cui non ha saputo dare risposta conveniente? Perchè il Bodin tira in campo le colonie, che il lor comune avversario, il Machiavelli, aveva pure lodato, non è una buona ragione per persuadere i principi d'Italia del secolo XVI a imitare in questo punto gli antichi Romani.(1) Nè l'autorità del medesimo scrittore, nè l'esempio, che una volta seguirono i Veneziani, valgono a farci menar per buono il secondo feroce spediente dal Botero immaginato per isbarazzarsi de' poveri. Vediamo se vi fosse in Italia un principe, che potesse porre in esecuzione i due modi sopra accennati o anche il terzo, che sarebbe stato tutto nelle sue mani. E poniamo pure uno Stato, in cui, secondo il Botero scrive, sia sempre fiorita la

(1) Bodin, pag. 533 e 644.

prudenza, quello di Cosimo, gran duca di Toscana.[1] Come avrebbero potuto i suoi figliuoli Don Francesco o Don Ferdinando, che egli mette tra i savi, mandar fuori una colonia di poveri? A quali contrade l'avrebbero diretta? Il dominio era stato allargato coll'acquisto di Siena; non vi era principato, non vi era repubblica, cui potessero muover guerra per isbrigarsi alla veneziana di quei che covavano umori peccanti. Loro non restava che, imitando Ferdinando di Spagna, con la spada alle reni spingerli ad affogare nell'Arno a Pisa o a tuffarli nel mare a Livorno. E questi bei consigli son da cristiano? Son da sacerdote?

Il libro del Vangelo gli è caduto di cintola in questo e in altri luoghi ancora, che noteremo appresso, per causa della goffaggine, che nel bel mezzo del Rinascimento muoveva chierici, costituiti in maggior dignità della sua – alcuni eran cardinali – a invocare gli Dei, a empire le loro scritture e non soltanto le poetiche, di reminiscenze pagane. Sono stati tratti fuor di strada da una rettorica falsissima; giacchè uno spirito è traviato, quando si vede fondarsi in considerazioni artificiose, scempie, che non hanno nulla a che fare coll'argomento di che vuol discorrere. La discrezione, il buon senso ancora, lo avvertirebbero della strana mescolanza che fa, se il pregiudizio letterario, che non è il men forte de' pregiudizi, che ammorbano la mente umana, non avesse fatto velo al suo

(1) BOTERO, pag. 87. « *Et quemadmodum ii, qui a febrium ardore inflammantur, mox huc, mox illuc circumferri se iubent, quasi in locorum situ, non in ipsis visceribus morbi haererent, ita Florentini tandiu conversiones ac motus civitatis pertulerunt, quo ad in Cosmam medicorum peritissimum inciderint, qui popularibus morbis civitatem sanavit, et arce triplici constructa, validissimisque praesidiis ubique dispositis, dominatum annos fere quadraginta confirmatum liberis reliquit; quo nihil magis salutare seditiosissimae civitati ab immortali Deo optari potuisset.* » BODIN, pag. 383.

intelletto. Costui si foggia un mondo, che poco o nulla ha di comune con quanto lo circonda; e porge lo spettacolo ridicolo di un uomo, cui piace camminare a ritroso e pargli essere un gran che, sol perchè trae fuori dal cassone vecchie formole, che per gli studiosi di gusto squisito sanno di rancido e di stantìo lontano un miglio.

Finchè questa misera fatica viene adoperata per dar grazia, sia detto per abbondanza, a una canzone o a un'orazione panegirica, il male non sarà troppo grande. Quando uno ha avvertito quella seccaggine, se gli basta l'animo, può continuar la lettura e cogliere il bello, che pure ci può essere, spogliato di que' fronzoli. Ma scrivere intorno al reggimento de' popoli non è simile a compor madrigali: un trattato della ragion di Stato non è un discorso fatto per le accademie. Repubbliche e principati sono cosa salda; chi si occupa di essi per migliorarne le costituzioni, non può andare col pensiero addietro alle immaginazioni, nè fingere uomini diversi da quelli, che gli stanno innanzi; deve pigliare il mondo com'è. Se si sente da tanto da fargli da guida e da maestro, per quello operi e non per un altro, che da gran tempo è scomparso dalla scena. Quando il Botero scrisse alcuni capitoli del libro suo, non teneva gli occhi aperti su lo Stato nel quale dimorava, nè più ricordava le condizioni di quello in cui era nato e degli altri, che aveva visitati. Quei capitoli sono da condannarsi non tanto per la teorica della inutile ferocia che contengono, quanto perchè son segno della sua sottomissione a viete usanze di una rettorica detestabile.

Non solo i poveri, ma anche i sudditi d'acquisto devono avere interesse a conservare il dominio del principe, come se fossero naturali; altrimenti il principato sarà come pianta senza radice. I Francesi perderono la Sicilia, il regno di Napoli e il ducato di Milano, perchè

nel lor governo non ponevan cura a guadagnarsi gli animi per guisa che anche quei popoli in un caso sorgessero in lor difesa. Quando gli Italiani degli Stati or nominati videro, che non metteva loro più conto di stare sotto i Francesi che sotto gli Spagnuoli « non si curarono pur di sfodrare la spada in lor favore. »(1) Un principe che se ne intenda, favorirà sempre in quel caso i religiosi, i letterati, i virtuosi insomma, che sono come capi degli altri; « onde chi guadagna questi, guadagnerà facilmente il resto; »(2) e porrà la massima diligenza nel fondare scuole nelle quali i giovanetti ricevano un' educazione conveniente.(3) Se a questi mezzi s' aggiungono quelli di favorire i parentadi de' sudditi d' acquisto con quelli naturali e la introduzione della lingua nostra ne' paesi acquistati, s' avrà un complesso di modi atti a guadagnare i popoli aggiunti. Fra i quali – avvertenza di rilievo – ci possono essere infedeli ed eretici. Con questi i rimedi indicati si possono utilmente adoperare, pur di non dimenticare che « il principal fondamento per conciliarli deve essere nella conversione. »(4) I modi di convertirli son varii. « Giovano più di quel che si può dire le scuole;... perchè con l' occasione delle scuole imbevono anche facilmente e la fede e le virtù cristiane. »(5) Calzavano a proposito l' esempio di quel che fece Giovanni III, re di Portogallo, il quale nelle Indie fondò collegi e seminari sotto la disciplina de' padri della Compagnia di Gesù; e l' altro

(1) Botero, pag. 134.

(2) Pag. 135.

(3) « Comment Bodin, qui reconnaît aux sociétés non-seulement une fin matérielle, mais une fin morale et intellectuelle – contemplative – néglige-t-il de dire un mot de cet objet qui est l'essentiel chez les anciens et un des principaux aux yeux de Montesquieu, l'éducation? Il n'en est malhereusement presque pas question. » Baudrillart, pag. 231.

(4) Botero, pag. 139.

(5) Ibid.

delle città d'Alemagna che si sono mantenute nella fede cattolica sol perchè in esse i Gesuiti stavano a educar la gioventù. Quando molti e buoni maestri avranno addottrinato i fanciulli, il principe a' lor parenti potrà concedere « ogni privilegio che porti seco onore e comodità.... come sarebbe.... il portar arme, il militare, il partecipar de' magistrati, l'esser esente di tutte o di alcune gravezze ed altre cose tali, che la condizione de' tempi e de' luoghi consiglierà. »[1] Sia pure così: qui nulla vi è di efferato; e potremmo essere contenti se non avesse altri mezzi consigliato per convertire i dissidenti.

Se non che, sembra che i discepoli « di un certo Calvino »[2] sieno pel Botero una genìa assai peggiore degli eretici; giacchè li mette a fascio co' Maomettani, i più alieni dalla fede cristiana; per loro ha un capitolo a posta che intitola *degli Indomiti:*[3] il più infelice di tutto il volume. A quella sopra riferita possiamo aggiungere un'altra ragione, che ci aiuti a intendere perchè il Botero faccia stare Calvino pagatore di tutte le scelleratezze attribuite a' protestanti. In Italia, prossima ai luoghi in cui la eresìa si spandeva, si parlava di Calvino assai più che di Lutero. Il primo era ne' conventi non solo ma dalla gente che ne viveva fuori, non so se più temuto o più odiato. Dubito che molti nutrissero eguali sentimenti verso il riformatore tedesco, pure detestandone la dottrina. Un non so che di cupo, di acre e di triste vi era nel calvinismo, l'eresìa la più aliena dalla gaia e aperta indole italiana, che pur nella religione ha bisogno di canti e di suoni festosi. Adunque il riformatore meno adatto a far breccia in Italia era per certo il Cal-

(1) BOTERO, pag. 140.
(2) Pag. 141.
(3) Ibid.

vino; e tuttavia il suo nome era su le bocche di tutti, e lo pronunziavano con una specie di terrore, del quale ci sembra di sentir l'eco nelle parole del Botero. Delle quali, per amor delle considerazioni fatte, una cotal ragione ci possiam dare. Ma sarebbe opera inutile, e noi non la tenteremo, no, di giustificare o di attenuare in modo qualsiasi le arti inique, che il Botero consiglia al principe di usare con gli indomiti. Son queste: potrà, se a lui piacerà, provare a convertirli co' mezzi che sarebber acconci a ottenere la conversione degli altri eretici. Se poi avrà perso la speranza di ridurli alla verità, ricorda che Terenzio Varrone aveva insegnato a Ostilio, tutta la speranza di mantenere in pace e in fede i Toscani consistere nel far sì che non potessero, quando bene ne avessero l'animo, ribellarsi. « Il che si farà in tre maniere: con avvilirli d'animo, con indebolirli di forze e con tôrre loro il modo di unirsi insieme. » (1)

A renderli vili d'animo gioverà privarli di tutto ciò che accresce lo spirito e l'ardimento. « Non sia lor lecito magistrato nessuno, non portar abito che abbia niente del grave o del magnifico, ma più presto dell'abbietto e del vile e del misero.... Sarà anche di momento affaticare cotesta gente, come già Faraone i Giudei o destinarla a uffici vili. » (2) Ma perchè gli animi, benchè avviliti, s'innalzano ogni volta che si veggono in mano le forze « bisogna anco privarli d'ogni nervo e d'ogni potere. » (3)

Forze notabili sono la moltitudine della gioventù e gli strumenti di guerra. Il principe tenga presso di sè quella gioventù; e quanto alle armi, ne li privi non so-

---

(1) Botero, pag. 143.

(2) Ibid.

(3) Pag. 149.

lamente col vietargliene l'uso, ma col proibire anco che acquistino la materia e esercitino l'arte di fabbricarne. Non li lasci stare in luoghi forti o che si possano rendere tali e, per ultimo, li privi de' denari con le gravezze ordinarie e straordinarie: « nel che, conclude, essendo i principi pur troppo dotti, non accade che io mi distenda. »[1] Avvilite d'animo i sudditi, indeboliteli di forze, non mancherà loro nè l'ardire, nè il potere se sarà lecito ad essi di unirsi insieme. Due sono i mezzi per tenerli disuniti: l'uno è il levar loro l'animo di cercarsi compagni, l'altro è tôrre ad essi la facoltà di ciò fare. « Si torrà loro l'animo col fomentare i sospetti e le diffidenze fra loro; sicchè l'uno non s'arrischi a scoprirsi e fidarsi dell'altro; per lo quale effetto vagliono assai le spie secrete e fidate. »[2] La facoltà si toglie coll'impedire i parentadi tra una casata di qualche seguito e l'altra; col levare loro i capi di reputazione, con discreditarli, con trasportarli altrove. « Ma se nessuna di queste cose giova contro gli indomiti, si debbono disperdere e trasportare in altri paesi. »[3] Se quando gli Arabi cominciarono a regnare nella Spagna non permettevano che alcun cristiano tra loro vivesse, ma gli sforzavano a diventare maomettani o li facevano crudelmente morire, « perchè non potremo noi cacciar fuori de' paesi nostri quei de' quali dispereremo la conversione e la quiete? »[4] E finisce con questo bel paragone, in cui Cristo la cede a Maometto e l'Evangelio si vede segnata la via dal Corano!

Guai a noi se tutta l'opera fosse stata composta col

---

(1) Botero, pag. 151.
(2) Pag. 153.
(3) Pag. 156.
(4) Pag. 157.

bieco intendimento che queste ultime sciagurate pagine dimostrano! Non è per fortuna così: in mezzo a questi stessi capitoli, scritti per piacere al volgo de' letterati del suo tempo e ne' quali simula una ferocia, che non era dell'animo suo, uno ve ne ha, in cui tratta condegnamente di un argomento non nuovo forse, ma tuttavia importante sempre. Le lettere son di giovamento o no a rendere gli uomini valorosi nell'armi? Dice bene in principio che questa disputa si propone di risolvere, perchè ha a cercare se convenga al principe di concedere quell'esercizio agli indomiti; ma la forza del ragionamento lo trae ben lungi dallo strano proposito. Lasciatelo pure sbizzarrire da prima coll'avvertire, che le lettere, coltivate con passione, sogliono di tal guisa occupare l'animo dell'uomo, che vi attende da non lasciargli più pigliare diletto di nessuna altra cosa; talchè diventa, come insegna Aristotile e come prova tuttodì la esperienza, di indole malinconica e aliena dall'occuparsi delle faccende pubbliche. Citerà Catone, che persuase il senato a rimandar presto indietro tre oratori ateniesi capitati a Roma sul timore, che la romana gioventù, invaghita delle scienze, si sarebbe distratta dalla milizia. Ricorrerà all'esempio de' nobili francesi del tempo di Luigi XI, che non facevano conto nessuno nè delle lettere, nè dei letterati. Ma infine noterà – e qui sta il sodo – che le lettere producono due effetti di molta importanza per il valor militare: affinano, da un lato, la prudenza e il giudizio; eccitano, dall'altro, desiderio grande di aver gloria e onore. Or gli effetti dello studio delle lettere si devono considerare o nel capitano o nei soldati. « In un capitano è quasi necessario; »[1] perchè gli si apriranno gli occhi e il suo giudizio, aiutato da molti esempi di prudenza

---

(1) BOTERO, pag. 147.

e di accortezza, sarà più perfezionato. « Ma quanto a' soldati, così continua, io confesso, che le lettere non sono loro d'utilità. »[1] La loro principale virtù ha da essere la pronta ubbidienza a' comandamenti di chi li guida. Il duce solo « deve aver senno e occhi per tutti i soldati; e questi debbono esser ciechi dietro la sua scorta e sotto il suo imperio. »[2] I Tedeschi sono buonissimi soldati, perchè di una « gente rozza e lontana da ogni studio. »[3]

I casi avvenuti a' nostri tempi, provano che i soldati tedeschi continuano a meritar la fama, che godevano fin da quelli del Botero; ma non più per la causa che del fatto esso dà, sì bene per la ragione opposta. Sono, o si credono, de' più amanti dello studio, che maneggino armi o stieno in campo; e nulladimeno nelle ordinanze loro sono pazientissimi e ubbidientissimi. Se vero fosse ciò che il Botero ha lasciato scritto de' gregarii della età sua, s'avrebbe a dire, che gloria del secol nostro è d'aver saputo conciliare cose, che pel passato pareva, non potessero stare insieme. Pareva, ma non era quello il vero. La natura degli uomini non è diversa; e il proprio della civiltà è di raffazzonarli, non di mutarli sostanzialmente. Que' che ora sostengono l'opinione professata dal Botero, cioè che i soldati, i quali non sanno nè leggere, nè scrivere sono solo ubbidienti alla voce del capitano, per guisa che riescono d'impaccio quelli, che qualcosa sanno, si vanno facendo di giorno in giorno più rari. Tengo per certo che i più de' nostri generali non s'abbiano a lagnare di aver a comandare a soldati instruiti; li vedono più intendenti di quello non fossero per lo passato, nè li sperimentano men pronti a ubbidire agli ordini, che

(1) BOTERO, pag. 148.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

ricevono. Comandamenti meglio intesi son meglio posti in esecuzione.

Certamente altro è ordinare schiere fatte da uomini ignoranti, altro è condurre in campo soldati, che nello zaino tengono, talora con altri libri, la carta geografica del paese, in cui son chiamati a combattere. I capitani moderni devono, oltre all'arte ordinaria della guerra, possederne un'altra, quella di conquistare l'animo de' loro sottoposti per guisa da rendere ognuno persuaso, che il comando è affidato a buone mani. Un esercito fatto da soldati instruiti non può avere per duce un ignorante; e un capitano, che sia colto, alle masse degli analfabeti anteporrà i reggimenti, nelle cui file militino soldati stati allievi delle scuole nostre.

Quel che il Botero scrive delle cure, che il principe deve avere per conservare lo Stato suo e per assicurarsi de' nemici esterni, lo possiam omettere. Noteremo solo che quando viene a parlare delle fortezze, delle quali si occupa minutamente, egli, anzichè seguire l'avviso del Machiavelli,[1] che di questa materia - il Botero lo avrebbe potuto senza vergogna riconoscere - se ne intendeva più di lui, ama meglio procedere da sè, non senza giovarsi talvolta dell'opera del Bodin.[2] Più proficuo ci pare il tornare a intrattenerci con lui là dove discorre delle forze, mediante le quali può il principe ampliare il suo Stato. Queste forze, alle quali tutte le altre si riducono, sono la gente e il danaro. Quasi amerebbe occuparsi solo della gente, molta e valorosa, che al principe fa sopra tutto bisogno di avere; perchè chi ha gente ha danari;[3] tuttavia due parole dirà anche di questa seconda forza

(1) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XX.

(2) BODIN, pag. 558 e 566. - BAUDRILLART, pag. 467.

(3) BOTERO, pag. 179.

e, sbrigatosi di essa, si allungherà di più nel discorrere della prima. Una delle ragioni, per la quale, a nostro avviso, si occupa più volentieri nel trattar della gente, si è che in questa materia ragiona da sè solo; laddove in quel che scrive del danaro, di poco si è allontanato dal Bodin. Comincia difatti, al pari dello scrittor francese, a proporsi di risolvere il punto: se convenga al principe il tesoreggiare;(1) e non esita a condannarlo se accumula danari senza degno fine. Cotal professione impedisce tutte le opere di carità e di beneficenza; schianta le radici dell'amore de' sudditi verso il principe, che è costretto a aggravarli più del necessario e del dovere; onde fidandosi immoderatamente ne' tesori accumulati, e dispregiando tutte le altre vie di buon governo, perderà lo Stato e le ricchezze andranno in mano a' nemici. Ma se anche passassero al figliuol suo, questo sarà indotto a montare in pensieri strani e in capricci senza fine, che lo trarranno indubbiamente in rovina.(2) Per provare che nessun onorato pensiero può essere nella mente di un principe, che si sia dato tutto all'avarizia, piglia dal Bodin l'esempio di Alfonso II, re di Napoli, che dava i suoi porci a ingrassare a' sudditi e se morivano glieli faceva pagare; comprava tutto l'olio di Puglia e ordinando che gli altri non potessero vendere il loro, finchè egli non si fosse interamente disfatto del suo, veniva a vender questo al più alto prezzo.(3)

Nondimeno, per uso della pace e per necessità della

---

(1) Bodin, pag. 672.

(2) Botero, pag. 181.

(3) « .... *Ea res enim Alphonsum regem Neapoleos suis aeque ac esteris odiosissimum fecit; greges enim porcorum subditos alere, et in de mortuorum locum alios substituere cogebat; olei ac frumenti quicquid in Apulia concrevisset, vilissimo pretio emebat, ut summa egestate ac inopia annonae arbitrio suo addiceret.* » Bodin, pag. 651.

guerra, è necessario che il principe sempre abbia in pronto buona somma di contanti, che il radunare quando si sente lo strepito delle armi è difficile assai. La guerra fa cessare i traffichi, i dazii, le gabelle; fa trascurare la coltura de' campi e la raccolta dei frutti e, quando ci viene addosso, ci impedisce di aver da tante parti danaro e di metter mano prontamente alle armi.[1] Il Turco sembrava a lui di meravigliosa prestezza nelle imprese sue, perchè nell'apparecchiarle si serviva del tesoro saputo a tempo apparecchiare. E avrebbe potuto rammentare le libere città d'Alemagna, che, secondo il Machiavelli ne informa, tenevano uno stesso modo;[2] modo che hanno pure seguìto i grossi principati, che a quelle son succeduti. Un principe pertanto può mettere insieme danari, ma guardarsi dal farne professione: lo che otterrà col far vive tutte le entrate del suo Stato e coll'astenersi dalle spese soverchie.

Le entrate di un principe sono ordinarie e straordinarie, come quelle che si cavano da' frutti de' fondi o dagli effetti dell'industria umana. E dalla terra si cavano in due maniere, essendo alcuni fondi proprietà immediata del principe, altri de' sudditi. Son del principe i terreni patrimoniali e quelli che non hanno altro padrone, e questi devono essere da lui fatti coltivare come un buon padre di famiglia farebbe.[3] Da' fondi, che appartengono in proprio a' sudditi, è lecito e giusto che tragga il principe danari con le tasse e le imposizioni; perchè ogni ragion vuole che i beni particolari servano al bene pubblico, senza il quale non si potrebbero mantenere. « Ma simili tasse non debbono essere personali, ma reali, cioè

(1) Botero, pag. 182.
(2) Machiavelli, *Rapporto su le cose della Magna.*
(3) Bodin, cfr. lib. VI: *De Aerario.*

non su le teste, ma su i beni; altramente tutto il carico delle taglie caderà sopra de' poveri, come avviene ordinariamente; perchè la nobiltà si scarica sopra la plebe e le città grosse sopra i contadini. » (1) Quanto a' beni de' sudditi si distinguono in certi ed incerti. Per lui certi sono gli stabili e incerti i mobili. Fatta codesta distinzione, subito avverte: « Non si debbono gravare se non gli stabili e l' aver voluto gravare i mobili alterò tutta la Fiandra contro il duca d'Alba; e se pure tu vuoi, in caso di estrema necessità, taglieggiare anco i mobili, non mi dispiace quel che si usa in alcune città d'Alemagna, di rimettersi alla coscienza e al giuramento delle persone. » (2)

La teorica delle imposte è ora tutta mutata; e la mutazione grande, che vi è stata introdotta, consiste per lo appunto nell' aver trattato i beni mobili come cosa salda, direbbe Dante. Nessuno pone in dubbio che non sia stata giusta la innovazione, la quale, in primo luogo, significa che in quel campo hanno prevalso idee più progressive e liberali e, secondamente, ha di non poco accresciuta la ricchezza degli Stati moderni. Un fatto, meritevole di essere avvertito, si è, che nel risolversi a fare stima conveniente de' beni tratti da' mobili furon d' accordo con gli economisti gli uomini di Stato delle due parti più opposte. I conservatori vi si indussero, perchè i possessori di fondi non sarebbero più stati quasi

---

(1) BOTERO, pag. 85. « Les charges, dit-il - Bodin - doivent être réelles et non personnelles. » BAUDRILLART, pag. 485.

(2) BOTERO, pag. 85. « Dicono in Germania essere le gabelle assai rare e così picciole, che in molti luoghi non vi tengono particolar cura di esattori, a quelle massimamente dei passi; chè poco d' altro si paga. Ma, fitto un ceppo sulla strada, ognuno, a cui passando tocca pagare, mette quivi dentro il danaro per sè stesso. » AVV. LUIGI CELLI, *Silvestro Gozzolini da Osimo Economista e Finanziere del secolo XVI*. Torino, 1892, pag. 203.

soli gravati dal peso delle imposte, che allo Stato abbisognano. E i liberali si accollarono volentieri parte di quelle gravezze; giacchè vedevano riconosciuta la nobiltà delle varie professioni; e le ricchezze, mediante l'esercizio di quelle acquistate, venivano a assumere la dignità, che per lo innanzi veniva solo attribuita ai prodotti della terra. *Terra autem stat*, si diceva in antico; e la terra veniva a tutto anteposta e soltanto del possesso di essa si menava vanto.(1) Che mai contava chi non aveva terreni al sole? Quindi leggi delle pubbliche amministrazioni facevano quasi un privilegio di reggere le faccende del pubblico per chi era possessor di terreni. E ora al sole altri può non avere che un vaso di garofani, ma se coll'ingegno o con la mano ha saputo produrre opere, che fruttano beni, è eguale a chi vive della terra; si piglia la parte che gli spetta de' pubblici tributi e si vede aperte tutte le vie, che menano agli uffici e agli onori. La disparità de' beni è finita: provengano da fondi o derivino da mobili, la legislazione moderna ne ha fatto un piano e anche in questo noi siamo uguagliati. Però le difficoltà non sono tutte vinte; e i ministri delle finanze non hanno poco a fare a trovar la via che meni a conoscere sicuramente quali in effetto sieno le rendite, che i particolari uomini traggono da' lor beni mobili; tanto è vero che ne hanno tentate parecchie e sempre dubitano di esser riusciti a scoprire quanta sia al giusto la ricchezza mobile di ciascuno.(2) Non trovo fatto ri-

---

(1) « *La Propriété foncière de Philippe-Auguste à Napoléon* par GEORGE D'AVENEL. (*Revue des deux Mondes*, 1er janvier 1893).

(2) « .... Le gravezze quando non sono fondate su' beni sodi, arebbono bisogno di grande prudenza e d'uomini, che cognoscessino bene la città e le condizioni de' cittadini e anche poi arebbero fatica a non fare di molti errori. » *Opere inedite* di FRANCESCO GUICCIARDINI. Firenze, 1863, vol. II, pag. 69. E a pag. 73 dello stesso volume il Guicciardini aggiunge: « .... La gravezza fondata in sugli esercizii e in sul mobile.... in parte è impossibile, perchè i da-

cordo che alcun ministro si sia appigliato al mezzo, che al Botero non dispiaceva, cioè lasciare che ognuno dia al fisco quanto la sua coscienza gli comanda di dare.

Qualcuno si sarà forse maravigliato, che quando il Botero, volendo che le tasse sieno reali, non personali, accennato al timore che ponendole su le teste, non su' beni, la nobiltà non le scarichi su la plebe, non abbia fatto menzione de' beni del clero esenti di tasse. Non vi ha luogo a nessun stupore; perchè egli non dimentica, poco appresso, di tener conto del soccorso, che al principe può venire da' beni della Chiesa; poniamo che le regole, giusta le quali reputa, il principe se ne possa servire, differiscano alquanto da quelle ora in uso pressochè in tutti gli Stati. Da principio dirà che i beni di questa natura meritano il più gran rispetto; che non conviene mettervi mano senza licenza del sommo pontefice e senza necessità della repubblica; che se vi manca l'una o l'altra condizione, è quasi impossibile se ne abbia vantaggio, di che potrebbe addurre molti esempi, i quali lascia indietro « per non offendere nissuno, »[1] ma poscia sostiene che dalla Chiesa si possa aver aiuto in due maniere; o col vendere parte degli stabili, o col godere dei frutti, che da essi si ricavano. Se non che, vendere beni ecclesiastici non si può senza andar incontro a mille fastidiose difficoltà: « è un darsi dell'accetta nelle gambe e un tagliarsi i nervi; oltrecchè la concessione del papa si eseguisce tanto male, che si aliena il doppio di quel che porta la Bolla. »[2] Più tollerabile al clero è il valersi

---

nari si girano in molti modi che non si vede; in parte è difficile e disonesta; difficile perchè sarebbe troppo faticoso avere a tenere conto di tutti i contratti, mercati e cambi, che si fanno; ed essendo spesso le faccende fondate in sul credito, è disonesto avere a pubblicare lo stato vero de' mercatanti. »

(1) BOTERO, pag. 187.

(2) Pag. 188.

di una parte de' frutti, secondo s'è visto nelle guerre di Francia e di Spagna, nelle quali il clero pagò per più anni sessanta galere armate e diede al re più di venti milioni di scudi.[1] Vedesi, pertanto, che non dimenticò di far contribuire i chierici al mantenimento dello Stato. Più franco, da nessuno scortato, procede per la via, che lo deve condurre alla soluzione del secondo quesito, che s'è proposto: quello della gran gente, che importa avere al principe, se vuol essere reputato e potente. A lui è necessaria una moltitudine numerosa d'uomini, de' quali possa confidentemente prevalersi nelle fazioni militari. I Romani soggiogarono il mondo non meno col valore che con la moltitudine infinita della gente. La moltitudine diede loro senza controversia la vittoria sui Cartaginesi, perchè il numero de' morti nelle diverse guerre fu indubitabilmente maggiore dalla parte loro. Così si vede, esser morti sempre più Romani nelle guerre di Pirro, de' soci e nelle altre che de' nemici; e nondimeno essi restarono vincitori « per l'inesausta moltitudine loro. »[2] Approssimandosi di più a' suoi tempi vede la Francia e l'Italia ricche non per altro se non « per l'inestimabile frequenza degli abitanti »[3] e la Spagna sterile non per difetto di terreno, ma per la scarsità di abitatori. Ai tempi de' re di Granata sotto le insegne militavano cinquanta mila cavalli; ma le guerre contro i Mori, durate settecento anni, e le imprese di Africa, di Napoli, di Milano, d'America e ultimamente de' Paesi Bassi, fecero morire Spagnuoli in numero infinito. A questo s'aggiungano gli editti del re Ferdinando, che costrinsero a uscir di Spagna circa ottocento mila persone, raccolte con

---

(1) BODIN, pag. 530.
(2) BOTERO, pag. 193.
(3) Ibid.

gran piacere in Turchia, dove quel soldano si maravigliava che il re di Spagna « si fosse privato di quello con che si aggrandiscono e si arricchiscono sommamente gli Stati, cioè di tanto popolo. » (1)

Un principe prudente non caccia la gente dal suo Stato; procura anzi di aumentarlo per quanto può di numero o col propagare il suo o col tirare a sè l'altrui. Il Botero introduce parecchie distinzioni in ciascuno di questi due capi; le une studiate proprio in sul vivo, son svolte da maestro; ma ve ne ha di quelle che è davvero una pietà il leggere. Consigliare, per atto d'esempio, al principe di « rovinare le città vicine, » (2) è copiare il Machiavelli, fraintendendolo. Mettiamole da banda codeste volgarità, che la mente sua ripeteva quando s'inchinava ai pregiudizi d'una vecchia scuola e consideriamo quello che ci dice di suo in materie, che, quantunque studiate su l'esempio di altri, sa rappresentarci da un nuovo aspetto: il suo discorso ne acquisterà ben altro vigore.

Fondamento della propagazione è l'agricoltura; e per agricoltura intende ogni industria, che si maneggia intorno il terreno e di esso vive. Gli agricoltori eran chiamati da Dionigi, re di Portogallo, i nervi della repubblica e Isabella regina soleva dire, che affinchè la Spagna abbondasse d'ogni cosa avrebbe bisognato darla tutta a coltivare ai padri di San Benedetto, pratici nel dissodar terreni. Il principe favorendo l'agricoltura, deve mostrare « di far conto della gente, che s'intende di migliorare e fecondare terreni e di quelli, i cui poderi sono eccellentemente coltivati; » (3) perciò loda sommamente gli antichi signori di Milano, che col tirare un canale dal

---

(1) BOTERO, pag. 195.
(2) Pag. 197.
(3) Pag. 198.

Ticino e un altro dall'Adda « hanno arricchito sopra ogni credenza quel felicissimo contado. »[1] Al principe tocca tener vive tutte le maniere di far il suo paese abbondante e fecondo di tutto ciò a che il conoscerà atto. E se non trova piante, semenze o animali nel suo Stato, ne farà venire d'altrove; nè permetterà che i terreni sieno impiegati inutilmente come in Inghilterra, che è piena di parchi con gran lamenti de' popoli, i quali patiscono perciò carestia di fromenti. Nè si spaventi per la spesa, che la più parte delle opere suddette ricerca; perchè si possono fare o per mezzo di forzati delle galere o di altri uomini vagabondi e senza partito, « che meglio fia impiegare con qualche utilità pubblica, che lasciarli andar mendicando. »[2] Mendicare non dovrebbe essere lecito; è proibito nella China « provincia ottimamente regolata; »[3] là tutti sono adoperati per quanto le lor forze si stendono. I ciechi, se non hanno modo di vivere da sè, sono impiegati a volgere molini a mano; gli stroppiati fanno qualche altra cosa, e ne' pubblici ospedali è concesso l'entrare solamente a quelli, che sono affatto impotenti. E volgendo lo sguardo all'Italia gli pareva di scorgervi da alcuni anni segni non dubbi di miglioramento. Le paludi pontine coltivate, buon tratto del Polesine di Rovigo risanato da'Veneziani e le valli di Comacchio rese fruttifere dal duca di Ferrara lo facevan esclamare che vi erano almeno alcuni principi, i quali non amavan tanto la utilità presente da trascurare la futura.[4]

Lodi ancor più alte e vive dà all'industria, che, me-

(1) Botero, pag. 199.
(2) Pag. 200.
(3) Ibid.
(4) Pag. 201.

glio dell'agricoltura, serve a rendere le città popolose e ricche d'ogni bene. La storia dell'impero de' Turchi gli fornisce l'esempio di Selim imperatore, che per popolare e abbellire Costantinopoli andò a cercare al Cairo e in altri luoghi migliaia di artefici eccellenti; e da quella della Polonia trae il ricordo della condizione posta a Enrico d'Angiò per esser fatto re; la quale era, che di Francia conducesse in Polonia cento famiglie di buoni artigiani. E poichè l'arte gareggia con la natura, si domanda quale importi di più per rendere popoloso un luogo: la fecondità del terreno o la indnstria dell'uomo.

Risponde ardito: « l'industria senza dubbio; prima, perchè le cose prodotte dall'artificiosa mano dell'uomo sono molto più e di molto maggior prezzo che le cose generate dalla natura...; di più molto maggior numero di gente vive d'industria che di entrate. »[1] Per questo ha cura di avvertire che la natura porge soltanto la materia e il soggetto, cui la sottile arte dell'uomo fa prendere l'inenarrabile varietà delle forme. Quanto all'osservazione fatta in secondo luogo, ricorda che i due terzi degli abitanti di Firenze, Genova e Venezia vivevano con l'arte della lana e della seta. La dimostrazione data non gli par bastevole; e riprende con manifesto piacere a considerare da un altro lato l'argomento istesso col notare, che pochissima cosa son le entrate, che si cavano dalle miniere del ferro. All'incontro vivono infiniti del lavoro e del traffico di esso: sono tutti quei, che lo cavano, lo purgano, lo colano, lo vendono in grosso e a minuto, ne fabbricano ordigni innumerevoli per l'uso d'ogni arte e per i bisogni quotidiani della vita. Compara i marmi con le colonne, co' fregi, co' lavori infiniti, che se ne fanno; i colori con le pitture; i legnami co' for-

(1) BOTERO, pag. 202.

nimenti che se ne formano per tornar a concludere: « quanto più vaglia il lavoro che la materia.... e quanta più gente viva per mezzo dell'arti, che per benefizio immediato della natura. »(1) Qual'è a' dì nostri lo studioso delle discipline economiche, che non ripeterebbe questo inno cantato all'industria e all'ingegno dell'uomo? Come si potrebbe meglio confermare la supremazia delle forze nostre su quelle della natura? (2)

Però in quel che viene appresso, il Botero non troverà più sì largo consenso. Poichè, secondo egli pensa, il principe deve sopratutto invigilare e proibire « che si cavino fuor del suo Stato le materie crude: non lane, non sete, non legnami, non metalli, non altra cosa tale. »(3) La ragione è sempre quella: molta più gente vive, verbigrazia, su le lane lavorate, che su le rozze; or la moltitudine della gente occorre al principe sopra ogni altra cosa. Scendere ai particolari di questa dottrina or non possiamo; basti dire, che quegli economisti, i quali non sono inchinevoli ad accettarla, non vi sono però alieni del tutto; poichè le idee restrittive troppo del Botero correggono co' dazii, che consigliano di introdurre nei trattati di commercio da stringersi con le altre nazioni.(4)

---

(1) BOTERO, pag. 204.

(2) « Secondo il Botero il lavoro umano applicato a trasformare le cose del mondo esterno ed a creare nuove utilità è la fonte perenne delle ricchezze. » GHINO VALENTI, Op. cit., pag. 90.

(3) Pag. 205. « Il Botero loda l'immunità o franchezza - cioè libertà - del commercio, ossia l'assenza d'ostacoli e la moderazione delle dogane.... ma siccome il suo scopo è sempre di sviluppare l'industria nazionale, così crede necessario che si proibisca l'esportazione delle materie prime, più empirico del Bodin, che voleva un sistema di dazi protettivi. » GOBBI, Op. cit., pagina 27.

(4) Secondo il COSSA, Op. cit., il Botero ha « idee larghe circa al commercio, » pag. 212; e i suoi scritti segnano già in quel campo « un notevole progresso, » pag. 224. — Il Botero « mette in luce l'idea della libertà per fa-

Gli antichi legislatori non conoscendo i mirabili effetti dell'industria per riempire di gente le città, stetter contenti a raccomandare per tal fine i matrimonii. Licurgo ordinava che fosse cacciato da' pubblici spettacoli chi non toglieva moglie; e presso i Romani fu grandemente commendata quella celebre orazione, mediante la quale Quinzio Metello esortava tutti quelli, che erano atti, a prender moglie e a procrear figliuoli. E i Romani sono sommamente lodati da Botero per aver provveduto di poderi i poveri, acciocchè ognuno mettesse facilmente il collo sotto il giogo materiale; « perchè que' che non hanno facoltà e vivono alla giornata o non desiderano di aver figliuoli, o li hanno poco desiderabili; conciossiachè si ricerca la cura di allevarli e la comodità di sostentarli; senza la quale o muoiono innanzi tempo, o riescono inutili e di poco giovamento alla patria. » (1) Hanno, dunque, a esser molti figliuoli; ma bisogna anche aver modo di tirarli su e saperli educare. La Francia, su la fine del cinquecento, oltre all'essere ricchissima era pure « popolatissima e pienissima di gente. » (2)

Il Botero che l'aveva visitata, ripete da uom galante la ragione, che di questo fatto aveva data Strabone cioè « che le donne francesi erano ottime per diligenza nell'allevare i figliuoli. » (3) Le cose andrebbero per tutto egualmente, se la stessa cura, che si adopera nel mol-

---

vorire il commercio e la necessità di svolgere le forze produttive del paese e specialmente l'industria manifattrice, giovandosi anche delle proibizioni; ed ha il merito di sostenere idee temperate e spesso esatte e sopratutto di saper tener conto dei vari aspetti delle quistioni economiche complesse.... Egli si trova meno lontano dalle idee moderne che non molti economisti posteriori, i quali approfondendo di più le analisi economiche, costruirono però dei sistemi esclusivi. » GOBBI, Op. cit., pag. 30.

(1) BOTERO, pag. 207.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

tiplicare le lattughe e i cavoli, si ponesse nel conservare la prole. Invece in molti luoghi avviene il contrario. Che giova al Cairo l'essere sì gran città, se ogni settimo anno la peste ne porta via tante migliaia? Che giova a Costantinopoli la frequenza de' suoi abitatori, se ogni tre anni viene qualche contagio a spopolarla? « E onde nasce la peste e il morbo se non dalla strettezza e dal bisogno delle abitanze, dall'immondizia e sporchezza del vivere, dalla poca politica e governo in tener le città nette e l'aere purgato e d'altre cause simili? Per le quali difficultandosi l'educazione, sebbene sono infiniti quelli che nascono, pochi però son quei che a proporzione scampino o divengano uomini da qualche cosa. » (1)

Se poi alcuno domandasse perchè Roma, Venezia, Napoli, Milano e tante altre città, raggiunto un certo numero di abitatori, non sien passate oltre, noi sappiamo, che ha la risposta in pronto: quelle città non sono cresciute per la difficoltà di allevare e nutrire in un luogo un maggior numero di gente. Il terreno all'intorno non somministra vettovaglie bastevoli, nè queste si posson far venire da' paesi vicini per la difficoltà di condurle; onde, affinchè i popoli si propaghino, occorrono due condizioni: la generazione e la educazione; se la moltitudine de' matrimonii aiuta l'una, impedisce l'altra. Egli stima poi « che se ben tutti i religiosi e religiose fossero maritate, che non perciò sarebbe maggior il numero de' cristiani di quel che si sia; » (2) infatti la licenza introdotta da Lutero e da Calvino non ha per nulla giovato alla moltiplicazione del popolo; imperocchè « se bene è cresciuto il numero de' congiungimenti, non è

(1) BOTERO, pag. 208.
(2) Pag. 209.

però cresciuta la commodità di allevare e di nudrire i figliuoli. »[1] Per le quali considerazioni egli fa obbligo al principe di favorire, da un lato, i matrimonii e la fecondità, e dall'altro, di porgere aiuto a' genitori per la educazione e per il trattenimento della prole.

Il ragionamento fatto sopra è per dimostrare i modi di accrescere le forze estensivamente; restano a indicarsi le vie per dare a quelle un aumento intensivo e son tutte quelle, mediante le quali il valore viene accresciuto. Di vero, aver molti soldati non basta: bisogna renderli valorosi; potendo poca gente di cuore sbaragliare una folla di codardi.

Prima però di passar oltre giudica conveniente decidere una quistione, che dice assai agitata al tempo suo; questa è: se il principe debba agguerrire i sudditi o no.[2] Il Machiavelli, venuto circa mezzo secolo prima del Botero, aveva bene discorso l'argomento medesimo non solo nel cap. XII famoso del *Principe*, ma in quasi tutte le opere sue. La piena condanna delle armi mercenarie si legge in ogni pagina, che egli ha scritto. Se malgrado gli ammonimenti del Machiavelli a' principi di servirsi nelle imprese militari di soldati propri, sul finir del secolo XVI ancor si disputava, massime da' Francesi,[3] per conoscere quali fosser migliori, le armi proprie o le mercenarie, s'ha a concludere, che il mondo cammina a passi lenti troppo. Vediamo se il Botero lo ha fatto andare più sollecito.

Primo bene di un dominio è la indipendenza, della quale si distinguono due specie; l'una esclude maggioranza e superiorità, l'altra il bisogno d'aiuto e d'appog-

(1) BOTERO, pag. 209.
(2) Pag. 226.
(3) Ibid.

gio altrui. Sono indipendenti alla prima maniera il papa, l'imperatore, i re di Francia, di Inghilterra e di Polonia; e indipendenti al secondo modo i principi, che hanno forze superiori o eguali agli emuli o nemici loro. Delle due indipendenze la più importante è la seconda; perchè quella è accidentale ed esterna, questa sostanziale e intrinseca; la prima fa che tu sia signore assoluto e sovrano, ma la seconda ti rende poderoso e padrone di forze sufficienti alla conservazione dello Stato e ti fa diventare non solo re, ma ancora principe grande. Ora chi non ha forze proprie, non è indipendente nel secondo modo, che è il più degno; perchè la milizia forestiera « dipenderà sempre più dagli interessi propri che dai tuoi. »[1] Le genti mercenarie « vendono a guisa di mercatanti o di bottegai di poca fede l'opera loro piena di infinita tara di mille paghe morte, o truffate e di gente di buon mercato; e perciò di poco valore e mal condizionata. »[2] È, poi, cosa ordinaria in essa l'ammutinarsi quando non ricevono le paghe a tempo; sicchè, tutto sommato, non servono che a mettere in pericolo gli Stati.

D'altra parte alcuno dirà, non essere senza pericolo lo addestrare i sudditi alle armi; poichè l'uso di queste fa l'uomo bravo e altiero; lo che si riscontrò in Francia e nelle Fiandre, dove que' che erano avvezzi a maneggiar le armi si voltarono contro al re e contro a' loro naturali. L'obbiezione, che dal Machiavelli era stata francamente superata, al Botero par così grave che vi si incaglia dentro e non sa altrimenti rispondervi se non coll'osservare, non potersi nelle umane faccende, e massime nei governi de' popoli, schivare tutti gl'inconvenienti; per guisa che un savio re penserà di ovviare ai

(1) BOTERO, pag. 227.
(2) Pag. 228.

maggiori. Il più gran male, che a lui possa toccare, è dipendere dalle forze altrui, ossia da soldati forestieri; perciò anteporrà di servirsi de' sudditi suoi, procurando insieme di « tener qualche numero di galee, sulle quali possano andar in corso a sfogar la loro gioventù e bravura contra i veri nemici, quei che non sanno star in pace; perchè questo servirà di rimedio e di diversione agli umori peccanti » (1)

Appresso, ricordando che nella compagnia di Giovanni de' Medici non entrava chi voleva, essendo uso quel capitano a fare scelta accurata assai di quanti chiedevano di militare sotto la sua bandiera, vuole che il principe non pigli per soldati se non uomini atti d' animo e disposti di corpo a durare ogni disagio, a star saldi al freddo, al caldo, alla fame e alla sete; uomini pronti a risicare la vita e a sfidare la morte in mille maniere. Desiderava di più che fossero ambidestri, che si sapessero cioè valere non meno della mancina che della destra mano, giudicando, questo « potersi fare per via di un lungo esercizio. » (2)

I poeti hanno favoleggiato che ai personaggi da loro celebrati le armi fossero fabbricate dagli Dei. Questo ne insegna che le forze crescono con la bontà degli stromenti, che si adoperano; e dopo essersi, secondo il consueto, intrattenuto alquanto a parlar de' Romani e accennato agli scudi, al morione e al corsaletto, usati in seguito, viene a' suoi tempi, in cui invece delle armi antiche si poneva in mano a' soldati l'archibuso. Del quale archibuso i nostri artiglieri non potrebbero discorrere meglio. In vero nota, che deve stancare poco chi lo porta, potersi adoperare per molto tempo e offendere

(1) BOTERO, pag. 232.
(2) Pag. 234.

da lontano i nemici prima che si accostino a noi; « perchè tirando lontano potrà essere ehe tu scarichi, per esempio, l'archibuso tre volte nel medesimo tempo che l'avversario, che non l'ha così lungo, non lo sparerà più di due, così tu il verrai ad avanzare di un terzo. Il che è tanto come se tu avessi tremila archibusi ed egli due; se ben non saranno che due mila per parte. »(1) Però la fortezza di un esercito più presto che nel numero o in altra cosa sta nell'ordine, che è il modo col quale i soldati si schierano e si mettono in battaglia. La storia d'Italia, massime quella delle ultime guerre, gli aveva appreso « che la milizia italiana non è in reputazione alcuna per mancamento d'ordinanza, »(2) tanto che non reputa savio quel capitano, che si fida in campagna dei soldati italiani contro i Tedeschi e gli Svizzeri. Costoro si mantengono in conto non per altro se non per l'ordinanza; giacchè al par degli Spagnuoli e de' Francesi cedono di gran lunga agli Italiani di accorgimento, di vigor d'animo, d'agilità; « come s'è visto in tutti gli abbattimenti particolari, che si sono fatti tra soldati italiani e delle suddette nazioni, così a piede come a cavallo, a Trani, a Quarata ad Asti e altrove; e nondimeno cedono poi nelle giornate reali. »(3)

La giustizia della causa avviva il valore. Chi ha ragione è sempre accompagnato da buona speranza, la quale rinforza l'animo. Lo stesso effetto produce il ricorso a Dio. Se Platone ci consiglia di implorare il favore celeste nei principii delle imprese anche facili e leggiere, quanto più converrà che lo stesso facciamo nelle imprese di guerra, sopra tutte pericolosissime e importantissime? I

(1) BOTERO, pag. 236.
(2) Pag. 240.
(3) Pag. 241.

Romani prima di entrare in campagna davan opera agli auspici e un principe cristiano bisogna che « provveda l'esercito di persone religiose, che predicando, esortando, confessando e in ogni maniera aiutando e in particolare e in comune i soldati, li tengano continuamente svegliati ed intenti, li purghino da' peccati e riempiano della grazia di Dio. » (1) Non per altra ragione egli crede che in tante battaglie combattute in Francia e in Fiandra i cattolici abbian vinto gli ugonotti.

Ma il nervo della milizia è la disciplina, per la quale intende « l'arte di fare buono il soldato; e buon soldato è colui che obbedisce con valore. » (2) Al che saranno massimamente eccitati i soldati col tôrre le occasioni della corruzione. Corruzioni sono tutte le delicatezze, le morbidezze, la libertà di predare, il giuoco e l'ozio. Il capitano penserà a convenienti esercizi, che i suoi soldati debban fare per averli sempre sani, allegri e quieti e non dimenticherà che della disciplina son principal sostegno il premio e la pena. Con tante guerre, che furono in passato, non è meraviglia che il Botero sia andato cercando per le istorie degli antichi popoli, specie de' Romani, quali premii e quali pene que' grandi capitani stimassero utile o necessario dare, a seconda dei casi, a' lor soldati. Ma essendo questa parte universalmente conosciuta, la si può trasandare. Piuttosto è da avvertire quel che egli vi aggiunge e che l'accennare non è inutile. Secondo il Botero, molto a proposito sarebbe che il principe si prendesse cura di far iscrivere accuratamente le guerre e le imprese compiute sotto di lui o sotto i suoi auspicii. A questo modo verrebbe celebrata non solamente la virtù sua, ma quella ancora

---

(1) Botero, pag. 244.
(2) Pag. 246.

de' capitani e de' soldati, che si fossero segnalati, il che sarebbe di stimolo grandissimo agli altri; e aggiunge che « lo scrivere istorie è cosa da principe – perchè altri non può sapere pienamente e le cagioni e i successi dell'imprese e le circostanze loro – o da chi sia portato dal principe e con l'autorità e col favore e col danaro; altramente non si fa cosa che vaglia. » [1] In questo hanno mancato grandemente gli Spagnuoli, che avendo fatto cose degnissime di memoria, scorsi tanti mari, scoperte tante isole, soggiogati tanti paesi, non si son presa cura che le loro imprese fossero scritte da persone, che lo sapessero ben fare. Reputa in ciò molto più avventurati i Portoghesi; i quali hanno avuto parecchi, che in lingua portoghese o in lingua latina hanno messo in luce le loro prodezze, tra i quali nomina Gian Pietro Maffei della Compagnia di Gesù. Questa menzione conferma quel che abbiam detto in principio: possono i Gesuiti non comprendere fra i loro soci più celebri Giovanni Botero: egli però, anche uscito dal lor grembo, conservò verso il sodalizio l'animo istesso.

I modi sopra detti per accrescere il valore dipendono massimamente dalla persona del capitano. Sarà breve nel descrivere le virtù, delle quali un ottimo capitano ha da esser dotato; perchè ha dinanzi agli occhi « un esempio così chiaro e vivo di perfetto condottiere di eserciti, che può servire in vece di molti precetti, anzi libri. » [2] È Alessandro Farnese, duca di Parma, che muovendo sempre l'armi sotto un clementissimo e giustissimo re in servizio della Chiesa e di Dio, ha domato l'eresìa, ha espugnato piazze inespugnabili, ha vinto popoli invincibili or con l'arte di Fabio, or con quella di Marcello.

---

(1) BOTERO, pag. 256.

(2) Pag. 277.

Quanto al re, sotto il quale militava il Farnese, sia detto con pace del Botero, non meritava, nemmeno al grado positivo, gli attributi da lui prodigatigli. Che dire poi della causa per sostenere la quale si rese famoso nelle guerre di Fiandra quel generale italiano? L'esempio non è stato dunque bene scelto; non già perchè il Farnese e nell'assedio di Anversa e in altri luoghi non abbia avuto occasione di mostrarsi qual era esperto e valoroso, ma perchè la giustizia della causa, ce lo ha insegnato lo stesso Botero, giova a accrescere le forze. Or noi non ci lamenteremo più che il Botero non abbia messo innanzi un altro nome; a lui sarebbe stato facile il trovarlo. Direm piuttosto, che quando uno scrittore va in cerca di un capitano da proporre a modello del principe, che vuol formare, non deve contentarsi di un condottiero per quante buone parti esso abbia; ma davanti agli occhi del suo allievo deve porre un altro principe, che con valore e con felice esito abbia combattuto o per acquistare la indipendenza de' suoi Stati o per mantenerne la integrità. Mettiamo pure col Botero che la fortuna altro non sia se non il concorso, col quale Iddio elegge alcuni uomini per ministri della sua giustizia o per esecutori della sua volontà,[1] sarà vero però che la giustizia divina meglio si palesa allora che le pie armi sono brandite per difesa della patria.

Moltiplicate e avvalorate le genti, giunto al fine dell'opera sua, al Botero piglia vaghezza di metterle in comparazione e si fa a chiedere, in prima, se le forze terrestri valgano di più delle marittime e, secondamente, qual sia di maggior importanza, la cavalleria o la fanteria. Le son domande che da un pezzo si ripetono, come se niuno fosse appieno soddisfatto delle risposte varie che a quelle si

---

(1) BOTERO, pag. 279.

diedero via via ne' diversi Stati. Sicchè non sarà male che noi ci tratteniamo ancora per poco a sentire quel che ne pensava questo valente uomo. Da principio si scaglia contro il volgo che stima padrone della terra chi ha la signoria del mare. Ma nel combattere questa opinione tanto si accalora, che, passato quell'impeto, sente bisogno di ritornare su' suoi passi. Quella comune sentenza è falsa, dirà in principio, perchè « manifestamente contraria alla ragione e all'esperienza. »[1] Poichè le forze terrestri non abbisognano delle marittime; queste piuttosto han bisogno di quelle, la terra essendo che provvede le vettovaglie, le armi e la gente. Di più le forze terrestri son buone anche in mare; laddove le marittime in terra a nulla servono. Questo che ne insegna la ragione, è confermato dall'esperienza; non s'è mai visto che abbia fatto notabili progressi entro terra un imperio fondato su le forze marittime. Per converso sappiamo che coloro, i quali son stati grandi e potenti in terra, si impadronirono del mare ogni volta che lo hanno voluto. I Romani in spazio di quaranta giorni misero in mare un'armata formidabile e a questa altre ne aggiunsero, con le quali tolsero il dominio del mare a' Cartaginesi. Quali forze marittime aveva Cesare? Nulladimeno, venuto il bisogno, in due inverni tante ne radunò da debellare i Veneti, domar la Brettagna e vincere Pompeo. I Turchi similmente con la gran potenza acquistata in terra si sono insignoriti del mare.

Se non che, non era questo l'insegnamento ritratto da una continua e attenta lettura delle istorie del Portogallo.[2] Nell'impresa dell'India i Portoghesi ebbero due eccellenti capitani: Francesco di Almeida e Alfonso

---

(1) BOTERO, pag. 288.
(2) Pag. 289.

di Albuquerque, che furon di contrario avviso circa al modo di condurre quella guerra. Il primo non mirava ad acquistar paesi; suo intento era mantenersi con la flotta signor dell'oceano « e per questa via farsi padrone de' traffichi e sforzar tutti i mercatanti, che volessero navigare e i principi che avessero porti, a pagar loro tributo. »(1) Il secondo pensava invece che l'armata poteva o venir affondata da una tempesta o per guisa indebolita da non esser più nè forte, nè reputata; talmente che si volse a occupar regni entro terra e tanto vi si estese, che da lui si può dire abbia avuto cominciamento il dominio del Portogallo nell'India.

Sia pure; ma come avrebbe potuto l'Albuquerque creare il nuovo imperio, se non avesse saputo dove trovar legnami per fabbricar navi, metallo per gittar artiglierie e gente per fornir le galere? Quest'avvertenza non poteva sfuggire al Botero, il quale confessa « che le forze marittime aiutano le terrestri.... e danno ad esse agilità, »(2) massime se si tratta di uno Stato grande e spazioso.

Non è facile radunare insieme un esercito con le opportune vettovaglie; i cavalli si consumano per la lunghezza del viaggio e le genti s'ammalano per le mutazioni dell'aria. I Turchi tra l'andare e il tornare da Costantinopoli a' confini d'Ungheria, oltre al consumare la miglior parte dell'estate, perdono tanta gente di disagio e di miseria, che il guadagno non corrisponde mai alla spesa. Or le navi portano in poco tempo grandi eserciti in paesi lontani con le provvisioni necessarie; di maniera che in ultimo il Botero s'accosta all'opinione di Cosimo de' Medici, secondo il quale « non si poteva dir

(1) BOTERO, pag. 290.
(2) Ibid.

principe di gran poteri colui, che alle forze terrestri non aggiungeva le marittime. »[1]

Rimane per ultimo a considerare quale di più importi: la cavalleria o la fanteria. Non era questa una nuova disputa in Italia. Ne aveva discorso il Machiavelli per guisa, che se le armi mercenarie, le quali si fondavano massimamente su' cavalli, avevan perso di quel gran credito che avevano, e le fanterie eran cominciate a salire in reputazione, ne dovevano aver obbligo a lui. I capitani di ventura « feciono questo, perchè essendo senza Stato e in su l'industria, i pochi fanti non davano loro reputazione e li assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti e onorati; ed erano ridotte le cose in termine, che in un esercito di venti mila soldati, non si trovavano due mila fanti. »[2] L'Italia era stata schiava e vituperata per questo ordine dato alla milizia; quanta fatica sia costato il mutarlo, niuno lo provò meglio di Emanuele Filiberto, il primo principe italiano, che raccolse sotto la sua bandiera buon numero di gente a piede e, distribuita in colonnelli o reggimenti, la diede a comandare ad alcuni nobili piemontesi; i quali per amor del duca solamente s'indussero a porsi a capo di fanti; essi che per l'addietro sempre avevano guerreggiato a cavallo, perchè non stimavano degno di chi nasceva di nobil casato il combatter a piedi.

Il buon esempio di questi nobili, de' quali fanno onorevol menzione gli storici della Casa di Savoia, fu seguito da' figliuoli loro; perchè ne' molti eserciti, che durante il lungo suo regno Carlo Emanuele ha per la sua varia fortuna dovuto formare, più non si riscontra

---

(1) BOTERO, pag. 291.
(2) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XII.

tra il numero de' cavalli e quello de' fanti la sproporzione condannata dal Machiavelli. Non so se patrizi fossero anche i comandanti delle fanterie a Venezia, in Toscana e negli altri Stati italiani; certa cosa è, che al tempo del Botero nè in Italia, nè presso le altre nazioni – ad eccezione del regno di Polonia – si vedevano i cavalli scendere quasi soli in campo; laonde la quistione era mezzo risoluta. Al Botero non toccava più dimostrare, che la cavalleria non bastava da sola e che ne' combattimenti conveniva lasciar luogo opportuno alla fanteria. Ce n'era in ogni esercito dell'una e dell'altra in convenevol proporzione. Còmpito suò, quello almeno che esso volle pigliarsi – era di cercare qûale delle due maggiormente valesse. E parlando assolutamente, non esita ad affermare che la fanteria è di molta maggior importanza; « perchè il suo valore si estende a molti più effetti che la gente a cavallo. »[1] Soggiunge però che chi ne' luoghi aperti è superiore di cavalli, sarà ordinariamente superiore. Le vittorie di Annibale contro i Romani non procedevano in gran parte altronde che dal vantaggio che egli aveva di cavalleria nella campagna e quelle de' Turchi similmente non si devono attribuire ad altra causa che al gran numero de' cavalli, co' quali ci ha sempre in luoghi piani soverchiati. E poichè allora eran molti a credere che il nervo della milizia turchesca consistesse ne' temuti giannizzeri, egli vuol mostrare che quegli strani soldati non meritavan la fama, che correva di loro; giacchè prima della instituzione de' giannizzeri i Turchi avevan fatto già imprese d'importanza, come, tra le altre, quella della occupazione della Serbia e della Bulgaria; sì come malgrado le forze de' giannizzeri ebbero a patir rotte grandissime da Ladislao, re di Polonia

(1) BOTERO, pag. 292.

e da Mattia Corvino, re d'Ungheria; laonde non sa intendere perchè un principe cristiano li abbia a temere se può loro contrapporre un numero pari di Tedeschi, di Svizzeri o di Italiani indurati nella guerra. Insomma, la fanteria cristiana non è inferiore a quella de' Turchi, che non ci avrebbero potuto vincere, se non fosse stato del vantaggio della cavalleria. Onde si vede che i popoli, stati possenti di cavalli, hanno ben vinto il nemico in campagna, ma se questo s'è saputo ritirare nelle città e nelle fortezze, non lo hanno potuto nè assediare, nè isforzare. « Concludiamo dunque, che la cavalleria è superiore alla fanteria nella campagna; ma che la fanteria, che pure è di grandissima importanza anco in campagna, l'avanza in ogni altra fazione militare. »(1)

La conseguenza, che il Botero trae guardando principalmente all'esito delle guerre combattute ne' suoi tempi, è quella in sostanza avuta per giusta da' più recenti scrittori di cose militari. Può per poco l'esito di una grande battaglia, vinta in buona parte dall'impeto di numerosi cavalli, far nascere il desiderio di venir subito alla creazione di parecchi reggimenti di cavalleria. Ma quando le armi son posate e i sangui raffreddi, torna in mente che la cavalleria non va dappertutto e che gente a piede, animosa e bene armata, in ogni luogo combatte e a tutto sa resistere.

Questa è la *Ragion di Stato* di Giovanni Botero così mal giudicata da Giuseppe Ferrari.(2) Essa non è un tranello teso da' principi di Piemonte agli altri Stati italiani. Vi si dice che il solo governo fiorente in Italia per civile prudenza è quello di Cosimo gran duca di Toscana

---

(1) BOTERO, pag. 295.

(2) « Un guet-à-pens piémontais. » FERRARI, *Histoire de la Raison d'État.* Op. cit.

e Alessandro Farnese viene anteposto come guerriero a Emanuele Filiberto.

Il titolo dell'opera non ha proporzione con la materia in essa discorsa; non vi si parla *ex professo* nè delle repubbliche, nè della libertà e non si chiude come il *Principe* di Niccolò Machiavelli con un capitolo contenente l'« esortazione a liberare l'Italia da' barbari. »(1) Non ostante questi difetti, che noi non abbiamo dissimulato, nell'opera del Botero si riscontrano tante buone parti e di tal natura, che a ragione Fedele Lampertico invitava i suoi coetanei a meditarla attentamente e a tenerla come sicura guida negli studi diretti a bene intendere i principii della statistica.

CAPITOLO NONO

Le *Aggiunte alla Ragion di Stato*

Dell'anno 1598 il Botero era a Roma. La fama che s'era acquistato con le opere stampate a Milano e coll'ufficio, tenuto onorevolmente, di segretario del cardinal Borromeo, aveva ricevuto notabile accrescimento dalla pubblicazione della sua *Ragion di Stato.* L'opera era stata letta con incredibile avidità e s'era sparsa per tutta l'Europa con celerità maggiore di quella con cui anche di presente si diffondono pel mondo le scritture de' più insigni nostri pensatori. Il Botero aveva pure intrapreso

(1) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXVI.

viaggi e praticato «nelle Corti di Re e di Principi grandi, or di qua, or di là da' monti;»[1] tornato in Italia, se n'era venuto a Roma a proseguirvi in un ozio con dignità accompagnato i suoi amati studi. I giudizi da lui pronunziati su le varie parti della scienza di Stato erano ascoltati con riverente attenzione; ond'è che mosso da quell'universale favore con cui vedeva accolte le sue parole, risolvette di fare alcune *Aggiunte* ai libri divolgati nove anni prima della *Ragion di Stato.*[2] I temi delle *Aggiunte* gli vennero dati ne' discorsi che tuttodì veniva ascoltando in quella Corte «Teatro del Mondo;»[3] perchè si mise a scriverle il primo giorno di febbraio dell'anno sopra detto e su la fine del mese le aveva belle e compiute.[4]

Dedica la prima, in cui ragiona *Delle Eccellenze degli antichi Capitani*, a Don Antonio di Cordova e Cardona, ambasciatore del re Cattolico a Roma. Due famiglie chiarissime, non vi è che dire; ma la principal ragione, che lo indusse a mandare al discendente del Gran Capitano la sua scrittura, fu che era di nazione spagnuolo: colà l'arte militare era più lungo tempo fiorita, rispetto al maggior numero di cavalieri di alto valore che vi si erano formati. Questa è la ragione che porta; non accenna a quella di essere il Cordova legato del re che aveva in mano il dominio di mezza Italia. Vedremo dopo se il Botero abbia veramente aggiunto qualcosa di nuovo all'opera sua; facciamo ora breve di-

---

(1) V. dedica dei *Libri della Ragion di Stato*, Op. cit.

(2) *Aggiunte fatte da Giovanni Botero Benese alla sua Ragion di Stato. Nelle quali si tratta: Dell'Eccellenze degli antichi Capitani – Della Neutralità, della Riputazione, dell'Agilità delle forze del Principe – Della Fortificazione, con una Relazione del Mare.* In Venezia, per li Bertani, 1659.

(3) V. dedica sopra citata.

(4) Op. cit., ded.

sanima de' suoi ragionamenti. I quali, anche quando sono contenuti in non molte pagine, come avviene di ciascuno di questi, sempre sono condotti con un rigor di logica mirabile. Comincia col distinguere le arti in due specie; di quelle, la cui materia è in mano di chi la esercita, sicchè sempre conseguiscono l'intento loro, e di quelle, la materia delle quali non si lascia appieno signoreggiare dall'uomo, che vi incontra resistenze e contrasti, onde non sempre arrivano al fine. Di questo numero è l'arte militare, che ha il vincere per suo proprio scopo. Un capitano per ottener vittoria, lasciando andare quello che non è in sua potestà, ma del principe, pel quale combatte, deve possedere eccellenza d'ingegno e grandezza d'animo. Proverà la scienza sua nella scelta de' soldati, nel farli buoni e nel valersene giudiziosamente. Non importa tanto che i soldati sieno grandi e grossi, quanto che sieno agili e ben disposti. Chi per far terrore empie il campo di qualsivoglia gente, procaccia impaccio a sè e gloria maggiore all'avversario. I soldati saranno buoni, quando il lor duce li avrà saputo rendere atti a patire e a operare in guerra.

Fin qui non ci ha insegnata cosa, che già non avessimo appresa dalla lettura del suo libro. Si allarga di più nel dimostrare che l'arte di un capitano si dà massimamente a divedere con le cure che pone nel far marciare, alloggiare e combattere l'esercito che comanda. Queste parti in grado eminente possedeva Giulio Cesare, dato anche per esempio de' capitani che sapevano farsi ubbidire da' soldati. Ma quali sono le doti di perfetto comandante, che in Cesare non si riscontrino per comune consenso degli intendenti? Sì che il Botero nomina appena due o tre guerrieri de' suoi tempi meritevoli di lode, perchè procedevano con sodo giudizio, e tutte le eccellenze della diligenza, dell'efficacia, della bravura

e della celebrità riconosce più in Cesare che in tutti gli altri grandi Romani, che furon capi d'esercito.

Due ancora sono le virtù che in un eccellente capitano risplendono: la sagacia e la grazia. Sagacia nell'arte militare è prevedere i pericoli, saper valersi delle occasioni per ingannare il nemico, trovar via, ne' casi improvvisi, di uscire di pericolo non solo, ma saper voltare il male in bene. Tra i capitani sagaci pone, degli antichi, Viziato e Sertorio, de' moderni, il Gattamelata, il quale « con accorgimento singolare antivedeva le arti e i disegni de' nemici e i pericoli imminenti, e gli schivava. E si trovò egli in necessità e frangenti tali, onde non si sarebbe altramente che con sagacità maravigliosa sviluppato. »[1] La grazia di un capitano consiste nel condurre le imprese con una certa leggiadria e vaghezza di felice e ben avventurata virtù; qualità che in pochi si vede e che fra i greci niuno partecipava più di Alcibiade.

Ma l'eccellenza di una cosa in due maniere si esprime: assolutamente e in paragone di un'altra. Dichiarato che intenda per eccellenza assoluta degli antichi capitani, vuol indicare in che la comparata consista e giudica di poter a pieno conseguire il fine suo coll'istituire un parallelo delle virtù militari di Alessandro Magno e di Cesare; di Annibale e di Scipione; di Scipione e del gran Capitano.

Il lettore stia fermo; chè a me non cade in mente di seguire il Botero per questa via. So dove mena e so anche con quanto scarso vantaggio l'abbiano percorsa quelli che sono stati educati in iscuole, in cui sì fatti paragoni tenevano il campo, essendo considerati per l'esercizio più acconcio a provare e ad acuire l'ingegno dei gio-

(1) Botero. Op. cit., pag. 11.

vani. E io non nego, sia difficile còmpito il fare un buon confronto tra le gesta, a mo' d'esempio, di Alessandro Magno e Giulio Cesare; poichè porto opinione, che vi si richieda mente viva e destra con forti studi nutrita; ma un maestro non ha davvero modo migliore di questo per esercitare e per saggiare le forze de' suoi discepoli? I quali anche nel cinquecento avran preferito di studiar cose che allora fosser vive e potessero scaldare i loro cuori. Il Botero in questo e in altri luoghi parecchi fa scorgere di non essersi saputo spogliare del vizioso abito preso nelle scuole, in cui fu instituito; giacchè conduce codesti paragoni con uno sforzo che tenta invano dissimulare.

Mettiam dunque da banda le due prime comparazioni, che ci paion rettoriche troppo, e veniamo al confronto di Scipione col gran Capitano, perchè parte della materia era nuova per lui e lo vedrem discorrere sicuramente quasi tutta la storia de' suoi tempi, cioè quella che più importa conoscere. Quasi avrebbe per vera la opinione di Pitagora e di altri filosofi intorno alla trasmigrazione delle anime al veder persone di costumi e di ogni altra qualità d'animo e di corpo simili ad altre vissute in secoli passati. Publio Scipione e Fernando Consalvo ebbero ambidue statura grande e presenza eccellente, animo generoso e elevato ingegno. Avvennero all'uno e all'altro molte cose consimili. Scipione si trovò alla rotta di Canne con grado di tribuno; Consalvo alla rotta di Seminara, capo delle forze giunte dalla Spagna per soccorso dell'impresa di Napoli. Quello fu gridato re degli Iberici; a questo per esser re di Napoli non mancò altro che l'animo. Il primo condusse a termine la seconda guerra punica; il secondo compì l'impresa di Granata. All'uno e all'altro fu domandato conto dei danari che eran loro passati per le mani e seppero all'inchiesta rispondere

vittoriosamente. Scipione fu portato innanzi più dal popolo che dal Senato; Consalvo più dalla regina che dal re Cattolico e, travagliati dall'invidia, morirono similmente fuori della loro città.

Venendo alle cose di guerra, Scipione seppe tirare alla devozione de' Romani Massinissa e Siface; e Consalvo trarre al servizio di Spagna i Colonna e levar da quello di Francia gli Orsini. Un vantaggio aveva Scipione su Consalvo nel condurre le guerre; perchè i capitani romani erano liberi d'ogni pensiero e investiti di autorità suprema e indipendente nelle imprese loro affidate. All'incontro i generali de' nostri tempi guerreggiavano con commissioni limitate; sicchè il primo fu più spedito e pronto nelle sue azioni; il secondo più tollerante e paziente.

Per Consalvo questo si vide, prima, a Barletta; colà consumò i Francesi con la lunghezza dell'assedio; poi al Garigliano, dove, sopportando pioggia e freddo, li vinse con la pazienza. Le sue vittorie paion più illustri di quelle di Scipione, perchè le riportò su nemici sino allora invitti. E valga il vero: i Francesi avevano, senza contrasto, scorsa tutta Italia, messo il freno alla Toscana, dato leggi al papa e per due volte cacciato gli Aragonesi fuor del regno. Scipione combattè per l'ordinario con forze pari, se non maggiori, al nemico. A Consalvo toccò di entrare sempre in campo inferiore per numero di soldati, come a Cerignola, a S. Germano e al Garigliano.

Restano da considerare gli effetti delle loro gesta. Scipione, cacciati i Cartaginesi di Spagna e vinto Annibale, fu autore della liberazione d'Italia. Consalvo ebbe l'onore d'acquistare al suo re Granata in Spagna e il regno di Napoli in Italia. Gli acquisti di Scipione non si possono paragonare a quelli di Consalvo; perchè non vi è « cosa comparabile col regno di Napoli.... talmente

soggiogato da Consalvo, che il possesso ne è stato quietissimo ai re cattolici sino ai nostri tempi.... e la corona di Spagna non ha cosa di più quieto e pacifico possesso. »(1) Laonde Consalvo avanza Scipione e per questo rispetto e perchè la costanza di chi temporeggia e vince un nemico superiore di forze è maggiore virtù dell'animosità di chi assalta un eguale o un inferiore a lui. Ma Scipione fu assolutamente maggior capitano di Consalvo, poichè vinse più giornate campali, combattè con nemici più numerosi e guidati da capitani più famosi, e sopra tutto perchè sconfisse Annibale.

Ecco come il Botero ha fatto il paragone; nel quale ha forse ingrandite le buone parti che nel celebre capitano spagnuolo tutti gli storici riconoscono; ma in fine il primo posto non lo dà al parente del borioso signore, cui mandava la sua composizione. La chiamo con questo nome, imperocchè anche quando fosse meglio fatta di quello che è, non esce dall'ordine di quelle scritture, che or si domandano di maniera.

Quindici giorni dopo aveva pronto il *Discorso della Neutralità*, e poichè dell'argomento, de' più dubbiosi e incerti che possano occupare un uomo di Stato, aveva più volte intrattenuto la eccellenza dell'ambasciatore, a lui pure lo dedica, acciocchè chi ha dato spirito a una impresa « le dia grazia e splendore. »(2) Si risolve a trattare la difficile materia della neutralità anche perchè non ricorda « di averne mai letto cosa alcuna appresso gli antichi Politici. »(3) Fra gli antichi il Botero non metteva certamente il Machiavelli, che non ha intralasciato di occuparsi di questa parte di così gran rilievo nel go-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 26.

(2) Id., pag. 27.

(3) Id., pag. 28.

verno degli Stati; e il Botero non lo poteva ignorare. Non lo poteva, quando non fa se non ripetere, e talora con le stesse parole, come vedremo, quel che il Segretario fiorentino ne avea scritto nel *Principe*, senza pur nominarlo. Venendo a fare *Aggiunte* all'opera sua, non si può scusare se non cita il Machiavelli, del quale in un capo, che reputa di gran momento, segue fedelmente la dottrina. Affinchè il lettore sia di questo persuaso, basterà fare un sunto di quanto il Botero scrive su la neutralità e porlo in confronto con quanto su lo stesso argomento si legge nel Machiavelli; e si vedrà che al Botero, una volta entrato in quel campo, sono scappate dette alcune proposizioni, che chi si contenta di chiamar audaci non può esser tacciato d'indiscrezione.

Facendo sua una sentenza di Polibio, avverte essere i principi di natura sì fatta, che non hanno nessuno nè per amico, nè per inimico in maniera assoluta; perchè nelle amicizie e nelle inimicizie si governano secondo torna lor comodo; e li assomiglia a' cuochi, che a cibi, di lor natura insipidi, sanno, mediante certe droghe, dare il sapore che vogliono. Così i principi, essendo senza affezione, inclinano da una parte o dall'altra secondo l'interesse li muove; « perchè in conclusione ragion di Stato è poco altro che ragion d'interesse, » (1) e dà l'attributo di chiarissimo al re Agesilao, il quale soleva dire che teneva per giusto tutto ciò che porgeva utilità alla patria. Di maniera che non vi ha cosa più propria in un principe dell'indifferenza o neutralità tra due vicini guerreggianti. Ma la neutralità trae con sè beni e mali. Bene per chi sta neutrale è vedersi onorato e rispettato da ambedue le parti per tema, che ciascuna tiene, che non si accosti alla contraria. Bene ancora è il godersi il pre-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 28.

sente e valersi del tempo, apportatore di ottimi consigli; e poi chi ha tempo, come dice un trito proverbio, ha vita. Ma vi sono anche degli inconvenienti: chi è neutrale dà mala soddisfazione a tutte e due le parti e se le rende secretamente nemiche; in ultimo sarà preda del vincitore, il quale di lui dirà che per acconciarsi con la fortuna ha voluto aspettare l'esito delle cose.

Anche in quella che chiama dichiarazione, il Botero ravvisa beni e mali. È, primamente, un vantaggio il correre la fortuna d'un amico, anzi che restar in odio a due; poscia è meglio cadere con un compagno, che solo. Ma ci è di male che chi si dichiara prima, si fa un nemico scoperto, che sarà più pronto, più ardente a offenderti e a travagliarti che non sia a difenderti e a soccorrerti quello, cui tu ti sei accostato. Dunque, lasciando stare i principi potenti, perchè le lor forze li rendono sicuri dall'assalto di chi li volesse soverchiare, per un principe debole niun partito è buono. Se s'appiglia alla neutralità, non avendo forze da reggersi in piedi, sempre sarà preda di chi guerreggia e gioco di chi vince; peggio ancora addiviene se ha i suoi Stati in mezzo a' due potenti, che scendono in campo. A lui avverrà quel che accadde a Carlo duca di Savoia, che fu cacciato dalla maggior parte de' suoi Stati per essersi scoverto in favor di Carlo V contro Francesco I.

Avrebbe dunque bisognato, secondo il Botero, che il duca di Savoia si mettesse dalla parte del re francese? Non credo che questa sia opinione risoluta di lui; perchè consiglia chi è debole a schierarsi dal lato del più possente. Ma comprende come sia difficil cosa, per non dire impossibile, il dare sicuro giudizio su la potenza di due dominii che sieno quasi eguali di ricchezza e di altre forze; perciò è d'avviso che per fare risoluzione di chi abbia a cercar come alleato « vaglia più la buona

sorte che la ragione. » [1] La qual sentenza mi indurrebbe a tener in conto minore ancora di quello che già ne fo codesto discorso su la *Neutralità*, se il Botero non avesse fatto valere in su la fine un concetto, che è di ben altra natura, cioè che le guerre si sostengono più con le forze dell'animo che con quelle del corpo e che s'ha a fare più capitale della costanza e della tolleranza che dell'ardire e della bravura; in esempio ci sono Venezia, che nelle guerre di Lombardia, benchè fosse perdente nelle giornate, rimaneva col di sopra al fin della impresa per la grande costanza sua, e la Spagna, che vinse la maggior parte delle guerre intraprese più con la pazienza e con la tolleranza che coll'impeto e col valore.

Veramente ci siamo alquanto allontanati dall'argomento della neutralità: vi ci accosteremo di nuovo, vi torneremo anzi in mezzo col Machiavelli, che lindo e spigliato procede per la via tracciatasi con molta maggior sicurezza e efficacia. Giusta il Machiavelli [2] un principe è stimato quando è vero amico o vero inimico, cioè quando senza alcun rispetto si scopre in favor d'alcuno contro un altro; « il qual partito fia sempre più utile che star neutrale. » Quando due potenti tuoi vicini vengono alle mani « ti sarà sempre più utile lo scoprirti e il fare buona guerra.... perchè chi vince non vuole amici sospetti e che nelle avversità non lo aiutino; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. » [3] E riferisce un esempio, che il Botero ha

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 29.

(2) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXI.

(3) Allo stesso modo la pensava il Guicciardini, come mostra il luogo seguente: « Quando la guerra è tra due principi, che non sono sì grandi che tu, o per le forze tue proprie o per avere buoni appoggi, non abbi da temere che uno di loro che vinca ti possa opprimere, allora la neutralità è buona.... Ma quando tra due che faccino guerra, qualunque sia vincitore abbi a restare più potente di te, allora è mala la neutralità; perchè vinca chi

ripetuto, lo che gli accresceva l'obbligo di non dimenticare il Machiavelli tra gli scrittori politici, che hanno ragionato della neutralità. L'esempio è quello degli oratori d'Antioco mandati agli Achei a confortargli a star di mezzo, laddove i legati de' Romani gli persuadevano a pigliar le armi per loro. I principi male resoluti, per fuggire i presenti pericoli « seguono il più delle volte quella via neutrale ed il più delle volte rovinano. » All'incontro se un principe si scopre gagliardamente in favor d'una parte, se questa vince, ha a lui obbligo della vittoria e ne nasce l'amore. « Ma se quello con il quale tu aderisci perde, tu se' ricevuto da lui; e mentre che può t'aiuta; e diventi compagno d'una fortuna che può resurgere. » Seguono alcune avvertenze date al principe circa la compagnia con la quale si mette per offendere altri, copiate pure in parte dal Botero; al quale poca fatica sarebbe costato il far sapere da chi prendeva i migliori argomenti per combattere la neutralità: gli bastava confessare, che nel Machiavelli c'è pure del buono.

Quel mese di febbraio del 1598 è stato, come dissi, di una gran fecondità per il Botero. Poichè prima che finisse, cioè al giorno 26, aveva in pronto quattro libri, due che intitola: *Della riputazione del Principe* e due *Dell'agilità delle forze* di lui. Non li dedica più all'ambasciatore del re cattolico, che sarebbe stato troppo, ma a Don Diego Fernandez di Cabrera, maggiordomo di Sua Maestà e dei suoi consigli supremi di Stato d'Aragona e d'Italia.

Non lo si può accusare di avere, occupandosi del primo argomento, commesso verso il Machiavelli la mancanza, che si riscontra nel discorso *Della neutralità;* imperoc-

---

vuole, tu resti a discrezione e non ha obbligo di riguardarti; dove se tu ti accostassi a uno, hai pure da sperare che vincendo lui tu non resterai distrutto. » *Opere inedite* cit., vol. II, pag. 87-88.

chè il principe da lui immaginato deve fondare la reputazione sua su qualità, che, almeno in parte, sono diverse da quelle descritte dal suo rivale. Difatti scrive: « .... è avvenuto che alcuni personaggi di molta qualità, sì come si son dilettati particolarmente di quel capo della mia *Ragion di Stato*, nel qual io discorro della riputazione, come di cosa nuova e non trattata ordinatamente da altri, così hanno desiderato che io alquanto più diffusamente ne trattassi. » (1) Veramente la natura sua, amica della brevità, lo avrebbe inclinato a non tener l'invito; ma in quei giorni, che a noi è parso fosse tanto occupato, a lui era tuttavia « avanzato un poco d'ozio, » (2) sicchè riprese in mano l'opera e parte coll'aggiungervi alcuni capi, parte coll'arricchirla di nuovi esempi, l'ha ridotta alla forma, con la quale la manda a Don Diego.

È certamente una novità l'introdurre nella disputa il nome del Tasso, che passando per Ferrara nel 1586, del mese di settembre, per andare a Roma, andò a visitare. (3) Dal poeta famoso, discorrendo tra altre cose della riputazione, udì sentenziare, che un uomo di pezza per aver riputazione deve bandire dalla vita e dalle azioni sue tutte le impertinenze e le cose indegne di lui, a somiglianza del vignaiuolo, il quale affinchè la vite produca molta e buona uva, la pota spesso e ne tronca i ramoscelli inutili e superflui; onde l'arguto poeta concludeva, essere il riputare uno spesso potare. La qual derivazione parve al Botero « salva l'autorità di un tanto uomo, più sottile che vera. » (4) Nel parer suo ha riputazione quell'uomo, la virtù del quale, per non si poter fa-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 33.

(2) Op. cit., pag. 3.

(3) Pietro Orsi, *Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero*, Op. cit., pag. 22.

(4) Botero, Op. cit., pag. 35.

cilmente penetrare e comprendere, ha bisogno di essere più e più volte considerata e stimata; laonde il riputare altro non è se non un ripensare. Liberatosi da queste sottigliezze, distingue bene il credito dalla riputazione. Quello è delle persone private; questa delle pubbliche.

La riputazione non è la stessa cosa dell'autorità; potendo un capitano avere la autorità e non essere reputato. S'avvicina alla stima ed è forse la cosa stessa; ma la stima deve aver l'aggiunta di grande, e dell'eccelso, dell'ammirabile devono tenere tutte le virtù, che aggiungono reputazione. Questo non è che un preambolo; viene al sodo quando cerca se un principe, che voglia esser reputato, abbia a appoggiarsi sull'amore, ovvero sul timore de' sudditi suoi. La quistione non era al certo sfuggita al Machiavelli, che la tradusse ne' seguenti termini: « s'egli è meglio essere amato che temuto o temuto che amato. » (1) La soluzione che ne diede è nota: « si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè gli è difficile, che gli stiano insieme, è molto più securo l'esser temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'un de' duoi. » E meglio chiarita la risposta con considerazioni sull'indole degli uomini in generale e su le azioni mirabili di Annibale e di Scipione, tornando all'esser temuto ed amato, conchiude: « .... Amando gli uomini a posta loro e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri. »

A una diversa conclusione, chi ben vi guardi, non viene il Botero. Imperocchè detto che l'amore, il primo e potentissimo de' nostri affetti, è atto a tenere i popoli devoti, soggiunge: « Ma dall'altro canto, non è forma di governo più incerta e fallace; non per difetto di esso

(1) Machiavelli, *Il Principe*, cap. XVII.

amore, ma per imperfezione de' soggetti. »[1] E considera che è cosa troppo difficile che un principe si porti con tanta misura e circospezione, che dia lungamente piena soddisfazione a' sudditi, che sono di natura insaziabili e di difficile contentatura. Non è possibile che tante migliaia d'uomini s'accordino e concorrano nell'amore di uno; sì come non è possibile che uno operi sempre in modo che piaccia a tutti. Per queste e per altre ragioni, molti principi « hanno lasciato la via dell'amore e fondato il lor imperio sul timore, come cosa più ferma e più sicura; perchè l'amore è in podestà del suddito; ma il timore dipende da chi si fa temere. »[2] La riputazione, secondo il Botero, è fatta di amore e di timore e calcando la via battuta dal Machiavelli, giunto allo stesso punto, torna similmente a domandarsi: « Quale ha più parte nella riputazione l'amore o il timore? »[3] Risponde: il timore senza dubbio, e la nuova ragione che ne dà, la fa derivare dal rispetto e dalla riverenza che l'ammirazione incute, i quali sono più assai effetto di timore che d'amore.

Quando ragionato della natura della riputazione, passa a mostrare in quali maniere essa si acquisti e si conservi, noi con la miglior volontà del mondo non abbiam saputo scoprire i nuovi capi e particolari, che diceva d'aver aggiunto a quelli discorsi nella *Ragion di Stato.* Ci troviamo ancora la raccomandazione di far mostra delle proprie forze, senza però ostentarle; di non essere creduto dipendente dal consiglio o dall'opera di chi si sia; di non occuparsi in studiar favole o sottigliezze grammaticali; di schivare ne' discorsi le amplificazioni e le ma-

(1) Botero, Op. cit., pag. 37.
(2) Id., pag. 38.
(3) Id., pag. 38.

niere di dire iperboliche; di saper mantenere la secretezza e cose simili. Non è già che le stesse ragioni ripeta con le parole usate la prima volta; stimo che non abbia fatto aggiunta d'importanza alle considerazioni svolte nella *Ragion di Stato* per dimostrare con quali arti il principe diventi e si mantenga reputato presso l'universale. Forse, a ben guardare, a una novità ci abbatteremo. Ma non francava la spesa di introdurla. Il lettore ne giudichi. Crede che a quel modo che più salubre cosa è l'amarezza della dolcezza, gioverà più al principe la severità della piacevolezza. Però non chiama severità il far morir tutto dì gran numero di gente; perchè sì come non è onor di un medico se gli muoiono continuamente ammalati tra mani, « così non è di molta riputazione a un principe il far morire molta gente per mano del boia. » (1)

Non era in vena quei giorni, poichè la copia da sola non basta. Vuol ricordare al principe che terrà i sudditi in ufficio e si farà anche aver per terribile, se saprà a tempo far poche asprezze e esecuzioni. Il Machiavelli, se gli avesse voluto dar retta, gli avrebbe insegnato che le crudeltà sono bene o male usate. Si possono chiamar bene usate quelle, che si fanno una sol volta per necessità dello assicurarsi; « e di poi non vi si insiste dentro, ma si convertiscono in più utilità de' sudditi che si può; » (2) male usate quelle, che crescono col tempo piuttosto che diminuire. Ancora, che le crudeltà « si debbono fare tutte insieme, acciocchè assaporandosi meno, offendino meno.... e chi fa altrimenti o per timidità o per mal consiglio, è sempre necessitato tenere il coltello in mano, nè mai si può fondare sopra i suoi sudditi; non si potendo quelli, per le continue e fresche ingiurie, assicurar di lui. »

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 42.

(2) MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. VIII.

Il Botero ha da significar lo stesso pensiero, poichè credo scrivesse tenendo dinanzi a sè aperto il libro del Machiavelli e adopera un linguaggio, che non è nè da uomo di Stato, nè da religioso. Il principe, che con pochi castighi e spietati sa tener a freno i popoli, lo paragona a Dio, « il quale con tuonare spesse volte cagiona negli animi degli uomini paura e terrore, senza danno; ma acciocchè i tuoni non perdano il credito, per non far mai colpo, tra mille tuoni saetta qualche volta, e per lo più qualche cima d'albero o giogo di monte. » (1) Ha gli stessi difetti, cioè manca di saviezza e d'arte, la ragione che soggiunge: « Perchè in vero non essendo oggi maggior carestia di cosa alcuna, che di uomini per la guerra, per le galere e per altri affari, conviene risparmiar le lor vite il più che si possa. » (2) Certi tasti non li sapeva toccare, senza rendere un suono il più disgustoso che mai. Meglio assai avrebbe fatto, se intralasciato questo articolo circa al quale, del rimanente, non ha fatto che copiare, peggiorandolo, il Machiavelli, si fosse, com'era da principio il suo proposito, volto a dimostrare, come debba il principe regolarsi perchè tutto ciò che a lui in qualche modo spetta, abbia grandezza e decoro; qual sorta d'uomini debba adoperare per trattare i diversi negozi; di quale abito, cioè se grave o vago, moderato o pomposo meglio sia che si rivesta, ed altre cotali cose rammentare e amplificare, lasciando affatto in disparte il discorso su le crudeltà, che in bocca sua è proprio una stonata.

Don Diego, sopra detto, nell'eccelso consiglio di Stato di Sua Maestà mostrava in ogni affare e di pace e di guerra non minor intelligenza che prontezza; onde il Bo-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 42.

(2) Id., ibid.

tero lo prega di restar servito, come si diceva allora, di accettare la dedica di un'operetta, da lui composta a' dì passati, e nella quale aveva dimostrato che in nissuna altra cosa deve un principe porre maggior cura che « in mantenere le sue forze agili e destre, spedite e pronte per li bisogni. »(1)

Le forze, cui un principe comanda, devono essere proprie di lui, numerose e valorose. Questo ha provato nella *Ragion di Stato;* non vi ritornerà dunque su. Or vuol mostrare, che conviene ad esse una quarta qualità, quella dell'agilità; dacchè allo stesso modo che in un soldato è di maggior importanza l'agilità che la robustezza, è più desiderabile che un esercito sia spedito, anzi che grosso. Acciocchè un esercito sia agile è, in prima, necessario che codesta qualità si veda in chi lo comanda. E noi diremo che di essa il capitano si paleserà fornito, quando sarà solo a comandare, quando sarà indipendente e avrà animo risoluto. Ripete le solite cagioni de' disastri patiti dagli eserciti guidati da più duci e dichiara questa verità col portare in esempio il governo de' Longobardi in Italia. I Longobardi con un corso maraviglioso di vittorie avevano sotto i loro re soggiogato la più parte d'Italia. Compartiti i loro acquisti sotto trenta duchi, la moltitudine de' capi fece sì che essi non arrivassero mai a essere padroni di tutta la Penisola; che non prendessero nè Roma, nè Ravenna e non oltrepassassero Benevento.

Quanto all'indipendenza, la dimostra necessaria con argomenti *ab absurdis*, ricavati massimamente dall'istoria degli imperatori tedeschi Ferdinando e Massimiliano, i quali hanno avuto in più maniere ritardate le loro imprese, atteso che la lor potenza dipendeva in parte dalle

(1) BOTERO, pag. 46.

diete di Germania. Circa alla convenienza pel principe di essere e manifestarsi risoluto nulla dice di nuovo, se non fosse di una regola che dà a chi deve prendere una deliberazione. E l'avvertimento è che « avendo i tre quinti di quel che si ricerca in una impresa a suo favore, »[1] uno può entrare arditamente in quella, avendo per certo che il moltiplicare le consulte non è altro che il gittar via il tempo.

Parte non piccola nel rendere agile un esercito è la unione del luogo, in cui le forze risiedono. Il qual luogo sarebbe desiderabile, « fosse di figura tonda o vicina al tondo; »[2] acciocchè i soldati si possano più facilmente ridurre ove bisogna. E se il luogo fosse piano, con fiumi navigabili, sarebbe anche più a proposito. La maggior parte della Francia si trova in queste felici condizioni e la provincia d'Italia che più le assomiglia, è la Lombardia. Anche le munizioni e le vettovaglie, se bene ordinate, conferiscono all'agilità di un esercito. Pare al Botero, che i Romani fossero maravigliosi nell'apprestare le cose necessarie alla guerra e leggendo, a mo' di esempio, che in un'occasione, passati non più di due mesi dopo che fu tagliato il legno, essi aveano finito di fabbricare e misero in acqua cento quinqueremi, e un'altra volta in pochissimo tempo ne fecero e ne armarono duecento, non sa perchè noi non li potremmo imitare. Gli ingegni degli uomini sono ora gli stessi, istesse le forze. Se non che i Romani aveano altezza di concetto e grandezza d'animo e nei moderni è « bassezza de' pensieri.... che fa stimare impossibili molte cose facili. »[3]

Continuo a cercare i luoghi, dove ci sia del nuovo o

---

(1) Botero, pag. 48.
(2) Id., pag. 51.
(3) Id., pag. 53.

del ben chiarito; non ne trovo in quel che scrive del danaro, delle vettovaglie e delle qualità, di cui dev'essere adorno il generale dell'impresa. Quest'ultimo capitolo nulla aggiunge davvero a quello che del capitano avea detto nella *Ragion di Stato.* Mi soffermo piuttosto a notare le considerazioni che fa su'cavalli leggeri e su la celerità delle navi. Un esercito acquista agilità non solo per la natura de'soldati, ma per quella anche de'cavalli. Il Botero non stimava il cavallo alemanno lento e vile; metteva tra i buoni il fiammingo e riconosceva la qualità dell'agilità nel turco, nello spagnuolo, nel giannetto e nel napoletano; quella della velocità nello spagnuolo, il più adatto che vi fosse per un uomo d'arme. Un buon cavallo però non dev'essere solo veloce al corso, ma atto ancora a resistere alle fazioni e a'bisogni della guerra. « Perchè, dice questo studioso, al quale pareva nulla sfuggisse, che mi giova che un cavallo corra, anzi voli, per due o tre miglia, e dall'altro canto ch'egli abbia bisogno di tanta cura e di tanto riguardo, che non si possa adoperar nè di ogni ora, nè per lungo tempo, nè in fatiche grandi e che debba esser per lo più menato a mano con una coverta indosso? Strigliato e fregato quando conviene ricevere o dare una carica? Così fatto cavallo è più atto a mostrar la sua agilità in una piazza, o in un teatro che in campagna e in un fatto d'arme; per la qual cagione non mi finiscono di piacere i Giannetti per la molta loro delicatezza. » [1]

L'agilità non è di minor importanza nelle imprese marittime che nelle terrestri. Nella battaglia navale tra Cesare e Antonio, la leggerezza de'vascelli diede al primo la vittoria, e gli Inglesi co'legni destri e leggieri aveano in mille maniere travagliata l'armata spagnuola

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 60.

per la grandezza delle sue navi. Al tempo suo, nel mare che chiama nostro, teneva per vascelli buoni a combattere quelli che andavano a remi; perchè come se fossero animati, scrive, si muovono dinanzi e indietro, da lato e in giro; navigano con vento e senza vento. Le armate cristiane hanno sempre collocato la loro speranza nella grossezza delle navi; gli è perciò che quasi sempre sono state mal concie dalle turchesche. Anche nella battaglia di Lepanto le grosse navi ebbero bisogno di essere rimorchiate. Certo se son favorite da' venti le navi grosse fanno effetto grandissimo e di maggior conseguenza delle galere; quando con l'impeto solo possono offendere. Ma nelle guerre non conviene rimettersi al caso; e tutto considerato « la lode dell'agilità militare nel mar nostro resta tutta alle galere. » (1)

Senza forza di remi ora noi abbiamo navi, le quali, come fossero animate, vanno col vento e senza vento, innanzi e indietro e si girano da ogni lato senza sforzo alcuno. Queste navi sono alcune leggiere come un fuso, altre pesanti e formidabili come un'intiera fortezza. Le une e le altre si muovono per ogni verso col solo muover della mano di un uomo. Eppure gli intendenti dell'arte navale non si sono ancora potuto mettere d'accordo su la quistione, che il Botero ha accennato. La preminenza da darsi alle navi piccole è sostenuta vivamente da parecchi, che non hanno fede nella potenza de' colossi marini, saputi creare dalla scienza moderna; e poichè la disputa ferve sempre, non sarà stato inutile il rammentare quale opinione avesse su questo importante argomento uno studioso italiano negli ultimi anni del cinquecento.

Ultimo se ne viene, senza essere da alcun nome rac-

(1) Botero, Op. cit., pag. 62.

comandato, il discorso intorno alla fortificazione. E se alcuna di codeste *Aggiunte* avrebbe meritata di rappresentarsi al pubblico bene accompagnata, sarebbe stata questa, sia per la novità, sia per la importanza delle cose che contiene. Si ponga mente però che non è già un trattato sull'arte di fabbricar fortezze quel che ci sta davanti. Il Botero era amico, lo rammenta in parecchi luoghi, della brevità, e credeva poche pagine bastassero per isvolgere un concetto; e poichè quelle, di cui si occupava, eran sempre, o quasi sempre, materie di Stato, pensava che i principi o i capi delle repubbliche per i quali sosteneva quella fatica, avrebbero meglio inteso il pensier suo, se avesse avuto l'arte di esprimerlo in brevi termini. E si badi ancora che l'arte della guerra in questi ultimi tempi essendo mutata assai da quello che era nel secolo XVI, chi di professione attende all'opera del fortificare, poco troverà da imparare nel discorso del nostro autore. Tutti gli altri, se hanno pazienza di leggere, si accorgeranno di non aver perso il tempo; non foss'altro, perchè sempre giova l'assistere allo spettacolo che un uomo d'ingegno offre, allorquando si mette, a dir così, alle prese con argomenti di varia natura.

Comincia col definir bene la materia, che ha alle mani; la quale se da una parte appartiene all'architettura, guardata dall'altra, risguarda la milizia. Quindi il fortificare « è un fabbricare proporzionato alle necessità e alle occorrenze della guerra. » [1] E i prudenti avranno anche per giusta e discreta l'avvertenza che tosto fa; ossia che l'arte della fortificazione ha raggiunto il fine suo, quando la piazza è stata ridotta a buona e ragionevole difesa. Chi credesse di doverla fare inespugnabile, darebbe a divedere di non intendersene; perchè « l'arte o la mano

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 63.

non può far cosa, che non si possa parimente con l'arte e forza disfare. »[1]

Ragionando del sito, in cui una fortezza s'ha a piantare, dopo aver numerato i vantaggi e gli svantaggi che hanno tanto quello in piano, quanto il montuoso, risolve due dubbi, che pare meritino di venir menzionati. Il primo è se convenga fortificare luogo diviso da fiume come è Legnago; e quantunque molti questo neghino, perchè un sito così diviso ricerca molta gente, nè può essere governato da un capo solo, pure egli sta con chi pensa che un tal sito si debba fortificare; non essendo già vero che una terra così divisa abbia bisogno di più gente che la guardi; è vero bensì, che chi la vorrà assediare, sarà necessitato a tener due eserciti, che saranno l'uno dall'altro divisi molto più che non sieno tra lor separate le parti della fortezza.

Si disputa, poscia, se sia conveniente fabbricar fortezza in sito malsano. Anche qui si scosta dalla comune opinione, che tiene per il no. Se s'avesse a fondare una città, si dovrebbe senza dubbio fuggire i luoghi d'aria malsana, perchè vi sarebbe impedita la propagazione del popolo, senza la quale una città non può fiorire, nè giungere al suo fine. Or il fine per cui si innalzano le fortezze non è nè la propagazione, nè la felicità della gente, bensì la sicurezza dello Stato; e ogni volta che il sito abbia le qualità necessarie al conseguimento di quello scopo, la insalubrità dell'aria non ci deve spaventare; dappoichè sarà comune ai difensori e agli assedianti con questa differenza, che quelli vi saranno avvezzi e per star al coperto e con tutte le comodità, non ne avranno grave danno; lo che non avverrà degli ultimi,

---

(1) BOTERO, ibid.

pe' quali la mal'aria sarà cosa insolita e dovranno campeggiare tra mille disagi.[1]

Quel che scrive su la figura della fortezza merita pure d'essere raccolto. Movendo dal principio che pregio precipuo di un soldato e di un esercito sia l'agilità, giudica che una piazza di guerra risponderà bene al fine, per cui venne costruita, quando non solo sarà massiccia e soda, ma destra ancora e abile a percuotere e a danneggiare il nemico; perchè « la fortezza è un istrumento immobile del soldato. Or quanto ella si può meno muovere per sua difesa, tanto conviene che dia maggior comodità di maneggiarsi e di difendersi alla gente, che l'ha in guardia. »[2] Per questa ragione la figura circolare non è a proposito, essendo quasi senza mani e senza braccia. Vi si ricerca « figura composta di parti dissimili e differenti e atte a far diversi effetti; »[3] onde scartata la più imperfetta forma, qual sarebbe la triangolare e la quadrangolare ancora, che ha la medesima imperfezione degli angoli, si risolve a dire che le fortezze « debbono essere almeno pentagone »[4] e saranno migliori quanti più angoli avranno. Chi crederebbe che scende a parlare della scarpa e della contro scarpa, e insegna quanti piedi per ogni cinque d'altezza debba avere la prima e come abbia a esser fatta la seconda per non servire di riparo a' nemici? A lui questi non paiono particolari abbastanza minuti e promette di lasciar scritto a mano quello che spetta alla forma e qualità di ciascuna parte di una fortezza.

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 64.
(2) Id., pag. 65.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

Le minute e precise conoscenze, che il Botero su questo capo e in altri parecchi ad esso somiglianti, mostra di possedere, non accresceranno forse la reputazione di lui. Quando uno scrittore ha la sua fama fondata sur un'opera grande, le altre minori non mutano il conto, in cui è avuto dall'universale. Possono alcuni critici, che non vogliono avere invano faticato, non star contenti a ripetere giudizi comuni a' più degli studiosi e levare a cielo il loro autore non per le generali ragioni ammesse per buone da tutti, ma per i particolari aspetti, da' quali frugando per le sue scritture credono di poterlo far ravvisare. Ma la è questa una via pericolosa; più prudente partito, pare a me, è collocare nel grado loro le opere maggiori di un autore e circa le buone parti, che per avventura si riscontrano nelle altre scritture sue, seguire la regola del Vangelo là dove dice: *porro unum est necessarium; haec omnia adiicentur vobis.*

Il Botero, senza dubbio, fa prova di versatile ingegno non solo nel descrivere la figura delle fortezze, ma in più altri luoghi di queste *Aggiunte.* Nulladimeno chi ben considera, verrà forse a questa conclusione, che miglior consiglio sarebbe stato lo inserire ne' capi diversi della *Ragion di Stato* quello che ha stimato di scrivere or su la neutralità, or su l'agilità delle forze del principe e così di seguito. Non avremmo avute le *Aggiunte,* che così come sono, staccate dal corpo dell'opera principale, non hanno a dir vero – e non è a farne le meraviglie – un grandissimo valore: in loro vece ci sarebbe un'edizione accresciuta e in gran parte rifatta dell'opera intera; la quale, convien riconoscerlo, sarebbe anche migliorata. Perchè questo non abbia fatto il Botero non sappiamo intendere; giacchè le opere di lui eran cercate e lette dagli studiosi di tutte le civili nazioni; i quali avrebbero

certamente gradito di aver raccolto in un sol volume quanto avea egli meditato su la *Ragion di Stato*. Nè si dica, che un attento lettore può fare da sè facilmente questo lavoro di compimento. Imperocchè da prima, l'assunto non è facile, come potrebbe parere a chi non lo ha di proposito tentato e, in secondo luogo, chi vi ponesse mente, non tarderebbe ad accorgersi, che spende invano tempo e fatica. Quando uno scrittore, trascorsi degli anni parecchi, ripiglia a trattare un argomento, se ha fior d'ingegno, non è possibile che segua passo passo la via battuta in sul principio, e sbaglia se crede che per intendere appieno il suo pensiero, basti lo aggiungere a' diversi capitoli dello scritto di prima quelli che è venuto componendo via via. Da chi voglia usar diligenza i varii capitoli saranno posti, sì, gli uni a canto agli altri nell'ordine debito, ma insieme fusi non saranno, del sicuro; e qua ci è una proposizione, che non s'accorda con le precedenti, là un'altra che par campata in aria: tutte cose posticcie, talora fra loro discordanti, e a ogni modo ben lontane dal formare un'opera ordinata come conviensi. A cessare questi inconvenienti non ci è altro rimedio se non che l'autore prenda esso in mano animosamente il vecchio e il nuovo lavoro e insieme li componga per forma da non lasciar scorgere, nemmeno all'occhio il più esercitato, nessuna giuntura. Se questa che non è, convien confessarlo, piccola fatica, non è disposto a sostenere, dovrà aver pazienza, se anche i più benevoli a lui diranno: quelle aggiunte son membra sparse; in qualche parte rivelano l'artificio squisito della mano che le compose; ma son prive di vita: *disjecta membra* appunto.

Resterebbe a esaminare la *Relazione del Mare*, stata messa, non so vederne il perchè, con le *Aggiunte* alla *Ragion di Stato*. Non ha, come si vedrà, niente di co-

mune con essa; e ci par meglio differirne l'esame a quella parte del libro, nella quale studieremo le *Relazioni Universali*, con le quali se non ha un'attinenza strettissima, al certo meglio si confà che con la *Ragion di Stato.*

CAPITOLO DECIMO

Delle Cause della grandezza delle Città (1)

La dedicatoria del « classico opuscolo » è, per parecchi rispetti, importante. Il Botero la scrisse in Roma non più di quattro anni dopo aver pubblicato a Milano i libri *Del Dispregio del Mondo*, tanto differenti da questi *Delle Cause della grandezza delle Città* da sembrare che del tempo tra l'una e l'altra opera ne debba essere trascorso assai più. Dimenticando la maggior vicinanza al cielo de' poveri e dispersi abitanti su le aspre montagne della Valtellina, la cui vista lo aveva indotto a tenere il mondo in disprezzo, il Botero ora reputa che tra le opere esteriori dell'uomo « non ve ne ha alcuna maggiore delle città. » (2) In queste la conversazione e lo scambio d'ogni cosa appartenente alla vita « ha il suo compimento. » (3) L'industria, le arti, i traffici, la giustizia, la liberalità e le altre virtù hanno nelle città i loro teatri e risplendono con grandissima gloria.

Per dar ragione di questi diversi giudizi convien no-

---

(1) *Delle Cause della grandezza delle città. Libri III di Giovanni Botero Benese all'Ill.ma et Eccell.ma Signora, Donna Cornelia Orsina d'Altemps, Duchessa di Gallese, etc.* In Roma, appresso Giov. Martinelli, M.D.LXXXVIII.

(2) BOTERO, Op. cit. Ded.

(3) Idem.

tare che, uscito di Milano e, via diciamolo, liberatosi dalle strettoie dell'arcivescovado, gli si era offerto occasione di intraprendere alcuni viaggi, da' quali molte cose avea imparato. Sicchè quando risolvette di fermar sua dimora in Roma, vi giunse con più larga mente e desideroso del nuovo. A una novità ci abbattiamo appena aperto il volume, che ci sta dinanzi. Negli anni passati aveva dedicato le opere sue a principi, a cardinali e simili persone grandi. La presente manda a una virtuosa e nobil dama, poichè fornite di coltura nel cinquecento non erano soltanto alcune donne, le quali per la disonesta lor vita non sarebbero state degne di quell'onore. La gentil signora, cui il Botero dedicò il suo libro, era Donna Cornelia Orsina d'Altemps, parente del cardinal Federico Borromeo.

Donna Cornelia meritava, che a lei fosse rivolto un discorso su materie, chiamate dal Botero signorili, perchè oltre all'esser nata d'alto lignaggio e posseder molti titoli e Stati, era dotata di svegliato ingegno. Il Botero amava ragionare con essa delle maggiori cose, che potessero cadere nelle consulte de' principi; ed era contento di avere formato un compendio, nel quale la donna gentile, stando pure raccolta in casa, come le conveniva fare, avrebbe visto « tutto ciò che è di grande e di magnifico su la terra. » [1]

Dicevamo che il Botero s'era arricchito di cognizioni; ma non vorremmo che ciò s'intendesse per guisa da far credere, che egli fosse diventato un altro uomo. Questa opera stessa, in alcuni capi della quale è contenuta una dottrina ardita assai, per confessione sua è stata da lui intrapresa, perchè la considerazione delle città porge più particolar notizia dell'eccellenza dell'uomo, la qual cosa

(1) Botero, Op. cit. Ded.

non può se non ridondare a lode e gloria di Dio creatore; l'uno e l'altro fine lo hanno mosso a ricercare, onde proceda che una città sia più grande dell'altra.

La scrittura che or passiamo a esaminare, non è di gran mole; nientedimeno da alcuni, come ho sopra accennato, vien reputata fra le migliori, che abbia composto il Botero. A farne così grande stima sono gli studiosi di economia e di statistica. Le motive occasioni, per cui a differenza della *Ragion di Stato*, forse più ammirata che letta, vediam rammentato anche nelle effemeridi mensili [1] questo ragionamento, mediante il quale il Botero tentò d'investigare le cause della grandezza e della magnificenza delle città, son due. Ecco la prima: nel Botero parecchi hanno ravvisato il precursore del Malthus; e si come ora son più vive che mai le dispute, che han per argomento la moltitudine della gente, gli studiosi amano di conoscere come la pensasse un autore, che ha, tre secoli sono, alzato una voce, la quale, per sentenza di quanti si affaticano intorno la soluzione di quel problema, ancora merita di essere ascoltata. [2] Se a ciò si aggiunge, che in più luoghi il Botero fa menzione del numero degli abitanti, che aveano in antico le principali città d'Italia e di altri Stati d'Europa, paragonato con quello, che nelle medesime città si riscontrava a' giorni suoi, ci persuaderemo, che a ragione questo libro è tenuto in molto pregio da quelli, che son più reputati cultori della statistica.

---

(1) *La Filosofia delle Scuole italiane.* (*Rivista bimestrale diretta da* TERENZIO MAMIANI e LUIGI FERRI, vol. XXIII. Roma, 1881).

(2) La voce del Botero « andò perduta ben presto; ma ei merita la gloria della scoverta. » *Sociologia* di G. IANDELLI, pag. 147 e seg. della *Rivista* sopra citata. E il Messedaglia: « .... Prima di lui - Malthus - non vi sono per tale rispetto, se non dei precursori parziali. » *La Scienza statistica della popolazione.* Estratto dall'*Archivio storico di statistica,* anno II, fasc. III. Roma, 1877.

Il campo di questa scienza, largo bene, ora non è più sconfinato e tutti ne devono esser contenti. Chi non lo ricorda? Di poco eran passati i primi albori e la nuova scienza baldanzosa credeva, non vi fosse materia, che potesse sfuggire alle sue ricerche. Quanta audacia ne' suoi propositi! E quale temerità nelle sue conclusioni! Se quella corsa sfrenata per tutto quanto il campo dello scibile fosse durata più a lungo, certamente la statistica ne sarebbe stata discreditata affatto. Ma per fortuna, calmati que' bollori, vennero i prudenti, i quali s'avvidero, che quella non era la via da tenersi: bisognava rifarsi da capo e studiare con più tranquillo spirito un numero assai più ristretto di questioni.(1) Allora in vece di audaci affermazioni, stando alle quali s'avrebbe dovuto mutar faccia al mondo, con fare modesto si presentarono conclusioni di ben altra natura, che non sconvolgevano ogni cosa; perchè la congettura non era presa per la realità e scambiata la probabilità con la certezza.

L'effetto di questa salutare tendenza, che tanto piace agli uomini cauti, amici veri della statistica, si ravvisa nella cura scrupolosa e diligente, che alcuni pongono nel trattare quistioni, che anni sono, sarebbero parse cose da nulla e indegne di esser meditate dagli apostoli di un nuovo verbo.(2) Se alcuni di questi meglio avveduti mettesse alla prova su questo capo, che ha stretta attinenza con gli studi da essi coltivati, la dottrina del

---

(1) *Teoria generale della statistica* di ANTONIO GABAGLIO, vol. II. Parte filosofica e tecnica. Op. cit., cfr. il capo IV. *Scritti scelti di Cesare Correnti.* Op. cit., vol. I, pag. 237. *Introduzione allo studio dell'Economia politica* di LUIGI COSSA, Op. cit., pag. 115.

(2) Cfr. *La popolazione di Bologna nel secolo XVII raffrontata con quelli de' secoli anteriori e successivi.* (*Memoria presentata alla R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna* dal dott. GIOVANNI BATTISTA SALVIONI. Bologna, 1890).

Botero, vedrebbe rimanerne molta parte in piedi anche all'urto della critica moderna, come potrà ognuno persuadersi leggendo il sommario, che ne facciamo.

Per città grande il Botero non intende lo spazio da essa occupato o il giro delle mura, che la circondano, bensì la moltitudine degli abitanti e la possanza loro. Or gli uomini si riducono insieme mossi o dall'autorità, o dalla forza, o dal piacere, o dall'utilità, che dalla convivenza procede.[1] Sebbene non accenni ad alcuni principii svolti più tardi da Giambattista Vico, mette tuttavia tra le favole cantate da' poeti i modi, con cui alcuni scrittori spiegarono le origini delle prime città. Aveva sotto gli occhi la via tenuta da' popoli del Brasile a collegarsi insieme e ne deduce che quelle antiche genti non ne devono aver seguito un'altra. Come son nate al tempo suo Pernambuco, San Salvatore e Portosecuro, in antico sorsero Alessandria, Antiochia e Cesarea.

La edificazione delle città è effetto dell'autorità di gran principi o di famose repubbliche, e della forza, che costringe gli uomini a radunarsi in un luogo per cansare qualche pericolo d'esterminio. Deriva l'origine di quelle, che antichissimamente sono state elevate in luoghi montuosi dalla paura, che allora invase gli uomini, non dovesse capitare un'altra volta quella rovina, che fu il diluvio e per questo rispetto « le città di montagna sono per antichità nobilissime e le torri sono delle più antiche forme di fabbriche, che siano mai state in uso. »[2] Di quelle, che son quindi sorte su montagne altissime, ragiona diversamente. Ha da spiegare come si vedessero fiorenti città fra gli aspri gioghi di Biscaglia e d'Aragona e ricorre alla storia di Spagna, quando i Mori la

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 1.

(2) Op. cit., pag. 4.

assaltarono ferocemente e la ridussero in servitù: i campati alla strage si ritrassero fra i monti e là fondarono le città, che ammiriamo.

Perchè se i luoghi, dove gli uomini son ridotti dalla necessità, hanno qualche diletto, che lor porga il sito e l'arte, sarà cosa facile che crescano e di popolo e di ricchezze. I Romani andavano volentieri a passare il tempo a Siracusa, a Smirne e a Rodi; e all'età sua vedeva molto visitate nella Spagna Cordova e Siviglia, in Italia Roma e Venezia. Non rende ragione se non della frequenza delle due ultime città. Roma non è altro se non « una sepoltura di sè stessa, » (1) eppure ci pasce insaziabilmente delle sue rovine e sono infiniti quelli, che vanno a visitarla per la grandezza degli acquedotti, delle terme, per l'altezza e grossezza degli obelischi, per la moltitudine e varietà delle colonne, per la diversità e finezza de' marmi peregrini, per gli archi trionfali, pei tempi e per tutte le altre meraviglie, che contiene. Nella enumerazione delle parti, che inducevano le genti a venire a visitare questa Roma maravigliosa, il Botero non fa luogo nè al papa, nè al governo suo. Or quando ha a dar ragione della frequenza de' visitatori di Venezia, nota che molti a Venezia andavano per ammirarvi « l'ordine del governo. » (2) Ci andavano anche per altre cose; per la maraviglia del sito incomparabile, per la grandezza del suo inestimabile arsenale, per la ricchezza delle chiese, per la magnificenza de' palagi, la varietà delle arti, e da ultimo per la bellezza dell'uno e dell'altro sesso. Questa osservazione è notabile, massime se si tien conto del tempo in cui venne fatta. Più importante senza dubbio è l'accenno all'ordine del governo di Venezia, del quale

(1) Botero, Op. cit., pag. 9.
(2) Op. cit., ibid.

ha taciuto affatto quando il parlarne gli avrebbe giovato a rendere più chiara la sua *Ragion di Stato*.

Di tutte le cagioni che inducono gli uomini a unirsi in un luogo, la più forte è l'utilità. Essa è tanto potente, che senza l'aiuto di questa, tutte le altre non sono bastanti a far nessuna città grande. Non hanno prodotto utile gli acquisti de' Tartari in Asia e quelli del gran Tamberlano; e noi non abbiam alcun desiderio che ci punga a riscontrare se sia vera l'affermazione sua. Se non che tra gli acquisti, che se ne sono iti in fumo, menziona quelli di Carlo VIII e di Luigi XII, la qual cosa ci tocca da vicino e la dobbiamo esaminare. Nel dar giudizio degli effetti che ebbe la venuta tra noi del primo re francese conviene avvertire l'aspetto, dal quale son quelli considerati dal Botero. Il quale non si pone già a guardarli dal lato d'Italia, ma li esamina mostrando i frutti, che re Carlo ne ritrasse. Noi italiani ci lamentiamo d'avere in quella occasione perduta la nostra indipendenza; siam pieni di vergogna, perchè i Francesi, come usava dire Alessandro VI, presero l'Italia col gesso e perchè aperte una volta le porte d'Italia agli stranieri, abbiamo per secoli perduto il dominio di casa nostra; dalla qual perdita son nati tutti i mali, che per più di quattrocento anni afflissero la nostra patria.

Di tutti questi malanni, che noi, quantunque fatti liberi, ancor ricordiamo, il Botero non si occupa: la nostra sventura non lo tange. Se fosse stato al seguito del re francese, quando soffermatosi su le Alpi, stava dubbioso di calare nelle nostre pianure o tornarsene con la Corte a' suoi luoghi di delizie in Francia, non gli avrebbe rivolto le parole, che pronunziò il Della Rovere, cardinale di San Pietro in vincoli e per le quali il re, rotto ogni indugio, deliberò di venire. Sarebbe stato co' pochi gentiluomini francesi, che osavano contraddire al lor signore;

e a Napoli e a Fornovo stesso gli avrebbe detto: la conquista del Reame non vi accresce le forze e la mezza vittoria sul Taro vi ammonisce, esser prudente partito il ripassare le Alpi. Le valicò – ecco quello che, parmi, abbia voluto dire il Botero – senza che qui sia rimasta traccia del suo passaggio, senza aver nulla instituito, che ricordasse il suo nome, che lo facesse benedire da' popoli o che almeno lo rendesse più ricco e potente. Dalla sua venuta non raccolse che guaj, i quali non dovevano al certo dargli aiuto a liberarsi da quelli, che già lo tormentavano in casa. Che abbia fatto, quantunque messosi da una parte che non è la nostra, così libero e severo giudizio della spedizione di Carlo VIII noi, parendoci omai di conoscerlo, quasi non ci meravigliamo. Ma ha certo maggior merito, quando dà a divedere di non pensare diversamente della venuta in Italia di Luigi XII. Non è da paragonare alla prima; fu meglio condotta; la si fondava se non su buone ragioni, sur apparenza di ragioni; durò di più e qualche effetto produsse, che non venne sì tosto cancellato. Lo accennammo più sopra, sì come avemmo occasione di dichiararlo altrove:[1] la dominazione di Luigi XII in Lombardia da parecchi storici nostri è giudicata benevolmente. Non solo lodano la bontà del principe, ma esaltano la instituzione del senato da esso creato in Milano e altri ordini suoi, che valsero ad arricchire e a render sempre più degno d'invidia agli altri Stati italiani quel ducato. Gli storici, de' quali abbiam parlato, non sono tutti venuti appresso al Botero; alcuni furon presenti agli avvenimenti, che narrarono. Maggiormente notabile è perciò il giudizio del Botero, sul quale niente poterono i racconti, che aveva letto delle prodezze e delle virtù del re francese: non

(1) Cfr. *Girolamo Morone e i suoi tempi.* Torino, 1886.

vedendo effetti memorabili veramente della sua dominazione in Italia, e che a lui o al regno suo abbian recato vantaggio, ne ha pronunziato quella dura sentenza. Dunque, messi da banda e l'autorità e il piacere, che non sono altro che amminicoli, l'utilità è la vera e principal causa onde procede la grandezza delle città. Or l'utilità non essendo cosa semplice e d'una sorte, ma di varie forme e maniere, dimostra che essa può derivare dalla comodità del sito, dalla fecondità del terreno e dalla facilità della condotta: noi diremmo delle vie di comunicazione.

Qual è comodo sito, che giovi a far grande una città? La risposta a questa domanda non è facile a darsi, come parrebbe a prima vista. Se consideriamo le origini di diverse città, le quali non hanno potuto arrivare nemmeno a una mezzana grandezza, dovrem dire che i lor fondatori hanno errato nello scegliere il sito, in cui le edificarono. Hanno avuto per contro miglior giudizio quelli, che scelsero luoghi, in cui le case son cresciute a dismisura. Poniamo che si voglia ora fondare una nuova città. Lo Stato, principato o repubblica che sia, il quale risolvesse di prendere quell'assunto, non dovrebbe farlo senza aver chiamato a una solenne consulta i migliori geografi. Io non so se sarebbe agevol cosa il metterli d'accordo; perchè la geografia, scienza positiva quant'altra mai se si guarda a' principii su' quali si fonda, e son quelli delle numerose scienze ad essa affini, che le prestano sussidi, secondo alcuni, o secondo altri ne formano la sostanza, la geografia, dicevo, venendo alle applicazioni, che de' suoi pronunziati si posson fare, ha disteso a sè dinanzi un campo largo, quant'è largo il mondo, nel quale i geografi spaziano liberamente, appunto perchè alla lor scienza non riconoscon confini. Essi, dunque, venendo al caso nostro, non sono concordi nel definire

qual sia, giusta l'eloquio del Botero, comodo sito per edificarvi una città. Se all'interrogazione detta sopra non rispondono concordemente i geografi moderni, temiamo che essi troveranno a ridire su la risposta data dal Botero. Il quale sapeva sì di geografia, ma che eran mai le scarse e monche conoscenze, che poteva avere uno studioso, anche di buona volontà fornito, su la fine del cinquecento, in paragone di quelle varie, larghe, multiformi, che posseggono ora i cultori di una scienza delle più progressive?

Comunque sia, il Botero non si smarrì dinanzi alla gravità della quistione, che s'era proposto e senza esitare chiama comodo sito quello « ch'è in parte tale, che molti popoli n'hanno bisogno per lo traffico e per mandar fuori i beni, che loro avanzano, o ricever quelli, de' quali sono penuriosi; onde essendo questo sito tra gli uni e gli altri, partecipa come mezzo e s'arricchisce con gli estremi. »[1] Veramente la definizione, o vogliam dire descrizione, non è chiara; nè s'intenderebbe quello, che con essa l'autore ha voluto significare, se non vi ritornasse su e non la illustrasse con esempi. Una città posta in luogo, che partecipi degli estremi, può diventar grande; se il sito è privo di cotal partecipazione resterà deserto, o non servirà che di semplice passo. La cosa comincia a rischiararsi alquanto e intendiamo presso a poco quel che l'autore ha voluto dire. Ma è sempre necessario venire agli esempi, che dimostrino, esservi luoghi, che servono solamente di passo, fatti per ricevere quelli, che vanno su e giù « non come mercatanti o gente di negozi, ma come passeggieri e viandanti. »[2] Per le Alpi, che circondano buona parte d'Italia, passano di continuo Fran-

(1) Botero, Op. cit., pag. 11.
(2) Op. cit., ibid.

cesi, Tedeschi e Svizzeri; eppure alle lor radici non trovasi non dico città grande, ma nemmeno una terra mediocre.[1] Di quel che avviene in Italia si ha riscontro altrove. A chi vien dalle Indie per il mare Rosso e vuole andare al Cairo convien passare per Suez. Similmente l'isola di San Giacomo e Las Palmas son necessarie a' Portoghesi e agli Spagnuoli per la navigazione del Nuovo Mondo « e nondimeno non è, nè mai sarà ne' suddetti luoghi città importante. »[2] Ma perchè Genova è gran città e del pari Venezia? « Perchè partecipano degli estremi e servono non solamente di passo, ma molto più di magazzino e di fondaco; e così Lisbona e Anversa e altre. »[3] Conchiude coll'affermare che non basta a far grande una città il porla in sito necessario; fa oltre di ciò mestieri, che il sito sia utile alle genti vicine. La distinzione è resa forse più sottile dalla qualità delle parole adoperate per significarla; ma chiunque bene consideri, la troverà giusta e dirà anche acuta mente quella che l'ha fatta.

Il luogo scelto con tante cautele non basta a far grande una città, se non è fertile il paese all'intorno. La qual fertilità deve esser tanta, che non solamente supplisca al mantenimento degli abitanti, ma valga ancora a sostentare i popoli vicini, che saranno attratti a venir a stare ne' paesi nostri. Or la terra facciasi pur feconda, non costituirà per questo grandezza di città; vi son provincie d'ogni cosa abbondantissime e non hanno nessuna grossa città. Vedasi il Piemonte « .... Non è paese in Italia, dove sia maggior abbondanza di formenti, di carne, e di vini e di frutti eccellenti d'ogni sorta; il che vi ha

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 13.

(2) Id., pag. 12.

(3) Id., ibid.

mantenuto tanti anni gli eserciti e le forze di Spagna e di Francia; »[1] eppure il Botero non vedeva nella sua nativa provincia alcuna città degna d'esser chiamata grande. Nemmeno ne vedeva in Inghilterra, eccettuatone Londra, e in Francia, cavatone Parigi. E sì che quest'ultima non è situata nella parte più grassa di quell'amplissimo regno – quando il Botero scriveva, la repubblica in Francia doveva ancor penare a venire – e la cede nell'amenità alla Turena, nella varietà dei frutti alla Linguadoca, nella copia di vini alla Borgogna, nella dovizia dei grani alla Sciampagna e nella comodità del mare alla Normandia. Lo che prova che la fertilità del suolo non è a pezza sufficiente a fare grande una città.

Adduce del fatto due ragioni. La prima qualcosa vale, non ci è dubbio, ma non persuaderà tutti; la seconda sembraci più forte. Dice, in primo luogo, che dove il paese ha copia d'ogni bene, gli abitanti trovandosi a casa quel che lor bisogna, non si curano di andar altrove e di travagliarsi in cerca d'altro. L'abbondanza della roba non vale, poi, da sola a mettere insieme molte genti; a conseguire questo effetto vi bisogna inoltre una forma di unire moltitudine di gente in un luogo; lo che non è altro se non quello che esso domanda agevolezza e comodità di condotta. La quale ci vien fornita parte dalla terra e parte dall'acqua. Dalla terra se è piana; perchè quantunque il Botero fosse un ingegno che per alcuni rispetti precorreva i tempi, s'arrestava davanti alle montagne e aveva bisogno di pensare a' paesi di pianure spiegatissime, com'è la China, per farvi condurre la mercatanzia e la roba d'ogni sorta non solo con carri, cavalli e muli, ma anche con cocchi a vela, che, secondo alcuni, i Portoghesi avevano introdotto nella China con

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 13.

grande vantaggio. Vero è che rammenta, aver taluno tentato di adoperarli nella Spagna e di esser fallito nell'impresa.(1) La comodità ci vien pure dall'acqua, se ella è navigabile, e senza comparazione vale più per la facilità e per la prestezza di quella che ci dà la terra. Or l'acqua navigabile o è di mare, o di fiume, o di lago, che son mezzi naturali, o di canali fatti con artificio e fatica umana. Un inno al mare ha cantato, al suo modo, nella *Relazione*, che appunto dal mare s'intitola e che noi prenderemo in osame al luogo suo. Qui sta pago a dire, che volendo Iddio Signore che gli uomini si potessero abbracciare come membra d'un medesimo corpo, creò il mare, mediante il quale quel che nasce in un luogo gli è come nascesse per tutto. I laghi sono quasi piccioli mari, onde ancor essi, a proporzione della loro grandezza, giovano alla popolazione dei luoghi.

Più a lungo s'intrattiene a ragionar de' fiumi e de' canali; e, secondo vedremo sotto, non coglie sempre nel segno, tuttavia si chiarisce, com'era, attento osservatore. I fiumi importano assai, massime quelli che corrono per ispazio maggiore in paese più ricco e più mercantile. La natura fu benigna con la Francia e col Belgio; perchè i fiumi di quelle regioni sono quietissimi, tranquillissimi e si possono con incredibile facilità navigare su e giù; hanno corso precipitoso, non corrono tra monti e per breve spazio, ma in aperte pianure per molte centinaia di miglia e col loro placido distendersi favoriscono diverse città e per agevolezza del traffico le arricchiscono di immensi tesori.

Non così fortunata è stata l'Italia: essendo lunga e stretta e partita per lo mezzo dall'Appennino, i suoi fiumi per la brevità del corso non possono nè crescere

(1) BOTERO, pag. 14.

molto, nè rallentare l'impeto loro. I fiumi di Lombardia, nascano dalle Alpi o dall'Appennino – nel secolo XVI la Lombardia aveva più larghi confini che non ha al presente, – meritano piuttosto nomi di torrenti. Solo il Po fa lungo viaggio; ha tempo d'ingrossarsi e di moderare la sua naturale rapidità; talchè diventa solo navigabile; quantunque per l'impeto grandissimo con cui v'entran dentro i suoi affluenti, alle volte tanto s'ingrossi da riescir formidabile alle città e alle terre che bagna.

I fiumi di Romagna e di altre parti d'Italia, cascando impetuosi parte di qua e parte di là dall'Appennino, trovan subito il mar Adriatico o il Tirreno e non han tempo d'ingrossare quanto sarebbe necessario alla navigazione; perchè poco o niente è quel che si naviga nell'Arno e nel Tevere.

Non basta per l'effetto della navigazione aver larghi fiumi, che per lungo spazio corrano quietamente al piano. « Giova anche la sodezza dell'acqua; perchè non si può negare che l'acqua d'un fiume non regga meglio ai carichi, che quella di un altro. »[1] E domandato, onde avvenga che un'acqua porti più di un'altra, risponde: « Alcuni vogliono che ciò proceda dalla terrestreità, che ingrossa l'acqua e la rende spessa e per conseguenza ferma e soda. »[2] Questa ragione non lo appaga interamente. Ci ha contro il fatto del Nilo, di acqua tanto terrestre e fangosa che non si può bere se non purgata benissimo nelle cisterne, eppure non è delle più gagliarde a sostenere i navigli. Laonde pensa che per sostenere i carichi si ricerchi non tanto « la terrestre grossezza dell'acqua, quanto una certa quasi viscosità, per la quale ella è meglio unita e condensata insieme; e perciò più di-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 15.
(2) Pag. 20.

sposta e più atta a reggere e a sostenere i pesi. »[1] Ma codesta singolar qualità come la viene ad acquistare l'acqua di certi fiumi? Crede d'aver la risposta presta e dice che da due cose procede: « prima dal nascere e dal passare per paesi morbidi e grassi.... appresso dalla brevità e lentezza del corso. »[2] I fiumi di vero, continua, partecipando della natura de' terreni, che loro servono di letto e di sponda, ancor essi diventan grassi e di qualità simile all'olio e la sostanza e la viscosità che è nell'acqua viene attenuata e rotta dalla lunghezza del viaggio e dalla rapidità della corsa. Alla luce, se così può domandarsi, di questo principio, riprende in esame il caso del Nilo. Considera che quasi per due mila miglia corre per linea diritta e cadendo da luoghi oltremodo scoscesi si risolve tutto in minutissima pioggia; così che le sue acque sono tanto assottigliate da aver perso ogni « viscosa proprietà. » La quale ben si trova ne' fiumi di Francia, che camminano per paesi grassissimi e non sono nè rapidi, nè impetuosi. « .... Ne fa fede l'acqua della Senna, con la quale se ti lavi le mani, s'attacca a guisa di sapone; e ti netta mirabilmente d'ogni macchia. »[3]

Questa è in compendio la teorica de' fiumi esposta dal Botero. Certamente nè la fisica, nè l'idraulica ai nostri giorni la menerebbero per buona. Ma nemmeno diremo che nel ragionamento suo il Botero mostri l'ignoranza che faceva sospettare Benvenuto Cellini, che nelle acque tedesche un uomo o una bestia non affogassero come nelle nostre d'Italia.[4] Il Botero ha giustamente avver-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 20.

(2) Pag. 21.

(3) Ibid.

(4) « .... Io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle acque tedesche non affogassino, come fanno le nostre della Italia. » *Vita*, libro I, par. XCV.

tito che varia la densità dell'acqua ne' diversi fiumi e s'è anche avvicinato al vero, o meglio, lo ha detto solo in parte, quando ha cercato di spiegare le cause che producono la varia densità dell'acqua; la quale appunto tanto più peso porta, quanto è più densa. Da questo principio, che è giusto, il Botero ha tratto una conseguenza maggiore delle premesse. Perchè gli è vero che havvi differenza di densità tra l'acqua della Senna e quella de' fiumi di Romagna, ma la differenza di densità non è tale da poter concludere che solo per effetto di essa su quel fiume di Francia possano navigare carichi più pesanti che in alcuni fiumi nostri. Senza contare che la densità dell'acqua in uno stesso fiume può cambiare in brevissimo tempo: un acquazzone la fa crescere e poco dopo diminuisce. Talmente che «un'acqua porta più di un'altra,» ossia ha maggior densità; ma il divario della densità è così piccolo, che non si può affermare che soltanto per virtù di essa alcuni fiumi son navigabili e altri no. Fiumi atti a portar navigli sono quelli, ne'quali si riscontrano tutte le altre qualità, che il Botero ha convenevolmente descritto.

Ha parimente bene ragionato circa i canali. Il poco che ne dice non è da paragonarsi a quanto il Paleocapa, per atto d'esempio, ha scritto su la condotta delle acque; ma anche con poche parole può un autore fare intendere se ben conosce l'argomento di cui discorre; lo che parmi sia sufficiente; non avendosi a fare un trattato di ogni cosa. Poichè al tempo suo cominciavano con le definizioni, principia col dire, che i canali sono certe imitazioni e quasi adombramenti di fiumi fatti dall'uomo.(1) Quanto s'è tentato dagli antichi o fatto con miglior esito in tempi posteriori per rendere agevole il traffico delle

(1) Botero, Op. cit., pag. 16.

genti con questi adombramenti di fiumi, egli menziona con grande soddisfacimento. Le parole che usa, sono di uomo persuaso che per quei canali passa la ricchezza di uno Stato. Ricorda dunque i tentativi che gli antichi re d'Egitto fecero per tagliare l'Istmo di Suez e quel che operarono per render feconda la valle del Nilo. Parla con lode dei canali che aveva visto nelle Fiandre, fatti con arte e con spesa inestimabile; tuttavia l'utilità, che sarà per derivarne, supererà di gran lunga le spese occorse, tanto sarà avvantaggiato il commercio di quelle industriose popolazioni. In Lombardia molte città s'eran voluto procurare questa agevolezza: « ma nessuna più di Milano, che con un canale degno della grandezza romana tira a sè l'acqua del Ticino e del Lago Maggiore; per cotal mezzo s'arricchisce d'infinite mercanzie; e con un altro si prevale del fiume Adda per condurre a casa i frutti ed i beni del suo copiosissimo territorio. »[1] La sua ammirazione non gli impedisce però di fare due osservazioni, che a molti anche oggi non parranno inopportune. La prima si è che Milano, la sua cara città di Milano, si sarebbe ancor meglio accomodata de' suoi canali, se li avesse fatti nettare. E in secondo luogo, esaltato con altre lodi il canale che viene dal Ticino, nota, parere ad alcuni - la formola che solevano e sogliono adoperare i prudenti - che abbiano mancato quelli, che quel canale hanno disegnato; « conciossiachè con la gran caduta e gran vantaggio dato all'acqua, egli è sì corrente e sì rapido, che con infinita malagevolezza e perdita di tempo si naviga all'insù. »[2] Avrà saputo, m'immagino, chi era stato il grande, che aveva ideato le chiaviche; andando da Milano a Pavia col cardinale Borromeo avrà

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 17.

(2) Pag. 18.

visto adoperare l'alzana; ma anche in compagnia de' santi il tempo che si perde, più non si riacquista; ed egli, pure ammirando il congegno di Leonardo da Vinci, e conversando col suo vescovo, badava a dire: sarebbe pur meglio se più presto si potesse navigare all'insù!

Ritornando al suo proposito, comodissime domanda quelle città, che si godono più sorta d'acque navigabili. Non s'ha però a credere che il fondamento, anzi il compimento della grandezza d'una città tutto consista nell'agevolezza della condotta. Se questo fosse, dove son facili vie, per le quali senza fatica si possono condurre le cose necessarie e utili alla vita civile, incontanente dovrebbe sorgere città notabile. Or la cosa non è così: il porto di Messina è di gran lunga migliore di quel di Napoli; « e nondimeno Napoli, se tu guardi il popolo, fa più di due Messine. »[1] Il porto di Cartagena avanza in ogni qualità quel di Genova; eppure Genova in gente, in ricchezza, in ogni cosa supera Cartagena. Vi è porto più bello e sicuro e spazioso del Canale di Cataro? Colà tuttavia non vi fu mai città memorabile. Tutto questo prova che a far grande una città, la facilità di condur la roba non è sufficiente: vi bisogna qualche altra cosa, la quale tiri la gente e la faccia concorrere in un luogo, anzichè in un altro.

All'accorto lettore non sarà certamente sfuggito che il Botero, cercando le cause della grandezza delle città, procede men rapido e serrato di quel che facesse quando scriveva della *Ragion di Stato*. Onde giunto a questo punto, anzichè continuare a spiegarci quali siano le cause, che han virtù di far muovere la gente verso un luogo anteposto a tutti gli altri, vuol prima informarci de' modi tenuti dai Romani per accrescere il numero degli abi-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 23.

tanti. Egli quasi si riposa, perchè non fa che ripetere sull'asilo aperto da Romolo in Roma, su la partecipazione della cittadinanza e de' magistrati a' municipii e via dicendo, quanto si legge in tutti gli storici. Vi è un capo però, nel trattare del quale si ridesta e vi aggiunge di suo: è quello delle colonie. Giovavano alla grandezza di Roma? Tutti son d'accordo nel rispondere di sì; ma se si chiede se favorivano anche la moltiplicazione degli abitanti, la risposta non è più data per unanime consenso. Il Botero si schiera - e noi crediamo ne debba aver lode - dalla banda di coloro, i quali opinavano, che dalla cavata di gente mandata nelle colonie in conclusione non fosse scemato, anzi piuttosto accresciuto il numero degli abitanti della città. Se il numero di quelli che così la intendono non è numeroso oggi, si può pensare quanto dovesse essere esiguo al tempo del Botero. Ammaestrati da più lunga sperienza, col sussidio di varie conoscenze, che servono a illustrare il gravissimo argomento, coloro che da noi sostengono doversi favorire la emigrazione - la disputa vien significata con diversi termini, ma è in somma la stessa - combattono in favore della loro tesi con un'abbondanza di ragioni, le quali sarebbe indiscrezione il pretendere che avrebbero dovuto esser palesi al Botero. Ma a quel modo che la quistione non è mutata col mutar di nome, ciò che noi sappiamo dire a fin di persuadere i governi, che hanno diritto di regolare la emigrazione, non d'impedirla, si trova in germe contenuto in quello che il Botero ha acutamente avvertito. Paragona gli uomini alle piante, che allo stretto di un vivaio, con poca aria e poca luce, non possono nè crescere così bene, nè moltiplicare come in un luogo aperto, ove sieno trapiantate. « Così gli uomini non si propagano così felicemente rinchiusi entro il giro d'un città, ove son nati, come in diverse parti, ove sieno man-

dati. »[1] Se la peste o altro male contagioso non li consuma, la carestia e la fame gli sforzano a mutar stanza; e « a molti la povertà e la miseria toglie l'animo e il modo di ammogliarsi e di procrear figliuoli. »[2] Fate che sieno altrove accomodati di casa e di terreni, allora si assicurano di prender moglie, e di dieci che erano, diventeranno cento. Se alcuno domandasse: che importa questo alla patria? Risponderebbe: importa assai; perchè le colonie formano con la madre loro un corpo; e se esse son prospere, la patria ne sarà più opulenta. I Portoghesi, usciti di Lisbona per coltivare le isole di Capo Verde, di Madera e altre, hanno aggrandito Lisbona stessa molto più che se non si fossero mossi.[3]

Non avevo io ragione di dire che, in sostanza, il pensier suo è simile a quello de' moderni che son più progressivi, di quelli cioè, che non tremano a uscire dal nido dove son nati? Per compire questa quasi divinazione sua non avremmo che a recar l'esempio di Londra con parecchie altre città in Inghilterra, di Aia e Amsterdam in Olanda, di Anversa nel Belgio e di Genova in Italia, per non nominarle tutte, le quali, a somiglianza di Lisbona ne' primi anni del secolo sedicesimo, si sono cresciute, arricchite e abbellite più per opera de' lor cittadini che andaron fuori, che per virtù di quelli rimasti a casa. Questo modo di ingrandire una città tiene del romano; ma ve ne sono altri comuni, che non devono essere pretermessi, perchè s'è visto, che pur qualcosa fruttano e per primo di tutti pone la religione, che deve esser capo d'ogni nostra operazione. Chi non crede in Dio e nella Provvidenza, che governa il mondo, può saltare

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 27.
(2) Pag. 28.
(3) Pag. 29.

questo capitolo, ma noi lo vogliam rileggere; perchè anche i più recenti studi, intrapresi da liberi ingegni, confermano verità, che già sapevano tutti, cioè che la religione ha importanza nella storia universale, che « essa non morrà finchè non muoia la specie umana, essendo della natura di questa un elemento costitutivo. »[1] Il Botero era cattolico; si sa perciò a qual religione dia la preminenza. Prima di stabilire questo primato, discorre della religione in generale, e esaminando se essa possa concorrere a far grande una città, la dice cosa tanto necessaria e di tanta importanza, « che tira seco infallibilmente buona parte e degli uomini e de' negozi, »[2] ond'è che le città, le quali hanno in questa materia autorità e reputazione sopra le altre, sono anche vantaggiose nella grandezza. Ricordato che Gerusalemme fu delle prime città d'Oriente principalmente per la religione, della quale era a capo non meno che del regno e che in luoghi aspri e scoscesi « mal grado del demonio e degli Ugonotti suoi partigiani, »[3] concorre da lontanissimi paesi popolo infinito, non per altro che per divozione e per pietà, viene a parlare di Roma e di Milano. Roma sarebbe un deserto, una solitudine, se gente innumerabile non venisse fin dalle ultime parti della terra a visitare que' santi luoghi.[4] Milano è in sè città importante; ma non si può negare che ha avuto splendore e incremento grandissimi dalla pietà del gran cardinale Borromeo: venivano a visitarlo i prin-

---

(1) *Rivista Italiana di Filosofia*, anno VI, vol. II. Roma, 1891, pag. 393. « La religione.... è tanto necessaria all'uomo quanto intrinseco alla sua natura è il concetto e il bisogno dell'infinito. » *Del Rinnovamento civile d' Italia*, per VINCENZO GIOBERTI. Parigi e Torino, 1851. Tomo II, pag. 637.

(2) BOTERO, Op. cit., pag. 29.

(3) Pag. 32.

(4) « Roma ha la Corte e i Prelati, che tirano i danari a sè da tutto lo Stato della Chiesa. » SILVESTRO GOZZOLINI da Osimo, Op. cit., pag. 181.

cipi; i vescovi concorrevano da ogni parte a consultarlo; «i chierici e i religiosi d'ogni nazione tenevano Milano per patria, onde guardando agli effetti, che nell'amplificare il culto divino sapeva conseguire, conchiude, che aggrandiva anche la città e ne raddoppiava la frequenza.[1]

Molti più saran del suo avviso or che imprende a dimostrare che per tirare gente alla città, la gioventù massimamente, sarà di non poca efficacia la comodità degli studi. È d'importanza che nella nostra città vi sia accademia tale, che i giovani desiderosi di apprendere la virtù e la dottrina abbiano occasione di andare piuttosto là, che altrove.[2] La occasione, secondo vedeva succedere nelle più fiorenti università italiane, era porta dalle immunità e da' convenienti privilegi concessi alla gioventù studiosa, la quale doveva contentarsi di avere non licenza di traboccare in ogni vizio, ma una onesta libertà, per poter attendere agli studi comodamente e allegramente.[3] La fatica della speculazione, continua a dire quest'uomo, che aveva visto grandi cose, diminuisce le forze ed i nervi, e un corpo afflitto rende l'animo malinconico e triste; onde è ragionevole concedere agli studenti ogni condecente libertà che valga a mantenerli contenti e lieti; «ma non dissoluzione, della quale sono piene le accademie d'Italia. Ivi le penne sono cambiate in pugnali, ed i calamari in fiasche d'archibusi; le dispute in sanguinose risse, le scuole in isteccati e gli scolari in spadaccini. »[4] Perciò loda sommamente Francesco I, re di Francia, il quale, acciocchè i numerosissimi studenti, che frequentavano l'uni-

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 33.

(2) Pag. 34.

(3) « .... Nè forse sconvenevole sarebbe introdurre nuovi trastulli per la gioventù, come lanciar pali, scagliar mattoni, randellar scuri per aria. » SILVESTRO GOZZOLINI da Osimo, Op. cit., pag. 192.

(4) BOTERO, Op. cit., pag. 35.

versità di Parigi, avessero agio di pigliar aria e ricrearsi onestamente, assegnò loro un gran prato vicino alla città e su le rive della Senna, nel quale potessero, senza dare disturbo a nessuno, diportarsi a lor modo. « Ivi, scrive il Botero, che stette a vederli, fanno alla lotta, ivi giuocano alla barriera, alla palla, al pallone, al maglio, al salto, al corso, con tanta allegrezza, che diletta non meno i riguardanti che lor medesimi; ed intanto cessa lo strepito delle armi e 'l giuoco delle carte e dei dadi. »(1) Insomma, la città, dove s'ha a fondare uno studio, deve aver aria salubre, sito allegro e vago, cose che senz'altro son sufficienti a far richiamo di studenti. Nè è necessario usare il mezzo, che disapprova, di Galeazzo Visconti, il quale a fine di popolar Pavia, vietò a' suoi sudditi, sotto gravi pene, d'andare a studio altrove;(2) nè l'altro, che loda, di Sigismodo, re di Polonia, il quale proibì a' suoi vassalli di uscire del regno per istudiare, acciocchè non s'infettassero d'eresie. Sono l'uno e l'altro pieni di diffidenza e diremo con lui, che « onorati modi e magnanimi di trattenere i suoi vassalli nel paese e di ritrarvi anche gli stranieri, sono il dar loro comodità di onesti passatempi.... e 'l tener conto de' begli ingegni e 'l costituir loro premi e sopra di tutto il condurre dottori di gran fama e riputazione. »(3)

Dipoi, la vita, l'onore e le facoltà nostre sono nelle mani de' giudici che, mancando per tutto l'amorevolezza e la carità, ci difendono dalla violenza e dalla cupidità de' malvagi. Per questa cagione le città, ove sono udienze reali, senati o altra sorte di tribunali supremi, sono fre-

(1) Botero, pag. 35.

(2) « .... Avrebbe tutti li scolari dello Stato, aiutandolo massimamente qualche buono editto, che questi non potessero andar a studiar di fuori. » Silvestro Gozzolini da Osimo, Op. cit., pag. 186.

(3) Botero, Op. cit., pag. 36.

quentatissime; sia perchè la gente bisognosa di giustizia è molta, sia perchè la giustizia non si può amministrare senza una turba infinita di presidenti, avvocati, procuratori, notai e simili. Di più la giustizia non si fa – è il Botero che parla – senza danari contanti. « Or non è cosa più efficace per far correre le genti, che 'l corso del danaro; non è di tanta forza la calamita per tirare a sè il ferro, come l'oro per volger qua e là gli occhi degli uomini. » (1) E la ragione che ne allega, la quale scandalizzerà forse alcuni, ma lo mostra qual era in effetto, si è che il danaro contiene virtualmente ogni grandezza, ogni bene terreno e chi ne ha, può dire che a lui sia toccato quanto poteva sperare in questo mondo.

Quei numerosi ministri di giustizia de' quali ha fatto cenno, sono poi necessari pel modo, che noi teniamo nel trattare le materie giudiziarie; che è quello prescritto dalle leggi romane, al tutto diverso da quello seguito in alcuni paesi, come sarebbero l'Inghilterra, la Scozia e la Turchia. Colà si fa ragion sommaria; e « in un dopo desinare a viva forza di testimoni » (2) si sbrigano cause gravissime, senza tanti termini e prorogazioni che il modo romano richiede.

Qualcuno ha scritto che la economia al tempo del Botero non era ancor nata. E sarà vero, se per economia s'intende la scienza quale s'è venuta formando sotto i nostri occhi. Ma chi non trascura di tener ricordo di quanto verremo ora raccogliendo da lui, dovrà confessare, che alcune regole fra le più inconcusse che nella

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 37. E l'economista e finanziere suo contemporaneo: « .... Dove il nervo – l'entrata – è gagliardo fa che l' introito della città considerato universalmente in comune sempre supera l'esito considerato parimenti in comune; e la città si trova in augumento. » Silvestro Gozzolini da Osimo, Op. cit., pag. 187.

(2) Botero, Op. cit., pag. 38.

formazione della scienza economica si sono seguìte, sono state indicate dal Botero. Non pongo nel novero quelle che dà intorno all'immunità; perchè so che parte degli economisti le ripudierebbe. Difatti scrive, che i popoli per essere gravati di enormi balzelli da' principi, si avviano avidissimamente dovunque si scuopre loro una minima speranza d'immunità e di franchezza. Del che fan fede le fiere libere e franche di gabelle frequentate con grandissimo concorso di mercanti e di popoli. Napoli, a' suoi giorni, era notabilmente cresciuta e di fabbriche e di gente per le esenzioni e franchigie concedute agli abitanti e per la stessa ragione le città di Fiandra erano delle più mercantili e frequentate città d'Europa. (1)

Ma nessuno dirà che abbiano del vieto le osservazioni che seguono. In prima per tirar la gente nella nostra città, giova assai che ella abbia nelle mani qualche grossa mercatanzia; il che può essere o per benefizio della terra o per eccellenza d'artificio: come sarebbero i velluti in Genova, i broccati in Milano e gli scarlatti in Venezia. Anche può accadere, che alcune città sian padrone di qualche traffico, non perchè la roba nasca loro nel contado, o finalmente si lavori da' suoi abitanti; ma perchè quelle città hanno il dominio del paese o del mare vicino. Così Lisbona tira a sè il pepe, la cannella e le altre ricchezze dell'India, che non possono essere navigate se non da Portoghesi; e Venezia un secolo prima, cioè innanzi alla scoperta della nuova via per le Indie, era signora delle spezierie, che, venute dal mar Rosso a Suez e di là trasportate su la schiena de' camelli al Cairo e per mezzo del Nilo fino in Alessandria, eran comperate da' Veneziani, che le caricavano su le lor grosse galee e con grande guadagno le vendevano a quasi tutta Europa.

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 43.

Però queste città, che servono di fondaco e magazzino alle altre, se vogliono meritare la loro fortuna, devono con l'arte accrescere la comodità naturale del sito « assicurando con moli il porto, facilitando il caricare e e il discaricare della mercatanzia.... rendendo navigabili i fiumi, fabbricando magazzini opportuni e capaci d'ogni gran quantità di robe. »[1] Ed avendo appreso che i re della China avevano con spesa incredibile selciato tutte le strade del loro regno e piantato di qua e di là alberi a filo, che porgevano coll'ombra ristoro a' viandanti; fatto ponti di pietra sopra fiumi immensi; tagliato monti di grande altezza; lastricate con pietre vive le pianure, sì che vi si camminava agevolmente a piedi e a cavallo non meno d'inverno che d'estate, e vi si conducevano facilmente le mercanzie o su carri o su bestie da soma, si volgeva a guardare come sotto questo rispetto procedessero le cose in Italia e le trovava ben diverse; giacchè scrive: « .... In questo, senza dubbio grandemente mancano alcuni principi italiani, per li cui paesi l'inverno s'affogano i cavalli e si affondano i carri nel fango; sì che la condotta delle robe ne diviene malagevolissima e il viaggio, che si farebbe in un giorno a gran pena si fa alle volte in tre e più. »[2]

Utile parimente è la lettura attenta del capitolo su la residenza della nobiltà, fatto coll'intento di provare, che stando i nobili nelle città le rendono più illustri e popolose. Il quale intento poco manca, non gli sia caduto di mente; giacchè non vi spende attorno molte parole e sembra, aver colto la occasione, che gli si presentava, per far conoscere quanto fosse diversa la condizione delle persone, che componevano quell'ordine in

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 47.
(2) Op. cit., pag. 48.

Francia e in Italia: i paesi, che gli eran più noti e che quando può, mette volentieri in paragone. Non discorre già della parte più o men grande che la nobiltà ha avuto nelle fortune delle due nazioni: sarebbe stato argomento degnissimo di essere considerato e quantunque la nobiltà, come classe dalle altri separata, più non s'incontri nè di qua, nè di là delle Alpi, uno studioso, che facesse questa ricerca in modo conveniente, porterebbe non piccolo contributo, com'è or costume di dire, alla storia dell'una e dell'altra nazione. No: il Botero non ravvisa la quistione da questo aspetto, che secondo noi sarebbe importantissimo; la guarda meno dall'alto; perchè accenna a un fatto solo, particolare e non si cura di studiare le conseguenze che da esso son derivate.

Le città d'Italia, al tempo del Botero, erano per ordinario maggiori di quelle di Francia. Come avvenisse ciò, lo spiega coll'avvertire che qui i gentiluomini abitavano nelle città, là ne'loro castelli sparsi per il regno e cinti da fosse e da muraglie con torrioni sufficienti a sostenere un improvviso assalto. Non è che i signori italiani non possedessero anch'essi ville magnifiche, come si potevan vedere ne'dintorni di Firenze, di Genova e di Venezia; ma questi edifizi non eran tanti, nè così ricchi come quelli delle diverse provincie di Francia. E il Botero ne dà la ragione con queste parole: « .... L'italiano divide la spesa e lo studio suo, parte nella città, parte nel contado; ma il francese impiega ogni suo potere nel contado; della città poco o nulla si cura e gli basta in ogni caso l'osteria...; nella campagna vive tra le fiere o conversa coi villani e va vestito di panno lazzo o di tela. »[1]

Noi non ci abbiamo a occupare della Francia, dove le cose oggi sono assai mutate, ma restringendo il discorso

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 50.

alla nazione nostra, è da dire che, secondo il Botero, in fine del cinquecento i nobili avean finito di scendere al piano e stabilito la lor stanza in città. Sappiamo d'altra parte, che a far quella discesa ci aveano impiegato dei begli anni; ma tant'è: era una vittoria nostra; dalla quale sortirono parecchi buoni effetti. Il Botero non ne considera che uno: l'ingrandimento, che ne ebbero parecchie città italiane e lì si ferma.

Non vi insistiamo dentro nemmeno noi; quantunque avremmo una gran volontà di chiarire come avvenga, che que' nobili, stati – siamo giusti – costretti a venire in città, ora si vorrebbero rimandare in campagna. Ma il discorso riuscirebbe troppo lungo. Converrebbe difatti provare, che i reduci non tengono più niente dell'uomo antico: feudi, privilegi, esenzioni, diritto di pedaggio e simili, sono scomparsi tutti. Di essi a chi ne era investito nulla è rimasto *praeter nuda nomina*. E son mutati anche i luoghi; perchè non si consigliano mica i nobili, o quelli che ne fanno oggidì le veci, a andarsi a rinchiudere ne' castelli diroccati d'aspri luoghi e scoscesi, ma si vorrebbe che amassero e coltivassero le terre, che possiedono; lo che non si può ben fare, se non guardandole dappresso. E il discorso non avrebbe qui fine; ma continuerebbe per un bel pezzo a dimostrare, che la grandezza delle città non patirebbe il menomo danno dalla partenza de' nobili – chiamiamoli pure così – per la campagna; ove nessuno intende di farli stare in perpetuo esilio. Si tratterebbe di introdurre una leggiera mutazione nella lor vita, che dovrebbe essere modellata su quella che conducono in Inghilterra i lordi e altri grandi possessori di terre. Così sarebbero soddisfatti tutti e quelli che sostengono essere necessario all'economia nazionale, che la mutazione sopra detta avvenga e soddisfatto pure sarebbe il nostro Botero, se per un istante potesse af-

facciarsi a questo mondo, così diverso da quello che egli descrisse.

Intanto proseguiamo a studiare com'era formato a' suoi tempi, o meglio, come egli lo avrebbe voluto ridurre. Due altre condizioni si richiedono perchè una città diventi grande: che abbia larghezza di dominio e che il principe vi risieda. Nel discorrere della prima non suppone, che tutti gli Stati debbano essere principati. Gli esempi che arreca sono tutti di città repubblicane, come Pisa, Siena, Genova, Lucca e Firenze. In queste, che hanno signoria su altre, si riducono con diverse arti le ricchezze pubbliche e le facoltà private. Anche vi concorrono ambasciatori de' principi, agenti de' comuni; vi si agitano le cause più importanti da uomini di qualità e poichè si trattano pure i negozi delle comunità, i principali e più facoltosi delle altre terre cercano di allignarvi e di fermarvi il piede.[1] Ecco come la città cresca a mano a mano di moltitudine d'uomini, di dovizia, di magnificenza a proporzione del dominio che ha.

Oltre a queste cause vale a ingrandire la città la residenza del principe. Ove sta il principe, stanno i parlamenti, i consigli di Stato, i tribunali supremi; là concorrono i personaggi di conto, gli oratori delle repubbliche, gli agenti delle terre soggette; là a gara vanno quanti aspirano agli uffici, agli onori; là si dispensano grazie e favori e da tutto questo gran movimento la città è magnificata e ingrandita. Il che si può meglio comprendere con gli esempi di quasi tutte le città d'importanza e di grido. E gli esempi nel mentre servono per dimostrare la verità della proposizione sua, gli porgono eziandio occasione, della quale pare a me che andasse in cerca, di fare una viva e minuta descrizione della China:

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 49.

il paese, che questo geografo, il quale aveva studiato tutte le parti del mondo, preferisce a ogni altro. In codesta descrizione ricorre a fonti, che gli eran vicine; onde a noi non paion così strane, come quelle, cui attinge talvolta. Vi è insomma nel suo parlar della China un non so che di nuovo e di allegro, che piace anche quando ci narra particolari, che ci fanno inarcare le ciglia e stiamo per esclamare: questa poi, la è troppo grossa!

Adopera da principio i vecchi ordigni della erudizione nel parlare di Tebe dalle cento porte; di Ninive, che aveva quattrocento stadi di giro, oltre a borghi cospicui, sì che tutta la città era grande tre giornate di cammino; di Babilonia tanto più larga, che essendo stata presa, una parte di essa stette tre dì a risaperlo.[1] « Entriamo ora nella China. Non è mai stato regno, parlo de' regni uniti e, per dir così, d'un pezzo, nè più grande, nè più popolato, nè più ricco e dovizioso d'ogni bene. »[2] Quindi le città, nelle quali i re della China han fatto residenza, son delle maggiori, che siano mai state al mondo. Queste sono – conserviamo, per non togliere nulla al quadro, la ortografia di lui – Sunzien, Anchin e Panchin. La prima, la più antica, è situata presso un lago grandissimo, pieno d'isolette per amenità e freschezza d'aere, per prospettiva di fabbriche e per vaghezza di giardini, dilettevole oltremodo. La città gira da cento miglia, con strade larghe d'acqua e di terra. « Le terrestri sono tutte selicate e adorne di bellissimi poggiuoli da sedere; i canali più celebri son forse quindici con ponti tanto superbi, che vi passano sotto le navi a vele piene. »[3] La moltitudine poi degli abitanti è innumerabile, il concorso

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 54.
(2) Pag. 57.
(3) Pag. 58.

de' mercatanti infinito, e inestimabile il numero « dei vascelli distinti d'ebano e d'avorio e messi parte a oro, parte a argento. »[1]

Entrato in China non ne vuole escire sì presto; giacchè di quel maraviglioso impero ha a dire altre cose, che non devono parere incredibili: « perchè, oltre che le relazioni di Marco Polo affermano cose anco maggiori, sono oggidì tanto chiare per gli avvisi, che ne abbiamo continuamente da persone e secolari e religiose e da tutta la nazione portoghese, che il negarle sarebbe un mostrarsi scemo, anzichè giudizioso. »[2] Meglio sarebbe stato, che si fosse contentato di copiare quel che si legge in Marco Polo o di ripetere ciò che udiva riferire da mercanti o da frati, che, pare andassero e venissero di continuo dalla China in Italia; noi al racconto di tante maraviglie, avremmo forse prestato il nostro assenso per essere da lui messi nel numero de' giudiziosi. Se non che « per trattenimento e per soddisfazione de' lettori »[3] è voluto andar cercando vive ragioni, onde procede che la China è piena di sì stupende città e le sue ragioni non sono nè vive, nè vere. Per veder quanto le sien vuote di senso basta lo esporle con le parole stesse di lui. « Supponiamo dunque, così si esprime, che o per benignità del cielo, o per occulte e a noi incognite influenze delle stelle, o per altra ragione, qualunque essa si sia, quella parte del mondo, che a noi è orientale, ha non so che di virtù nella produzione delle cose maggior che l'altre; onde molte cose eccellenti nascono in quelle felici contrade, delle quali l'altre sono affatto prive. »[4] E

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 58.
(2) Pag. 59.
(3) Ibid.
(4) Pag. 60.

sì come la China, continua a scrivere, che si sappia, è la parte più orientale della terra, ne consegue che ella si gode di tutte quelle perfezioni, che all'oriente si attribuiscono. Così i monti e i colli sono perpetuamente rivestiti d'alberi d'ogni sorta; i giardini somministrano saporosissimi melloni, delicatissime susine, fichi perfettissimi; di più c'è cannella, noci moscate, pepe, garofani, incenso, aloè, tutto eccellente. Quanto alle perle basti il dire che quelle di ponente a paragone delle orientali « sono quasi piombo all'incontro dell'argento. »[1]

S'è lasciato andar all'immaginazione e non par più quello. Ci sembra anzi di leggere uno di que' racconti, che dilettano le persone volgari con la descrizione di incredibili meraviglie. La beatitudine di quelle contrade poste là, dove nasce il sole, era come parte delle credenze del nostro popolo. Poeti e novellieri ne han fatto loro spasso. In un trattato, che abbia per fine di cercare le cause della grandezza della città, non vi è luogo per esse e ci rassegnamo ad aspettare che l'autore, finito di correr dietro a sogni, torni nel nostro campo. Lo che avviene quando guidato dallo spirito d'osservazione, che sin qui gli era stata scorta fedele, investiga le cause della tanta fertilità di quelle terre. E queste cause, trovate giustamente, son due. La gran moltitudine di abitanti da un lato, e dall'altro la mirabile diligenza, che i particolari usano in coltivare e cavar frutto de' lor poderi. Non lasciano andar a male cosa nessuna: sterco di bufali, ossa di animali, cenci, stracci, tutto lor giova per accrescere la fertilità del terreno, del quale non vi è palmo, che non sia benissimo coltivato.[2]

Le arti similmente fioriscono; sia perchè ognuno è

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 60.
(2) Pag. 62.

sforzato a far qualche cosa: anche i ciechi, anche gli storpiati; sia perchè i figliuoli devono imparare il mestiere del padre; onde avviene, che i fanciulli in pochissimo tempo sanno lavorare e le arti sono condotte a somma perfezione. Non è perciò a far maraviglia, che sia, per atto d'esempio, sì grande la quantità della seta cavata dalla China; quantità che il Botero fa ascendere a tremila quintali l'anno.(1) Io non ho modo di riscontrare se questa sì grossa cifra sia esatta. Ma devo dire che è rinata in me la fede, or che s'è rimesso sul cammino, nel quale tento di seguitarlo.

Così pure avendo riferito, essere comune opinione, che allora la China facesse sessanta milioni d'anime,(2) volentieri mi accompagno con lui, che va in cerca del come avvenga, che essa può sostentare tanto popolo. E dopo aver opportunamente richiamato quanto disse della fertilità della terra e della incredibile industria degli abitanti, dà di quel fatto due altre ragioni. L'una è che al re della China non è lecito far guerra per acquistar nuovi paesi; onde colà si gode una pace perpetua; « e non è cosa più feconda che la pace. »(3) L'altra consiste nella proibizione fatta ai Chinesi d'uscir fuori del paese senza licenza de' magistrati; sì che crescendo continuamente il numero delle persone e non andando fuora, è necessità che sia inestimabile il numero della gente e per conseguenza le città grandissime.

Questo discorso su la China ha una chiusa così importante e per il Botero così nuova, che, se per avventura gli fosse sorta nell'animo per effetto di quello strano racconto delle meraviglie delle mille e una notte, noi

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 62.
(2) Pag. 61.
(3) Pag. 63.

ci sentiremmo quasi la forza di gridare: *o felix culpa!* Imperocchè su la mente del Botero, abbiamo avuto occasione di avvertirlo, il pensiero della patria ha, pur troppo, un'efficacia così debole e scarsa, da rendere freddi e scoloriti tutti i suoi libri. Quando su l'animo di uno scrittore può il sentimento della patria, il pensier suo ne piglia vigore e le opere che produce ne sono animate e come rischiarate da una nuova luce. Ond'è, che avendo notato questi difetti nelle scritture del Botero, benediciamo proprio lo slancio, che gli ha dettato le seguenti parole: « In vero che noi Italiani siamo troppo amici di noi stessi e troppo interessati ammiratori delle cose nostre, quando preferiamo l'Italia e le sue città a tutto il resto del mondo. » [1] Il rimprovero è un po' duro; ma se ci è fatto per svegliarci dal lungo sonno, in cui ci siamo addormentati, ben venga anche il rimprovero. Il quale tenta quasi di scusare coll'aggiungere che la colpa non è nostra, ma procede dall'essere nati in una patria di figura lunga e stretta e per di più divisa per mezzo dall'Appennino, lo che fa, che pochi sono i fiumi navigabili e niuna città nostra è grandissima. I nostri fiumi a paragone del Gange son rivi; gorghi sono il mar Tirreno e l'Adriatico in confronto dell'Oceano, e miserie i traffichi nostri a petto de' mercati di Canton e di Calcutta.

E poichè un buon pensiero ne tira con sè un altro, una volta entrato per questa via, vi fa un altro piccolo passo. E consiste non già nel predicare la unione degli Stati italiani, ma nel dire, che siamo in fine mezzo da compatire se di più non abbiam potuto fare: « le migliori.... pezze d'Italia, cioè il regno di Napoli e il ducato di Milano soggiacciono al re cattolico. Gli altri Stati

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 64.

sono mediocri e mediocri anche le città capitali. »[1] Fanno poco più, poco meno di centosessantamila anime per una Napoli, Milano e Venezia.[2] Roma non conta, perchè se non vi risiedesse il sommo pontefice, sarebbe simile a un deserto, e pone Palermo fra le città della seconda classe, quantunque vi ammiri due cose moderne: una strada che traversa tutta la città, che per larghezza e lunghezza non ha l'eguale nessun'altra città d'Italia, e il molo, opera degna della magnanimità romana.[3]

Data a noi questa salutare lezione, si volge agli altri Stati d'Europa, dove fra i regni uniti e d'un sol corpo, il più grande, il più ricco, il più popolato è il regno di Francia; « perchè fa ventisettemila parrocchie, e piglio Parigi per una parrocchia, e pasce più di quindici milioni d'anime. »[4] Qui è stato al disotto del vero. Secondo i più recenti studi intrapresi su la popolazione della Francia nel principio del secolo XVII, i conti del Botero non tornano;[5] e il vero lo ha sorpassato quando dà a Parigi del suo tempo circa quattrocento e cinquemila persone.[6] Riconosce poi che il regno in generale è tanto fertile

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 64.

(2) Secondo un accurato studio di GIULIO BELOCH, intitolato: *La Popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Roma, 1888 (estratto dal *Bulletin de l'Institut international de statistique*, tome III, 1888, 1re livraison), Napoli nel 1591, cioè nell'anno più vicino a quello in cui il Botero scriveva, faceva 210 mila abitanti; V. pag. 11; « la popolazione di Milano verso il 1600 risulterebbe di circa 157,000; » V. pag. 32; e quella di Venezia nel 1586 di 148,640; V. pag. 26.

(3) BOTERO, Op. cit., pag. 69.

(4) Pag. 66.

(5) La popolazione della Francia verso il 1600 fu calcolata dal prof. E. LEVASSEUR di circa 20 milioni. V. *La population française. Histoire de la population avant 1789 et démographie de la France comparée à celle des autres nations au XIX siècle*, tome premier, pag. 288.

(6) Per ciò che risguarda la popolazione di Parigi nel 1605 l'*Annuaire de Paris*, année 1872 (pag. 30), dà la seguente notizia: « Au seizième siècle, Paris comptait 14,000 maisons et une population de 230,000 habitants. »

per beneficio della natura, tanto ricco per mezzo dell'industria de' popoli, che non porta invidia a qualunque altro paese.

Il regno d'Inghilterra lo faceva quasi pari di grandezza e di potenza al ducato di Milano; e Londra non era popolata più di Napoli.(1) Madrid aveva da poco cessato d'essere luogo di villaggio e quantunque in Spagna fossero città onorate, non superavano in popolazione quelle della seconda classe in Italia. Il perchè si sa: la Spagna era stata sino allora divisa in regni piccioli e per mancamento di fiumi e di acque non poteva condurre tanta quantità di vettovaglie in un luogo da potervi mantenere straordinaria quantità di gente.(2) Più grande era Lisbona, perchè vi facevano scala le flotte, le quali portavano dal Brasile tanto tesoro, che essa con Parigi, Costantinopoli e Mosca formava le quattro città della prima classe d'Europa.(3)

Proposito suo era stato di mostrare con quali mezzi una città possa diventare grande al possibile; e giunto a questo punto si ferma un istante a guardare la via percorsa: è soddisfatto dell'opera sua; non rimpiange nè il tempo, nè la fatica, che vi ha speso attorno. Non ha forse condotto la città da lui descritta a quella maggior grandezza consentita dalla condizion del sito e dalle altre occorrenze sopra mentovate? L'ufficio che aveva assunto ha compiuto e non ha altro a dire. Tutto al più potrà ricordare i modi, mediante i quali una città si conserva e si mantiene nella grandezza sua e sono la giustizia, la pace e l'abbondanza. La giustizia assicura ognuno del suo; con la pace fioriscono l'agricoltura, il commercio,

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 67.

(2) Pag. 68.

(3) Pag. 69.

le arti; con l'abbondanza de' cibi meglio si regge la vita; « e nessuna cosa tien più allegro il popolo, che il buon mercato del pane. »[1]

Si deve dunque mettere bene in sodo, che con quest'avvertenza ha condotto il ragionamente al fine, che s'era proposto di dargli; se si risolvesse a farvi un'aggiunta, non sarebbe « per necessità della materia, ma ornamento dell'opera. »[2] Chi gli avrebbe detto che quest'aggiunta da lui fatta per diletto e come per riposare lo spirito affaticato da una lunga meditazione, sarebbe stata la parte di maggior momento di tutta la sua dottrina? Che passati due secoli, uno studioso sarebbe venuto a richiamarla in vita, e l'avrebbe posta per fondamento a un sistema, intorno al quale oggi ancora si travagliano le menti di quanti s'occupano a cercare i « principii direttivi pel buon governo delle aziende pubbliche e private? »[3] Andrebbe lontano dal vero chi affermasse che nel discorso fatto dal Botero su le cause della grandezza delle città, non vi sieno altre parti, che meriterebbero di essere con un attento esame rinnovellate; ma gli è certo che non vennero quasi considerate, e l'attenzione de' più si rivolse a quella aggiunta, che dicevamo, nella quale studia « onde sia che le città non vadano crescendo a proporzione. »[4]

Quesito de' più ardui che si potesse allora e che ancor si possa proporre di studiare uno scrittore politico. E fu appunto la risposta piena d'audacia e di novità, che il Botero gli diede, che valse a farlo dire precursore del Malthus; come se questo titolo bastasse alla gloria di

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 79.

(2) Pag. 72.

(3) LUIGI COSSA, *Guida allo studio dell'Economia Politica*. Milano, 1878, pag. 4.

(4) BOTERO, Op. cit., pag. 72.

lui, secondo certuni, o a infamarlo, secondo altri. Quando di due autori si giudica che l'uno ha precorso l'altro, conviene avere non solo una piena e sicura notizia delle dottrine di tutti e due, ma possedere anche la conoscenza di particolari del tempo, in cui i due sistemi, che si vorrebbero derivati l'uno dall'altro, son nati: le conseguenze che se ne trassero, gli effetti, che produssero per non far errore nel dare a ciascuno il suo. L'affermare adunque, come si vien ripetendo da qualche tempo, che il Botero è stato precursore del Malthus, e non scendere a qualche dimostrazione di quella sentenza, non mi pare sufficiente. Il Malthus ha aggiunto del nuovo alla dottrina del Botero? E in che consiste la novità? Confessa egli d'avere ritratto dall'antico autore italiano, o non lo nomina neppure? E quali sono le cause che lo mossero a risollevare quella grave quistione? E perchè la eguale risposta ebbe conseguenze tanto diverse?

Non son queste oziose domande: sono anzi cavate dalle viscere dell'argomento e meritano di avere buona risposta. Mi proverò a darla; e per tentare di riuscirvi, giudico necessario seguire una vecchia regola, che sempre ha reso contenti quanti l'hanno osservata, cioè far chiaro, in prima, in che propriamente i due sistemi consistano; venire poscia al lor paragone con quelle considerazioni, che la diversa qualità de' tempi richiede. Non ho mai sentito a dire che possa condurre a compimento una comparazione chi non conosce bene i termini del confronto, che vuol instituire. Or io, fino a qualche tempo fa, potevo, parmi alla meglio, dare giudizio su la dottrina del Botero; quanto a quella del Malthus ne sapevo quello che nelle scuole se ne suole insegnare o si legge ne' trattati di filosofia morale e di economia politica. Poco, per verità, al bisogno mio. E allora fu che risolvetti, come ne sentivo obbligo, di ricorrere alla fonte, dalla quale avrei

potuto attingere le notizie che m'erano necessarie. Presi dunque in mano l'opera del Malthus, che cito a piè di pagina,[1] e il piacere che provai, è stato sì grande da farmi superar la vergogna di confessare, che anch'io, lasciamo andare se in compagnia numerosa, parlavo del grande scrittore inglese senza aver letto il suo libro.[2] Leggendolo pensavo che, malgrado tutto, il Malthus, si può chiamar fortunato; perchè non so d'un altro autore, se non è addirittura de' sommi, che abbia avuto per illustrarlo due uomini del valore di Pellegrino Rossi e di Carlo Comte e per tradurlo e, quand'era necessario, annotarlo, i componenti d'una ragguardevole famiglia, nella quale si professava come un culto alla memoria di lui. Questa fortuna non è certo toccata al Botero e ne sarebbe stato degno. Comunque sia, data ragione di quel che parmi avere a fare, riprendo a trattare la scabrosa materia.

E dico, prima d'ogni altra cosa, che dubito, il Botero fosse veramente convinto, che con l'argomento sopra discorso non avesse stretta attinenza la quistione, che or si propone di risolvere. Ne' capitoli antecedenti ha mostrato con quali arti le città s'ingrandiscano, gli restava a cercare onde avvenga, che le città stesse non crescano a proporzione. Più d'ogni altro doveva egli esserne per-

---

(1) *Essai sur le principe de population par Malthus, traduit de l'anglais par MM. Pierre et Guillaume Prévost (de Genève) précédé d'une introduction par M. Rossi, membre de l'Institut et d'une notice sur la vie et les ouvrages de l'auteur par Charles Comte avec les notes des traducteurs et de nouvelles notes par M. Joseph Garnier.* Paris, 1845.

(2) « .... Tutti si credono in diritto di parlare di Malthus e la maggior parte di coloro, che lo giudicano il più severamente, non lo conoscono, non si diedero mai la pena, o per meglio dire il piacere di leggerne le opere, trovando più facile di calunniarlo e di maledirlo che di studiarlo. » *Dizionario Universale di Economia politica e di Commercio,* del prof. GEROLAMO BOCCARDO. Milano, 1877, vol. II, pag. 734.

suaso; perchè i ragionamenti delle sue scritture, anche delle minori, son sempre condotti a fil di logica; di guisa che la qualità, che in esse spicca maggiormente, è appunto quella, da essergli invidiata, che i precettisti domandano *lucidus ordo*. L'esordio pure del suo discorso è di tal natura da muovere il lettore a interpretare con discrezione le parole usate per dare a intendere come soltanto per ornamento dell'opera siasi risoluto a intraprendere la difficile indagine.

Il principio, come fa spesso, lo raccoglie dagli insegnamenti delle antiche istorie. Due son le vie tenute da' fondatori delle città. Gli uni - e in questo numero voglionsi comprendere i Greci - temendo che la moltitudine non partorisse confusione, limitarono il numero degli abitanti, oltre il quale stimavano non poter mantenere la forma, che desideravano dare alla lor città. Con qual frutto abbiano stabilito quest'ordine, lo sappiamo; giacchè e Ateniesi e Spartani e quante erano repubbliche in Grecia, rovinarono per una piccola disdetta di mille e settecento uomini o poco più. Meglio seguire l'esempio degli altri, tra i quali son primi i Romani. Per essi la potenza, senza della quale una città lungamente non dura, consiste massimamente nel gran numero di gente; laonde per render popolosa la lor patria ogni cosa tentarono. E ripete quel che già gli s'era offerta opportunità di dire, ma qui lo grida più forte, cioè: « i Romani vinsero perdendo la più parte delle guerre e delle imprese, » (1) ossia quantunque sieno morti più de' loro che de' nemici nelle guerre contra Pirro, i Cartaginesi e in altre, nulladimeno restarono superiori a cagione dell'inesausta moltitudine, con la quale, anche dopo rotte sanguinose, soverchiavan tutti. Questo maraviglioso effetto ottenevano per aver saputo

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 71.

mettere in esecuzione i mezzi atti a rendere piena di popolo la loro città.

Se non che - badi il lettore al naturale e piano procedimento del discorso, che vien quasi da sè - alcuno non creda di poter co' mezzi detti sopra ottenere, che una città vada crescendo senza fine. Prova l'esperienza che le città, giunte a certo segno di grandezza, non passano oltre; o in quelli si fermano o tornano indietro. Roma, al tempo di Romolo, secondo Dionigi di Alicarnasso, faceva tremila e trecento uomini atti alle armi. Sotto Servio Tullo erano ottantamila e coll'andar del tempo salirono sino a quattrocentocinquantamila; ma non poterono mai passare oltre. Veramente l'esempio di Roma, anche per la sola autorità su cui lo fonda, non potrebbe indurre in noi moderni una perfetta persuasione; valgono meglio quelli che porta in seguito di Milano e di Venezia. Quantunque non sappiamo sicuramente donde ricavasse le cifre degli abitanti dell'una e dell'altra città, abbiam visto che quelle da lui date si possono avere per esatte o almeno per assai prossime al vero; sicchè quando ci parla della popolazione delle città d'Italia al tempo suo, noi sentiamo di camminare sul sodo e gli prestiamo fede.(1) Milano faceva circa centossessantamila anime; poco meno di cento e cinquantamila Venezia; possiamo pertanto, tenendo fermi questi dati, considerare il tenore della risposta, che dà alla domanda, donde avvenga che nelle due mentovate città la moltiplicazione degli abi-

(1) « Queste numerazioni in alcuni Stati, come in Sicilia e nel Napoletano, furono eseguite direttamente dall'autorità politica; in generale però si ebbe ricorso ai parroci, ai quali fu ordinato di stendere, per lo più a tempo di Pasqua, lo « stato delle anime » della loro parrocchia, che poi fu trasmesso al vescovo e da questo al Governo.... Un'analisi minuta delle cifre tramandateci da fonte ufficiale dei tre secoli anteriori al XIX, mi ha convinto che esse sono generalmente abbastanza degne di fede. » GIULIO BELOCH, Op. cit., pag. 1-2, — A. WAGNER, Op. cit., pag. 43-46.

tanti non sia andata innanzi. Sa bene che alcuni ne adducono per ragioni le guerre, le carestie, la peste e altri simili malanni. Ma queste cagioni non riconosce per vere; nè lo soddisfano. Pesti sempre ci sono state, nota egli che solo alla sua età ne aveva visto parecchie. E quanto alle guerre eran più frequenti e sanguinose ne' secoli passati; sì come son piene le storie di vicissitudini di abbondanza di robe e di carestia.

Se nonostante tutti questi accidenti, frequenti ancor più nel passato, le città, principiate con poca gente, arrivano, sì, a un numero grande d'abitanti, ma non continuano a crescere in proporzione, si torna a domandare, qual ragione si potrà dare di questo fatto? E nemmeno adesso vuole rispondere egli; ma pone avanti una considerazione, che per certe nature d'uomini vale a spiegare ogni cosa. Dicono costoro « ciò esser, perchè Dio, moderator d'ogni cosa, così dispone. »[1] Il Botero era religiosissimo; osserva quindi, che di ciò niuno ha a dubitare. Ma lo spirito della religione sua non gli impediva, servendosi della ragione datagli da Dio, di avvertire che la sapienza infinita del creatore nel governo delle cose del mondo adopera le cause seconde, sicchè la istessa domanda si ripresenta sotto quest'altra forma: con quali mezzi la divina provvidenza fa poco moltiplicare? Or non scansa più la difficoltà: l'allarga anzi; perchè quel che si dice delle città intende, si abbia a applicare all'uman genere; il quale credeva, che, essendo su la terra da tre mila anni, una volta empite di gente la terraferma e le isole, non è più cresciuto di numero. Risoluto adunque il dubbio per le città, se ne adatterà la soluzione all'universo.

Nelle città l'aumento procede « parte dalla virtù gene-

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 73.

rativa degli uomini, parte dalla nutritiva di esse città. »[1] La generativa è sempre la stessa: tanto sono gli uomini atti alla generazione adesso quanto lo erano a' tempi di Moisè o di Davidde; onde se non vi fosse altro impedimento « la propagazione degli uomini crescerebbe senza fine. »[2] Perciò se l'aumento delle città non va innanzi, conviene che ne sia cagione il difetto di nutrimento e di sostegno. Il qual difetto non lo fa propriamente derivare, come vedrem fare dal Malthus, dalla natura del suolo, che non può tanto produrre quanto è necessario per alimentare un numero sterminato d'uomini, ma da speciali difficoltà di condotta, che impediscono alle robe e al vitto necessario di giungere a tempo e in quantità bastevole alla città. La quale, se ha da crescere, abbisogna di più beni, che non possa trarre dal contado suo e le conviene farli venire dal di fuori. Ora l'asprezza de' luoghi, l'altezza de' monti, i pericoli del mare, l'instabilità de' venti, la lunghezza del tempo, l'invidia de' vicini, l'odio de' nemici e altre cose tali, che cresceranno ancora in proporzione, che cresce il popolo, supereranno ogni diligenza e industria umana e ne avverrà che saran dissipati gli abitanti di una città bisognosa d'aiuto soggetto a tanti accidenti. Così faranno come l'inverno le rondini: andranno in cerca d'altro paese.[3]

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 74.

(2) Ibid.

(3) Abitanti per kmq.:

	nel 1561	nel 1881
Campania	57	175
Basilicata	19	51
Lucca	92	202
Grosseto	8. 7	25

« Come si vede, la Campania è stata sempre la regione di gran lunga più popolata del Regno, la Basilicata la meno popolata.... La densità massima della popolazione, allora come adesso, si trovava nella provincia di Lucca, la minima in quella di Grosseto. » GIULIO BELOCH, Op. cit., pag. 13-21.

Due conseguenze ricava da queste premesse. La prima è che la grandezza delle città si ferma in quel segno « nel quale si può comodamente conservare. »[1] La seconda è questa: sebbene gli uomini potessero allo stesso modo generare così nel colmo della potenza romana, come nel suo principio, il popolo nondimeno non crebbe a proporzione; « perchè la virtù nutritiva della città non aveva forza di passar oltre. »[2] Talmentechè gli abitanti non avendo comodità di vettovaglie « non si accasavano; se si accasavano, i loro figliuoli per disagio, per necessità riuscivano da niente. »[3] Per la medesima ragione il genere umano, venuto a una certa moltitudine, non è passato innanzi; « perchè i frutti della terra e la copia del vitto non comporta maggior numero di gente. »[4] E accennato al modo con cui gli uomini si sono propagati su la terra, prima che le parole *lotta per l'esistenza* venissero, come ora sono, su le bocche di tutti, descrive le aspre e crudeli battaglie combattute per « il terreno, il cibo e la comodità dell'abitazione »[5] e gli usi e i costumi de' diversi popoli; nel che è stato poi seguito dal Malthus; il quale, come comportavano le maggiori nozioni diffuse a' suoi tempi, di quegli usi feroci ha recato più gran numero d'esempi. Intanto il Botero narra, che nel Nuovo Mondo i popoli dell'isola Dominica e di altre isole vicine « vanno a caccia d'uomini, come noi di cervi e di lepri; »[6] il medesimo fanno quei del Brasile, che sbranano e divorano i fanciulli. I popoli poi della Ghinea quotidianamente, a cagione della loro povertà,

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 75.
(2) Pag. 76.
(3) Ibid.
(4) Ibid.
(5) Pag. 77.
(6) Ibid.

vendono i loro figliuoli a vilissimo prezzo; similmente fanno le genti del Perù, che per poco più di nulla danno a chi ne vuole i nati da essi; « il che procede dalla miseria e dall'impotenza di allevarli, di mantenerli. » (1)

Se a' suoi tempi gli scrittori avessero avuto per costume di citare gli autori, da' quali raccoglievano notizie, o se egli non avesse avuto in orrore il Machiavelli, avrebbe potuto, come fa il Malthus, trascrivere quella pagina delle *Istorie Fiorentine*, in cui viene ricordato come le genti che abitavano oltre il Reno e il Danubio, non potendo per l'infinita moltitudine viver nelle patrie loro, uscite fuori de' lor confini, siensi distese a occupare il paese altrui. (2) Il mondo, insomma, è stretto alle necessità nostre; perciò il numero degli uómini non può crescere immoderatamente.

Non trovo in nessuna storia registrato che questa dottrina ardimentosa abbia suscitato scandalo di sorta in Corte di Roma, dove l'autore, dimestico di cardinali e prelati, ha vissuto anni parecchi; non a Milano fra gli amici e i fautori dell'arcivescovo Borromeo, del quale era pur stato segretario; non a Torino fra i sudditi del duca di Savoia, che, ad esempio del principe, lo aveano accolto come in trionfo dopo il suo pellegrinare per l'Italia; non in Spagna alla Corte di quel cattolico re, presso il

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 77.

(2) « I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrii e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono quando una di quelle provincie si vuole sgravare d'abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti, sgravate dal terzo di loro, si rimangono a godere i beni patrii. » MACHIAVELLI, *Delle Istorie Fiorentine*, lib. I. Ved. anche: *Discorsi su la prima deca di Tito Livio*, lib. II, cap. IV.

quale stette tre anni. I contemporanei del Botero non credettero, avesse egli predicato alcuna empietà; nessuno alzò mai la voce per mostrare che nelle sue scritture fosse contenuto un veleno. Le opere sue continuarono a avere quasi un'edizione ogni anno e si sparsero per l'Europa tradotte o in latino o in altre lingue viventi; e il Botero potè finire in pace la gloriosa sua vita, lasciando erede de'beni accumulati il collegio de'Gesuiti a Torino. Nemmeno dopo morto la sua memoria venne offuscata dalla scoperta, che in un libro di lui stessero racchiusi principii pericolosi per la morale e per il buon ordine sociale.

Ben altra fu la sorte del suo successore! Tommaso Roberto Malthus nacque il 14 di febbraio del 1766 a Rookrery in Inghilterra. Suo padre era un colto uomo, che professava con ardore le opinioni de'filosofi allora viventi; con alcuni de'quali aveva familiarità. Nel luogo, in cui aveva dimora, fu visitato da Davide Hume e da Gian Giacomo Rousseau. Aveva due figliuoli: al primogenito, secondo era usanza nelle famiglie inglesi, lasciò tutti i suoi beni; avviò l'altro, che era Tommaso Roberto, al ministerio ecclesiastico. (1) Qualcuno crede che la rivoluzione francese del 1789, la quale mise sossopra più di mezza Europa, non abbia fatto sentire l'efficacia sua in Inghilterra. Questa non pare essere la verità. Se l'audace e fortunato guerriero, che quella rivoluzione domò e poscia capitanò, non potè sbarcare i suoi soldati nella forte isola, in quella arrivarono non poche delle idee, che in Francia aveano prevalso, e indussero gli spiriti, già bene scossi dall'evento di una grande repubblica formatasi in America, a riprendere in esame le dottrine politiche, che avevano sino allora servito di regola al governo del loro paese.

---

(1) MALTHUS, Op. cit., pag. x.

Alcuni scrittori non punto sgomenti da' mali, che in Francia accadevano, e che in Inghilterra venivano da molti considerati come effetto de' nuovi sistemi filosofici, cercarono dimostrare, che se gli uomini erano infelici, doveano averne obbligo massimamente a' governi. Tempo era giunto d'introdurre in essi le riforme opportune. Quando nella scienza di Stato si fosse tenuto conto degli insegnamenti, che si potevano ritrarre da' grandi mutamenti avvenuti, non si sarebbe esitato a modificare gli antichi ordini, che sino allora erano stati d'ostacolo all'umana perfettibilità.

Il padre di Malthus fu tra questi novatori. Non così il figlio suo, che per effetto di studi intrapresi con grande passione era venuto nella persuasione, che delle miserie degli uomini la colpa era di ben altri che de' governi. Nella prefazione alla seconda edizione dell'opera sua, egli ci informa che la spinta allo scrivere gli venne dal pensiero di opporsi alle false tendenze de' riformatori, e narra che quattro autori gli furon di guida a trovare il principio della sua dottrina: Hume, Wallace, Adamo Smith e Price. S'accorse poscia che dello stesso soggetto s'erano occupati, nell'antichità, Platone e Aristotile; e ne' tempi moderni alcuni economisti francesi, tra i quali nomina Montesquieu, quantunque non ne abbia discorso che di passaggio, e altri scrittori inglesi, quali il Franklin, lo Stenart, il Jonny e il Towsend: il nome del nostro non c'è.(1) Strana cosa veramente; perchè le opere del Botero da gran tempo eran pervenute in Inghilterra, non dico solo le due d'indole politica, che abbiamo esaminate, ma anche le *Relazioni Universali*, che, come vedremo, contengono materia, la quale al Malthus avrebbe giovato il conoscere. Il « classico opu-

(1) MALTHUS, Op. cit., pag. 2.

scolo » poi era stato tradotto fedelissimamente in inglese e pubblicato in una edizione, bella secondo i tempi, dal Peterson in Londra, dell'anno 1606.(1) Era il Malthus uno studioso de' più coscienziosi e diligenti, che si possano pensare. Pubblicato, senza porvi il nome, un saggio del suo sistema, nel quale il principio, che informa la sua dottrina, era per intero contenuto, sentì il bisogno di intraprendere alcune ricerche, che meglio lo avrebbero potuto confermare. Visitò a tal fine la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e una parte della Russia; servendosi di annali e memorie di statistica, che, sebbene a lunghi intervalli, allora cominciavansi a pubblicare; giudicò dall'aspetto, che a lui meglio importava, gli Stati di Francia, Svizzera e Inghilterra; e giovandosi de' rapporti di scienziati e viaggiatori, proseguì lo studio della quistione, che gli stava tanto a cuore, in diverse contrade dell'Asia e dell'America. Dell'Italia moderna, dove due secoli prima di lui, era pur nato chi avea messo avanti lo stesso principio, non fa cenno; come se la Penisola non occupasse un posto ragguardevole su la carta geografica d'Europa; a meno che egli non stimasse che per avere impiegato un capitolo a investigare quali ostacoli si frapponessero all'aumento della popolazione presso i Romani, non avesse più obbligo di guardare come su lo stesso proposito andassero le cose negli Stati italiani

(1) «.... Nella *Storia del Commercio* dell'ANDERSON, pubblicata a' nostri tempi, si fa replicata menzione e sempre con encomii del nostro piemontese politico. Più specialmente poi parlandosi dell'opuscolo: *Della magnificenza e della grandezza delle Città* e della traduzione in inglese, data in luce nell'anno 1606, vien chiamato il Botero accurato e giudiziosissimo scrittore e, quello che è più, si soggiunge che le opere di lui aveano ancora a' tempi nostri una grande riputazione. » NAPIONE, Op. cit., pag. XIII. - LUIGI COSSA, *Introduzione allo studio dell' Economia politica*, Op. cit., pag. 187. - PIETRO ORSI, *Saggio Biografico e Bibliografico su Giovanni Botero*, Op. cit., pag. 23.

dell'età sua.[1] Suffragato da sì gran numero di testimonianze raccolte con grande fatica, die' fuori il suo volume non nascondendosi più dietro l'anonimo. Dice il Comte[2] che nella storia letteraria di quel secolo, e forse nemmeno in quella de' secoli scorsi, non vi ha esempio di uomo stato tanto ingiuriato e calunniato pel solo fatto di aver pubblicato un libro. Contro di lui si sollevarono i dotti, partigiani delle riforme politiche, le classi povere, delle quali avea scoperto le viziose tendenze, gli uomini religiosi, che dicevano le massime di lui contrarie ai precetti della Bibbia, fin le donne, alla virtù delle quali non si sarebbe più potuto prestar fede, se quelle teoriche fossero state tenute per vere.[3]

Un gran numero di libelli comparve pure;[4] da ogni parte gli vennero scagliati contro improperii; e la bufera scatenata, si può dire che non sia restata mai. Narrano i suoi biografi, che vi seppe resistere coll'animo; quantunque assalito da ogni banda, non fu mai visto montare in collera. Gli oltraggi patiti non lo fecero deviare dal suo cammino e se la vita sua non fu tranquilla, non cessò mai di essere operosa. Membro della Società reale di Londra, professore di storia e di economia politica nel collegio della Compagnia delle Indie Orientali, egli, come un vero studioso deve fare, continuò, mediante le sue pubblicazioni, a prender parte alle più gravi quistioni, che allora s'agitavano in Inghilterra e il 29 di dicembre del 1834 si estinse in mezzo alla sua famiglia, con la quale era voluto andare a passare le feste del Natale.[5] Traggo un compendio della dottrina del Malthus dalla

(1) MALTHUS, Op. cit., pag. 141.
(2) COMTE, Op. cit., pag. XXIX.
(3) Pag. XXII.
(4) Pag. XVI.
(5) Pag. XXX.

quinta edizione dell'opera di lui, parendomi di aver a tener conto delle correzioni, che esso ha giudicato di fare alla prima.[1]

Su lo scorcio del secolo passato e in principio del presente, com'è stato detto sopra, quanti in Inghilterra attendevano allo studio della scienza di Stato, mossi, checchè se ne voglia dire, massimamente dagli effetti nati dalla rivoluzione francese, rivolsero le loro cure a cercare le cause, per amor delle quali sì lenti erano stati i progressi dell'umana civiltà. Il Malthus fece come gli altri suoi nazionali, con questo divario che invece di andar discorrendo delle diverse cause, che fino allora erano state d'impedimento alla felicità degli uomini, si volse con la più gran diligenza a studiarne una sola, ma di tal natura da bastare, nel parer suo, a dar ragione de'nostri mali. Questa causa è « la costante tendenza, che in tutti gli esseri viventi si manifesta a accrescere la loro specie più che nol comporti la quantità del nu-

---

(1) « Il est probable qu'ayant trouvé l'arc trop courbé en un sens, je l'ai trop courbé de l'autre, en vue de le redresser. Mais je serai toujours prêt à effacer tout ce qui, dans mon ouvrage, paraîtra à des juges compétents, avoir un effet contraire au but et nuire aux progrès de la vérité. Par déférence pour des tels juges, j'ai déjà fait disparaître les passages, qui avaient le plus donné lieu aux objections; et dans cette édition en particulier, j'ai fait quelques nouvelles corrections de ce genre. » MALTHUS, Op. cit., pag. 632. – « .... Con enfasi eccessiva e con espressioni poco misurate si fece a dimostrare come qualsiasi riforma economica e politica non sarebbe mai riuscita a paralizzare i mali sociali, che provengono dalla tendenza generale e costante della razza umana a soverchiare i mezzi di sussistenza necessariamente limitati.... Il pessimismo del primo *Saggio*, veramente polemico, di MALTHUS, non si giustifica, ma si spiega, pensando ch'egli scriveva in un'epoca, nella quale la successione delle carestie, i danni della guerra, il concentramento delle imprese, la rilassatezza nell'applicazione delle leggi sui poveri, la concessione fatta dalle parrocchie di supplimenti di salario, – *allowances* – l'aumento delle imposte e del debito pubblico contribuivano a rendere più visibile e pericoloso il contrasto tra l'aumento incalzante della popolazione e la scarsità delle sussistenze. » COSSA, Op. cit., pag. 323.

trimento che in natura ci è. »[1] Egli si fonda sur una osservazione fatta da Franklin, secondo il quale gli animali e le piante non avrebber misura nel riprodursi, se non fosse, che aumentando tanto di numero, gli uni si pigliano il vitto, che sarebbe stato necessario agli altri. Se su la superficie della terra non vi fosse altra pianta che il finocchio, questo basterebbe a coprirla di verdura; siccome la nazione inglese da sola, se il mondo fosse vuoto d'abitatori, in pochi secoli sarebbe sufficiente a renderlo popoloso.[2] La natura ha sparso liberalmente i germi della vita ne' due regni; ma ha loro misurato con parsimonia e il luogo e gli alimenti. Le piante e gli animali seguono il loro istinto, nè prevedono i bisogni del futuro, ma per mancanza di spazio e di nutrimento tutto quello che sorpassa i limiti a ciascuna specie fissati, perirà. E dell'uomo s'ha a dire che, se non ascoltando la ragione, si lascia governare dall'istinto, la popolazione crescerà più di quello che non crescano i mezzi di sussistenza. Crede il Malthus che « noi possiamo tenere per certo, che se la popolazione non è da alcun ostacolo frenata, essa si raddoppia ogni venticinque anni e di periodo in periodo crescerà secondo una progressione geometrica, »[3] e che « i mezzi di sussistenza, in circostanze

---

(1) MALTHUS, Op. cit., pag. 6.

(2) « .... Lasciando operare la natura con tutte le sue forze e secondo le sue inclinazioni, 7 persone a capo 150 anni crescono a 224.... e in conseguenza procedendo di questo passo col crescere i tempi aritmeticamente o per incrementi uguali, e crescendo i viventi geometricamente o per aumenti simili, quei 7 moltiplicano col corso del tempo in modo che.... a capo di 900 anni le 7 proposte persone ascenderanno a tante, quante eccedono i viventi tutti che coprono la terra. » *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all'economia nazionale* di GIAMBATTISTA ORTES veneziano. *Dalla raccolta di Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, tomo XXIV. Milano, 1804. V. anche *Elementi di Economia politica* del prof. AUGUSTO MONTANARI. Padova, 1871, pag. 62, 515 e 525.

(3) MALTHUS, Op. cit., pag. 8.

all'industria più favorevoli, non possono aumentare più rapidamente di quello che indichi una progressione aritmetica. » (1)

Per mostrare la terribilità di questi due principii, ne ha voluto fare l'applicazione prima all'Inghilterra, poi al mondo intero, e se in ciò ha avuto per fine di spaventare la gente, può rendersi certo di averlo raggiunto interamente; imperocchè ben molti della teorica del Malthus non conoscono altro che le conseguenze or accennate e pensano che in esse sia tutta contenuta.

Vediamo i due esempi. Supponiamo, egli dice, che la popolazione della Gran Brettagna arrivi agli 11 milioni e facciamo che i prodotti della terra da essa abitata sien sufficienti al suo mantenimento. Passati venticinque anni, la popolazione sarà di 22 milioni; che avranno ancora bastevole nutrimento, perchè questo si sarà pure raddoppiato. Ma dopo altri venticinque anni, gli abitanti saranno cresciuti a milioni 44; de' quali solo 33 potranno aver mezzi di sussistenza. Nel periodo di tempo che seguirà, la popolazione, salita a 88 milioni, non potrà essere nutrita più di mezza. E alla fine di un secolo quel popolo sarà di 176 milioni, de' quali avran da mangiare milioni 55; i rimanenti 121 milioni morranno di fame. (2)

E considerando in luogo dell'isola, nella quale avverrebbe questa immane tragedia, la intiera superficie della terra, porta a 1000 milioni gli uomini che la abitano. La razza umana crescerebbe come i numeri: 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128 e 256; mentre le cose da mangiare non crescerebbero che al modo de' numeri seguenti: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9. Dopo due secoli il rapporto fra la popolazione e i mezzi di sussistenza sarà di 256 a 9; dopo tre di 4,096

(1) MALTHUS, Op. cit., pag. 10.
(2) Pag. 11.

a 13, e passati due mila anni la differenza non si potrebbe quasi più calcolare.[1]

Quando il Malthus confessava d'aver tirato troppo la corda tesa all'arco suo, non prendeva abbaglio. Dalla verità contenuta nel principio dal Botero dimostrato, che le città non vanno crescendo a proporzione, egli trasse conseguenze estreme, che insieme a quella, cui accenneremo appresso, furon causa della repugnanza da molti sentita per la sua dottrina. Niuno può conoscere al giusto i limiti delle forze, mediante le quali la natura ci fa avere dalla terra frutti e copia di vitto. E chi assicura il Malthus, che non s'abbiano nell'avvenire a trovare nuove cose buone da mangiare? E non è forse vero che dallo stesso pezzo di terra, coltivato in più acconcio modo, si può ritrarre un prodotto due o tre volte maggiore dell'ordinario? E che con nuovi ordinamenti si può grandemente favorire e la produzione e lo spartimento delle ricchezze? Queste sono comuni obbiezioni, alle quali risposta vittoriosa non si può dare e che il Malthus ha sollevato contro di sè per il superlativo che s'incontra in un capo della sua opera. La quale finora sostanzialmente non si diversifica da quella del Botero. Il divario comincia a sorgere là dove il Malthus nota che oltre il difetto di nutrimento, due sorta d'ostacoli s'oppongono all'aumento della popolazione: preventivi gli uni, gli altri repressivi.[2] I primi sono il morale ritegno – *moral restreint* – che fa consistere nell'astenersi dal matrimonio e nel vivere castamente,[3] e il vizio; poichè il libertinaggio, le passioni, che attraversano il fine della natura,

---

(1) Malthus, Op. cit., pag. 11.

(2) V. la *Introduzione* del Rossi all'Opera citata del Malthus, a pag. LIII, e la nota del Garnier, a pag. 12.

(3) Op. cit., pag. 14 e 467.

l'adulterio e tutti gli artifizi adoperati per cessare gli effetti di colpevoli unioni, devono porsi tra le viziose azioni. Comprende tutti gli ostacoli repressivi sotto il nome di miseria – *misery;* – questi nascono, come effetto inevitabile, dalle leggi della natura. In una categoria a parte stanno gli ostacoli, che sono opera nostra, come le guerre, gli eccessi d'ogni genere e altri mali, che traggono la loro origine dal vizio e han per conseguenza la miseria.(1)

In quanto è detto sopra si contiene la proposizione – vecchio stile – del soggetto che l'autore prende a discutere. Contro l'assunto del quale si posson muovere obbiezioni fortissime; sarà vero; ma fra tante censure che de' principii nel libro manifestati si fecero, nessuna risguarda l'ordine, con cui la materia è distribuita.

Su questo articolo il Malthus non si può oppugnare: il libro suo ha l'andamento di uno de' migliori trattati di logica; la disposizione delle parti è fatta con ordine stupendo e dà a divedere, che la mente, la quale divisò tutta quella materia, possedeva un concetto chiarissimo di quel che voleva dire: che è una qualità propria di non pochi scrittori inglesi.

Messo adunque avanti il soggetto, del quale intende occuparsi, l'autore investiga quali effetti abbiano prodotto ne' tempi antichi e nelle contrade men civili del mondo gli ostacoli, che si oppongono all'aumento della popolazione; e trova che il vizio e ancor più del vizio, la miseria hanno impedito a quei popoli di crescere di numero a proporzione.(2) La descrizione de' mali derivati dalle

---

(1) MALTHUS, Op. cit., pag. 16, 609 e 615.

(2) « Quella prima metà del libro del MALTHUS, la quale potrebbe chiamarsi un trattato di patologia sociale, è destinata a esporre i mali che presso i popoli di tutti i tempi, di tutti i paesi sono determinati dal principio di ripro-

due cause accennate è, per un certo rispetto, la amplificazione di ciò che ne aveva detto al modo suo il Botero. Il quale - il lettore lo ricorderà - parlando della miseria delle genti del Perù e di altre parti del Nuovo Mondo, ci aveva informato che non potendo nè allevare, nè mantenere i loro figliuoli, o li vendevano, o se ne disfacevano. Ora dalle ricerche del Malthus vien raffermato come quei medesimi popoli, e ben altri ancora, fossero costantemente occupati non nel procrear figliuoli, chè questi venivano come da sè, ma nel disperderli; tante sono le leggi trovate e le consuetudini di farli morire.

Chi volesse conoscere i tristi e dolorosi casi di questa orribil guerra mossa a tante creature appena nate, può consultare i luoghi che cito a piè di pagina; nè son sicuro di aver compiuto il funereo registro! (1)

Il brutto quadro vien poscia guardato da un altro aspetto, da quello degli effetti che la miseria fa nascere. L'autore adopera la stessa cura nel raccogliere una moltitudine di particolari per provare di quanto impedimento sia stata la fame al lasciar crescere la popolazione nei paesi sopra mentovati. Presso i quali la efficacia propria del morale ritegno è stata menoma veramente. (2)

Minore affanno cagiona la descrizione degli ostacoli, che la popolazione incontra per crescere ne' diversi Stati della moderna Europa. Nell'autore perciò non vien meno la fede nella verità del suo sistema; è anzi così persuaso della giustezza del suo ragionamento che non può astenersi dal riferire che, viaggiando per amor della sua tesi

---

duzione non infrenato dalla ragione e stimolato da leggi e da istituzioni sconsigliate. » *Del Metodo e dei Limiti dell'Economia Politica.* Prefazione del prof. GEROLAMO BOCCARDO al IV vol., Serie III, della *Biblioteca dell'Economista.* Torino, 1878, pag. 12.

(1) MALTHUS, Op. cit., pag. 48, 51, 91, 95, 119, 121, 128, 131, 132, 137 e 143.

(2) Pag. 150.

in Svizzera, ne ha sentito a fare uno quasi eguale e da una femminetta, che teneva un albergo in riva al lago di Joux e da un povero montanaro dell'Iura.(1)

Ha pure ragione di essere contento de' resultati della sua inchiesta in Francia, dove ha potuto avere le primizie di una statistica, giusta la quale la popolazione, durante il tempo della rivoluzione, crebbe anzichè diminuire; la qual cosa serviva di splendida conferma all'opera sua.(2) Là aveva notato, che il numero degli uomini atti alle armi era piccolo in confronto di quello della popolazione; lo che è, nel suo giudizio, effetto della propensione al matrimonio e del numero grande di figliuoli, che ne nascevano.(3) Pare che su questo capo le cose in Francia sien ora mutate e quanto! (4)

---

(1) « À peine fûmes-nous arrivés dans une petite auberge.... que la maîtresse de la maison se répandit en plaintes sur la pauvreté de toutes les paroisses d'alentour. Elle nous dit que le pays produisait peu et qu'il regorgeait d'habitants, que les jeunes garçons et les jeunes filles se mariaient à l'âge où ils devraient encore aller à l'école; et qu'aussi longtemps que prévaudrait l'habitude de ces mariages précoces, ils seraient tous misérables et dans le besoin. » « Le paysan qui nous conduisit ensuite à la source de l'Orbe entra dans plus de détail, et me parut comprendre le principe de population à peu près aussi bien qu'aucun de ceux avec qui j'ai eu occasion de m'en entretenir. Nos femmes, dit-il, sont fécondes, et l'air de nos montagnes pur et sain; il meurt peu d'enfants, à moins que ce ne soit de misère.... Cette habitude de se marier de bonne heure, ajoutait-il, pourrait être appelée *le vice du pays.* » MALTHUS, Op. cit., pag. 209.

(2) Pag. 212 e 220.

(3) Pag. 220.

(4) « .... A ce point de vue - les naissances - nous sommes les derniers de la liste. Notre natalité n'est que 23 pour 1000 habitants, tandis qu'elle varie de 30 a 45 dans le reste de l'Europe. C'est là et non ailleurs qu'est le mal; c'est donc là qu'il faut l'étudier, comme à sa source, pour en découvrir les causes et, s'il se peut, les remèdes. » Pag. 7. *L'affaiblissement de la natalité française - ses causes - ses remèdes. Observations présentées devant la Société d'Économie sociale le 15 Avril 1891 par* M. E. CHEYSSON. (Extrait de la *Réforme Sociale,* N.° du 1er juin 1891). Paris, 1891. — « Da qualche tempo gli statist francesi si preoccupano vivamente della progressiva diminuzione dell' indice di natalità, che al paragone dello altre nazioni presenta il loro paese. Dal

Ancor meglio procedono nella nativa Inghilterra. In tutti gli ordini sociali si vedono in gran moto que' freni preventivi o privativi, l'adoperare i quali volontariamente distingue la specie umana da'bruti. L'uomo che giri attorno lo sguardo, vede lo spettacolo di miseria che offrono le famiglie numerose e paragonerà i mezzi di cui può esso disporre col numero delle bocche, che verranno a mangiare alla sua mensa e pensa ragionevolmente se potrà provvedere al sostentamento di quanti da lui nasceranno.(1)

Riconosce però che costoro, prudenti forse, in un certo senso, non vivono castamente,(2) ed egli volta loro le spalle, per occuparsi di quelli che, pur non essendo agiati della fortuna, non dubitano di sfidare i mali, che li minacciano.(3)

---

canto loro i politici non assistono senza profonda commozione allo svolgimento di un fatto, che, continuando - come accenna di dover continuare - per un periodo mediocre d'anni non potrebbe che avere la conseguenza di scemare l'influenza, sovratutto, militare della Francia. » *L'Animale e l'Uomo. Saggio filosofico del prof.* GIROLAMO BOCCARDO. Prefazione al vol. VII della *Biblioteca dell'Economista.* Torino, 1881, pag. CXXIII.

(1) MALTHUS, Op. cit., pag. 13.

(2) Pag. 235.

(3) « Chacun sait que la misère est prolifique. Le pauvre qui ne compte plus que sur l'assistance publique, s'abandonne à l'instinct et procrée sans reflexion.... Les conseils de Malthus, qui étaient spécialement destinés à ces classes, n'ont aucune prise sur elles et, grâce à une singulière interversion des rôles, ces conseils ne sont appliqués que par les classes aisées, bien qu'ils ne soient pas à leur adresse. C'est du malthusianisme à rebours. » E. CHEYSSON, Op. cit., pag. 9 e 10.

« Che il morale ritegno di Malthus abbia sempre esercitato una influenza preventiva sullo sviluppo demografico nelle classi alte ed aristocratiche, era una verità di fatto che nessun economista revocava in dubbio. Ma che questo fattore morale potesse estendersi fino alle classi inferiori, neutralizzando in essi il più potente degli istinti, che la famiglia del piccolo proprietario rurale potesse sperimentarne energicamente l'influenza, è tal cosa che ben pochi sarebbero stati preparati ad ammettere, se le più accertate ed inesorabili cifre della statistica non fossero venute a metterla fuori d'ogni contrasto. » BOCCARDO, *L'Animale e l'Uomo*, pag. CXXIII.

Del sistema del Malthus comunemente si conoscono due parti. La prima è quella delle progressioni famose, la seconda risguarda quest'ultimo capo, cui siamo giunti. Se tutti non hanno avuto modo di avvertire come sia l'autore giunto a determinare le leggi, secondo le quali crescono da un lato la popolazione e dall'altro i mezzi di sussistenza, chiunque manda facilmente a memoria il rapporto di que'numeri; sicchè ognuno sa dire qual sia, almeno su questo particolare, il pensiero del celebre scrittore inglese. Ma è a dubitare se i più sappiano che cosa egli intendesse veramente per ritegno morale, anche perchè gli avversarii non hanno nulla risparmiato per tentare di far cadere questa, che è una delle colonne su cui ha costruito l'edifizio suo.(1) E poichè per riuscire nel loro intento hanno avuto ricorso alla religione, la cui forza su molti spiriti è grande, e al ridicolo, che pur troppo può, stavo per dire, su tutti, così parmi d'avere a riassumere, per ammaestramento mio e di quanti si trovassero, per avventura nello stesso caso, questa parte, di non piccolo momento, nella dottrina del Malthus.

È legge della natura, che la popolazione incontri ostacolo nel crescere. A questa legge noi ci dobbiamo sottomettere, procurando di determinare quale effetto produrrà

---

(1) «Tutto il sistema di Malthus riposa sulla veduta, che il movimento naturale potendo essere rapidissimo, anche il freno vuol essere poderoso in proporzione.» MESSEDAGLIA, Op. cit., pag. 12. — «.... Studiò - il Malthus - in modo veramente magistrale la teoria economica della popolazione, ricercandone il principio fondamentale nelle sue svariate applicazioni e ponendo le basi d'una dottrina che spogliata del suo involucro pseudo-matematico, e formulata con maggior precisione, sia nel rispetto psicologico che nello statistico, resiste tuttora vittoriosamente così alle obiezioni basate in gran parte sull'equivoco, come alle false conseguenze che ne trassero alcuni scolari incompetenti, fautori delle restrizioni legali al matrimonio, per tacere dei sostenitori del sistema immorale del *preventive intercourse*, che si sogliono indicare colla erronea denominazione di *neo-malthusiani.*» COSSA, Op. cit., pag. 323.

quell'ostacolo in guisa, che la virtù non ne resti offesa e non venga troppo turbata la nostra felicità. La ragione e la natura ci consigliano a essere previdenti.(1) La morale si unirà ad esse per fare obbligo all'uomo di non contrarre matrimonio se non ha modo di mantenere la famiglia, quando sarà dimostrato, che la pratica di questa virtù della previdenza è il mezzo più efficace per impedire la miseria, le carestie e tutti gli altri mali che la storia ci insegna essere piombati su la umana società, in causa di quella regola stata violata.(2)

Seguendo i dettami della prudenza, che i moralisti pagani e la religione cristiana collocano fra le prime virtù necessarie a aversi dall'uomo, si formano abitudini di sobrietà, di lavoro e di economia, che giovano al vivere castamente. Anche la castità ha il fondamento suo nella ragione e nella natura ed è solo mezzo acconcio a cansare i vizi e i disordini che si tira dietro l'eccesso della popolazione.(3) A coloro, che non credendo nell'efficacia del cristianesimo osservano, non essere cosa facile il praticare la virtù del ritegno morale,(4) il Malthus risponde, che chi ben considera, giudicherà codesta virtù indispensabile per evitare mali, che senza di essa sono per legge di natura inevitabili. Essi devono riconoscere che devono tentare di conseguire la somma più grande di beni che è possibile mediante la esistenza delle leggi

---

(1) MALTHUS, Op. cit., pag. 467 e seg.

(2) Pag. 474.

(3) Pag. 476.

(4) « Appena oggi in qualche regione, quasi inconscientemente, si applica, ma non è frutto di dottrina che abbia i suoi apostoli, o prodotto di riflessione che abbia i suoi studiosi; l'incredulità da una parte, la indifferenza dall'altra, la ostilità quasi dovunque, sono le accoglienze che incontra la discussione dei rapporti che si manifestano nella maggior parte dei popoli tra la natalità e la mortalità. » *La popolazione e la distribuzione della ricchezza* di A. J. DE JOHANNIS in *Nuova Antologia* del 16 marzo 1892, pag. 236.

ora dette; non possono quindi per seguire tendenze, che sarebbero di pregiudizio agli altri, fallire al fine che li aspetta e dar luogo a mali senza numero. Del resto, il sentiero della virtù, il solo che meni alla felicità, sempre è stato dagli antichi moralisti rappresentato come difficile a percorrere.

Se poi chi muove quella difficoltà è cristiano, sappia, che la Sacra Scrittura in chiaro modo c'insegna che dobbiamo servirci della ragione per porre freno alle nostre passioni. Se la ragione ci fa conoscere che ci incoglierà male a soddisfare le nostre inclinazioni, chi non l'ascolta, manca formalmente a quel precetto. Un cristiano deve essere temprato a queste battaglie. In luoghi infiniti la Bibbia parla di tentazioni grandi, che assalgono l'uomo e alle quali è difficile l' opporre valida resistenza.(1) Se secondo San Paolo deve approvarsi il matrimonio allorquando non contraddice all'osservanza di doveri che appartengono a un ordine più alto, non vi ha dubbio, che quando tale condizione non si verifica, il matrimonio dovrà condannarsi. Quale atto più contrario al bene universale che quello di chi prende moglie, senza sapere come potrà allevare i suoi figliuoli? Costui va contro alla volontà di Dio; viola i doveri che ha verso il prossimo e dando solo retta alla voce delle sue passioni, calpesta obblighi, cui non dovrebbe esimersi. Poichè dunque è in poter nostro di impedire i mali causati dall'eccesso della popolazione; poichè a tal fine basta seguire una virtù che, dettata dalla natura, vien confermata dalla religione; poichè puossi ragionevolmente credere che l'esercizio di sì fatta virtù accrescerà la nostra felicità, noi non possiamo lagnarci della divina giustizia, che ha stabilito tali leggi generali da rendere quella virtù neces-

(1) Malthus, Op. cit., pag. 479.

saria; essa ha diritto di punirne i trasgressori con le pene che di necessità il vizio si tira seco. Imperocchè sembri, che fine del Creatore questo sia stato: allontanarci dal vizio in considerazione de' mali che da quello nascono e di invogliarci a seguire la via della virtù, che sola mena alla felicità. Un tal disegno, secondo a noi è dato di giudicare, è degno della sua bontà. Ora le leggi, giusta le quali dalla natura è regolato l'aumento della popolazione, concorrono a mettere in esecuzione quel disegno,[1] e chi ha quelle leggi scoperto non merita d'essere avuto in conto di nemico del popolo: i nemici che egli combatte sono il vizio e la miseria.[2]

Noi non proseguiamo più oltre l'esame dell'opera del Malthus, la quale si distende ancora per un buon numero di capitoli a mostrare l'applicazione che de' principii finora esposti si può fare in vantaggio massime de' non abbienti. Un effetto che l'autore, poco dopo pubblicato il suo volume, ha avuto la fortuna di conseguire, fu quello di vedere introdotte negli ordini dello Stato suo alcune riforme su le leggi de' poveri, che ne migliorarono notabilmente le condizioni. La Francia, che in materia di sussidi a' poveri stava per seguire le vecchie regole d'Inghilterra, vedendo che oltre la Manica si mutava strada, fu a tempo di ritrarsi dal mal passo e a ravvisare da un altro aspetto gli obblighi che lo Stato ha verso i diseredati della fortuna. Più guardinghi e nel tempo medesimo più efficaci nel sovvenire a' bisogni delle plebi, sono stati d'allora in poi tutti i governi e noi crediamo che una parte del merito per queste cure accresciute debba ascriversi al coraggioso economista inglese, che e su la

---

(1) Malthus, Op. cit., pag. 482.
(2) Pag. 581.

causa principale del pauperismo e su' modi più convenienti per venir in soccorso a' miseri ha scritto pagine, dalle quali hanno non poco imparato tutti gli uomini di Stato della prima metà del presente secolo e che anche adesso gli studiosi possono leggere con profitto.(1)

Ad alcune delle domande fatte prima di cominciare il sunto di questo sistema, se non m'inganno, non è più necessario dare particolare risposta. Il compendio solo delle due dottrine, senza contare le poche osservazioni che vi abbiamo aggiunto, basta a soddisfarle. Ma restano sempre a considerare due punti: la differenza che ci è tra l'una e l'altra e la diversità della fortuna, che ciascuna ebbe. Quanto al primo capo, ci pare manifesto che i due autori han preso le mosse da un identico principio. Se vi è vantaggio da una parte, sarà, per mia fè, da quella dell'italiano, che pone la quistione in molto più chiari termini dell'inglese. Tutti intendono alla prima che cosa il Botero abbia voluto significare quando scrive che si propone di cercare onde sia che le città non vadano crescendo a proporzione; laddove credo non sieno pochi coloro i quali sentono di aver bisogno di fermarsi a riflettere che cosa il Malthus intenda per *principio di popolazione*.

Il Botero risponde categoricamente al quesito che s'era proposto di risolvere. La risposta, che lo dimostra pensatore di gran forza, è nuova e piena d'audacia pei tempi in cui apparve. Perchè il Malthus ha trovato spianata la via; e sia pure che non abbia avuto sott'occhio gli

---

(1) «Sono quasi venti anni che le gravi e spesso acrimoniose contenzioni, agitate per lo addietro intorno al nome di Malthus, mi sembrano avere alquanto rimesso della loro vivacità, se anco non sono interamente sopite.» MESSEDAGLIA, Op. cit., pag. 14.

scritti del suo legittimo predecessore, notizia de' concetti del Botero avrà raccolto per mezzo di altri, sieno francesi o inglesi, essendo impossibile, che tutti, al pari del Malthus, ignorassero perfino la esistenza del loro autore. Il Botero vissuto quasi due secoli prima, non poteva avere gli aiuti che al Malthus abbondavano; e si trovò solo, o quasi, a combattere contro la tremenda difficoltà che s' era affacciata alla sua mente. Qualche acuta considerazione del Machiavelli, che, malgrado suo, serviva a rendergli l' intelletto sagace; relazioni di viaggi, fatte per lo più a voce, da persone non tutte colte, formavano quasi tutto il patrimonio scientifico col quale a lui bastò l' animo di correre il nuovo aringo. Talchè il merito suo è grande assai e se ci fosse giustizia al mondo, il nome di lui sarebbe di gran lunga più glorioso di quello che è.

Se non che la domanda, che il Botero rivolse a sè stesso, era assai semplice, consistendo in un punto solo; e datagli la risposta, che a lui parve conveniente, non si curò di passar oltre. La disputa che sia per qualsivoglia ragione, non giudicò di continuare, venne ripigliata dal Malthus e condotta a termine per guisa che l' opera sua sarà stimata finchè saranno avuti in pregio gli sforzi che un uomo d' ingegno fa per migliorare, secondo il suo potere, la sorte de' suoi simili.

Qui il Botero paragonato con lui riesce perdente. Sarebbe anzi più conforme a giustizia il dire, che fra i due non vi ha più confronto possibile. Perchè il Malthus non si contenta di metter innanzi un principio, ma studia, se non tutte, certamente le principali conseguenze, che si possono cavare da esso; e s' industria di trovarne utili applicazioni al miglioramento della società. Egli appartiene all' ordine di quegli studiosi, che non amano il sapere per il sapere; ma di esso fanno stima perchè

serve, come dice il lor maestro, alla comune utilità.[1] Non è perciò a stupire se gli scrittori di questa sorta sono in Inghilterra in maggior numero che altrove. In Italia, per cagion d'esempio, e nel presente secolo, se si tien conto solamente di quelli che ebbero o hanno più gran nome, con le dita d'una mano si contan tutti. Laddove gli Inglesi, come ho detto, son molti più e anche quelli, che non si potrebbero, a rigore parlando, noverare co' grandi, si mostrano di continuo occupati nello studio di materie, che pensano dover tornare di vantaggio all'umanità. Questa loro costanza di propositi si manifesta non solo nella scelta degli argomenti, che prendono a trattare, ma anche, come dicevo, nel chiaro metodo che adoperano nel comporre i loro libri, nelle osservazioni giudiziose, con le quali illustrano le loro teorie e nei frequenti accenni alle faccende ordinarie della vita. Nessun libro la rispecchia meglio com'è, o, in più chiara forma mostra quale dovrebbe essere. I bisogni presenti sono fedelmente descritti e le speranze di miglioramento indicate con amorevol cura. Non vi è autore per quanto alta sia la materia, della quale si occupa, che non abbia sempre presente allo spirito, trattarsi in fine di portare sollievo a' mali degli uomini e di accrescerne al possibile i beni; e questa preoccupazione della lor mente traducono con pitture di scene attinenti alla vita famigliare e le esprimono con parole, che faranno forse inorridire coloro che, stando sempre col capo fra le nubi, credono, gli uomini vivano d'ambrosia, ma sono invece gustate da altri, i quali, girando lo sguardo attorno, vedono

---

(1) « Malthus è il vero tipo del filosofo inglese, che non pago alle teoriche speculazioni, aspira sovratutto a tradurle nella pratica a benefizio della umanità e delle classi più bisognose. » *Dizionario universale di economia politica e di commercio* del prof. Gerolamo Boccardo. Milano, 1877, pag. 734.

tanta gente mal calzata, mal vestita, mal nutrita e non si scandalizzano punto a sentire che gravi scrittori van predicando, che bene sarebbe, che quanti più si può di quegli infelici potessero calzare solide scarpe, coprirsi d'inverno con pesanti mantelli e mangiar magari un buon pezzo di carne.

Questo scrivere badando alla realità, ossia ai bisogni della società in mezzo alla quale viviamo, che va diventando un valido pregio di quanti intendono quale debba essere al giusto l'ufficio di chi coltiva le scienze o le lettere, in principio del secolo, malgrado gli insegnamenti di Bacone, nemmeno in Inghilterra, era la mira di molti. Ci erano, sì, i dilettanti delle riforme politiche; ma s'alzò il Malthus a provare che con quel badalucco non si sarebbe cavato un ragno dal muro e che ben altra era la via da battersi per apparecchiar rimedio a' mali, che affliggevano le plebi.[1] Messo, secondo egli credeva, il dito su la piaga, si diede con tutte le forze del suo ingegno a studiare gli effetti che dal suo sistema si potevano ricavare. Che importa se le conclusioni sue non son tutte ben ponderate? Basta all'onor suo, che abbia in più maniere tentato di servirsi de' resultati delle ricerche da lui instituite per muovere a soccorso degli infelici. Non si giudica della bontà delle imprese dall'esito loro; ma quando è ragione di scienza di Stato, la efficacia di una dottrina si manifesta massimamente ne' vantaggi che da essi derivano all'umano consorzio. Ora la vita del Malthus è stata spesa tutta quanta nel cercare quali applicazioni de' principii trovati si potevan fare al comune

---

(1) « Coloro i quali non si peritano a discorrere dello stato economico della popolazione senza aver presente questa formidabile parte del problema, le nascite, mostrano di non comprendere tutta la estensione della questione sulla quale rivolgono il loro pensiero. » A. J. DE JOHANNIS, Op. cit., pag. 235.

ben essere. La gloria di averli scoperti certamente non appartiene a lui. Nulladimeno così va il mondo: il merito di una scoperta bene spesso non tocca a chi l'ha fatta; lo si dà piuttosto a chi l'ha saputa rendere viva e utile agli uomini.(1) Chi volesse che questo avesse fatto il Botero, mostrerebbe di non intendere nè la natura dell'uomo, nè la qualità de' tempi in cui visse. Aveva forte e elevato intelletto; abbondava di partiti; anche era un attento osservatore e raro all'età sua; ma scendere a' particolari d'una quistione di quella natura non si confaceva nè all'indole sua, nè a quella forse della professione da lui esercitata. E che direm della scarsità de' mezzi, che allora uno studioso poteva avere in pronto? E di tutti gli altri ordini, che rendevano la fine del cinquecento tanto differente dal principio del secolo dicianovesimo? Ci pare già un gran fatto che in quel tempo sia sorto in Italia un uomo il quale abbia saputo mostrare onde avvenga, che, giunto a un dato segno, il popolo d'una città non possa passare oltre; sarebbe troppo pretendere, che egli avesse divisate riforme sociali, appena cominciate alla memoria nostra. Lasciare il Botero al tempo suo, ci pare obbligo primo di chi voglia con rettitudine esaminarne le opere.

---

(1) «.... Une vérité appartient moins au premier qui la proclame, qu'au premier qui la démontre, et qui en fait voir les conséquences.» MALTHUS, Op. cit., pag. XXVI.

FINE DEL PRIMO VOLUME